LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI.

LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI.

LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI.

DELLA
ISTORIA D'ITALIA

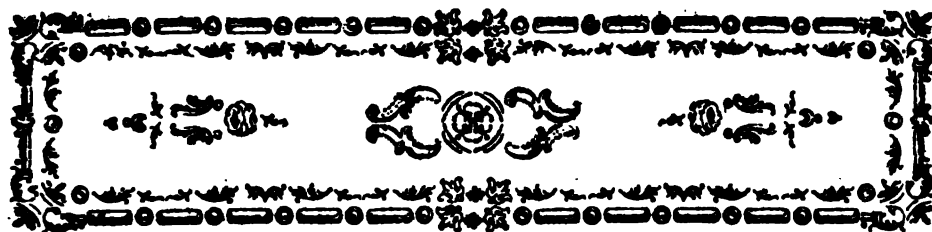
DI

M. FRANCESCO
GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO SECONDO.

FRIBURGO
APPRESSO MICHELE KLUCH
MDCCLXXV.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Seguitando *Consalvo la felicità della Vittoria, prese la Fortezza di Napoli, ed espugnò Gaeta, onde il Re di Francia intesa la nuova di tre rotte fece grandissimi apparecchi per passare in Italia: e in questo tempo medesimo non mancavano i Fiorentini di molestare i Pisani con dar loro il guasto al Paese, al quale andaron più volte, risoluti di vincergli piuttosto con questo modo di guerreggiare, che altrimente, ancor che seguissero tra loro, e i Pisani molte rotte, e scaramucce. Non mancava ancora il Valentino d'usar la felicità della sua fortuna, per la quale aspirava al dominio di Pisa, ma i suoi disegni furon rotti dalla morte del Papa suo padre, morto di quel veleno, che egli aveva apparecchiato per altri: nel qual tempo essendo anche gravemente infermo il Valentino per l'occasione del medesimo tossico non potette provvedere alle cose sue, come desiderava. Fu creato Papa Francesco Piccolomini, e chiamato Pio terzo, al quale, per esser vivuto pochissimo tempo, successe Giulio secondo; e non mostrando alcuno di questi Papi*

gran

gran benevolenza al Valentino, ne seguì, che la riputazion sua cominciò a declinare. Onde gl' Orsini, che erano stati quasi spogliati degli Stati loro l' assaltarono in Roma, le sue genti furono svaligiate, le Città di Romagna se gli ribellarono, e alcune di quelle furono prese da' Veneziani; Papa Giulio gli tolse le Fortezze, e Consalvo lo mandò quasi prigione in Spagna. Non si erano accomodate ancora le differenze del Regno di Napoli, onde seguì tra Franzesi, e Spagnuoli il fatto d' arme al Garigliano, per occasion del quale Piero de' Medici si annegò nel Garigliano; e perchè Papa Giulio si era risoluto, che i Veneziani non tenessero pur una torre in Romagna, gli mandarono Oratori, i quali per allora non conchiusero cosa alcuna; e i Veneziani fecero pace col Turco per più cagioni, ma, tra l' altre, per aver il commercio delle spezierie. Seguì ancora in questi tempi la morte di Federigo d' Aragona, la pace tra Spagna, e Francia; e quel fatto tragico, che usò il Cardinal Ippolito da Este, nel far cavar gli occhi a Don Giulio suo fratello, perchè gli erano stati commendati da una donna, che egli amava.

1503. PERVENUTE al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un Reame tanto nobile, per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi, per i pericoli, ne' quali rimanevano l' altre cose, che in Italia possedeva, nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto da' Rè di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d' attendere con tutte le forze sue a recuperare l' onore, e il Regno perduto, e vendicarsi con l' armi di tanta ingiuria: ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l' Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione, che era conveniente, se voleva conservare la sua fede, e il suo ono-

onore, il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima instanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo, che queste cose fossero così succedute, con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo, i quali innanzi alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando, ora (a) non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione, ora l'essere occupati molto in altri negozj, come quegli, che erano mal satisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputo maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, che gl'avesse convertita in se medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo, e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero più tempo potevano il pigliare consiglio secondo i successi delle cose, ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all' Arciduca la loro intenzione, perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre Terre, che gli restavano, ma stretti finalmente dal genero determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi Imbasciatori, i quali, dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Rè di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura, anzi venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse, perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero, e amplissimo, egli si aveva a riferire alle instruzioni, che erano state limitate: alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le instruzioni, che

1503.

Pace promessa al Re di Francia, perchè non fu mantenuta.

(a) Perciocchè come di sopra hà detto, l'espedizioni si facevano in nome d'amendue, cioè del Re Ferdinando, e della Regina Isabella.

1503.

che il mandato, anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l'uno, e l'altro de' suoceri, che desideravano, e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell'Evangelio, e in sull'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello, che da lui si conchiudesse, e nondimeno non avere voluto usare sì ampla, e sì libera facultà, se non con partecipazione, e approvazione de' due uomini, che seco mandati avevano. Proposero gl' Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il Regno al Re Federigo, ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per il figliuolo: il Re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni, che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda, e abbominevole, che quegli Rè, che tanto d'avere acquistato il titolo di Cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento, e della religione; nè avessero rispetto alcuno all' Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo, ed erede loro: con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame. Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel Regno di Napoli, e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti, e di tutte le cose necessarie, e per impedire, che di Spagna non v'andasse soccorso, il che era stato causa di tutti i disordini, assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fonterabia, e gl' altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un' armata marittima molestare nel tempo medesimo la Costiera di Catalogna, e di Valenza: le quali spe-

Apparecchi del Re di Francia per la guerra d' Italia.

spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle Castella di Napoli [a] piantò l'artiglierie contro a Castelnuovo alle radici del Monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della Cittadella, la quale situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra, e nel tempo medesimo [b] Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della Cittadella, e similmente si battevano le mura del Castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente, perchè ora levata via la Cittadella comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del Castello insino alla marina, il qual circuito principiato da Federigo, e alzato da lui insino al bastone, fabbricato di muraglia forte, e bene fondata è molto difficile a minare, per essere contraminata bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra, ed era il disegno di Consalvo presa, che avesse la Cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del Castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine, ma dalla temerità, o dalla mala fortuna de' Franzesi gli fu presentata maggiore occasione, perchè poichè alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della Cittadella, e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande, [c] entrarono dentro: e da altra parte i Franzesi usciti del Castello per non gli lasciar fermare nella Cittadella andarono incontro a loro, dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti,

1503.

Disegno di Castelnuovo di Napoli.

Castelnuovo preso dagli Spagnuoli.

(a) Consalvo intento all' espugnazion delle Fortezze di Napoli, battè la prima cosa con l'artiglierie tolte a' nimici alla Cirignola, la Torre di S. Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie: il che anco questo Autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il *Giovio*.

(b) Il giorno si dava la batteria, e la notte il Navarra cavava le mine. *Giovio*.

(c) Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuora della Rocca. Onde i Franzesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte: in che è da esser veduto il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare animo a' suoi, chi fosse primo a salire, e in qual modo si mostri ancora oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall' artiglieria.

1503.

ti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro, e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta, dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo, accrebbero nei Franzesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz' ora perduto al tutto l' animo dettero il Castello con le robe, delle quali vi era rifuggita quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il Conte di Montorio, e molti altri Signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un' armata di sei Navi grosse, e di molti altri legni carichi di vettovaglie, d' armi, e di munizione, e con duemila fanti, in sull' approssimarsi della quale, l' armata Spagnuola, che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguitò l' armata Franzese, ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a se certe barche, poichè s' ebbero [a] tirato qualche colpo d' artiglieria, l' una andò a Gaeta, l' altra assicuratasi per la partita sua ritornò al Molo di Napoli. Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo intento all' acquisto di tutto il Reame, non aspettato l' esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl' impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la Valle d' Ariano, mandò Prospero Colonna nell' Abruzzi, ed egli lasciato Pietro Navarra alla espugnazione di Castel dell' Uovo, si dirizzò col resto dell' esercito a Gaeta, nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra, perchè la speranza, e la disperazione dei Franzesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella Città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace, e sì opportuno alle armate mandate da Genova, e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre ai luoghi circostanti, che si tenevano per loro, tenevano nell' Abruzzi l' Aquila, la rocca d' Evandro, e molte altre Terre, e Luigi d' Ars raccolti molti cavalli, e fanti, e fattosi forte col Principe di Melfi in Venosa molestava tutto il paese

Valle d' Ariano.

Prospero Colonna nell' Abruzzi.

Consalvo con l' esercito a Gaeta.

(a) Il *Giovio* attribuisce la lode d' aver difeso l' armata Spagnuola alla Signora Costanza Davala, che da un alto riparo scaricò l' artiglierie contra la Franzese.

se vicino, e Rossano, Matalona, e molte altre Terre forti, che erano di Baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del Re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell' Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte, che guarda Pizzifalcone, non si accorgendo quegli, che erano dentro dell'opera sua, per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una [a] parte del masso insieme con gli uomini, che vi erano sopra; per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la Fortezza con tanta riputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese, si credeva, che alle sue mine muraglia, o Fortezza alcuna resistere più non potesse, ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d'artiglieria messa nella cava, o veramente nella mina si gettassero in terra grandissime muraglie: la quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co' quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando l' Anno mille quattrocento ottanta sette si accamparono alla rocca di Serezanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simil modo apersero parte della muraglia, ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguitato per allora l' esempio di questa cosa. Ma [b] approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance, e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto, e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta, e vi entrarono insieme i Principi di Salerno, e di Bisignano, il Duca di Traietto, e molti Baroni

1503.

Pietro Navarra piglia Castel dell' Uovo.

Mine usate prima in Italia da' Genovesi.

Allegri in Gaeta.

(a) Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell' Uovo, il Castellano era co' principali a consiglio nella Cappella; onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo Castello a' 11. di Giugno 1503. secondo il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castelnuovo fu preso a' 22. di Giugno, che se fosse vero, il testo del *Giovio*, forse vorrebbe dire 11. di Luglio.

(b) Avanti che Consalvo s' approssimasse a Gaeta, il Navarro v' aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Franzesi ci fu molto travagliato con l' artiglierie, come scrive il *Giovio*.

ni del Regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo insignoritosi di tutte quelle Terre, e della Rocca di San Germano, alloggiò col campo nel Borgo di Gaeta, e piantate l'artiglierie battè con impeto grande dalla parte del Porto, e dalla parte del Monte, detto volgarmente il Monte d'Orlando, congiunto, e supereminente alla Città, e il quale cinto dipoi di mura da lui era stato allora con ripari, e con bastioni di terra fortificato dai Franzesi, e avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata, il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero, e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel Monasterio, e altri luoghi rilevati, che erano in sul monte: continuava nondimeno di battere con l'artiglierie, e molestare la terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee Spagnuole, delle quali era Capitano Don Ramondo di Cardona. Ma pochi dì poi arrivò un' armata di sei caracche grosse Genovesi, sei altre navi, e sette galee cariche di vettovaglie, e di molti fanti, in sulla quale era il Marchese di Saluzzo, mandato per la morte del Duca di Nemors per nuovo Vicerè dal Re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi vi mandò in pochi dì mille fanti Corsi, e tremila Guasconi, per la venuta della quale armata l' armata Spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli, e Consalvo disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta, e al (a) Castellone, donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall' artiglieria di dentro (b) Don Ugo di Cardona, ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte l' altre cose del Regno, perchè Prospero Colonna aveva

1503.

Gaeta battuta da Consalvo.

Ramondo Cardona Capitan delle galere di Spagna.

Marchese di Saluzzo Vicerè in Italia per i Franzesi.

Ugo di Cardona morto.

(a) Castellone fu già Formiano, piccolo Castello, delizia di Cicerone. *Giovio*.

(b) Il *Giovio* pone i nomi d'alcuni Capitani onorati, che dall' artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi.

va presa la Rocca d' Evandro, e l'Aquila, e tutte l'altre Terre dell' Abruzzi ridotte alla divozione Spagnuola, e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l'accordo, che nuovamente aveva fatto il Conte di Capaccio con loro, nè vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, ove era assediato il Principe di Rossano. Nel qual tempo non erano l'altre parti d'Italia vacue totalmente di sospetti, e di fatiche, perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse, che i Franzesi ebbero nel Reame, temendo le forze, e gl' inganni del Pontefice, e del Valentino, avevano, oltre a essersi provveduti di altre armi, condotto ai soldi loro, e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il Bagli d' Occan Capitano riputato nella guerra con cinquanta lance Franzesi, persuadendosi, che per essere uomo del Re di Francia, e menando con volontà del Re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto, e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli aiuti Regj, alla giunta del quale raccolte insieme tutte le genti, tagliarono (a) la seconda volta le biade dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l' entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella Valle situata tra monti, e acque, e in mezzo tra Lucca, e Pisa. Espedito di dare il guasto andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficultà, perchè il Bagli minacciando cento fanti Franzesi, che vi erano dentro, che e' sarebbero puniti come inimici del Re, e promettendo loro il soldo di un mese, fu operatore, che se ne uscissero, per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottevi dipoi per quegli monti aspri con difficultà grande l' artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi (b) si arrenderono sal-

1503.

Abruzzi, e Calabria sotto l' ubbidienza di Spagna.

Bagli d'Occan Capitano de' Fiorentini.

Fiorentini danno il guasto a' Pisani.

(a) Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14. di Giugno di questo anno 1503. essendovi andato 300. uomini d' arme, 200. cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s' ebbe a' 16. di detto mese. *Buonaccorsi*.

(b) La Verrucola s' arrese a' Fiorentini a' 18. di Giugno, ma a discrezione, dice il *Buonaccorsi* non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre giorni; i quali, come l' ebbero presa, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.

1503.

Verrucola presa da' Fiorentini.

salvo l' avere, e le persone. E' il sito della Verrucola piccola Fortezza fabbricata [1] nelle guerre lunghe, che si fecero nel Contado di Pisa, di molta importanza, perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella Città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate, e genti, che n' escono, e la quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli, e da altri era invano più volte stata tentata. Ma la confidenza, che i Pisani avevano avuta, che si avesse a difender Vico Pisano, senza l' acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione, che non l' avevano provveduta sufficientemente. Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola, e nondimeno ancora che e' ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare alla ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la conscienza delle offese gravissime fatte loro, la quale disposizione era necessario, che conservassero con grandissima diligenza, e infinite arti coloro, che nel governo erano di maggiore autorità, perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue ricolte, perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo, che vivevano più delle arti della pace, che della guerra, con lettere finte, e con diverse invenzioni mostrando, e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpretando, che ora questo, ora quell' altro (a) Principe in aiuto loro si moverebbero. Nè erano però in questa estremità senza qualche aiuto, e soccorso dai Genovesi, e dai Lucchesi, antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei beneficj ricevuti, ma quel che importava più erano eziandio nutriti con qualche aiuto occulto, ma con molto maggiori speran-

[1] *sopra un alto monte*

(a) Concorrevano i Genovesi, i Senesi, e i Lucchesi a soccorrer Pisa di qualche aiuto, perciocchè dubitavano, come la Repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Serezana, e Serezanello, i Senesi Monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta, e Murrone; la qual gelosia fu cagione d' infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi.*

1503.

Valentino aspira a farsi Signor di Pisa.

ranze dal Valentino, il quale avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella Città, offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del Re di Francia, ora preso ardire dalle avversità sue nel Regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gl'Imbasciatori Pisani, i quali per questo èrano stati mandati a Roma, di accettarne il dominio, distendendo oltre a questo i pensieri suoi a occupare tutta Toscana: della qual cosa benchè i Fiorentini, e i Senesi avessero grandissima sospezione, nondimeno essendo impedito il bene universale dagl'interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal Re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi, e Senesi, perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Monte Pulciano, come da principio era stato trattato, e promesso, e Pandolfo Petrucci avendone l'animo alieno, benchè le parole sonassero in contrario, allegava, che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Senese, che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella Città, e però essere più beneficio comune differire qualche poco, per farlo con migliore occasione, che per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena, e così non negando, ma prolungando, s'ingegnava, che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto, le quali scuse rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del Re in Siena, accettate, e credute nella Corte di Francia. Ma non era l'intenzione del Pontefice, e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito, che si preparava dal Re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell'aderirsi più all'uno Re, che all'altro: sopra che si facevano per essi in questo tempo varj pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costrignergli, al Re di Francia: perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna, e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti: perciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi (a) con la volontà ogni giorno più da lui, e do-

Francesco da Narni.

(a) Era di tal maniera cominciata la mente del Papa, e del Valentino ad alienarsi dal Re di Francia, che avendo gli Ambasciatori Franzesi provvisto in

1503.

dopo la vittoria preso maggiore animo non avevano più il rispetto solito alla volontà, e autorità sua, e ancora che avessero subito dopo le rotte de' Franzesi affermato di voler seguitare la parte del Re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel Reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il Re, che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il Pontefice con tale ambiguità, che ogni dì diventava più sospetto, ed egli, e il figliuolo: la simulazione, e dissimulazione dei quali era tanto nota nella Corte di Roma, che n'era nato comune proverbio, che il PAPA non faceva mai quello, che diceva: e il Valentino non diceva mai quello, che faceva: nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano, perchè se bene il Valentino temendo la indegnazione del Re, si fosse quando ricevè il comandamento suo astenuto da molestarlo, nondimeno il Pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare instanza col Re, che [a], o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli Stati di Giangiordano, o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità, perchè essendosi trovato nelle scritture del Cardinale Orsino un foglio bianco sottocritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a se la medesima volontà, e intelligenza, che gli altri Orsini. Nella qual cosa il Re avendo per fine più l'utilità, che l'onestà aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole, come prima a Giangiordano, ora inclinato a satisfare in qualche modo al Pontefice: però avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'Oratore Franzese, che risedeva a Roma, dimandò il Re, che questa controversia fosse rimessa in se con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determina-

Natura d'Alessandro Sesto, e del Duca Valentino, voltata in proverbio.

in Roma copia di viveri per mandarla nel Reame a' luoghi forti, il Papa secretamente operò, che i Conservatori di Roma proibissero, che fosse portata fuora. *Buonaccorsi.*

(a) Domandava anco il Papa al Re che gli desse nelle mani Gio. Giordano, e Pandolfo. *Buonaccorsi.*

nazione cosa alcuna: alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni, e suoi dover essere in tutto liberato da questa molestia, e il Pontefice più per timore, che per altro, essendo stata fatta la domanda nel tempo, che l'Arciduca in nome dei Rè di Spagna contrasse la pace: ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il Papa vedendo il bisogno, che il Re aveva di lui, dimandava tutti gli Stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal Re, il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri a consentirvi, e a promettere di dargli per sicurtà di eseguire quel che il Re dichiarasse, il figliuolo, perchè l'intenzione sua era non dare questi Stati al Pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra Napoletana apertamente con lui, ma avendo recusato quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a Monsignore di Trans Oratore del Re, il quale era andato a Porto Ercole per riceverlo; Giangiordano medesimo che era ritornato andò a Port'Ercole a offerire all'Oratore la propria persona, il quale accettatolo imprudentemente lo fece mettere in su una nave, benchè subito che il Re n'ebbe notizia comandò fosse liberato. Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di quà, e di là dai monti, perchè in Ghienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, Monsignore d'Alibret, e il Maresciallo di Gies con quattrocento lance, e cinquemila fanti tra Svizzeri, e Guasconi, e nella Linguadoca per muovere la guerra nella Contea di Rossiglione il Maresciallo Ruis Brettone con ottocento lance, e ottomila fanti parte Svizzeri, parte Franzesi: e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la Costa di Catalogna, e del Regno di Valenza: e in Italia aveva spedito il Re per Capitano Generale dell'esercito Monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo nell'armi di tutto il Reame di Francia, e aveva mandato il Bagli di Digiuno a fare muovere ottomila Svizzeri, e le genti d'arme, e l'altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l'esercito tanto potente come da principio aveva disegnato, non perchè lo ritenesse, o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma per-

1503.

Re di Francia muove guerra in Spagna.

Alibret, Mareſcial di Gies, e di Ruis in Spagna.

Tramoglia in Italia.

1503.

chè si conducesse nel Regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità, e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dell'esercito, che in fatto non erano, e più ferme le Terre, e i Baroni, che ancora si tenevano a sua divozione, e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli, che in Italia gli aderivano: onde i Fiorentini gli concederono il Bagli d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro, e cento cinquanta altri uomini d'arme: cento uomini d'arme per uno dettero il Duca di Ferrara, i Bolognesi, e il Marchese di Mantova, il quale chiamato dal Re vi andava in persona, e (a) cento altri i Senesi; le quali genti aggiunte a ottocento lance, e cinquemila Guasconi, che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri, che si aspettavano, e ai soldati, che erano in Gaeta facevano il numero di (b) mille ottocento lance tra Franzesi, e Italiane, e di più di diciottomila fanti, oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l'armata marittima molto potente sotto di Monsignore di . . . ., di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria, che alcun Re di Francia computate le forze preparate per terra, e per mare, e di quà, e di là dai monti, avesse mai fatto più potente, e maggiore preparazione. Ma non era riputato sicuro, che l'esercito Regio passasse Roma, se prima il Re non era sicuro del Pontefice, e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni, e per molti indizj, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del Regno, passasse innanzi con l'esercito: il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo, ed egli assaltassero la Toscana, e perciò il Re passato già l'esercito in Lombardia faceva instanza grandissima, che dichiarassero per ultimo la mente loro, i quali se bene udivano, e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercatanzia dei travagli degli altri, aveva-

Lettere del Valentino a Consalvo, che contenevano.

(a) Il *Buonaccorsi* dice che i Senesi non diedero più di 50. lance al Re di Francia.

(b) Mille trecento lance, dice il *Buonaccorsi*, governate da tre Capitani, cioè Monsig. della Tramcglia, il Marchese di Mantova, e Monsignor di Sandrecort.

vano maggiore inclinazione a congiugnersi con gli Spagnuoli, ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito Franzese non cominciasse ad assaltare gli Stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni, e molestie, donde disegnavano di conseguire premj, ed esaltazione. Nella quale ambiguità permettevano, che (a) ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi, ma essendone finalmente ricercati strettamente dal Re, offerivano, che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini d'arme, e duemila fanti, consentendogli il Re non solamente le Terre di Gian Giordano, ma eziandio l'acquisto di Siena, e nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficultà, come quegli, che per potere, secondo la loro consuetudine pigliare consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi, però fu introdotta un' altra pratica, per la quale il Pontefice proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all' esercito Franzese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva durante la guerra nel Regno di Napoli non molestare nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè i Bolognesi, le quali condizioni sarebbero state finalmente, perchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel Reame, accettate dal Re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore, nè con sicurtà sua, e di quegli, che da lui in Italia dependevano, perchè certezza alcuna non aveva, che se ai suoi nel Reame sinistro alcuno sopravenisse, che il Pontefice, e il Valentino non se gli scoprissero contro, ed era oltre a questo mal sicuro, che uscite che fossero le genti sue di terra di Roma, essi tenuto poco conto della fede, non assaltassero la Toscana, la quale per la sua disunione, e per gli aiuti dati al Re, restava debole, e quasi disarmata, e che (b) avessero a tenta-

1503.

Valentino inclinato agli Spagnuoli.

C 2

(a) Di contraria opinione è il *Buonaccorsi*, il qual dice, che il Papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Franzesi, che facevan l'istesso, di mezzo dì dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il Papa ne facesse risentimento. In oltre il Cardinal San Severino, e l'Orator Franzese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaltati d'ordine del Papa, non fossero tagliati a pezzi.

(b) Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valenti-

1503.

arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficultà, che prima non si era immaginato a questo, e a tutti gli altri disegni per la sua pericolosissima infermità, per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedj, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli a essere impedito da sì pericolosa infermità, però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia dei Colonnesi, e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue, e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnesi, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli Stati proprj restituì loro le (a) Fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate, e ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua, nè a quietare la Città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese l'armi: e Fabio Orsino venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fondachi, e case di Mercatanti, e Cortigiani Spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che avevano usato nel Pontificato d'Alessandro, e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava (b) Bartolommeo d'Alviano, che allora era agli stipendj dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo, e i prati

Valentino si riconcilia co' Colonnesi.

Roma in tumulto per la morte d'Alessandro Borgia.

(a) Le Fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Ghinazzano, e Rocca di Papa. *Giovio*.

(b) Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i Magistrati Romani in Campidoglio ottennero, che il Duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quietata. Il *Bembo* scrive, che i Veneziani mandarono ad offerire al Conclave il loro esercito; e che, per paura di questo, il Borgia si tolse di Roma.

1503.

ti erano pieni di gente del Valentino, e i Cardinali giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo Pontificale, si congregavano nel Convento della Chiesa della Minerva, nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l'esequie d'Alessandro. Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè per la riconciliazione del Valentino coi Colonnesi si era creduto, che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva, che non vi venisse l'esercito Franzese proceduto fino a quel dì lentamente, perchè i consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl' infelici successi avuti da quella nazione nel Regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del Re, che soldassero dei fanti loro, e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i Capitani, e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare. Ma per la morte del Pontefice l'esercito governato dal Marchese di Mantova con titolo di Luogotenente del Re, e in compagnia sua quanto all'effetto, ma non in nome dal Bagli d'Occan, e da Sandricort, perchè il Tramoglia ammalato si era fermato a Parma, non aspettati i Svizzeri si era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma, perchè così aveva commesso il Re, ed eziandio che andasse a Ostia l'armata, che era a Gaeta, per impedire, secondo dicevano, se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costrignere i Cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo Pontefice, soggiornarono nondimeno qualche dì tra Buonconvento, e Viterbo, perchè avendo per le turbolenze di Roma i mercatanti fatto difficultà di accettar le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti. Nel qual tempo non erano minori tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello Stato della Chiesa, e di quello del Valentino, perchè gli Orsini; e tutti i Baroni Romani ritornavano agli Stati loro. I Vitelli erano tornati in Città di Castello, e (a) Giampa-

Baroni d'Italia ritornano agli Stati loro, dopo la morte d'Alessandro Borgia.

(a) Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni unito col Conte di Pitigliano, con l'Alviano, e con altri di Casa Orsina, e Savella, partito di Ro-

1503.

pagolo Baglioni aveva, sotto speranza di un trattato, assaltato Perugia, e benchè, messo in fuga dagl' inimici, fosse stato costretto a partirsene, nondimeno tornatovi dinuovo con molta gente, e con gli aiuti scoperti dei Fiorentini, e datovi un assalto gagliardo, vi entrò dentro non senza qualche uccisione degl' inimici, e dei suoi. Aveva, e la terra di Piombino pigliato l' armi, e benchè i Senesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore dei Fiorentini il vecchio Signore: il medesimo facevano negli Stati loro il Duca d' Urbino, i Signori di Pesero, di Camerino, e di Sinigaglia: solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta, e inclinata alla divozione del Valentino, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione, il servire tutta insieme sotto un Signore solo, e potente, che quando ciascuna di quelle Città stava sotto un Principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare, piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli, ricordavansi ancora gli uomini, che per l' autorità, e grandezza sua, e per l' amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse occisioni di uomini, con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi beneficj fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ufficj per le terre sue, e della Chiesa nelle togate, e aiutando l' Ecclesiastiche nelle cose beneficiali appresso al Padre, onde nè l' esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi Signori gli alienava dal Valentino, il quale benchè fosse oppressato da tante difficultà, pure e gli Spagnuoli, e i Franzesi facevano instanza grande con molte promesse, e offerte di congiugnerselo, perchè oltre al valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei Cardinali Spagnuoli per la futura elezione.

Valentino delibera di seguitar Francia.

Ma

Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione Gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallesi, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre terre, e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

1503.

Ma egli, benchè per la reconciliazione fatta coi Colonnesi si fosse creduto, che si fosse aderito agli Spagnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro, che il timore, che non si unissero con gli Orsini, e allora, secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al Re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè, e in Roma, ove aveva sì vicino l' esercito, e negli altri suoi Stati poteva più e nuocergli, e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli, però il primo dì di Settembre convenne col Cardinale di San Severino, e con Monsignor di Trans Oratore Regio contraenti in nome del Re, promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e a ogni altra impresa contro a ciascuno, eccetto che contro alla Chiesa, e da altra parte gli agenti predetti obbligarono il Re alla sua protezione con tutti gli Stati possedeva, e ad aiutarlo alla recuperazione di quegli, che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei Cardinali Spagnuoli al favore del Cardinale di Roano, il quale pieno di grandissima speranza di avere a ottenere il Pontificato con l' autorità, coi danari, e con l' armi del suo Re, subito dopo la morte del Pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al Cardinale d' Aragona, (a) il Cardinale Ascanio, il quale cavato due anni innanzi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacazione del Pontificato gli avesse a giovare molto l' antica riputazione, e l' amicizie, e dependenze grandi, che egli soleva avere nella Corte Romana, fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente dei Cardinali Spagnuoli, intenti più, secondo l' uso degli uomini, alla utilità propria, che alla rimunerazione dei beneficj ricevuti dal padre, e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l' animo dei suoi Rè, non sarebbero trascorsi a eleggere in

Cardinal di Roano a Roma con speranza d' esser Pontefice.

D Pon-

(a) Del Cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib. I. e nel lib. 4. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri Scrittori: il qual dice, che il Cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel lib. 4. quando mette, che ei fu fatto prigione. Il *Giovio* tiene l' istesso, come ho notato al fine del lib. 4.

1503. Pontefice un Cardinale Franzese, nè Ascanio se avesse potuto avrebbe consentito, che Roano conseguisse il Pontificato, a perpetua depressione, ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a sè, e alla casa sua. Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo Pontefice, non solo per essere cominciate a celebrare più tardi che il solito l'esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano [a] nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i Cardinali nel Conclave, ma perchè per levare l'occasione, e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose, e in sì importante divisione dei Principi, avevano i Cardinali presenti consentito, che si desse tempo a venire ai Cardinali assenti, i quali benchè fossero venuti, teneva sospeso il Collegio il sospetto, che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito Franzese, ridotto finalmente tutto tra Nepi, e l'Isola, e che voleva distendersi insino a Roma, ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo Pontefice, o per timore, che la parte avversa non sforzasse il Collegio a eleggerlo a modo suo, o perchè il Cardinal di Roano volesse per più sicurtà sua, e per speranza di favorirsene al Pontificato, le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il Collegio di volere altrimenti entrar nel Conclave, pigliarono forma, perchè il Cardinal di Roano dette a tutto il Collegio la fede sua, che l'esercito Franzese non passerebbe Nepi, e l'Isola, e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo Franzese dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola, e Alessandro da Triulzi, e il Collegio ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre Prelati preposti alla custodia del Conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto, acciocchè restando qualunque dei Cardinali libero di an-

(a) Fra le leggi, che si leggono nel modo di creare il Papa, questa v'ha: Che morto il Papa, s'aspettino per nove giorni i Cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l'Esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si serrino in Conclave quelli che vi sono, e attendano all'elezione; il che è scritto nel *6.* de' Decretali di Papa Bonifazio V. nel lib. 1. tit. *6. de electione, & electi potestate* cap. 3. *Ubi periculum*; e nel lib. 1. delle Clementine, al tit. 3. *de electione, & electi potest.* cap. *Ne Romam*. Si può leggere anco *F. Tolomeo da Lucca*, *Martin Polono*, *Theodorico da Niem*, *Giovanni dalla Colonna*, e altri Scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli. Entrarono finalmente i Cardinali nel Conclave trentotto in numero, ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa, che accelerando creassero fra pochi dì il nuovo Pontefice: perchè non concordi della persona, che avessero a eleggere per l'altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione, che era tra i Cardinali dependenti dal Re di Francia, e i Cardinali Spagnuoli, o dependenti dal Rè di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti, e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacazione della Sedia potevano, s'inclinarono, consentendovi ancora il Cardinale di Roano, al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto, a eleggere in Pontefice [a] Francesco Piccolomini Cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio, e allora infermo ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: Cardinale certamente d' intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado, il quale, per rinnovare la memoria di Pio secondo suo Zio, e da cui era stato promosso alla dignità del Cardinalato, assunse il nome di Pio terzo. Creato il Pontefice, l' esercito Franzese, non avendo più causa di soprastare, indrizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del Tevere, e nondimeno nè per la creazione del Pontefice, nè per la partita dell' esercito si quietavano i movimenti di Roma, perchè aspettandovisi l' Alviano, e Giampagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era con dugento cinquanta uomini d' arme, altrettanti cavalli leggieri, e ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il Pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra le medesime mura il Valentino, e gli Orsini accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando conti-

1503.

Francesco Piccolomini, Cardinale di Siena, è fatto Papa, e si chiama Pio terzo.

Roma in tumulto per cagion del Valentino, e degli Orsini.

(a) Francesco Piccolomini Cardinale, fu eletto Papa a' 22. Settemb. 1503. da 37. Cardinali, secondo il *Buonaco*. e a' 6. d' Ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino* Veronese nell' aggiunta fatta alle vite de' Pontefici. *Platina*.

1503.

tinuamente nuove genti, perchè se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al Pontefice, e al Collegio dei Cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi sull' armi, almeno come prima fossero giunti Giampagolo Baglione, e l' Alviano: onde Roma, e il borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano, la quale contenzione non solamente turbava il popolo Romano, e la Corte, ma nocque, come si crede, molto alle cose Franzesi, perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendi, o del Re di Francia, o dei Rè di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ample condizioni da ciascuna delle parti, ma essendo naturalmente più studiosi del nome Franzese, il Cardinale di Roano condusse in nome del suo Re Giulio Orsino, il quale contrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l' Alviano, a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni. Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua, perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo Cardinale, nondimeno [a] ristrettosi quasi in un momento con l' Oratore Spagnuolo, condusse coi suoi Rè se, e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d' arme, e provvisione di sessantamila ducati ciascuno anno, alla quale deliberazione l' indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno, che il Cardinale, acceso più che mai della cupidità del Pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei Cardinali Spagnuoli, benchè il Cardinale scaricando la colpa, che si dava a se, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali per desiderio, che il Re di Francia non ottenesse il Reame di Napoli, non solo a questo effetto avessero consentito, che egli si par-

Giulio Orsino al soldo del Re di Francia.

Orsini al soldo di Spagna.

(a) Il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo imputa la cagione, che gli Orsini passassero a' soldi di Spagna a Monsig. di Trans. Oratore in Roma per Francia, il quale s' aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servire il suo Re; onde l' Alviano sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d' attaccarsi a Spagna: a che anco i Colonnesi gli confortarono, e racconta quivi il *Giovio* i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.

si partisse dai soldi loro, promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il luogo medesimo, ma ancora avessero, perchè il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all' Oratore Spagnuolo quindicimila ducati, il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare l' Imbasciatore Veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l' avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli, perchè si obbligarono a dare Stati nel Regno di Napoli a lui, e agli altri della casa, ed entrate Ecclesiastiche al Fratello, e quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sussidio di duemila fanti Spagnuoli per l' impresa, la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favor di Piero dei Medici. Credettesi, che Giampagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l' Alviano, così come, seguitando l' esempio suo trattava in un tempo medesimo di condursi con i Franzesi, e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il Cardinale di Roano attonito dell' alienazione degli Orsini, per la quale si conosceva, essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Franzesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendj del suo Re con cento cinquanta uomini d' arme, benchè sotto nome dei [a] Fiorentini, perchè così volle Giampagolo, per esser più sicuro di ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i quali si avevano a compensare in quello, che dovevano al Re per virtù delle loro convenzioni: e nondimeno Giampagolo ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordicimila ducati, governandosi più secondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni, e interessi suoi, che secondo quello, che conviene all' onore, e alla fede dei soldati, e differendo l' andare all' esercito Franzese con varie scuse, non si mosse da Perugia, il che il Cardinale di Roano interpetrò essere proceduto, perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei Capitani d' Italia di quei tempi, avesse, insino quando

1503. Alviano, perche cagione andasse al soldo di Spagna.

Giampagolo Baglione ai soldi di Francia.

Giampagolo Baglione, notato di poca fede.

(a) Obbligossi la Città di Firenze a pagar Giovan Pagolo Baglioni condotto al soldo del Re della somma di 60. mila scudi, che essa Città doveva al Re di Francia per conto della protezione presa dal Re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

1503.

do fu condotto, promesso a Bartolommeo d' Alviano, e agli Spagnuoli, di così fare. Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro, e i Colonnesi, stipulata nell'ora medesima nell' abitazione dell' Oratore Spagnuolo, nel quale, e nell' Oratore Veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze, per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano, perchè Giangiordano aveva data la fede al Cardinale di Roano di condurvelo sicuro, Giampagolo, e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di Castel Santo Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrone, la quale era chiusa, l' abbruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino, e benchè in aiuto suo concorressero molti soldati Franzesi, i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l' impeto degl' inimici, e facendo le genti sue, il numero delle quali era prima molto diminuito, segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col Principe di Squillaci, e alcuni dei Cardinali Spagnuoli, a rifuggirsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in Castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del Pontefice la fede dal Castellano, il quale era quel medesimo, che a tempo del Pontefice passato, di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire subito, e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il Bagli d' Occan, e il Cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di se medesimo. Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo Pontefice, perchè Pio non ingannando la speranza conceputa nella sua creazione dai Cardinali, era ventisei dì dopo l' elezione (a) passato a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal Collegio

Valentino assaltato in Roma dagli Orsini, fugge in Castel S. Angelo.

Pio III. muore.

(a) Pio III. Papa si crede, che fosse fatto avvelenare in una fistola, che egli aveva in una gamba; e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a' 18. d' Ottobre 1503. l' anno 64. mese quinto, e giorno decimo dell' età sua. Fu sepolto in San Pietro nella Cappella di Sant' Andrea presso Pio II. in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II. fu poi dichiarato Papa il primo di Novembre.

gio dei Cardinali alquanti dì l' entrare in Conclave, perchè vollero, che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del Conclave la elezione, perchè il Cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione, e di ricchezze, aveva tirati a se i voti di tanti Cardinali, che non avendo ardire di opporsegli quegli, che erano di contraria sentenza, entrando in Conclave già Papa certo, e stabilito, fu con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il Conclave, la notte medesima, che fu la notte dell' ultimo giorno d' Ottobre, assunto al Pontificato, il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i Pontefici passati di tal nome. Grande fu certamente la maraviglia universale, che il Pontificato fosse stato deferito con tanta concordia a un Cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno, e il quale [a] inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l' età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odj, e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni, per le quali, superate tutte le difficultà, fu esaltato a tanto grado, perchè per essere stato lungamente Cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà Ecclesiastica, ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate, e infinite fatte da lui ai Cardinali, ai Principi, ai Baroni, e a ciascuno, che gli potesse essere utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare, ed ebbe oltre a ciò facultà di distribuir danari, e molti beneficj, e dignità Ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri, perchè alla fama della

1503.

Giulio secondo creato Papa.

(a) Anco il *Giovio* nel lib. 1. dell' Istorie dice, che il Cardinale di S. Piero in Vincola era d' animo terribile, e inquieto: il che io ho notato di sopra.

1503.

la sua liberalità molti concorrevano spontaneamente a offerirgli, che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli uffici, e i beneficj loro, nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello, che poi Pontefice potesse, o dovesse osservare, perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero, e veridico, che Alessandro Sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual laude, egli sapendo, che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito, e ha fama di mai non gl' ingannare non tenne conto, per conseguire il Pontificato, di maculare. Assentì a questa elezione il Cardinal di Roano, perchè disperando di potere ottenere il Pontificato per se, sperò, che per le dipendenze passate avesse a essere amico del suo Re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il Cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle [a] antiche contenzioni, che avevano avute insieme, quando Cardinali tutti e due, innanzi al Pontificato d' Alessandro, seguitavano la Corte Romana, perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il Cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato Pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella, che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il Ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l' animo alienissimo i Cardinali Spagnuoli, perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando, e confidando in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni, e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, e ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue, perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma suo nipote: confermargli il Capitanato dell' armi della Chiesa, e quel che importava più,

Nessuno inganna più, che chi non ha nome d' ingannatore.

(a) Queste discordie fra il Cardinale Ascanio, e il Cardinal di S. Piero in Vincula, furono cagioni del Papato d' Alessandro VI. il che ha detto anco di sopra nel lib. 1.

1503.

Città di Romagna si ribellano dal Valentino.

più, aiutarlo a ricuperare gli Stati di Romagna, i quali già tutti dalle Fortezze in fuora, si erano alienati dalla ubbidienza sua: le cose della qual Provincia, piena di molte novità, mutazioni, tormentavano con varj pensieri l'animo del Pontefice, conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficultà potendo tollerare, che la grandezza dei Veneziani si ampliasse, perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Santo Angelo, e l'essersi dissipate le genti, che erano seco, quelle Città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della Chiesa, Imola, essendo stato il Castellano della rocca per opera di alcuni principali Cittadini ammazzato, stava sospesa, desiderando alcuni il dominio della Chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riarj primi Signori. La Città di Forlì stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sisto Pontefice pervenisse nei Riarj, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia, il quale avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo, che essi per occuparla per se, non usassero il nome suo, ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'aiuto loro. In Pesero era ritornato Giovanni Sforza, in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno, e l'altro chiamati dal popolo, ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal Castellano di Rimini, andò in soccorso suo, però essendosene fuggito Pandolfo, la Città ritornò sotto il nome del Valentino; Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente, ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi Signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi. Ma i Veneziani aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano subito dopo la morte d'Alessandro mandati a Ravenna molti soldati, coi quali una notte all'improvviso [a] assaltarono con grande impeto la Città di Cesena,

Antonio Riario torna in Forlì.

Veneziani assaltano Cesena.

E il

(a) Dice il *Bembo*, che Iacopo Veniero Podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato da' Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rossi* nell'Istorie di Ravenna dice, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgiani avvisati dalle passate veglie de' cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.

1503.

il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella forza, si ritornarono nel Contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella Provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo, e i Faventini: perchè essendo molestissimo a Dionigi, che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, dai quali si era ribellato, quando il Valentino assaltò quella Città, chiamati i Veneziani, dette loro le Fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui, i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdottivi dal [a] Castellano, corrotto con danari. Occuparono finalmente nel tempo medesimo il Castello di Forlimpopolo, e molte altre Castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la Città di Fano, ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono ancora introdotti in Rimini con la volontà del popolo, avendo prima convenuto con [b] Pandolfo Malatesta di dargli in ricompensa la Terra di Cittadella nel territorio Padovano, provvisione annua, e condotta perpetua di genti d'arme, e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza, perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca, la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla Città, poteva poco nuocergli, resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati, che dagli uomini di Valdilamone avesse a essere promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro Provveditore avevano accostato l'esercito, e l'artiglierie alla Terra, e occupati i luoghi più importanti del Contado ricercavano aiuto da Giulio già assunto al Pontificato, al quale era [c] molestissima que-

Veneziani intorno a Faenza.

Cristoforo Moro provveditor Veneto.

(a) Il Castellano di Faenza, che diede la Rocca ai Veneziani, fu Ramiro Spagnuolo, il quale domandò, ed ebbe dal Senato condotta di 500. cavalli, e entrata di duemila Scudi l'anno. *Bembo*

(b) Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discendenti creato di più gentiluomo Veneziano.

(c) Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'Ambasciator Veneziano al Papa se esso voleva favorire il Borgia; il Papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

questa audacia, ma essendo nuovo in quella sedia, e senza forze, e senza danari, non sperando aiuto nè dal Re di Francia, nè dal Re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiugnersi con alcuno di loro, non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome Pontificale, la quale, per fare esperienza, quanto valesse appresso il Senato Veneziano, insieme col rispetto dell' amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica mandò il Vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza Città della Chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un Pontefice, il quale innanzi, che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell' antica benevolenza. E' credibile, che nel Senato non mancassero di quegli medesimi, che avevano già dissuaso l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del Reame di Napoli, e il dividere col Re di Francia il Ducato di Milano, i quali considerassero quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi, e sospetti a molti, e aggiungere alle altre inimicizie quella dei Pontefici, ma essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento sì prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli, che consigliavano il contrario: però fu con grande unione [a] risposto all' Imbasciatore del Pontefice, aver sempre quel Senato sommamente desiderato, che il Cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al Pontificato per l'amicizia lunghissima confermata con ufficj, e beneficj innumerabili, dati e ricevuti da ciascuna delle parti, nè esser da dubitare, che colui, che avevano tanto osservato quando era Cardinale, non osservassero ora molto più, quando era Pontefice, ma non conoscere già in quello, che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza, perchè quella Città non solamente non era posseduta dal-

1503.

Vescovo di Tivoli Orator del Pontefice a Venezia.

Risposta de' Veneziani all' Orator Apostolico.

E 2

(a) La risposta data dal Consiglio di Dieci al Vescovo di Tivoli Nunzio del Papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu, che i Padri si dolevano di tal proposta, essendo contraria all' opinione, che di Giulio avuta avevano; e che la Repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del Tiranno, a ciò avendola confortata al Pontefice, mentre che era Cardinale: e però come Vicarj della Chiesa volevano tenerle.

1503. dalla Chiesa, ma la Chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel Concistoro trasferito nel Duca Valentino sì pienamente il dominio: ricordargli, che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i Pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi Vicarj, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo, il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati: nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa, anzi abborrendolo avere sino all' estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi: supplicarlo finalmente, che il Pontefice volesse conservare verso il Senato Veneziano il medesimo amore, che aveva avuto, quando era Cardinale. Avrebbe il Pontefice, poichè fu certificato dell' animo dei Veneziani, mandato il Duca Valentino in Romagna, il quale raccolto da lui, subito che ascese al Pontificato, con grande onore, e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palazzo Pontificale, ma se ne astenne, dubitando che l' andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti, che una Città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritogli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il Pontefice avesse tempo a soccorrergli, ma (a) vedendo che il Pontefice non era disposto a pigliare l' armi, e che nè l' autorità del Re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli Stati del Valentino era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori aiuti: però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo

(a) Poterono i Fiorentini veder, che il Papa non era disposto a pigliar l' armi, da quel che scrive il *Bembo*; che avendo essi per mezzo del Cardinal Soderini persuaso il Papa, che i Veneziani non avevano rispetto all' autorità di lui usurpando i beni della Chiesa, e avendo l' Ambasciator Veneto difeso la sua Repubblica, il Papa gli rispose, che non dava fede ai direttori: la qual risposta era indizio d' animo non alterato.

do già l' esercito Veneziano, il quale era alloggiato alla Chiesa dell' Osservanza, cominciato a battere con l' artiglierie le mura della Città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la Città, i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita. Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola, e Forlì, ma per non irritare più il Pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza, e Rimini coi suoi Contadi, (a) Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico; e del territorio d' Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia. Tenevasi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli, con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna, avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al Pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate, ma il Pontefice, non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l' antica sua sincerità, aveva ricusato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni, che l' invitassero a mancargli della fede: finalmente per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello Stato Ecclesiastico, al Pontefice, desideroso oltre a questo, che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui, interponendosi in questa convenzione, oltre il nome suo, il nome del Collegio dei Cardinali, che il Valentino se ne andasse per mare alla Spezie, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini d' arme, e cento cinquanta cavalli leggieri, che ancora seguitavano le sue bandiere, con la qual risoluzione essendo (b) andato a Ostia per imbarcarsi, il Pontefice pentitosi di non avere accettato le

1503.

Faenza presa da' Veneziani.

Veneziani, che terre possedessero in Romagna.

(a) Dopo i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il Papa, di non prendere più altre terre in Romagna, ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo Stato, mutaron proposito, e così ebbero queste altre terre, che qui son nominate. *Bembo*.

(b) Partì il Valentino di Roma per Ostia a' 15. di Novembre 1503. *Buonaccorsi*.

1503.

le Fortezze, e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per se, mandò a lui i Cardinali di Volterra, e di Surrente a persuadergli, che per ovviare, che quelle Terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa, che si era trattata in Roma; ma ricusando il Valentino di farlo, il Pontefice sdegnato lo fece ritener sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana, donde, giubilando tutta la Corte, e tutta Roma della sua ritenzione, fu condotto in palazzo, ma onorato, e carezzato, benchè con diligente guardia, perchè il Pontefice temendo, che i Castellani, disperati della salute sua, non vendessero le Fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrasegni con umanità, e con piacevolezze. Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà, e con le fraudi, che con l'armi, e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, esperimentando in se medesimo di quegl'inganni, coi quali il padre, ed egli avevano tormentati tanti altri. Nè ebbero migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia con speranza, che dai Fiorentini, e altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli, e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini, dove essendosi distese tra (a) Castiglione, e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli, e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligiate, e fatto prigione Don Michele, che le guidava, il quale fu poi da loro conceduto al Pontefice, che lo dimandò con somma instanza, avendo in odio tutti i ministri di quel Pontificato, per essere egli stato fidatissimo ministro, ed esecutore di tutte le scelleratezze del Valentino, benchè, come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire, non molto dipoi lo liberasse. Partissi in questo tempo da Roma il Cardinal di Roano per ritornar-

Valentino ritenuto dal Pontefice. [handwritten: e ...]

Genti del Valentino svaligiate.

Don Michele prigione.

(a) Il *Buonaccorsi* dice il medesimo, che le genti del Valentino, come furono a Castiglione, furono svaligiate: ma credo, che nel suo testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligiate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello Stato di Fiorenza fossero penetrate; onde credo, che voglia dire de' Fiorentini, conformandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice, che passò dodicimila ducati.

narsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel Reame, ma non lo seguitò già il Cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al Re con giuramento di ritornarvi, dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal Pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal Cardinale Ascanio, non fece il Cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci, il quale ricevutolo in Siena con grandissimo onore, e insinuatosegli con grande astuzia, e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Monte Pulciano ai Fiorentini, operò tanto, che il Cardinale, come fu in Francia, oltre all' affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore, che il Re concedesse, che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell' osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena. Queste furono le mutazioni, che succederono in Italia per la morte del Pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia di là dai monti, erano ridotte in molta difficultà, perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari, e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto, e l' armata di mare avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia, e l'esercito andato verso Perpignano, nei progressi del quale il Re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto a campo a (a) Sals Fortezza vicina a Nerbona, posta ai piedi dei monti Pirenei nel Contado di Rossiglione, la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza, e ancor che dai Franzesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla, anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i Regni di.

1503.

Borghese Petrucci liberato dal Re di Francia.

Franzesi a campo a Sals.

(a) Sals si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona a uno stagno d' acqua salsa piuttosto che dolce: dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall' onde del mar di Maiorica. *Giovio lib. 4. dell' Istoria.*

1503.

di Spagna a Perpignano, ove era venuta la perſona del Re, e uniteſi a queſto eſercito per la reſoluzione dei Franzeſi, che erano ſtati mandati verſo Fonterabia, le genti, che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti inſieme movendoſi per aſſaltare l'eſercito Franzeſe, i Capitani conoſcendoſi inferiori, ſi ritirarono col campo verſo Nerbona, eſſendo già ſtati intorno a Sals circa quaranta dì, dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del Re di Francia, e preſe alcune Terre di piccola importanza, eſſendo i Franzeſi fermatiſi a Nerbona, ſtativi pochi dì, ſi ritirarono nei terreni loro per comandamento del ſuo Re, che avendo conſeguito quel che è il proprio fine di chi è aſſaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti, concioſiache i ſuoi Regni potentiſſimi a difenderſi dal Re di Francia, erano deboli a offenderlo. Nè molti dì poi interponendoſene il Re Federigo, fecero inſieme tregua per cinque meſi per le coſe Oltramontane ſolamente, perchè Federigo eſſendogli data intenzione dal Re di Spagna di conſentire alla reſtituzione ſua nel Regno di Napoli, e ſperando che il medeſimo aveſſe a conſentire il Re di Francia, appreſſo al quale, indotta a compaſſione, ſi affaticava molto per lui la Regina di Francia, aveva introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia Imbaſciatori del Re di Spagna, governandoſi con tanto artifizio, che Federigo ſi perſuadeva, che la difficultà della ſua reſtituzione, contradetta eſtremamente dai Baroni della parte Angioina, conſiſteſſe principalmente nel Re di Francia. Eſſendo adunque ridotte tutte le guerre dei due Rè nel Regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi, e i penſieri di ciaſcuno, perchè i Franzeſi partiti da Roma, e paſſati per le terre di Valmontone, e dei Colonneſi, per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie, camminavano per la campagna Eccleſiaſtica verſo San Germano, ove Conſalvo, meſſa guardia in Rocca Secca, e in [a] Monte Caſino, ſi era fermato non con intenzione di tentare la fortuna,

Franzeſi richiamati dal loro Re a caſa.

Federigo d'Aragona in ſperanza di ritornare a Napoli.

(a) Monte Caſino è luogo celebre per la ſantità del Monaſterio, ove S. Benedetto menò ſua vita, come ſi può veder da quel che ne ſcrive *Leone Veſcovo Oſtienſe* nella ſua Cronica di queſto luogo, il quale in che modo foſſe preſo da Conſalvo è ſcritto dal *Giovio nel lib.* 2. *della Vita del medeſimo*.

na, ma di proibire che non passassero più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Franzesi a Pontecorvo, e a Cepperano si unì con loro il Marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima per l'occasione della partita di Consalvo ricuperato il Ducato di Traietto, e il Contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito Franzese la oppugnazione di Rocca Secca, dalla quale, dato che vi ebbero in vano (a) un assalto, si levarono, ma divenutine in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito Spagnuolo, quel giorno avere assicurato il Reame di Napoli dai Franzesi, i quali per questo diffidandosi di spuntare gl'inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina, e perciò poichè furono stati due dì fermi in Aquino, preso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla Torre posta in sul passo del fiume del Garigliano: nel qual luogo è fama, essere già stata la Città antichissima di Minturne, alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte, e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo in caso fossero necessitati a soggiornarvi, imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi, e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito Franzese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna per mare: perciò Consalvo partitosi da San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue, perchè i Franzesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio, e difficultà, che hanno gli eserciti nel passare, quando gl'inimici si oppongono, i fiumi, che non si guadano. Ma come spesso accade, riuscì più facile quel-

1503.

Rocca Secca oppugnata dai Franzesi.

Minturne Città antica, dove era già situata.

Consalvo al Garigliano.

(a) A Rocca Secca, dice il *Giovio*, che furono dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi Capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

1503.

quello, che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile, perchè i Franzesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantate parte in sulla ripa, dove alloggiavano, più alta alquanto, che la ripa opposita, parte sulle barche levate dall'armata, e condotte contro al corso dell'acqua, ma avendo il dì seguente cominciato a passare si opposero loro gli Spagnuoli, e assaltando quegli, che già erano passati, con grande animosità, (a) gli rimessero fino a mezzo il ponte, e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Franzesi il Luogotenente del Bagli di Digiuno, e dell'esercito Spagnuolo (b) Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati Italiani di non piccola espettazione. Fu fama, che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che sarebbero rimasi quel giorno superiori, ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidità, non solo perderono l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la speranza del futuro, perchè dopo quel giorno, le cose andarono sempre per loro poco felicemente, e già tra i Capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei soldati Franzesi verso i Capitani Italiani, poca ubbidienza al Marchese di Mantova Luogotenente Regio, in modo, che egli, o per questa cagione, o perchè veramente (c) fosse, come allegava, ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Roc-

Fatto d'arme al Garigliano.

Fabio Orsino morto.

Marchese di Mantova si parte dal Re di Francia.

(a) La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al Sig. Fabbrizio Colonna.

(b) Fabio Orsino, vuole il *Giovio*, che fosse morto da Guascone avanti la battaglia, che per l'elmetto aperto gli cacciò per gli occhi una saetta.

(c) Così poco prima aveva fatto Monsig. della Tramoglia, il quale, o essendo, o fingendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dell'esercito Franzese: e questo affine che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il *Buonaccorsi*. Ma l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova scrive, che veramente il Marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del Re da quel confuso esercito, e dagli avari Tesorieri, i quali di lui sparlavano: e che ei mandò scritture al Re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

1503.

Rocca Secca, e poi il dì, che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di se nel Re di Francia concetto maggiore di fede, che di animo, o di governo nell'esercito militare. Dopo la partita del quale i Capitani Franzesi, che erano i principali il Marchese di Saluzzo, il Bagli d' Occan, e Sandricort, fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl' inimici assaltargli, quando passavano il ponte, ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficultà, causate parte per colpa loro, parte per la virtù, e tolleranza degl' inimici, parte per l' iniquità della fortuna, perchè Consalvo intento a impedirgli più con l' occasione della vernata, e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale in luogo posto alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio, e la fanteria, e l' altre genti alloggiate all' intorno, ma con molta incomodità, perchè alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case, e le capanne dei contadini, e dei pastori, non vi era quasi coperto alcuno, e il terreno per la bassezza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango, però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprire con esse il terreno dove alloggiavano, per le quali difficultà, e perchè l' esercito era mal pagato, e per avere i Franzesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni Capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi dal pericolo, che pareva che si stesse continuamente, essendo inferiori di genti agl' inimici: il qual consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo con queste memorabili parole: *Desiderare piuttosto di avere al presente la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni:* e così resistendo alle difficultà con la costanza dell'animo, ed essendosi fortificato con un fosso profondo, e con due bastioni fatti alla fronte dell' alloggiamento dell' esercito, si manteneva opposito ai Franzesi, i quali, benchè avessero fatto il bastione, non tentavano di moversi, perchè essendo il paese

Sandricort Franzese.

Parole di Consalvo a quelli, che consigliavano a partirsi dal Gariglano.

1503.
Acque Sinuessane dove furono.

tutto inondato per le pioggie, e per l'acque del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio per la vicinità di Sessa, l'acque Sinuessane, e forse sono le Paludi di Minturne, nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò) non potevano procedere innanzi, se non per via stretta piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicina, ed erano per sorte quella vernata [a] i tempi freddissimi, e asprissimi, e con nevi, e piogge quasi continue molto più, che non era il solito di quel paese, onde pareva, che la fortuna, e il Cielo fossero congiurati contro ai Franzesi, i quali soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento, che dal veleno, che opera lentamente, ricevono i corpi umani, perchè se bene alloggiavano con minore incomodità, che non alloggiavano gli Spagnuoli, perchè le reliquie di un Teatro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case, e le osterie vicine ne coprivano una parte, e il luogo intorno alla torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, si era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle Terre circostanti, nondimeno non resistendo per natura i corpi dei Franzesi, degli Svizzeri alle fatiche lunghe, e all'incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto, e la caldezza degli animi loro, e si aumentavano queste difficultà per l'avarizia dei [b] ministri proposti dal Re sopra le vettovaglie, e sopra i pagamenti dei soldati, i quali intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, ne tenevano il campo abbondante di vettovaglie, per le quali cagioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito, e il numero dei soldati, benchè ai

(a) Per questi tempi così freddi congetturano molti Franzesi, che infelicemente avesse a riuscire al loro Re l'impresa del Regno di Napoli, non ricordandosi, che quando vi passò il Re Carlo VIII. vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di Consalvo.

(b) I ministri proposti dal Re furono Corcuto tesoriere, e il Bailino Cadomio, che riuscirono infami in avarizia. *Giovio*.

ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all'effetto molto minore, essendosi anco delle genti Italiane risoluta per se stessa qualche parte, i quali disordini faceva maggiore la discordia dei Capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine, nè con la ubbidienza conveniente: così i Franzesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla ripa del Garigliano, non si facendo nè per gl'inimici, nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggieri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli, e accadde anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Franzesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le molestie, che dalle genti, che guardavano Rocca Secca, e le Terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all'esercito furono nel cammino rotti da quelle. Ma essendo state già molti dì le cose in quello stato, sopraggiunsero all'esercito Spagnuolo con le compagnie loro Bartolommeo d'Alviano, e gli altri Orsini, per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa, ma di offendere gl'inimici, dandogli maggior animo il sapere, che i Franzesi superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno, che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla Torre di Garigliano erano rimasti il Marchese di Saluzzo Vicerè, e gli altri Capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie, ampliandovisi ogni dì più le infirmità, per le quali erano morti molti, e tra gli altri il Bagli d'Occan, diminuiva continuamente: però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dette la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio che fabbricasse il ponte segretamente, per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in Casale appresso a Sessa un ponte sulle barche, condottolo di notte al

1503.

Alviano soccorre gli Spagnuoli, alloggiati al Garigliano.

1503.

Consalvo passa con l'esercito il Garigliano.

al Garigliano, e gittatolo al passo di Suio [a] quattro miglia sopra il ponte dei Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato (che fu la notte del ventisettesimo giorno di Decembre) passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo, il quale la notte medesima alloggiò nella Terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono, e la mattina seguente, giorno pure [b] di Venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo, che il retroguardo, che era alloggiato tra la Rocca di Mondragone, e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Franzesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall' Alviano, e con la battaglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi, i quali avendo la notte medesima avuto notizia, che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna, persuadendosi, che negl' inimici fosse la medesima negligenza, e ignavia, si commossero tanto più per questo ardire, e accidente improvviso, e però se bene più presto trepitando (come si fa nei casi subiti) che consigliando, o deliberando il Vicerè, al quale molti levatisi da Traietto, e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano, avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti, e cavalli verso Suio, nondimeno accortisi, che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso, e considerazione il timore, si levarono tumultuolamente a mezza notte dalla Torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciativi la maggior parte delle munizioni, e [c] nove pezzi grossi di artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti, e moltitudine grande di ammalati. Ma Consal-

Franzesi dilloggiano dal Garigliano.

(a) Sei miglia dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Franzesi, gettò l' Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all' improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanze a Suio, come quì similmente si dice.

(b Di sopra al fine del lib. 5. ha detto che il Venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e io di sopra nel lib. 4. ho notato di Donato Raffagnino, e nel Tomo II. lib. 11. di Papa Leone X, e dell' Alviano Generale dei Veneziani, l' osservazione dei giorni.

(c) Il *Giovio* lasciò scritto, che il Marchese di Saluzzo imbarcò l' artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menarle, perciocchè i Franzesi stimano, che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l' artiglierie. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Franzesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.

salvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l' esercito spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri, acciocchè essendo travagliati da loro fossero costretti a camminar più lentamente, i quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intramettendo i Franzesi di camminare, e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti, e ai passi forti, donde dopo essersi alquanto sostenuti si ritiravano sempre con ricevere qualche danno, ed era l' ordine del procedere loro l' artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali quegli, che erano gli ultimi combattevano continuamente cogl' inimici, così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggiermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il Vicerè a far fermare una parte delle sue genti d' arme in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro: però appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco dipoi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo col resto dell' esercito andato sempre per la costiera. Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente, sostenendosi i Franzesi, benchè pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito, e assaltandogli gli Spagnuoli, ai quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente, finalmente i Franzesi non potendo più resistere, e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi, e seguitandogli continuamente gl' inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l' una và a Itri, l' altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali (a) Bernardino Adorno, Luogotenente di

1503.

Ordinanza dei Franzesi nel ritirarsi dal Garigliano.

Esercito Franzese a Mola. Fatto d' arme a Mola.

Rotta dei Franzesi a Mola.

Bernardino Adorno morto.

(a) All' Adorno, chiamato dal *Giovio* Bernardo, e da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell' acqua Formiana, e dice, che non Luogotenente, ma era Capitano di cavalleria,

1503.

Fabbrizio Colonna svaligia Lodovico della Mirandola.

Alessandro Triulzi svaligiato.

Pier dei Medici affoga nel Garigliano.

di cinquanta lance, lasciate l'artiglierie, con tutti i cavalli del suo servigio *, che erano stati condotti di Francia più di mille *, e restandone molti prigioni, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella Città, e nel tempo medesimo Fabbrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli, e mille fanti alla volta di Pontecorvo, e delle Frace, col favore della maggior parte delle Castella, e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola, e d' Alessandro da Triulzi. Furono oltre a questi presi, e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla Torre del Garigliano, ma per salvarsi avevano sparsi preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi. Maggiore infortunio ebbero (a) Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Franzesi, e alcuni altri gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi di artiglieria per condurgli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrarj alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone, e a Mola, e accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove oltre ai Capitani Franzesi erano rifuggiti i Principi di Salerno, e di Bisignano, occupò subito il borgo, e il (b) monte, che era stato abbandonato dai Franzesi, i quali, benchè in Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie a sufficienza, e in luogo opportuno a essere con l'armate di mare soccorso, nondimeno avviliti, nè disposti a tollerare il tedio dell'aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi, e perciò essendo, di consentimento degli altri, andati a trattare con Consalvo (c) il Bagli di Digiuno, Santa Colomba, e Teodoro da Triulzi, convennero il primo giorno dell'Anno mille cin-

1504.

(a) Piero dei Medici affoga nel Garigliano, il che fu dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

(b) Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco. *Giovio*.

(c) I Capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo, dice il *Giovio*, che furono l' Allegri per i Franzesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per gl' Italiani.

cinquecento quattro di consegnar Gaeta, e la Fortezza a Consalvo, avendo facultà di uscirne con le robe loro salvi per terra, e per mare fuor del Reame di Napoli, e che Obignì, e gli altri prigioni fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s' intendevano liberati i (a) Baroni del Regno Napoletano. Questa è la rotta, che ebbe l' esercito del Re di Francia appresso il Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo da cinquanta giorni, causata non meno dai disordini proprj, che dalla virtù degl' inimici, e rotta molto memorabile, perchè ne seguitò la perdita totale di sì nobile, e potente Reame, e la stabilità dell' Imperio degli Spagnuoli, e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agl' inimici, e abbondantissimi di tutte le provvisioni terrestri, e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue, e pericolo alcuno dei vincitori, e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degl' inimici, fu per varj accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito, conciosia cosa che dei fanti, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora, che fatto l' accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi, e dalle infermità, e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, si condussero la più parte ignudi, e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo, e per la fame per le piazze, e per le strade, e quel che ne fosse cagione, o il fatto avverso ai Franzesi, nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea, o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l' accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono, o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia, tra i quali fu (b) il Marchese di Saluzzo, Sandricort, e il Bagli della Mon-

1504.

Gaeta presa da Consalvo a patti.

Rotta dei Franzesi al Garigliano, da che fu cagionata.

Marchese di Saluzzo, Sandricort, e il Bagli della Montagna, morti.

(a) Questi Baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato, e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa militaria in Castel nuovo. *Giovio*.

(b) Il Marchese di Saluzzo, dice il *Giovio*, morì in Genova, ove fu sepolto. Sandricort, infermato di là dall'Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio diventò pazzo, e morì freneticando.

1504.

Montagna, e molti [1] Gentiluomini. Fu considerato, che oltre a quello, che si poteva attribuire alla discordia, e al poco governo dei Capitani Franzesi, e all'asprezza dei tempi, e il non essere i Franzesi, e gli Svizzeri abili, quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità, e le fatiche, due cose principalmente avevano impedita al Re di Francia la vittoria, l'una, la lunga dimora, che fece l'esercito per la morte del Pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato, che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendj suoi gli Orsini, che essi entrassero nel Regno, perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi, abbandonata la maggior parte del Reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti; l'altra, (a) l'avarizia dei Commissarj Regj, i quali fraudando il Re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell'esercito, perchè il Re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie, e se bene all'ultimo per le molestissime querele dei Capitani, e di tutto l'esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere, nondimeno prima ve n'era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell'essersi molti distesi nei luoghi circostanti, dalle quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito, perchè come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario, che gli altri membri facciano l'uffizio suo, così non basta, che il Principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza, e virtù. Nell'anno medesimo, che

Errori dei Franzesi onde furon rotti al Garigliano.

[1] *altri Gentiluomini di molta stima.*

(a) Così avvenne al Re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel lib. 6. della vita del Pescara. Ma questi tesorieri reali, come egli scrive nel 3. della vita di Consalvo, cioè Corcuto, e il Bailivo Cadomo furon privati del grado, vituperati, e poco meno che decapitati.

che queste cose tanto gravi in Italia succederono, si fece la [a] pace tra Baiset Ottomanno, e i Veneziani, la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente, perchè Baiset Principe d' ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere, e agli studi dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l' animo alienissimo dalle armi: però avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri, e marittimi, e occupato nei primi due anni nella Morea Naupatto (oggi è detto Lepanto) Modone, Corone, e Giunco, non l' aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che, o i pericoli proprj, o l' amor della religione non concitassero contro a lui i Principi Cristiani, perchè, e il Pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao Re di Boemia, e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi, e i Rè di Francia, e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l' armata sua a congiugnersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s' interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico, e privato il commercio delle mercatanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante, e perchè essendo la Città di Venezia consueta a trarre ciascun anno delle Terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficultà l' esser privati di tale comodità, ma molto più perchè soliti ad accrescere l' imperio loro nelle guerre con gli altri Principi, niuna cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme erano stati battuti, perchè, e [b] Amurat avolo di Baiset aveva occupato la Città di Tessalo-

1504.

Pace tra Baiset, e i Veneziani.

Baiset perchè non continuò la guerra contro ai Cristiani.

Veneziani perchè fecero pace col Turco.

G 2

(a) La pace fra il Turco, e i Veneziani, fu come dice il *Bembo*, ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco Secretario del Consiglio de' X. a trattarla.

(b) Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre, che fecero i Turchi contro ai Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un Segretario del Sig. Gismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre Istorie senza nome, che di ciò trattano, e *Coriolano Ceprone*, e altri, i nomi de' quali o sono incogniti, o per altro, di poca fama; benchè molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.

1504.

lonica (oggi Salonich) appartenente al dominio Veneto, e poi Maumet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'Isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso (oggi detta la Morea) Scudri, e molte altre Terre in Macedonia, e in Albania, in modo che sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficultà, e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri Principi Cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello, che aveva occupato, e i Veneziani ritenendosi l'Isola di Cefalonia (anticamente detta Leucade) furono costretti a[1] restituirgli l'Isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura. Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia, e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercatanti, e i legni loro conducendo da [a] Alessandria Città nobilissima [2], a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le Provincie della Cristianità, la qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in quà siano accadute nel Mondo, e avendo per il danno, che ne ricevè la Città di Venezia qualche connessità con le cose Italiane, non è al tutto fuora di proposito farne alquanto distesamente memoria. Coloro, i quali speculando con ingegno, e considerazioni maravigliose il moto, e la disposizione del Cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono, che per la rotondità del Cielo discorra dall' Occidente all' Oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal Polo Settentrionale, e dal Polo Meridionale, detta da loro linea Equinoziale, perchè quando il Sole vi è sotto sono allora eguali il dì, e la notte, la longitudine della

Spezierie, come si sono sparse per le provincie della Cristianità.

Discorso intorno alla Nazione dei Portoghesi.

[1] *cedergli* [2] *d' Egitto*

(a) Qual viaggio si sia tenuto in condur le Spezierie in Europa dai tempi d' Augusto in quà l' ha notato *Tommaso Porcacchi* nel suo lib. dell' Isole più famose nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno, che riceverono i Veneziani per conto delle Spezierie, scrive il *Bembo* al principio del lib. 6. delle sue Istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli discoperti dal Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall' eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, dette le Navigazioni diverse.

della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono (a) gradi, così come il circuito del Cielo per mezzo dei Poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi i Cosmografi misurando, e dividendo la terra figurarono in terra una linea Equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli Astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i Poli, in latitudine di gradi trecento sessanta, di maniera che dal Polo nostro al Polo Meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei Poli alla linea Equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai Cosmografi, ma quanto al particolare dell' abitato della terra data quella notizia, che avevano di una parte della terra, che è sotto alla torrida Zona figurata in Cielo dagli Astrologi, nella quale Zona si contiene la linea Equinoziale, come più prossima al Sole fosse per la calidità sua inabitabile, e che al nostro Emisperio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida Zona, nè a quelle, che di là da essa verso il Polo Meridionale consistono, le quali Tolomeo, per confessione di tutti, Principe dei Cosmografi, chiamava terre, e mari incogniti. Onde ed esso, e gli altri presupposero, che chi dal nostro Emisperio volesse passare al seno Arabico, e al seno Persico, o a quelle parti dell' India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d' Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva a esse fare per terra il rimanente del cammino. Queste opinioni, e presuppositi essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portogallesi, perchè hanno cominciato già molti anni sono i Rè di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l' Affrica, e condottisi a poco a poco insino all' Isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l' opinione di molti, l' Isole

1504

(a) Il grado, come qui dice, è una delle 360. parti, nelle quali è diviso il Mondo, ma contiene 17. leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della terra, o dell' acqua; e la legha è di tre miglia nostre l' una, benchè i più le fanno di quattro miglia l' una; onde a questa ragione ogni grado conterrebbe 70. miglia Italiane.

1504. sole Esperide, e che sono distanti dall' Equinoziale verso il Polo Artico gradi quattordici, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il Mezzodì al Capo di Buona Speranza, Promontorio più distante, che alcun altro dell' Affrica dalla linea Equinoziale, e il quale è distante da quello gradi trentotto, e da quello volgendosi all' Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico, nei quali luoghi i mercatanti d' Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle Isole Molucche, e altre parti dell' India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d' incomodità, e di molte spese per condurle in Alessandria [a], e quivi venderle ai mercatanti Veneziani, i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni, perchè avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d' Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie, e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie, la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l' entrate della Repubblica, per le gabelle, e passaggi. Ma i Portogallesi condottisi per mare da Lisbona Città Regia di Portogallo in quelle parti remote, e fatto amicizia nel [1] seno Persico coi Rè di Calicut, e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo Fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune Città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite hanno trasferito in se quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d' Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano

poi

[1] *mare Indico*

(a) In questa Città d' Alessandria erano condotte le spezierie anco ai tempi di Augusto, e da altri Imperatori Romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l' Imperio, mutarono viaggio: perciocchè su per lo fiume Indo, eran portate ne' Battriani: indi per terra al fiume Osso, e nel mar Caspio, rraversando fino in Citracam alla foce del Volga: per la quale in Tarteria, e di quì alla Tana in capo del Mar Maggiore, ove le galee Veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso su detto del *Porcacchi*, perchè dipoi fu scortato il cammino.

1504

poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti, perchè passata la linea Equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell' uso della calamita, nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni, e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri, e nondimeno non ostante tante difficultà si hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi. Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata [a] l' Anno mille quattrocento novanta per invenzione di Cristofano Colombo Genovese, il quale avendo molte volte navigato per il Mare Oceano, e congetturando per l' osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l' Occidente, scoperse in capo trentatre dì nell' ultime estremità del nostro Emisperio alcune Isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per il sito del Cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione, ma infelicissime, perchè non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artificj, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi non altrimenti, che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta: onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle, e dalla ricchezza della

Navigazione di Cristofano Colombo quando cominciò.

(a) Quì deve avvertirsi, che la navigazion del Colombo non cominciò giustamente l' anno 1490. perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti Autori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di Settemb. 1492 Ma quì l' Autore piglia il principio dalla felicità dei Rè Cattolici nelle navigazioni, a' quali prima, cioè l' anno 1490. per opera del Re Ferdinando furono discoperte l' Isole Fortunate nell' Oceano Meridionale.

1504. della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi, e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui [a] Amerigo Vespucci Fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre Isole, e grandissimi paesi di terra ferma, e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell' edificare pubblicamente, e privatamente, e nel vestire, e nel conservare, costumi, e pulitezza civile, ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate, ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato, che prima era a notizia nostra, nei quali distendendosi con nuove genti, e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro, e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del Re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di tutto quello, che, o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani. Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il Polo Antartico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrati in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell' Oriente, e dipoi ritornando per la navigazione, che fanno i Portogallesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portogallesi, e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa, e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza, e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi, e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli, e fatiche gli avesse indotti non la

Lodi degl' inventori delle nuove navigazioni.

(a) *Amerigo Vespucci* Fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d' ordine del Re Ferdinando di Castiglia verso Ponente, cominciate l' anno 1497. ai 20. di Maggio, e l' altre per commissione d' Emanuel Re di Portogallo verso Mezzogiorno l' anno 1501. il primo di Maggio.

la sete immoderata dell'oro, e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare a se stessi, e agli altri questa notizia, o di propagare la fede Cristiana, benchè questo sia in qualche parte proceduto per consequenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi, passarsi oltre alla linea Equinoziale, abitarsi sotto la torrida Zona, come medesimamente contro l'opinione loro si è per navigazione di altri compreso abitarsi sotto le Zone propinque ai Poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del Cielo tanto remoto dal corso del Sole. Essi manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli Antipodi. * Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli Scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò qualche ansietà agl'interpetri della Scrittura Sacra, soliti a interpetrare, che quel versetto del Salmo, che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli Apostoli penetrata per tutto il mondo, interpetrazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro Emisperio. * Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose, che dopo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli (a) Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succederono, le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguitarono, empierono di lagrime, e di pianti quasi tutto il Regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà, donde la corte tutta con gli abiti, e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia, e di afflizione, e si sentivano per tutto il Reame le voci de-

Lamenti fatti in Francia, poi che si intese la nuova della rotta del Garigliano.

(a) In questo medesimo lib. ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell'anno 1504.

1504

gli uomini, e delle donne, che maledivano quel giorno, nel quale prima entrò nei cuori dei ſuoi Rè, non contenti di tanto Imperio, che poſſedevano, la sfortunata cupidità di acquiſtare Stati in Italia: ma ſopra tutto era tormentato l'animo del Re per la diſperazione di avere più a ricuperare un Regno sì nobile, e per tanta diminuzione della eſtimazione, e autorità ſua, ricordavaſi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al Re di Spagna, e quanto ſi foſſe vanamente promeſſo degli apparati fatti per aſſaltarlo da tante bande: accreſceva il dolore, e la indegnazione ſua il conſiderare, che eſſendo ſtate fatte da ſe con ſomma diligenza, e ſenza riſparmio alcuno tante provviſioni, e avendo guerra con gl'inimici poveriſſimi, e biſognoſi di ogni coſa, foſſe ſtato per l'avarizia, e per le fraudi dei miniſtri ſuoi ignominioſamente ſuperato, e però eſclamando inſino al cielo affermava con efficaciſſimi giuramenti, poichè era con tanta negligenza, e perfidia ſervito dai ſuoi medeſimi, che già mai commetterebbe più guerra alcuna ai ſuoi Capitani, ma anderebbe perſonalmente a tutte le impreſe. Ma lo tormentava, e cruciava ancora più il conoſcere quanto per la perdita di un tale eſercito, e per la morte di tanti Capitani, e di tanta nobiltà foſſero indebolite le forze ſue, in modo che ſe, o da Maſſimiliano foſſe ſtato fatto qualche movimento nel Ducato di Milano, o ſe l'eſercito Spagnuolo uſcito del Reame di Napoli foſſe paſſato più innanzi, diffidava eſſo medeſimo ſommamente di poter difendere quello Stato, maſſimamente congiugnendoſi ad alcuno di queſti Aſcanio Sforza, l'imperio del quale era deſiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma del Re dei Romani non ſi maravigliò alcuno, che non ſi deſtaſſe a tanta opportunità, eſſendo l'inveterato coſtume ſuo ſcambiare il più delle volte i tempi, e le occaſioni. Ma di Conſalvo ſi perſuadeva ciaſcuno il contrario, donde ſtavano quegli, che in Italia aderivano ai Franzeſi, in grandiſſimo terrore, che egli con la ſperanza, che all'eſercito vincitore non aveſſero a mancare danari, nè occaſioni ſenza dilazione ſeguitaſſe la vittoria (a) per ſovvertire

Conſalvo è di terrore a' Franzeſi.

(a) Non pur la ſovverſion dello Stato di Milano, ma ancora la mutazion delle coſe di Firenze, fu dubitato, che Conſalvo foſſe per tentare. A che pareva, che i Veneziani foſſero per concorrer per intereſſe proprio, i Fiorentini non eran baſtanti a riparare, il Papa non poteva, e i Franzeſi non erano a tempo a' diſordini ſeguiti. *Buonacc-corſi.*

re lo Stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana, il che se avesse fatto, si credeva fermamente, che il Re di Francia, esausto di danari, e sbattuto di animo avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia, e avendo quelle, che tornarono da Gaeta passato i monti, sprezzato i comandamenti Regj, che furono presentati loro a Genova, e si vedeva chiaramente, che il Re senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano, nè meno intento a continuare le pratiche coi Rè di Spagna, per le quali non intermesse nell' ardore della guerra erano stati sempre, e ancora erano Oratori Spagnuoli nella sua Corte: ma Consalvo, che da quì innanzi chiameremo più spesso il Gran Capitano, poichè con vittorie si gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla (a) iattanza Spagnuola, non usò tanta occasione, o perchè trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell' esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari, e alloggiamenti, o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi Rè, o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gl' inimici di tutto il Regno di Napoli, levarne l' esercito, perchè Luigi d' Ars, uno dei Capitani Franzesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare fermato a Venosa, e il quale mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano aveva occupato Troia, e San Severo, teneva sollevata tutta la Puglia, e alcuni dei Baroni Angioini ritiratisi agli Stati loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del Re di Francia, e si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il Gran Capitano si ammalò di pericolosa infermità, per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti (b) l'Al-

1504.

Consalvo perchè non seguitasse la vittoria contro ai Franzesi.

Luigi d'Ars in Venosa.

(a) Di sopra nel lib. 2. ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla jattanza Spagnuola gran Capitano, il che gli fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù, e d' eccellenza nella disciplina militare.

(b) Andò con l' Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d' Ars, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Anversa, e in Altamura. *Giovio*. lib. 3. della Vita di Consalvo.

1504.

l' Alviano a debellare Luigi d' Ars, per la quale sua, o deliberazione, o necessità di non seguitare per allora fuora del Reame di Napoli la vittoria, restavano l' altre cose d' Italia più presto in sospetto, che in travaglio, perchè i Veneziani stavano secondo l' usanza loro sospesi ad aspettare l' esito delle cose, e ai Fiorentini pareva acquistare assai, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del Re di Francia, non fossero assaltati dal Gran Capitano: e il Pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri si affaticava, perchè il Valentino gli concedesse le Fortezze di Forlì, di Cesena, e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi dì innanzi ottenuta con premj quella di Forlimpopolo dal Castellano: consentì Valentino dare al Pontefice i contrassegni di quella di Cesena, con i quali andato Piero Doviedo Spagnuolo per riceverla in nome del Pontefice, e il (a) Castellano dicendo essergli disonore ubbidire al Padrone suo, mentre che era prigione, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l' aveva fatto impiccare, donde il Pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza deliberazione del Valentino, convenne seco, della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurtà una Bolla nel Concistoro, che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial Spagnuolo Cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta, che avesse restituito al Pontefice le Fortezze di Cesena, e di Bertinoro, e che della rocca di Forlì avesse consegnati i contrasegni al Pontefice, e data sicurtà di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel Castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrasegni, e la quantità predetta per satisfazione delle spese, le quali affermava di avere fatte. Ma altra era la mente del Pontefice, il quale benchè non volesse rompere palesemente la fede data aveva in animo di prolungare la sua deliberazione, o per timore che liberato operasse, che il Castellano di Forlì negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal pa-

Antonio Ordelaffi ottien la Fortezza di Furlimpopolo. Valentino consegna i contrasegni della fortezza al Papa

Bernardino Carvagial Cardinale.

(a) Il Castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone; il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Oviedo giù dalle mura.

padre, e da lui, o per l' odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno, della qual cosa sospettando il Valentino, [a] ricercò segretamente il Gran Capitano, che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia: le quali cose essendo consentite da Consalvo, il Cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia, che oltre alla sicurtà data in Roma dei quindicimila ducati, i Castellani di Cesena, e di Bertinoro avevano consegnato le Fortezze, gli dette senza saputa del Pontefice facultà di partirsi, il quale non aspettate le galee, che doveva mandargli il Gran Capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettuno, onde su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore. In Napoli stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò, che gli desse comodità di andare a [b] Pisa, proponendogli, che fermandosi in quella Città ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi Rè, il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facultà di soldare nel Reame i fanti che disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto, che ebbe risposta dai suoi Rè conforme a quello, che aveva disegnato di fare, consultando ciascun giorno con lui sopra le cose di Pisa, e di Toscana, e offerendosi l' Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini per il desiderio, che aveva della restituzione dei Medici in Firenze. Ma essendo preparate già le galee, e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino, Ferdinando vecchio d' Aragona, subito che uscì della

(a) Coloro, che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, e Romolino Cardinali parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del Papa, *Giovio*.

(b) Pare, che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo Contado di Lucca, e per la Carfagnana passar l' Appennino, e per li confini di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio*.

1504.

Valentino è mandato da Consalvo in Spagna.

della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel Castello, e mandato all' ora medesima alla casa, dove alloggiava a torre il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto, con tutto che [a] allegasse, che avendogli comandato i suoi Rè che lo facesse prigione, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del Signore, soggiugnendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contento di tante iniquità, che per l' addietro aveva commesse, procurava di alterare per l' avvenire gli Stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandoli, e far nascere in Italia incendj perniciosi, e poco di poi lo mandò in sù una galea sottile prigione in Ispagna, non servito da altri dei suoi, che da un paggio, ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo. Feceli [b] circa a questi tempi medesimi tregua per terra, e per mare, così per le cose d' Italia, come di là dai monti tra il Re di Francia, e i Rè di Spagna, alla quale desiderata molto dal Re di Francia, acconsentirono volentieri i Rè di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurtà, e quiete l' acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali essendo piene di molestie, e di spese, hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono, che ciascuno ritenesse quello possedeva, fosse libero per tutti i Regni, e Stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel Reame di Napoli, con la qual eccezione ottenne per la via indiretta il Gran Capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Franzesi, che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d' Otranto Oira, e in Puglia Venosa, Conversano, e Castel del Monte, pose genti, che proibissero, che alcuni, o dei soldati, o degli uomini di quelle terre non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuo-

Tregua tra Spagna e Francia, e sue condizioni.

(a) Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell' aver violato la fede; e mostra, che il primo autor di fare imprigionare il Valentino fosse il Papa, per la sicurezza così propria, come universale d' Italia.

(b) Fu conclusa la tregua fra questi due Rè dagli otto ai 13. di Febbrajo 1504. *Buonaccorsi*.

gnuoli, la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che vedendo Luigi d'Ars, e gli altri Soldati, e Baroni di quelle terre, che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono. E nondimeno il Reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace, perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più di un anno, non contenti, che il gran Capitano, perchè si sostentassero, insino che avesse provveduto ai danari, gli avea alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro, al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione, rotti i freni della obbedienza erano con grandissimo dispiacere nel gran Capitano entrati in Capua, e in Castello a mare: onde ricusando di partirsi se non si numeravano loro gli stipendj già corsi, nè a questo, perchè importavano quantità grandissima di danari, potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il Reame, sausto per le lunghe guerre, e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina, che l'infermità, che si cercava di curare, cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuora degli esempj passati, perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, e gravi ai popoli, nondimeno non disordinate ancora in tutto le cose vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza: ma gli Spagnuoli prima in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione, e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi Rè per l'impotenza loro mal pagati, del quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi, e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl'Italiani a fare, o siano pagati, o non pagati il medesimo, talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla scelleratezza dei soldati le robe degli amici, che degl'inimici. La tregua fatta tra il Re di Francia, e di Spagna con opinione, che non molto di-

1504.

Spagnuoli furono i primi, che cominciassero ad alloggiare in Italia a discrezione.

Limitazione del male supera sempre l'esempio.

1504. dipoi avesse a seguitare la pace, e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna, perchè essendo prima Imola venuta per volontà dei capi di quella Città in potestà del Pontefice, nè senza volontà del Cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai suoi nipoti, ed essendo in quei dì, per la morte d' Antonio degli Ordelaffi, entrato in Forlì Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella Città venuta in mano dei Veneziani, ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l' offeriva, ma le condizioni dei tempi gli spaventarono dall' accettarla, per non accrescere maggiore indignazione nel Pontefice, il quale non avendo chi se gli opponesse ottenne la terra, fuggendosene Lodovico; e similmente pagati i quindicimila ducati la Cittadella, la quale il Castellano fedele al Valentino non consentì mai di dargli, se prima per uomini proprj mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione. Così essendosi fermate le guerre per tutte l' altre parti d' Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l' armi dei Fiorentini contro ai Pisani, i quali avendo condotti di nuovo ai soldi loro Giampagolo Baglione, e alcuni (a) Capitani di gente d' arme Colonnesi, e Savelli, e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i Rè di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei Rè nominare gli (b) amici, e aderenti suoi, ma perchè il Gran Capitano dopo la vittoria ottenuta contro ai Franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal Re di Francia, e con tutto che dapoi fosse escluso da questa speranza, nondimeno non volendo col provocargli dare loro cau-

Giampagolo Baglioni è fatto Capitano de' Fiorentini.

Fiorentini danno il guasto ai Pisani.

(a) I nomi e le condotte di tutti questi Capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale oltre a questi condottieri di gente d' arme, e di cavalli, dice che la Città di Firenze assoldò anco 3000. fanti per dare il guasto a Pisa.

(b) Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i Rè di Francia, e di Spagna, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel Re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che se accadesse, che il Re di Francia assaltasse di nuovo il Reame di Napoli non l'ajutassero, e da altra parte, che da lui non fosse dato aiuto ai Pisani, se non in caso, che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla ebugnazione di quella Città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amicizia del Re di Francia. Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del Contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore, e in Barbericina, e dipoi in Valdiserchio, e in Valdosoli luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente non si era potuto andare senza pericolo, il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi dì quegli, che vi erano dentro ad arrendersi liberamente, nè si dubitò, che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti per la fame a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati sostentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi, e dai (a) Lucchesi, perchè Pandolfo Petrucci prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti, coi danari dei quali Rinieri della Sassetta soldato del Gran Capitano, ottenuta licenza da lui, e alcuni altri condottieri, condussero per mare dugento cavalli, e i Genovesi vi mandarono un Commissario con mille fanti, oltre alle quali provvisioni il Bardella da Porto Venere, Corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di Capitano dei Pisani, metteva in Pisa continuamente con un galeone, e altri brigantini vettovaglie: onde i Fiorentini giudicando necessario, che oltre alle molestie, che si davano per terra, si proibisse loro l'uso

1504.

Pisani soccorsi da diversi popoli.

Rinieri della Sassetta.

Bardella da Porto Venere Corsale.

(a) Per questo rispetto Antonio Giacomini Commissario dei Fiorentini, veduto, che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorse due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando, e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di darsi ai Veneziani, il Re fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonacc.*

1504. *Dimas Ricaienſio.*

del mare, ſoldarono (a) tre galee ſottili del Re Federigo, che erano in Provenza, con le quali come Don Dimas Ricaienſio Capitano loro ſi approſſimò a Livorno, il Bardella ſi diſcoſtò, con tutto che alcuna volta preſa l' occaſione dei venti conduceſſe qualche barca carica di vettovaglie alla foce d' Arno, onde facilmente entravano in Piſa, la quale nel tempo medeſimo ſi moleſtava per terra, perchè l' eſercito Fiorentino, preſa che ebbe Librafatta diſtribuitoſi in campagna in più parti di quel Contado, s' ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l' anno futuro, e d' impedire, che per la via di Lucca, o del mare non vi entraſſero vettovaglie: dettero oltre a queſto alla fine della ſtate il guaſto ai migli, e altre biade ſimili, delle quali quel paeſe produce copioſamente. Nè ſtracchi i Fiorentini da tante ſpeſe, nè giudicando impoſſibile coſa alcuna, che deſſe loro ſperanza di pervenire al fine deſiderato, s' ingegnarono con nuovo modo di offendere i Piſani, tentando di fare paſſare il fiume d' Arno, che corre per Piſa dalla torre della Fagiana vicina a Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello ſtagno, che è tra Piſa e Livorno, onde ſi toglieva la facultà di condurre coſa alcuna dal mare per il fiume d' Arno a Piſa, nè avendo l' acque, che piovevano per il paeſe circoſtante eſito per la baſſezza ſua di condurſi alla marina rimaneva quella città quaſi come in mezzo di una palude, nè per la difficultà di paſſare Arno avrebbero per l' avvenire potuto correre i Piſani per le colline interrompendo il commercio da Livorno a Firenze, e acciocchè quella parte di Piſa, per la quale entrava, e uſciva il fiume non rimaneſſe aperta agl' inſulti degl' inimici ſarebbero ſtati i Piſani neceſſitati a fortificarla. Ma queſta opera cominciata con grandiſſima ſperanza, e ſeguitata con (b) ſpeſa molto maggiore riuſcì

Diſegni vani dei Fiorentini di metter Piſa in Iſola.

(a) Queſte tre galee aſſoldate dai Fiorentini giunſero a Livorno ai tre di Luglio 1504. e tenendo aſſediata la foce d' Arno, il dì medeſimo, che giunſero preſero un Brigantino dei Piſani con 44. uomini. *Buonaccorſi.*

(b) Erano a lavorare a queſta impreſa di voltare Arno duemila guaſtatori il giorno, e avendo gl' ingegnieri promeſſo di fornir l' impreſa con trenta, o quaranta migliaia d' opere, come ne ebbero affaticate ottantamila, non avevano ancora fatto la metà del lavoro; onde è veriſſimo quanto quì ſoggiugne, che è differenza dal mettere in diſegno, al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorſi*, il qual dice il frutto che ſi cavò da queſta opera, ed è, che ſi aſſicurarono le colline, e ſi allagò il piano della Vettola fino a S. Piero in grado.

riuscì vana, perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscano con l'esperienza fallaci, (paragone certissimo, quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto) perchè oltre a molte difficultà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristrignerlo abbassava da se medesimo rodendo il suo letto, apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare contro a quello, che avevano promesso molti ingegneri, e periti di acque, essere più alto, che il letto d'Arno, e dimostrandosi fuor di quello, che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava, la malignità della fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da' venti [a] appresso a Rapalle furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il Capitano, e gli uomini, che le guidavano. Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi, e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna l'esperienza della benignità, e della grazia, perchè con una nuova legge statuirono, che qualunque cittadino, o contadino Pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni, per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa, ma molti, quasi tutti persone inutili con volontà degli altri se ne partirono, alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la Città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli, che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminuirono per queste cose in qualche parte la necessità dei Pisani, ma non perciò tanto, che per la somma povertà, e per la carestia non fossero in grandissime angustie, ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità: perciò offersero di darsi ai Genovesi

1504.

Naufragio delle galee Fiorentine a Rapalle.

Pisani si vogliono dare ai Genovesi.

 no-

(a) Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi*.

1504.

novesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell' Imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi, e Pandolfo Petrucci desiderando, per fuggire le continue spese, e molestie obbligare i Genovesi a difendere Pisa, e offerendo, perchè più facilmente vi consentissero sostenere per tre anni qualche parte delle spese, alla qual cosa benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la Città, fecero instanza, che il Re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione, lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso, che i Pisani esclusi da questa quasi unica speranza si dessero ai Rè di Spagna, onde con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia, e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna, le quali cagioni, benchè da principio movessero tanto il Re, che quasi cedesse alla loro dimanda, nondimeno essendo dipoi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi a implicarsi per se medesimi in guerre, e in confederazioni con altri Potentati, e in cupidità di accrescere Imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà, (a) denegò loro espressamente l' accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero di aiutargli. Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il Re di Francia, e i Rè di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che il Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al Duca si maritasse la Regina Vedova nipote di quel Re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d' Aragona. Nè era dubbio il Re di Francia essere alienato tanto con l' animo dalle cose del Regno di Napoli, che per se avrebbe accettato qualunque forma di pace, ma nel

Genovesi non accettano i Pisani per volontà del Re di Francia.

Pratiche finte per la pace tra Spagna e Francia.

(a) Il *Vescovo di Nebio* dice il contrario, cioè; che parve che il Re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani: Ma l' avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata, il che fu poi cagione di disordini in Genova.

nel partito proposto lo ritenevano due difficultà, l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro Stati, ai quali erano proposte condizioni dure, e difficili, l'altra, che più lo muoveva, che dubitando, che se i Rè di Spagna avendo altrimenti nell'animo proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per il figliuolo, faceva instanza, che la pace fatta altre volte da se andasse innanzi, però rispondeva generalmente, desiderarsi da se la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel Regno a un Aragonese, e da altra parte continuava le pratiche antiche col Re dei Romani, e con l'Arciduca, le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei Rè di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficultà, che toccavano ai Baroni, chiamati a se gl'Imbasciatori Spagnuoli, e sedendo nella sedia Reale presente tutta la corte con cerimonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò, che quei Rè con le parole mostravano desiderio della pace, dalla quale erano con l'intenzione molto distanti, e perciò non essendo cosa degna di Re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente, che si partissero del Regno di Francia. Dopo la partita dei quali vennero Oratori di Massimiliano, e dell'Arciduca per dare perfezione alle cose trattate, nelle quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il Vescovo di Sisteron Nunzio residente ordinariamente in quella corte per il Pontefice, e il Marchese del Finale mandato propriamente da lui per questa negoziazione, la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi Principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma. (a) Che il matrimonio trattato prima di Claudia figliuola del Re di Francia con Car-

1504.

Oratori Spagnuoli licenziati dal Re di Francia.

Oratori di Massimiliano in Francia.

(a) L'accordo, e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare, e Lodovico Re di Francia, e qui registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell'ultimo lib. delle sue Enneadi, il *Bembo*, e il *Buonacc.* ne parlano.

1504.

Capitolazioni tra il Re di Francia, e l' Imperatore.

Carlo primogenito dell' Arciduca avesse effetto, aggiugnendo per maggiore corroborazione a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la soscrizione del Re di Francia, quella di Francesco Monsignore d' Angolem, il quale, non nascendo al Re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione, e di molti altri Signori principali del Regno di Francia: che annullate per giuste, e oneste cagioni tutte le investiture dello Stato di Milano concedute insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al Re di Francia per se, e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse, e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia, e a Carlo, e morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato fosse conceduta a Claudia, e al secondogenito dell' Arciduca in caso che ella si maritasse a lui: che tra il Pontefice, il Re dei Romani, il Re di Francia, e l' Arciduca s' intendesse fatta confederazione a difesa comune, e a offese dei Veneziani, per ricuperare le cose, che occupavano di tutti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro i Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la Corona dell' Imperio: che per la investitura il Re di Francia, come ne fosse spedito il Privilegio, li pagasse sessantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un paio di sproni d' oro: che al Re di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se in caso non vi entrassero, fosse lecito al Re di Francia di assaltare il Regno di Napoli: che il Re di Francia non aiutasse più il Conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra grave con il Re dei Romani: esclusi i Veneziani (benchè gli Oratori loro fossero dal Re sempre gratamente uditi, e che il Cardinale di Roano, per liberargli di sospetto promettesse continuamente con molto efficaci parole, e giuramenti, che mai il Re contravverrebbe alla confederazione, che aveva con loro.) Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solennemente, oltre le quali si trattò, che Cesare, e il Re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse, promettendo il Re che allora libererebbe di carcere Lodovico

Sfor-

Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel Regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui si fosse vanamente accelerata la sua rovina, però, e quando il Cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato, che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, e ora faceva instanza, che liberamente potesse stare nella Corte del Re, o in quella parte di Francia, che al Re più satisfacesse: promesse ancora il Re a instanza sua la restituzione dei Fuorusciti del Ducato di Milano, sopra la quale erano state nella pratica di Trento molte difficultà, la quale capitolazione essendo tanto utile per l' Arciduca, e per Massimiliano, si credeva, che nonostante le spesse sue mutazioni avesse ad andare innanzi, essendovi compreso il Pontefice, ed essendo grata al Re di Francia non tanto per cupidità, che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare, e dal figliuolo. (a) Morì quasi nei dì medesimi il Re Federigo privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (come è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i Rè di Spagna, che il Re di Francia, non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio nei tempi antichi disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi, e generosi, nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene, ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficultà nell' uno, che nell' altro, anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse. Nella fine di quest' anno medesimo morì (b) Elisabetta Regina

1504.

Federigo d' Aragona muore.

(a) Il Re Federigo d' Aragona morì a Torsi ai 9. di Settembre 1504.

(b) Elisabetta, o Isabella Regina di Spagna venne a morte ai 26. di Novemb. 1504. il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Consalvo, dalla quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste Istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse due Deche delle cose fat-

1504.

Elisabetta Regina di Spagna muore.

gina di Spagna donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei Regni suoi di magnanimità, e prudenza, alla quale apparteneva propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra, perchè se bene era stato creduto lungamente, che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, e aiutandola con l' armi il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta, conducendo l' esercito Ferdinando d' Aragona suo marito, nato ancora esso della Casa dei Rè di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità, e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d' Aragona s' intitolavano Re, e Regina di Spagna, perchè essendo unito al Regno d' Aragona quello di Valenza, e il Contado di Catalogna, era sotto l' Imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Rè Mori, si comprende, come ciascuno di essi faceva un titolo da per se, il titolo di molti Regni, eccettuato nondimeno il Regno di Granata, che allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l' Imperio di Castiglia, e il piccolo Regno di Portogallo, e quello di Navarrà molto minore, che avevano Rè particolari. Ma essendo il Regno d' Aragona con la Sicilia, la Sar-

Beltramigia.

Elisabetta, che ragione avesse nel Regno di Castiglia.

Regno d' Granata v en sotto l' Imperio di Castiglia.

fatte da questi due Rè, Ferdinando, e Elisabetta, e *Roderico Arcivescovo di Toledo*, che scrisse in nove libri la Cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena Vescovo Burgense*, che trattò dei Rè di Spagna, degl' Imperatori Romani, dei Sommi Pontefici, e dei Rè di Francia, e il *Vescovo Gerondese*, che fece dieci libri, intitolati il Paralipomeno di Spagna, e tutti scrissero latino.

1504.

Sardigna, e le altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della Regina, altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel Regno ereditario di Elisabetta, e dotale di Ferdinando si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, e sottoscritta da tutti due: comune era il titolo di Rè di Spagna, comunemente gl'Imbasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel Reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi, apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno, che (a) attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine, a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell'Arciduca, perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuel Re di Portogallo, e un piccolo fanciullo nato di quella erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del Regno dotale aveva a ritornare al piccolo Regno suo d'Aragona, piccolo a comparazione del Regno di Castiglia per la strettezza del paese, e dell'entrate, e perchè i Rè Aragonesi non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni, e alle consuetudini di quelle provincie molto limitate contro la potestà dei Rè. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte nel testamento dispose, che Ferdinando mentre viveva fosse Governatore di Castiglia, mossa, o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il

(a) Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi dei Regni d'Inghilterra, e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il Regno, ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia, nelle quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel Regno, con la qual legge, dopo la morte del Re Francesco II. l'anno 1560. tentarono i Baroni di levare l'amministrazione a Madama Caterina dei Medici Regina, e madre del Re Carlo IX.

governo prudente di Ferdinando, nè meno al genero, e alla figliuola, ai quali, poichè alla fine avevano similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe benefizio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra, ove le cose si governavano diversamente, pervenisse a più matura età, e a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico, e ordinato governo tutti i Regni mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia, e l' Aragona. La morte della Regina partorì poi nuovi accidenti in Ispagna, ma in quanto alle cose d' Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace. Continuossi nell' anno mille cinquecento cinque la medesima quiete, che era stata nell' anno dinanzi, e tale, che se non l' avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nacquero per rispetto dei Fiorentini, e dei Pisani, si sarebbe quest' anno cessato totalmente dai movimenti delle armi, essendo una parte dei Potentati desiderosa della pace, gli altri più inclinati alla guerra, impediti per varie cagioni, perchè al Re di Spagna, che così continuava per ancora il titolo suo, occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della Regina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatta il Regno Napoletano, e il Re di Francia stava coll' animo molto sospeso, perchè Cesare seguitando in questo, come nelle altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta, e il Pontefice desideroso di cose nuove non ardiva, nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di Principi potenti, e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro, e in tanto mala disposizione del Pontefice non fossero molestati dagli altri, per mitigare l' animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli (a) di lasciare Rimini, e tutto quello che dopo la morte d' Alessandro Pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse, che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi

1504.

1505.

(a) Il *Bembo* dice, che Papa Giulio fece intendere ai Veneziani, che se volevano rendere i Contadi d' Imola, di Forlì, e di Cesena, esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti, di che parlò il Papa in Concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furon rese dieci Castella fortissime.

mossi dal timore, che avevano del Re di Francia, e perchè Cesare ricercatone da Giulio, mandato un Imbasciatore a Venezia gli aveva confortati, che restituissero le terre della Chiesa. Ma avendo il Pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna, e Cervia, le quali Città non meno ingiustamente, che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre: ma nel principio di quest' anno essendo divenuto maggiore il timore, offersero per mezzo del Duca d' Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei Contadi di Faenza, e di Rimini, se il Pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli Oratori loro a prestare l' ubbidienza, consentisse ora di ammettergli: alla quale dimanda, benchè il Pontefice stesse alquanto renitente parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tante querele, e minacce, che aveva fatte, nondimeno astretto dalle molestie dei Forlivesi, degl' Imolesi, e dei Cesenati, che privati della maggior parte dei loro Contadi tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare, e il Re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva a obbligarsi a cosa alcuna. Andarono adunque, ma restituite prima le terre predette, otto Imbasciatori dei principali del Senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella Repubblica ad alcuno Pontefice, che non fosse stato Veneziano, i quali prestata l' ubbidienza con le cerimonie consuete non riportarono perciò a Venezia segno alcuno, nè di maggiore facilità, nè di animo più benigno del Pontefice. Mandò in questo tempo il Re di Francia desideroso di dare perfezione alle cose trattate il Cardinale di Roano ad Agunod terra della Germania inferiore, nella quale occupata nuovamente al Conte Palatino, l' aspettavano Cesare, e l' Arciduca, alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono solennemente le convenzioni

1505.

Giulio Secondo risoluto di far guerra ai Veneziani.

Oratori Veneziani al Papa.

1505.

fatte, e il Cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà, come prima fosse passato in Italia, e nondimeno, e allora accennava, e poco dipoi dichiarò non potervi passare l'anno presente per le occupazioni, che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il Re dei Romani non aveva il Re di Francia inclinazione a tentare cose nuove. Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini, e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde, che uscì di Cascina, nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra, Luca Savello, e alcuni altri Condottieri, e Conestabili dei Fiorentini con [a] quattrocento cavalli, e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese, non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi per essere più forti di loro in campagna di rompergli, e avendo messe le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata ritornavano in dietro lentamente per la medesima via, per dare tempo ai Pisani di venire ad assaltargli: uscì, ricevuto avviso della preda fatta subito di Pisa Tarlatino Capitano della guerra, ma per la prestezza del muoversi non con più, che con quindici uomini d'arme, quaranta cavalli leggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero, e avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Jacopo appresso a Pisa andò verso loro, i quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti, le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell'Osole vicino a Pisa a tre miglia, e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini, e i fossi. Avevagli Tarlatino seguitati in-

Luca Savello cerca di tirare i Pisani a combattere.

Tarlatino esorta i suoi a combattere.

(a) Con 400. cavalli, e 500. fanti, dice il *Buonaccorsi*, il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini, e i Pisani, che successe ai 27 di Marzo 1505.

insino appresso al ponte, nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl' inimici, che era condotto tanto innanzi, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro, però deliberò di assaltare il ponte, e dimostrato ai suoi che quello a che la necessità gli costrigneva, non era senza speranza grande il poter vincere, perchè [a] nel luogo stretto, ove pochi potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl' inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrergli, il quale aveva mandato a sollecitare, ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte, e il monte, la moltitudine degl' inimici interrotta dai somieri, e dalle bestie predate si disordinerebbe agevolmente da se medesima, ridotta in luogo impedito, e a combattere, e a fuggire. Succederono i fatti secondo le parole: egli primo spronato furiosamente il cavallo assaltò il ponte, ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo, e dipoi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il Capitano ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò con la forza delle armi, e con la ferocia del cavallo di là dal ponte, dandogli luogo i fanti, che lo difendevano, fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl' inimici in uno stretto prato, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l' acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senza ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l' altra gente, che sparsa, e senza ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà più ancora gli uomini d' arme, che i fanti, nè avendo Capitano di autorità, che gli ritenesse, o ri-

1505.

Scaramuccia grossa trai Fiorentini e i Pisani a Osole.

Rotta dei Fiorentini a Osole.

(a) Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fin coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl' inimici potendo tener quel passo facilmente, l' avevano abbandonato. *Curzio nel lib.* 3.

1505.

o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quegli, che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere, restando (a) tra morti, presi, e feriti molti Capitani di fanti, e persone di condizione, e quegli, che fuggirono, furono la più parte svegliati nella fuga dai contadini del paese di Lucca. Disordinaronsi per questa rotta molto nel Contado di Pisa le cose dei Fiorentini, perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli non potettero proibire per molti dì, che i Pisani insuperbiti per la vittoria non corressero, e predassero tutto il paese, e quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere, che i Fiorentini non dessero quella State il guasto ai Pisani, i quali combattendo con le solite difficultà erano, benchè molto parcamente, aiutati dai Genovesi, e dai Lucchesi, perchè i Senesi somministravano loro più consigli, che danari, o vettovaglie, procurò, che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto, durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro, (b) allegando, che essendo ai medesimi stipendj Marcantonio, e Muzio Colonna, e Luca, e Jacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggiore numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo per la diversità delle fazioni, e perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero, e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l' armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò come per pegno ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini d' arme, egli

Giampaolo Baglioni si parte dal soldo dei Fiorentini.

Malatesta Baglione.

(a) Si perderono più di 120. cavalli, e cento fanti, e con alcuni Capi, e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condur vettovaglia in Librafatta *Buonaccorsi*.

(b) Il *Buonaccorsi* dice, che Giampaolo allegò non si poter partir di casa rispetto agl' inimici suoi, che trattavano di molestargli lo Stato, ma che in effetto si trovò, che questa sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l' Alviano.

1505.

egli per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini d'arme coi Senesi, i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi partecipi di questo consiglio, soldarono con (a) settanta uomini d'arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi. Per la partita improvvisa di Giampagolo, e per il danno ricevuto al ponte a Cappellese i Fiorentini rimasi con poca gente non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani, anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli, perchè essendosi svegliato in Pandolfo, e in Giampagolo l'antico umore, trattavano segretamente col Cardinale dei Medici di turbare lo Stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col gran Capitano venuto in terra di Roma, riduceva a se con varie speranze, e promesse molti soldati, i quali consigli si dubitava non penetrassero insino al Cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini, e degli altri, che assentivano a questo movimento, il Ducato di Milano, sperando che assaltato facesse facilmente mutazione per le poche genti d'arme, che vi erano dei Franzesi, perchè fuora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco, e perchè il Re di Francia, essendosi con grave (b) infermità sopravenutagli ridotto tanto all'estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte, pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita, e quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano, che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall'Oratore Veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col Gran Capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Franzesi, perchè il Re di Francia essendo venuto in nuovi sospetti, e diffidenze col Re dei Romani, e col figliuolo, e considera-

Troilo Savello al soldo dei Lucchesi.

Lodovico XII. ammalato gravemente.

ran-

(a) Con 50. uomini d'arme, dice il *Buonaccorsi* che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi.

(b) Ammalossi Lodovico XII. Re di Francia di mal di petto a' 20. di Marzo 1505. e gli durò il male 20. giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

1505.

rando dopo la morte della Regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell' Arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all' Arciduca il Duca di Ghelleri acerrimo inimico suo, e inclinava a fare particolare intelligenza col Re di Spagna. Ma come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze, mentre che tali cose si trattano, il Re di Francia, del quale era quasi disperata la vita andava continuamente recuperando la salute, e [a] Ascanio morì all' improvviso di peste in Roma, per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello Stato di Milano, non s' interroppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai, Castello tra i confini dei Perugini, e dei Senesi, Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione, e Bartolommeo d' Alviano, non più con speranza di essere potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volontà dei Pisani, molestasse per sicurtà di quella Città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l' opportunità delle occasioni: le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del Gran Capitano, essendo certi, che la condotta dell' Alviano col Re di Spagna continuava insino al Novembre prossimo, e perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove, il quale non avendo mai voluto pagare i danari promessi al Re di Francia, e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal Re di Spagna dependeva, e accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che temendo il Signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del Re di Spagna di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto [b] Nugno del campo mille fanti Spagnuoli, e nel Canale tre Navi, due Galee, e al-

Ascanio Sforza muore di peste.

Congiura di Pandolfo Petrucci, del Baglione, e dell' Alviano contro ai Fiorentini.

(a) Il Cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20. di Maggio 1505. il che dice anco il *Buonaccorsi*; ma al fine del lib. 4. e di sopra in questo lib. 6. ho notato, che il *Giovio* tiene, che il Cardinale Ascanio morisse di veleno, e il *Bembo*, contrario a ogni altro, scrive, che ei morisse in Francia insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel lib. 5. tanto è alcune volte difficile il trovar la verità delle cose.

(b Questo Nugno Campeso aveva prima da Consalvo avuto in custodia il Castel nuovo di Napoli, per esser uomo valoroso, e molto suo familiare, *Giovio*.

alcuni altri legni, le quali forze condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere, che non si unissero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso. Ma la verità era, che avendo il Re di Spagna dopo la tregua fatta col Re di Francia, per diminuire le spese commesso insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli sdegnato non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendj corsi, e perchè il Gran Capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usargli contro ai Fiorentini in favore dei Medici, ed [a] era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete. Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il Re di Francia, obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in aiuto loro, il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi Collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione, e benchè i Fiorentini allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto, e ingiuriato, che chi era confidente, e beneficato, conciossiache il Gran Capitano desideroso, che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due Rè, o perchè già per l'occasione della morte della Regina, e i semi della discordia futura tra il suocero, e il genero avesse qualche pensiero di appropriarsi il Reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta, il quale per comandamento avuto dal Papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse

1505.

Alviano di natura inquieto.

Re di Francia nega il soccorso ai Fiorentini.

Consalvo per far dispetto all'Alviano, ai Fiorentini contro ai Pisani.

(a) Aggiugne il *Buonaccorsi*, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizion d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l'Alviano, e con aiutarlo di quanto li bisognasse.

1505.

o uscisse del territorio della Chiesa era venuto a Pitigliano, ma gli aveva come a Feudatario, e come a soldato del suo Re comandato, che non procedesse più innanzi sotto pena di privazione degli Stati, che aveva nel Reame di entrata di settemila ducati, e ai Pisani ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo Re, e al Signor di Piombino aveva significato, che non lo ricevessero, e offerto ai Fiorentini essere contento, che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva, che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro Condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci, che non fomentasse l' Alviano, e proibì a Lodovico figliuolo del Conte di Pitigliano, a Francesco Orsino, e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l' Alviano, con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini d' arme, e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Senesi, era per la Maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal Gran Capitano a comandargli di nuovo, che non andasse a Pisa, e non offendesse i Fiorentini, al quale avendo replicato che era libero di se medesimo, poichè il Gran Capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare [a] appresso a Campiglia, terra dei Fiorentini, ove si fece leggiere scaramuccia tra lui, e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona: venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini, e di Sughereto, ma con disegni, e speranze molto incerte, rappresentandosegli ad ogn' ora maggiore difficultà, perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione, che gli era stata data, Giampagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose, vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire co-

Francesco Orsino.
Giovanni da Ceri.
Gianluigi Vitello.
Giancurrado Orsino.
Bibbona Castello.

(a) Il luogo, ove mandò l' Alviano ad alloggiare, si chiama la Macchia vicino a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2. di Luglio 1505. come scrive diffusamente il *Buonaccorsi*, che recita tutto questo fatto, senza variar punto da questa Istoria, fuor che nell' ordine, e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un Diario, e questi giudiziosamente un' Istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

1505.

come prima le cose sue, nè era ben certo, che i Pisani per non disubbidire al Gran Capitano volessero riceverlo: per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggiore speranza, perchè non ricusava più di stare contento alle cento lance, si ritirò a Vignale, terra del Signore di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l'ultima determinazione. Ma avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partitosi da Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'Agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito Fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti, ma era accaduto, che avendo per spie venute nel campo dell'Alviano, presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia, ove conoscendo l'Alviano non gli poter assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia. Da altra parte le genti dei Fiorentini governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro, che di fare la giornata seco in quel luogo, s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo, avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano, molestando continuamente alla coda, l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito Fiorentino, e questi arrivati alla torre innanzi, che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli, che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione, che la più parte degl'inimici era già passata la torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini d'arme, e i fanti loro, e come fu in sul piano del passo, investitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poichè ebbe combattuto

Alviano alle Caldane in battaglia.

1505.

Fatto d' arme dei Fiorentini, e Pisani alla torre di San Vincenzio.

per buono spazio gli piegò, nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa, ma la cavalleria, che si era ritirata un' arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi assaltò con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso: però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell' esercito si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna, sforzandosi l' Alviano, che facendo ufficio non manco di soldato, che di Capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia, di spuntare da quel passo gl' inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore, ma Ercole, che più giorni innanzi aveva affermato, che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria, e senza pericolo la vittoria, fece piantare in sulla ripa del fosso della torre sei falconetti, che conduceva seco, con i quali avendo cominciato a battere gl' inimici, e vedendo, che per l' impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi, e disordinarsi, intento a questa occasione in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl' investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell' esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti d' arme per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco, col quale impeto senza alcuna difficultà gli roppe, e messe in fuga, salvandosi l' Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena, il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli. (a) Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d' Alviano stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche, e per la iattanza delle sue parole piene di ferocia, e di minacce, che per forze, o fondamento stabile, che avesse l' impresa sua. Da questa vittoria preso animo Ercole Ben-

Rotta dell' Alviano.

(a) Ci restarono presi, dice il *Buonaccorsi*, più di mille cavalli dell' Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

1505.

Antonio Giacomini.

Bentivoglio,[a] e Antonio Giacomini Commiſſario del campo, confortarono con veementi lettere, e ſpeſſi meſſi i Fiorentini, che l' eſercito vincitore ſi accoſtaſſe alle mura di Piſa, fatte prima con più preſtezza foſſe poſſibile le provviſioni neceſſarie per eſpugnarla, ſperando, che per trovarſi in molte difficultà, ed eſſere mancata ai Piſani la ſperanza della venuta dell' Alviano, e come pare, che ogni coſa ceda alla riputazione della vittoria, aveſſe con non molta difficultà a ottenerſi, nella quale ſperanza gli nutriva molto qualche intelligenza, che avevano in Piſa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il Magiſtrato dei Dieci, Magiſtrato propoſto alle coſe della guerra, conſiglio di quello foſſe da fare a quei cittadini, con i quali erano conſueti di conſultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti queſta deliberazione, perchè preſupponevano, che nei Piſani foſſe la conſueta durezza, e che eſſendo eſperimentati tanti anni nella guerra, non baſtaſſe a ſuperargli il nome, e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma biſognaſſe vincergli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali ſolamente temono gli uomini bellicoſi, e queſto apparire pieno di molte difficultà, perchè eſſendo la Città di Piſa circondata quanto altra Città d' Italia, da ſolidiſſime muraglie, e ben riparata, e fortificata, e difeſa da uomini valoroſi, e oſtinati, non ſi poteva ſperare di sforzarla, ſe non con groſſo eſercito, e con ſoldati, che non foſſero inferiori di virtù, e di valore, il quale anco non ſarebbe baſtante a vincerla d' aſſalto, o con breve oppugnazione, ma che ſarebbe neceſſitato di ſtarvi intorno molti dì per accoſtarſi ſicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quaſi più preſto ſtraccandogli, che sforzandogli: repugnare a queſte coſe la ſtagione dell' anno, perchè, nè ſi poteva con preſtezza mettere inſieme altro, che fanteria tumultuaria, e collettizia, nè accoſtarviſi con intenzione di fermarviſi molto per la inclemenza dell' aria corrotta dai venti del mare, che diventano peſtiferi per i vapori degli ſtagni, e delle palu-

Magiſtrato de' Dieci della guerra in Fiorenza.

Conſulte dei Fiorentini intorno al pigliare Piſa per forza.

(a) Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroſo, e intelligente delle coſe di guerra dal *Secretario Fiorentino* nel lib. 3. a car. 16. dei ſuoi Diſcorſi.

1505. ludi, e perniciosa agli eserciti, come era accaduto, quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di Settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali per la bassezza sua è soprafatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno: nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o maneggiate da persone, che non avrebbero facultà di eseguir quello, che promettessero, aggiugnersi, che benchè al Gran Capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da se, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione, che per quest' anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa, e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa, e aver modo facile d'impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti Spagnuoli, che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla: essere più utile usar l' occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto, nessuno essersi più opposto, e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo che Pandolfo Petrucci, egli avere confortato il Valentino a entrare armato nel Dominio Fiorentino, egli essere stato principale consultore, e guida dell' assalto di Vitellozzo, e della ribellione d' Arezzo, essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo Stato di Siena i Genovesi, e i Lucchesi a sostentare i Pisani, egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e a ingerirsi nelle cose di Toscana: e chi altri essere stato stimolatore, e fautore di questo moto dell' Alviano? Doversi voltare l' esercito contro a lui, predare, e scorrere tutto il Contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione delle armi loro contro a lui qualche movimento nella Città, dove aveva molti inimici,

1505.

mici, e almeno non esser per mancare occasione di occupare qualche Castello importante in quel Contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavere Monte Pulciano, e quello, che non avevano fatto i beneficj potersi sperare, che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro: doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti, così potere sperare di trarre della vittoria acquistata onore, e frutto, ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa, e disonore: le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che avea il popolo, che (a) si governava spesso più con la volontà, che con la ragione, che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei Cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la recuperazione di Pisa, nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Pietro Soderini Gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro, che si andasse col campo a Pisa, dove essendo con i voti quasi di tutti risposto, che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario, che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore, però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del Gran Capitano, che i pericoli dei tempi piovosi, con la quale celerità il (b) sesto giorno di Settembre si accostò l'esercito con seicento uomini d'arme, e settemila fanti, sedici cannoni, e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce, e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Franzesi, e avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al Torrone di San Francesco, dove le mura fan-

Il popolo si governa spesso più con la volontà, che con la ragione.

Piero Soderini convoca il Consiglio grande per cagion di Pisa.

Esercito dei Fiorentini sotto Pisa.

(a) *M. Tullio* nell' Orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza, che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.

(b) A' 6. di Settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno 1505. e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor Capitano generale. *Buonaccorsi*.

1505.

fanno dentro un angolo, e avendo da levata di Sole, al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie, insino a vent' un' ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser tanto spazio di muro in terra, quanto sarebbe stato necessario a una terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo, e valore: però la mattina seguente per avere più muro aperto si cominciò un' altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell' una, e dell' altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Franzesi, e gittato in terra (a) tanto muro, quanto parve, che fosse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l' assalto all' una, e l' altra parte del muro rovinato, ove i Pisani, lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini, avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi: ma non era nelle fanterie Italiane, e raccolte tumultariamente tanto animo, e tanta virtù, che fosse bastante a un cimento tale: però cominciando per viltà a recusare di appresentarsi alla muraglia quel (b) Colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto, nè l' autorità, nè i preghi del Capitano, e del Commissario Fiorentino, nè il rispetto, e onore proprio, nè dell' onore comune della milizia Italiana furono bastanti a fargli andare innanzi, l' esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che col farsi i fanti Italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l' Alviano, e annichilata la reputazione del Capitano, e del Commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna. Ritirati agli alloggiamenti non fu dubbia la delibera-

Fanteria Italiana non vuol presentarsi all' assalto di Pisa, per viltà.

zio-

(a) In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 136. braccia. *Buonaccorsi*.

(b) Tre Colonnelli con mille fanti per ciascuno, dice il *Buonaccorsi*, che furono adoperati nell' assalto di Pisa, ma gli altri tre non furono messi in opera, per non consumar la riputazione, veduto, che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dice, che fu al primo assalto, ma al [illegible] che si portarono molto peggio.

zione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal Gran Capitano [a] seicento fanti Spagnuoli, di quegli, che erano a Piombino: però il dì seguente l'esercito Fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore, e pochi dì poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna, dove erano mandati dal gran Capitano, perchè già era fatta la pace tra il Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna, alla quale, rimosse tutte le difficultà, che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell' onore del Re di Francia, e il timore di non alienare da se l' animo dell' Arciduca, aveva trovato modo facile la morte della Regina di Spagna, perchè, e il Re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d' interrompergli i suoi disegni, e il Re di Spagna avendo notizia, che l' Arciduca disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni: però si [b] contrasse matrimonio tra lui, e Madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie: col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto, che i Baroni Angioini, e tutti quegli, che avevano seguitato la parte Franzese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e ai loro Stati, dignità, e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Franzesi, e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Franzesi corsero

1505.

Condizioni della pace tra Francia, Spagna.

Germana di Fois.

(a) Dice il *Buonaccorsi*, che i fanti mandati da Consalvo in Pisa per la porta a mare, mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

(b) Questa pace, e parentela fra i due Rè di Francia, e di Spagna fu conclusa in Bles nel mese di Ottobre. Vedi il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Consalvo; e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

1505.

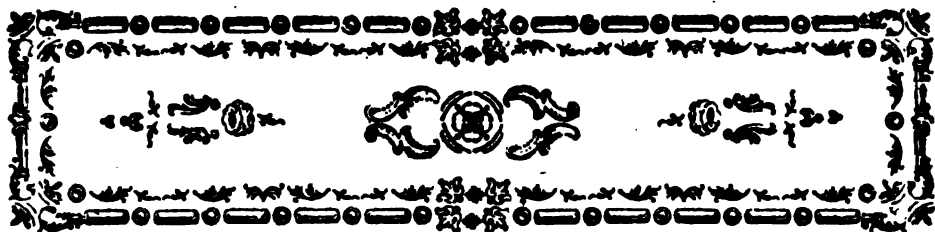
alla Tripalda. Intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federigo, fosse liberato il Principe di Rossano, i Marchesi di Bitonto, e di Gesualdo, Alfonso, e Onorato San Severini, e tutti gli altri Baroni, che erano prigioni degli Spagnuoli nel Regno di Napoli; che il Re di Francia deponesse il titolo di Re di Gerusalemme, e di Napoli: che gli omaggi, e le ricognizioni dei Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal Pontefice, e morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia. Fosse obbligato il Re Ferdinando ad aiutare Gastone Conte di Fois fratello della nuova moglie al conquisto del Regno di Navarra, quale pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo Regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito: costrignesse il Re di Francia la moglie vedova del Re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a se in Ispagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere, e non volendovi andar la licenziasse del Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all' una parte, e all' altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il Pontefice, e il Re di Francia nominò i Fiorentini, e a corroborazione della pace, che tra i due Rè s' intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuto il Re di Francia con mille lance, e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila Giannettarj, e seimila fanti. Dopo la qual pace, della quale il Re d' Inghilterra promesse per l' una parte, e per l' altra la osservanza, i Baroni Angioini, che erano in Francia licenziatisi dal Re, il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andarono quasi tutti con la Regina Germana in Ispagna: e Isabella stata moglie di Federigo licenziata dal Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico se ne andò a Ferrara: nella quale Città essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel Ducato

Alfonso, e Onorato San Severini.

Al-

Alfonſo ſuo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, ſimile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagioni più leggiere, ſe più leggiere è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare, perchè [a] eſſendo Ippolito da Eſte Cardinale innamorato ardentemente di una giovane ſua congiunta, la quale con non minor ardore amava Don Giulio fratel naturale d'Ippolito, e confeſſando ella medeſima a Ippolito tirarla ſopra tutte le altre coſe a sì caldo amore la bellezza degli occhi di Don Giulio, il Cardinale infuriato, aſpettato il tempo comodo, che Giulio foſſe a caccia fuora della Città, lo circondò in campagna, e fattolo ſcendere da cavallo, gli fece da alcuni ſuoi ſtaffieri, baſtandogli l'animo a ſtar preſente a tanta ſcelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del ſuo amore, donde tra fratelli poi ſeguitarono graviſſimi ſcandoli. Così ſi terminò l'Anno mille cinquecento cinque.

1505.

(a) Nella vita del Duca Alfonſo da Eſte, il *Giovio*, avendo forſe più riſpetto alla dignità del Cardinale, che alla verità dell'Iſtoria, dice che Don Giulio avendo per ſuperbia offeſo l'animo del Cardinale, da eſſo era ſtatò quaſi che accecato da amendue gli occhi; da che ne seguì una congiura per ammazzare il Duca Alfonſo, chè quivi da eſſo *Giovio* è recitata. *Giovan Battiſta Giraldi* nei Commentarj delle coſe di Ferrara, e dei Principi da Eſte, tratti dall'Epitome di Gregorio Giraldi, diſſimula queſto fatto della congiura, ſenza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contrò a Don Giulio non dice pure una parola.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

DEsideroso *Papa Giulio Secondo, che i Veneziani non tenessero Città alcuna in Romagna, comincia a spargere i semi con diversi Principi della guerra, che egli aveva intenzione di muovere contro di loro; e fatta lega con Lodovico Re di Francia, s' ingegnò di tirar anche nella sua opinione Massimiliano Imperatore, il quale domandando il passo ai Veneziani per venire in Italia a pigliar la corona, perchè lo negarono, si delibera di passar per forza, e sceso nel Frioli si fecero dall' una parte, e dall' altra molti progressi. In questo medesimo tempo, risoluto il Papa di racquistar Perugia, e Bologna, con dimostrazione, e anche effetto di guerra, le ridusse ambedue alla Chiesa. Passò anche in questi tempi il Re Cattolico in Italia, e scopertasi una congiura ordinata contro Alfonso Duca di Ferrara, parte dei congiurati furon morti per via di giustizia, e parte ne furon confinati in perpetua carcere. Sollevossi ancora un tumulto in Genova di plebei contro i nobili, di maniera che venuta quella Città in manifesta ribellione contro il Re di Fran-*

Francia, ne seguì, che il Re bisognò che venisse a quell'impresa in persona, ed entrato in Genova, presa a discrezione, fece morire i capi della sedizione. Fecesi ancora la dieta di Costanza, e l'abboccamento del Re di Francia, e di quel d'Aragona nella Città di Savona, e in quella si conchiuse quanto dar si dovesse al Re dei Romani per la guerra; e in questo, dopo molti ragionamenti, non si conchiuse cosa, che avesse poi molto effetto: e l'uno, e l'altro, dopo molte dimostrazioni di amicizia, si partirono l'uno per andare in Spagna per mare, l'altro per andar in Francia per terra.

1506.

QUeste cose erano succedute l'anno mille cinquecento cinque, il quale benchè avesse lasciato speranza, che la pace d'Italia, da poi che erano estinte le guerre, nate per ragione del Regno di Napoli, si avesse a continuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non piccoli di futuri incendj, perchè Filippo, che già s'intitolava il Re di Castiglia non contento che quel Regno fosse governato dal suocero, (a) incitato da molti Baroni, si preparava a passare contro la volontà sua in Ispagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno finita la sua vita, e il Re dei Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia, e il Re di Francia, sebbene l'anno precedente si fosse sdegnato col Pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i beneficj vacati per la morte del Cardinale Ascanio, e di altri nel Ducato di Milano, e perchè avendo creato molti Cardinali avesse recusato di creare insieme con gli altri il Vescovo d'Aus nipote del Cardinale di Roano, e il Vescovo di Baiosa nipote del Tramoglia, di-

Filippo Re di Castiglia.

(a) I Baroni, che incitavano Filippo ad andare in Ispagna erano i Signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberalmente, e con maggior licenza goder la lor grandezza sotto un fioritissimo Re giovane, che sotto un austero, e (come dicevano) poco liberale, vecchio Catelano. Il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Consalvo.

1506. dimandati da lui con somma instanza, e perciò aveva fatto sequestrare i frutti dei beneficj, i quali il Cardinale di San Pietro in Vincola, e altri Prelati grati al Pontefice possedevano nello Stato di Milano, nondimeno avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare, e del figliuolo, e perciò desideroso dell' amicizia del Pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di quest' anno il Vescovo di Sisteron Nunzio Apostolico appresso a se, a proporgli varj disegni, e fare varie offerte contro ai Veneziani, contro ai quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione, per il desiderio di recuperare le terre di Romagna, con tutto che insino a quel dì fosse proceduto in tutte le cose con tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre, che colui, il quale (a) quando era Cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti, e smisurati, e che a tempo di Sisto, e d' Innocenzio, e poi d' Alessandro Pontefice, era stato molte volte instrumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al Pontificato, ([1] sedia comunemente dell' ambizione, e delle azioni inquiete) deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell' animo, della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingiurie, e di essere simile a se medesimo: ma in Giulio era intenzione molto diversa, e deliberato di superare l' espettazione conceputa, aveva atteso, e attendeva contro la consuetudine della sua pristina magnanimità ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciocchè alla volontà che aveva di accendere guerra fosse aggiunto la facultà, e il nervo di sostenerla, e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime, però raccolto, e udito molto lietamente il Vescovo di Sisteron l' aveva spedito indietro con prontezza grande a trattare nuovo ristrignimento tra loro, al quale per disporre meglio l' animo del Re, e del Cardinal di Roano promesse per breve portato

Giulio, mal disposto contro il Re di Francia.

[1] *esercitato bene spesso con ambizione, e con pensieri inquieti*

(a) Quando nel lib. 6. ha parlato della creazione di questo Papa Giulio II. ha detto, che egli, mentre era Cardinale, era stato inquietissimo, e di terribilissima grandezza d' animo.

tato dal medesimo Sisteron la dignità del Cardinalato ai Vescovi d'Aus, e di Baiosa, e nondimeno in tanto ardore si distraeva qualche volta l'animo suo in varj scrupoli, e difficultà, perchè, o per odio, che occultamente avesse conceputo contro al Re nel tempo, che fuggendo le insidie d'Alessandro stette in Francia, o perchè sommamente gli dispiaceva l'essere quasi necessitato per la potenza, e per la instanza del Re a conservare nella Legazione di Francia il Cardinal di Roano, o perchè avesse sospetto, che il medesimo Cardinale, gli andamenti del quale manifestamente tendevano al Pontificato, impaziente di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirlo per vie straordinarie, non era del tutto deliberato di congiugnersi col Re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile, che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento: perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassarre Biascia Genovese Capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili, che vi aveva fatte fare Alessandro Pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato, in caso che il Re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse, a liberare Genova dal Dominio dei Franzesi. In questo stato adunque, e in tanta sospensione delle cose fu il primo movimento dell'anno mille cinquecento sei la (a) partita di Fiandra del Re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata, la quale andata per facilitare, temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del Re di Francia resistenza, si era, governandosi con le arti Spagnuole convenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo dei Rè di Spagna, come era stato comune tra lui, e la Regina morta, e che l'entrate si dividessero in certo modo, per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandato in Fiandra per levarlo molte navi, però imbarcato con la moglie, e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna, i quali essendo

1506.

Baldassarre Biascia Genovese, capitano delle galere del Papa.

Filippo Re di Castiglia in Inghilterra per fortuna di mare.

(a) Partì di Fiandra il Re Filippo a' 10. di Gennaio del 1506. con 50. vele, sulle quali vi erano 400. gentiluomini Fiamminghi, 2500. Lanschinecch, 300. Fiamminghi, e 300. Svizzeri alabardieri. *Buonacc.*

1506.

sendo in capo di due giorni della sua navigazione convertiti in venti avversissimi, travagliata da grandissima fortuna l' armata sua dopo lunga resistenza fatta al furore del mare si disperse in varie parti della costa d' Inghilterra, e di Brettagna, ed egli con due, o tre legni fu con grandissimo pericolo trasportato (a) in Inghilterra nel porto d' Antona, la qual cosa intesa da Enrico settimo Re di quell' Isola, che era a Londra, mandato subito molti Signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra, il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo, e senza navi, non era di negare: soprastette appresso a lui insino che l' armata si riducesse insieme, e riordinasse, e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove capitolazioni, e nondimeno Filippo trattato in tutte l' altre cose come Re, fu in una sola trattato da prigione, che ebbe a consentire di dare in mano a Enrico il (b) Duca di Suffolch tenuto da lui nella rocca di Namur, il quale perchè pretendeva ragione al Regno d' Inghilterra, Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava, dettegli però la fede di non privarlo della vita: donde custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi per comandamento del figliuolo decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in (c) Ispagna, dove concorrendo a lui quasi tutti i Signori, il suocero, il quale per non essere da se potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse dei Franzesi, non aveva pensato mai ad altro, che alla concordia, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio, e difficultà potuto avere il conspetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni, che sprezzato il primo accordo fatto tra loro, gli furono date, benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo, e molto più per i conforti di coloro, che

Enrico settimo Re d' Inghilterra.

Duca di Suffolch dato in mano di Enrico settimo.

(a) Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo Re di Castiglia, copiosamente nel libro 26. dell' Istoria d' Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

(b) *Polidoro Virgilio*, nel luogo citato, non nomina il Duca di Suffolch; ma solo dice, ch il Re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola fuoruscito del Regno; e che Filippo, avendo prima negato d' averlo in sua potestà, al fine lo concesse.

(c) Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le Colonne, ove si abboccò col suocero, come dice il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* mette il luogo, la forma dell' abboccamento, e le capitolazioni fermate fra l' uno, e l' altro.

che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè dubitando continuamente, che egli con la prudenza, e con l'autorità sua non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia. Fu convenuto, che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il Regno di Napoli, non ostante che con la medesima ragione, con la quale era solito pretendere a quel Reame, allegando essere stato acquistato con le armi, e con le forze d'Aragona, non mancasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo per essere stato acquistato con le armi, e con la potenza del Regno di Castiglia: furongli riservati i proventi delle Isole dell'India durante la sua vita, e i tre Maestralghi di Santo Jacopo, Alcantara, e Calatrava, e che dell'entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando, che da quì innanzi chiameremo, o Re Cattolico, o Re d'Aragona, se ne andò subito in Aragona con intenzione di andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli, (a) non tanto per desiderio di vedere quel Regno, e riordinarlo, quanto per rimuoverne il Gran Capitano, del quale dopo la morte della Regina aveva più volte sospettato, che non pensasse a trasferire quel Regno in se proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo, che a lui, e avendolo richiamato in Ispagna invano, ed egli con varie scuse, e impedimenti differita l'andata, dubitava non vi andando in persona avere difficultà di levargli il governo, non ostante, che fatto l'accordo il Re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente a obbedire al Re d'Aragona. Nel qual tempo erano nel petto del Re di Fran-

Maestralghi di Castiglia.

Ferdinando di Castiglia.

Re di Francia perchè fosse sdegnato contro i Veneziani.

(a) La cagione della partita del Re Ferdinando dai Regni di Spagna per quel di Napoli è dal *Giovio* nel lib. 3. della vita di Consalvo attribuita alle discordie nate fra esso Re, e Filippo suo genero, a cui tutti i Signori di Spagna si erano accostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il Sol Levante, che il Ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorchè Don Federigo di Toledo Duca d'Alva, il quale perseverò nella sua antica fede, e dal Re fu lasciato al governo del Regno. Partì il Re da Barcellona a 4. Settembre 1506. con 50. vele, come dice il *Buonaccorsi*.

1506.

Francia, sollevato già molto della sua infermità varj, anzi contrarj pensieri, inclinazione contro ai Veneziani per lo sdegno conceputo nel tempo della guerra di Napoli, per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello Stato di Milano, e per giudicare, che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza, la qual cagione tra le altre lo aveva indotto a confederarsi col Re dei Romani, e con Filippo suo figliuolo. Da altra parte non gli era grata la passata di quel Re in Italia, il quale s'intendeva già, che si preparava a passare con forze grandi, perchè ne temeva più che il solito per la potenza, che cresceva in Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi, che quando fu in Inghilterra avesse fatto con quel Re nuove, e strette congiunzioni, e perchè era cessata per la pace fatta col Re Cattolico, per la quale aveva deposto i pensieri del Regno di Napoli, una delle cagioni principali, per le quali si era confederato con loro. Nella qual varietà, e fluttuazione di animo mentre stava, vennero a lui Imbasciatori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia, e a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance, che aveva promesso dare in suo favore, restituisse secondo la promessa fatta i Fuorusciti dello Stato di Milano, e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari, che se gli dovevano pochi mesi poi: alle quali dimande, ancora che il Re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazione di essere inclinato al contrario, non per ciò, se non a quelle, che allora non ricercavano altro che parole, perchè dimostrò desiderio grande, che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente di adempiere a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento. Da altra parte il Re dei Romani, non confidando più dell'animo del Re di Francia, che il Re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la Corona dell'Imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in Re dei Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo: perciò faceva instanza con i Svizzeri di unirgli a se, i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'ac-

cor-

cordo, che ancora durava col Re di Francia per anni due, e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro, ai quali essendo molestissima la passata sua con esercito potente dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del Re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui, e già il Re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui, e con Filippo, (a) sposò Claudia sua figliuola a Francesco Monsignore d' Angolem, al quale dopo la morte sua senza figliuoli maschi perveniva la Corona, simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi, avendo prima a questo effetto ordinato, che tutti i Parlamenti, e tutte le Città principali del Reame di Francia gli mandassero Imbasciatori a supplicarnelo, come di cosa utilissima al Regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi, la qual cosa significò subito per Imbasciatori proprj al Re Filippo, escusandosi di non aver potuto recuperare al desiderio sì efficace di tutto il Regno, e di tutti i popoli suoi: mandò ancora gente in aiuto al Duca di Ghelleri contro Filippo per divertire Massimiliano del passare in Italia, il quale aveva già da se medesimo interrotti questi pensieri, perchè avendo inteso, Uladislao Re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità si era approssimato ai confini di quel Regno, seguitando l' antico desiderio paterno, e suo d' insignorirsene, per le ragioni, le quali affermavano di avervi, Perche essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao (b) Re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d' Alberto, che era stato fratello di Federigo Imperatore, gli Ungheri pretendendo, che morto il suo Re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo Re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne per loro. Re Mattia, quello

1506.

Francesco Monsig. d' Angolem.

Mattia Re di Ungheria.

N 2

(a) Di sopra nel lib. 1. racconta, che Carlo VIII. Re di Francia promise a Massimiliano Imperatore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la Duchessa di Brettagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto dissi, che era proprio dei Rè di Francia ingannare casa d' Austria nelle promesse dei matrimoni.

(b) Chi vuol con diligenza vedere queste Istorie di Ungheria, legga la Cronica di *Giovanni di Thurocz*, e *Michele Niccio Napoletano* nel lib. 2. dei Rè di Ungheria.

1506.

lo che poi con tanta gloria di Regno sì piccolo, molestò tante volte l' Imperio potentissimo dei Turchi, il quale per fuggire nel principio del Regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel Reame a Federigo, o ai figliuoli, il che benchè non osservasse morì nondimeno senza, nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo, perchè gli Ungheri elessero in nuovo Re Uladislao Re di Pollonia, donde essendo ricominciate nuove guerre da Federigo, e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai Baroni del Regno, che qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per Re Massimiliano, onde egli aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell' Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia: le quali cose mentre che tra i Principi Oltramontani si trattano con tanta varietà, il Pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del Re di Francia i Veneziani, nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo Pontificato, ricercò il Re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della Chiesa le Città di Bologna, e di Perugia, le quali (a) appartenendo per antichissime ragioni alla Sedia Apostolica erano tiranneggiate l' una da Giampagolo Baglione, l' altra da Giovanni Bentivoglio, i maggiori dei quali fattisi di privati Cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversarj, nè erano diventati assoluti padroni, nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi Principi altro che il rispetto dei Pontefici, i quali nell' una, e nell' altra Città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola dell' entrate, e tenevanvi Governatori in nome della Chiesa, i quali essendo la potenza, e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per

Uladislao Re di Pollonia, eletto Re di Ungheria.

(a) *F. Leandro Alberti Bolognese* scrisse in 74. libri l' Istorie della Città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella Città ha la Chiesa, ma quelle di Perugia odo, che tuttavia sono compilate da *M. Pompeo Pellini* Perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Niccolò Piccino.

per ombra, e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la Città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma, o per altre occasioni era stata molto più continuamente sottoposta alla Chiesa, perchè la Città di Bologna aveva nelle avversità dei Pontefici spesse volte variato, ora reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi Cittadini, ora sottoposta ai Principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei Pontefici, e ultimamente ritornata a tempo di Niccolao Quinto Pontefice a obbedienza della Chiesa, ma con certe limitazioni, e comunioni di autorità tra i Pontefici, e loro, che restando in progresso di tempo il nome, e le dimostrazioni ai Pontefici, l' effetto, e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli, dei quali quel che al presente reggeva, Giovanni avendo a poco a poco tirato a se ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi, e a lui nel fondare, e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli, che aveva, la insolenza, e la spesa dei quali cominciavano a essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti, lasciato piccolo luogo alla mansuetudine, e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà, e con le armi, che con la mansuetudine, e benignità. Incitava il Pontefice a queste imprese principalmente l' appetito della gloria, per la quale pretendendo colore di pietà, e zelo di religione alla sua ambizione aveva in animo di restituire alla Sedia Apostolica tutto quello, che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato, e lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli, perchè essendosi mentre non ardiva stare a Roma fermato a Cento, terra del Vescovado suo di Bologna, se n' ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso, o vero, o falso che e' fosse, che egli ordinava a instanza del Pontefice Alessandro di farlo prigione. Fu grata molto al Re questa richiesta del Pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo, perchè sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco, che egli non facesse qualche precipitazione, e già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per pri-

1506.

Bologna come stava sotto la Chiesa.

Giovanni Bentivoglio, come si fece Tiranno di Bologna.

Giulio Pontefice perchè odiasse Giovanni Bentivogli.

Ottaviano Fregoso.

1506.

privarlo del dominio di Genova fosse con sua participazione, e oltre a questo riputava, che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione avesse maggiore inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Giampagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare a unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano, e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli, però prontamente offerse al Papa di dargli aiuto, e all'incontro il Papa gli dette brevi del Cardinalato d'Aus, e Baiosa, e facultà di disporre dei benefizj del Ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza, le quali pratiche essendo conchiuse per mezzo del Vescovo di Sisteron nuovamente promosso all' Arcivescovado d'Ais, che per questa cagione andò più volte dall' uno all' altro di loro, nondimeno non fu sì pronta la esecuzione, perchè avendo il Pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde, che Massimiliano, il quale (a) avendo rotto guerra al Re di Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia, si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria, facendo segni, e apparati, che dimostravano volesse passare in Italia, alla qual cosa desiderando di non avere avversi i Veneziani, mandò a Venezia (b) quattro Oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la Corona dell'Imperio, ricercandogli concedessero il passo a lui, e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo Stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella Repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurtà, ma eziandio con aumento, ed esaltazione dell' una parte, e dell'altra, volendo tacitamente inferire, e che sarebbe utilità comune il congiugnersi insieme contro al Re di Francia. Alla quale espo-

Oratori di Massimiliano a Venezia.

(a) Ruppe guerra Massimiliano Cesare al Re di Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al Conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dell'Imperio.

(b) Tre soli Oratori, dice il *Bembo*, che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra la risposta data loro, conforme a questa.

esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole, dimostrando quanto era grande il desiderio del Senato Veneziano di accostarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose, che potessero senza grave loro pregiudizio, il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più evidente, conciosia che Italia tutta disperata per tante calamità, che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con l'esercito potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli, e il medesimo era per fare il Re di Francia, per assicurare lo Stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia insieme con quel Re, se gli consentissero il passo, come se agl' interessi proprj avessero posposto il benefizio comune, essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico, e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato, dove dimostrando non meno benigna, che potente la Maestà dell' Imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno, sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d' Italia, andando incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo, e molti altri dei suoi predecessori, e che in tal caso il Senato Veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni, e officj, che egli medesimo sapesse desiderare. Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano per Cesare furono cagione, che ricercando il Pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna al Re le genti promesse, egli parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia, movendolo a questo eziandio il sospetto, che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il Pontefice non cedeva prima loro le ragioni pertinenti alla Chiesa di Faenza, ma la natura del Pontefice impaziente, e precipitosa cercò contro tutte le difficultà, e opposizioni con modi impetuosi di conseguire il

1506.

Veneziani esortano Luigi a passare in Italia disarmato.

1506.

il desiderio suo, perchè chiamati i Cardinali in Concistoro giustificata la causa, che lo moveva a desiderare di liberare dai Tiranni le città di Bologna, e di Perugia, membri tanto nobili, e tanto importanti a quella sedia, significò volervi andare personalmente, affermando, che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal Re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d' Italia, nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa sua, la qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al Re, che il Pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l' aiuto delle sue genti, che ridendo alla mensa, e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse, che il Papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino, non si accorgendo ancora, che questa impetuosa deliberazione lo costrigneva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro la propria volontà le genti sue. Ma il Papa non aspettata altra risoluzione era con cinquecento uomini d' arme [a] uscito di Roma, e avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare, che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel Contado cinquecento lance Franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passar Perugia, se prima non era certificato, che le genti Franzesi venissero in aiuto suo, della venuta del quale temendo Giampagolo Baglione, confortato dal Duca di Urbino, e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò a incontrarlo [b] a Orvieto, dove rimettendosi totalmente alla volontà sua fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare centocinquanta uomini d' arme, lasciargli nelle mani le Fortezze di Perugia, e del Perugino, e la guardia della città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al Duca di Urbino: fatta questa composizione, il Pontefice entrò in Perugia senza forze, e in modo, che era in potestà di Giampagolo di farlo prigione con

Re di Francia si ride della impresa di Papa Giulio secondo.

Antonio dal Monte.

Papa Giulio si muove verso Bologna.

Giulio entra in Perugia senza forze.

(a) Partì di Roma Papa Giulio II. ai 27. di Agosto 1506. con 24. Cardinali, e 400. uomini d' arme, dice il *Buonaccorsi*.

(b) A Orvieto fece Papa Giulio II. quando vi fu, restaurare il Ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato Ponte Giulio. Così scrive *Cipriano Manente*.

1506.

con tutta la corte, se avesse saputo far risonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori. Udì in Perugia il Cardinal di Nerbona venuto in nome del Re di Francia a confortarlo, che differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare, che sebbene il Re desiderava mandargli le genti, non poteva per i sospetti grandi, che aveva di Cesare, disarmare il Ducato di Milano, della quale imbasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza cominciò a soldar fanti, e accrescere tutte le provvisioni, e nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficultà, che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio, che per suoi Imbasciatori aveva offerto di mandargli tutti a quattro i figliuoli suoi, si fosse disposto ad andarvi, come aveva fatto Giampagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che mentre non si risolve per se stesso, o secondo dicono alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso, che il Re di Francia aveva comandato a Ciamonte, che andasse personalmente in aiuto del Pontefice con cinquecento lance, perchè il Re, sebbene, trovandosi allora il Cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario da Roano, e considerando quanta offesa sarebbe al Papa il denegargli quel che non solo da principio gli aveva promesso, ma eziandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza, indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare e il Pontefice per satisfare in qualche parte al Re era stato contento promettergli, benchè non per scrittura, ma con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani, e nondimeno non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell' animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani. Arrivato a Cesena ammonì sotto gravissime censure, e pene spirituali, e temporali il Bentivoglio a par-

Ciamonte in aiuto di Papa Giulio per il Re di Francia.

Giulio a Cesena.

1506.

tirsi di Bologna, estendendole a chi aderisse, o conversasse con lui, nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance, e (a) tremila fanti, i quali si pagavano dal Pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò senza dilazione il cammino, e sfuggendo per la medesima cagione, per la quale aveva sfuggito Rimini di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti (benchè difficile, e incomoda) per le terre possedute di là dall'Apennino dai Fiorentini, andò (b) a Imola, dove si raccoglieva l'esercito suo, nel quale oltre a molti fanti, che aveva soldati, erano quattrocento uomini d'arme agli stipendj suoi, Giampagolo Baglione con centocinquanta, cento prestatigli sotto Marcantonio Colonna dai Fiorentini, cento prestatigli dal Duca di Ferrara, molti Stradiotti soldati nel Regno di Napoli, e dugento cavalli leggieri menatigli dal Marchese di Mantova deputato (c) Luogotenente dell'esercito. Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni, sperando se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Franzesi, perchè il Re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del Pontefice, ma che non darebbe già nè gente, nè aiuto contro a loro; donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito Ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte, il quale benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese, che fu il medesimo dì, che il Marchese di Mantova con le genti del Pontefice occupò Castel San Piero, mandò a significare a Giovanni Bentivoglio, che il Re non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, e operare, che lasciando il governo della Città alla Chiesa, po-

Guerra di Papa Giulio contro Bologna.

(a) Con gran divario scrive il *Buonaccorsi*, che Ciamonte aveva ottomila fanti, ma io credo, che erri.

(b) Arrivò Papa Giulio II. in Imola ai 20. di Ottobre 1506. dove fra lui e il Bentivoglio fu messa pratica di accordo, ma non ebbe effetto. *Buonaccorsi*.

(c) *Mario Ecquicola* nelle sue Croniche di Mantova mette il breve, per il quale Papa Giulio dichiara Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Luogotenente di Santa Chiesa, ed è andato in Imola ai 25. di Ottobre 1506.

1506.

potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna, ma questo in caso, che fra tre giorni avesse ubbidito ai comandamenti del Pontefice. Donde il Bentivoglio, e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente di animo, e dimenticatisi della (a) increpazione fatta a Piero dei Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo, che fosse operatore, che almeno ottenessero condizioni tollerabili: però egli, che era già venuto al Ponte a Reno vicino a Bologna tre miglia, interponendosi col Pontefice, convenne, che fosse lecito a Giovanni Bentivogli, e ai figliuoli, e a Ginevra Sforza sua moglie partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessero nel Ducato di Milano, avessero facultà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro, nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano, le quali cose conchiuse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte, al quale dettero dodicimila ducati amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del Re, e che potessero sicuramente abitare nello Stato di Milano. Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito Oratori al Pontefice a dargli liberamente la Città, e a chiedere solo l'assoluzione delle censure, e che i Franzesi non entrassero in Bologna, i quali mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura fecero forza di entrarvi, ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di San Felice, e di Saragozza in sul canale, il quale derivato dal fiume del Reno passando per Bologna conduce le navi al cammino di Ferrara, non sapendo essere in potestà dei Bolognesi con l'abbassare nel luogo, ove l'acqua del canale entra nella Città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante, il che avendo fatto, il ca-

Giovanni Bentivoglio si parte di Bologna.

Ginevra Sforza.

Bolognesi si danno al Papa.

(a) Questa increpazione si legge di sopra nel lib. 1. e 2. e similmente riprende il *Pontano*, chi caggia in quell'errore: di che altri riprendiamo.

1506.

Giulio entra in Bologna.

canale gonfiato di acque (a) inondò il luogo basso, dove alloggiarono i Franzesi, i quali lasciate nel fango le artiglierie, e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al Ponte a Reno, dove stettero insino alla entrata del Pontefice in Bologna, il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie Pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a San Martino: così con grandissima felicità dei Bolognesi venne in potestà della Chiesa la Città di Bologna, Città numerata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per la opportunità del sito tra le più preclare Città d'Italia, nella quale, benchè il Pontefice, constituiti i Magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni, e imagini di libertà, nondimeno inquanto all' effetto la sottomesse del tutto alla ubbidienza della Chiesa, liberalissimo in questo, che concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre Città, di fare il popolo amatore del dominio Ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinente nel Ducato di Milano donò il Pontefice ottomila ducati per se, e diecimila per le sue genti, e gli confermò per bolla la promessa fattagli prima di promovere al Cardinalato il Vescovo d'Albi suo fratello, e nondimeno volto con tutto l'animo alle offese dei Veneziani per lasciare più stimoli al Re di Francia, e al Cardinal di Roano di sovvenirlo, non volle secondo la instanza, che gli era fatta, e i brevi conceduti da se, pubblicare allora Cardinali, Aus, e Baiosa. Passò in questo tempo per mare in Italia il Re d' Aragona, al quale, innanzi s' imbarcasse a Barcellona venne un uomo del Gran Capitano a offerirsegli

Re d' Aragona passa in Italia.

(a) Di questi sì fatti strattagemmi di fare levare gli eserciti dall' assedio delle città con le inondazioni dell' acque s' hanno altri esempj per l' Istorie. E mi sovviene ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l' esercito di 40. mila Tartari, sotto Cotulossa Capitano di Casano Imperatore dei Tartari, che l' anno 1303. l' avea mandato alla ricuperazione di Terra santa, come scrive *Fra Aithone Armeno*, e quello sotto la stessa città del Re Baldovino primogenito di Folco Re di Gerusalemme, che con Corrado III. Cesare, e con Lodovico Re di Francia vi erano all' assedio, e vi furono similmente dall' acque per astuzia dei Saracini quasi sommersi, come si ha (se mal non mi ricordo) dall' *Abate Wespergese*. E quel di Federigo II. Imperatore l' anno 1240. sotto Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell' acque del Lambro, e dell' Adda, allagarono tutto l' esercito nemico.

1506.

segli pronto a riceverlo, e a prestargli la ubbidienza, al quale il Re confermò non solo il Ducato di Santo Angelo, il quale gli aveva già donato il Re Federigo, ma ancora tutti gli altri Stati, che per entrata di più di ventimila ducati possedeva nel Reame di Napoli, confermogli l'uffizio del Gran Conestabile del medesimo Regno, e gli promesse per cedola di sua mano il Maestralgo di San Iacopo, e però con maggiore speranza (a) imbarcatosi in Barcellona, e onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova, (b) dove l'aspettava il Gran Capitano andato con ammirazione di molti a rincontrarlo, perchè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice era stata opinione, che egli, conscio della inubbedienza passata, e dei sospetti, i quali il Re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il sospetto suo, passerebbe in Ispagna. Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino, dove mentre dimora, gli sopraggiunse avviso, che il Re (c) Filippo suo genero, giovane di anni, e di corpo robustissimo, e sanissimo, nel fiore della sua età, e constituito in tanta felicità, dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna, era per febbre duratagli pochi dì passato nella Città di Burgus all'altra vita, e nondimeno il Re, che per molti si credette, che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volgesse subito le prue a Barcellona, continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il Pontefice andando a Bologna era entrato in Imola, onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella Città assueta a vedere i Rè Aragonesi, con grandissima magnificenza, e onore, e con molto maggior desiderio, ed espettazione di tutti, persuadendosi ciascuno, che per mano di un

Filippo Re di Castiglia muore.

(a) Di sopra ho detto, che il Re Cattolico s'imbarcò a Barcellona ai 4. di Settembre 1506. con 50. vele.

(b) Il *Giovio* dice, che il Gran Capitano incontrò il Re passato il promontorio di Miseno.

(c) Filippo Re di Castiglia morì d'età di 25. anni, come scrive il *Giovio*, avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli, Carlo e Ferdinando, che furono Imperatori, e quattro femmine, Leonora, Elisabetta, Maria, e Caterina, *Polidoro Virgilio*, e altri.

1506. un Re glorioso per tante vittorie avute contro gl'Infedeli, e contro i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama cristianissima, che avesse con singolare giustizia, e tranquillità governato i Reami suoi, dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni, e oppressioni, e ridursi in stato quieto, e felice, e reintegrarsi dei porti, che con dispiacere non piccolo di tutto il Reame vi tenevano i Veneziani. Concorsero a Napoli prontamente Oratori di tutta Italia non solo per congratularsi, e onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche, e cagioni, persuadendosi ciascuno, che con l'autorità, e prudenza sua avesse a dare forma, e a essere il contrapeso di molte cose. Perciocchè, e il Pontefice, benchè mal satisfatto di lui, perchè non aveva mai mandato Imbasciatori a dargli secondo l'usanza comune la ubbedienza, cercava d'incitarlo contro ai Veneziani, pensando, che per recuperare i Porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro, e i Veneziani s'ingegnavano di conservarselo amico, e i Fiorentini, e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa molestate questo anno meno che il solito dalle armi dei Fiorentini, perchè non avevano impedito le loro ricolte, o stracchi dalle spese, o perchè la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi, e i Lucchesi si erano insieme per un anno convenuti di sostentare con spesa certa, e determinata quella Città, alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo, che i Senesi farebbero il medesimo, ma da altra parte manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro, perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua, che ancora durava tra i Fiorentini, e i Senesi, ma con patto espresso, che ai Senesi, e a Pandolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani, con la quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliargli, e favorirgli. Succedette l'anno medesimo alla tragedia cominciata innanzi a Ferrara nuovo, e grave accidente, perchè Ferdinando fratello del Duca Alfonso, e di Giulio, al quale dal Cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per

Congiura di Ferdinando, e Giulio da Este contro Alfonso Duca di Ferrara.

1506.

per (a) presta, e diligente cura dei Medici, si erano (b) congiurati insieme contro la vita del Duca, mossi Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello Stato: Giulio per non gli parere, che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva sperare di vendicarsi contro al Cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il Conte Albertino Buschetto gentiluomo di Modena, e avendo corrotto alcuni di vile condizione, che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo, ma ritenuti da fatale timidità, lasciarono sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre, quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce furono incarcerati Ferdinando, e gli altri partecipi, e Giulio, che scoperta la cosa, si era fuggito a Mantova alla sorella, fu per ordine del Marchese condotto (c) prigione ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita, e poco dipoi squartato il Conte Albertino, e gli altri colpevoli, furono amendue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel Castelnovo di Ferrara. Nè è da passare con silenzio l'audacia, e la industria del Valentino, il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda della rocca di Medina del Campo, fuggì nel Regno di Navarra al Re Giovanni fratello della sua moglie, dove, acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato, perchè il Re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il Ducato di Valenza, e toltogli la pensione di ventimila franchi consegnatagli in supplimento della entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al Re d'Aragona, l'andare in Fran-

Albertino Buschetto squartato.

(a) Molti affermano, che Don Giulio da Este non ricuperò la luce degli occhi per presta cura dei Medici, come quì scrive l'Autore; ma che egli da se medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio, tal che più per miracolo, che per umana diligenza ricuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano ottilissimi, essendo egli di bellissimo ingegno.

(b) Questa congiura contro il Duca Alfonso di Ferrara è descritta dal *Giovio* nella vita di esso Alfonso, ma *Gio. Batista Giraldi* nei suoi Commentari delle cose di Ferrara la và quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente libro.

(c) Fu Don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV. ma poi dal presente Alfonso II. fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l'anno stesso.

1506.

Valentino muore sotto a Viana di colpo di Giannetta.

Francia, fu finalmente, essendo con le genti del Re di Navarra a campo a Viana, castello ignobile di quel Reame, combattendo contro agl' inimici, che si erano scoperti di un aguato, ammazzato di un colpo di una giannetta. Alla fine di quest' anno, acciocchè l'anno nuovo non cominciasse senza materia di nuove guerre, seguitò la ribellione dei Genovesi dalla divozione del Re di Francia, non mossa da altri, che da loro medesimi, nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che traportarono gli uomini più oltre, che non erano state le prime deliberazionì. (a) La Città di Genova, Città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, se tanta opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è, come molte delle altre d'Italia, sottoposta a una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni dei Guelfi, e dei Ghibellini, regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia, e specialmente in Toscana, conquassate molte Città, tra i gentiluomini, e i popolari, perchè i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime e asprissime leggi, e infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri Magistrati, e onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del Doge, il qual Magistrato supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto, benchè per la instabilità di quella Città a niuno forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore fino alla morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni, e i Fregosi, i quali di case popolari diventati (b) Cappellacci (così chiamano i Genovesi coloro, che sono ascesi a molta grandezza) contendono insieme la dignità del Doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro, perchè i gentiluomini Guelfi, e Ghibellini, non potendo essi

Ribellione dei Genovesi dal Re di Francia.

Cappellacci in Genova, che significhino.

(a) Della Città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto *Bartolomeo Senareg*, *Agostino Giustiniani* Vescovo di Nebio, *Iacopo Bonfadio* principiò l' Istorie, che io ho vedute in penna, *Paolo Interanna*, e ultimamente *Monsig. Uberto* ne ha trattato molto bene.

(b) Cappellacci erano domandati costoro, e quei popolari, e artefici, che quì son posti, e fanno sollevazione, furono detti Cappette; perchè erano poveri, e con cattiva cappa. *Vescovo di Nebbio.*

essi per la proibizione delle leggi conseguirla, procuravano, che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima, e favorendo i Ghibellini gl' Adorni, e i Guelsi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri, e più potenti di quegli, il nome dei quali, e l'autorità solevano prima seguitare, e si confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso quegli, che sono di una medesima parte contro la parte opposita, sono eziandio tra se medesimi divisi in varie parti, e per contrario congiunti in una parte con quegli, che seguitano un'altra parte. Ma cominciò quest' anno ad accendersi altercazione tra i Gentiluomini, e i popolari, la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l' ordinario gli animi dell' una, e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle Città, come era allora Genova [a] molto abbondante di ricchezze, le quali trascorsero tant'oltre, che il popolo concitato tumultuosamente alle armi, e ucciso [b] uno della famiglia d'Oria, e feriti alcuni Gentiluomini, ottenne più con la violenza, che con la volontà libera dei Cittadini, che nei consigli pubblici, nei quali intervennero pochissimi della nobiltà, si statuisse il dì seguente, che degli uffizj, i quali prima si dividevano tra i nobili, e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà, alla qual deliberazione per timore, che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano, che in vece di Filippo di Ravesten Governatore Regio allora assente, era preposto alla Città, e nondimeno i popolari non quietati per questo, suscitato fra pochissimi dì nuovo travaglio saccheggiarono le case dei nobili, per la qual cosa la maggior parte della nobiltà non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuori. Ritornò di Francia a Genova subitamente intese queste alterazioni il Governatore con cento cinquanta cavalli, e settecento fanti

1506.

Tumulto nato in Genova per cagion del popolo.

Tom. II. P

(a) Per l'eccessive ricchezze appunto, dice il *Vescovo di Nebio*, che vennero in Genova queste discordie, perciocchè esse facevano i nobili insolenti, e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a Papa Giulio.

(b) Questi si chiamò Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti. *Vesc. di Nebio.*

1506.

fanti, (a) ma non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore, anzi bisognandogli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò, che alcune altre genti, che lo seguitavano ritornassero indietro. Dai quali principj diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo come comunemente accade nelle Città tumultuose il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da se stessa per capo del suo furore un Magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità, i quali, acciocchè il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano Tribuni della plebe, occuparono con le armi la terra della Spezie, e le altre terre della riviera di Levante, governate per ordinazione del Re da Gianluigi dal Fiesco. Quereloss di queste insolenze al Re in nome di tutta la nobiltà, e per l'interesse suo proprio Gianluigi, dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che oltre a tanti altri mali aveva ardito, procedendo direttamente contro all'autorità Regia, occupare le terre della riviera, essere facile usando con celerità i rimedj convenienti, il reprimere tanto furore, mentre che ancora non avevano fomento, o sussidio da alcuno, ma tardando a provvedervi, il male metterebbe ogni dì maggiori radici, perchè la importanza di Genova per terra, e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche Principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo Stato suo, e la plebe conoscendo quel che da principio era forse stato sedizione, esser diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte s'ingegnarono gli Oratori mandati al Re dal popolo di Genova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei Gentiluomini, i quali non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, volevano essere onorati, e temuti come Signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze

Parole degli Oratori del popolo Genovese al Re.

(a) Fu fatto venire anco in Genova Tarlatino, che era in Pisa, al quale dai Tribuni furono dati duemila fanti. *Vesc. di Nebio.*

lenze loro, ma ingiurati finalmente non solo nelle facultà, ma nelle persone proprie non avere potuto più contenersi, e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro, perchè partecipando i nobili negli ufizj per parte eguale non si poteva per mezzo dei Magistrati, e dei giudizj resistere alla tirannide loro, e temendosi per Gianluigi le terre delle riviere, senza il commercio delle quali era come assediata Genova, in che modo potere i popolari sicuramente usarvi, e conversarvi? Il popolo essere stato sempre divotissimo, e fedelissimo alla Maestà Regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dai Gentiluomini, che dai popolari: supplicare il Re, che perdonati quei delitti, che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari, confermasse la legge fatta sopra la distribuzione degli uffizj, e che le terre della riviera fossero governate col nome pubblico: così godendo i Gentiluomini onoratamente il grado, e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà, e la sicurtà conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno, e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà, e la giustizia del Re. Erano stati molestissimi al Re questi tumulti, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione, che hanno comunemente i Franzesi al nome dei Gentiluomini, e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze, e a ridurre tutte le cose nel grado antico, ma temendo, che se tentava rimedj aspri i Genovesi non ricorressero a Cesare, di cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva, e perciò deliberato di procedere umanamente perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizj, purche riponessero in mano sua le terre occupate della riviera, e per disporre a queste cose il popolo più facilmente mandò a Genova (a) Michele Riccio dottore, e Fuoruscito Napoletano a confortargli, che sapessero usare la occasione della sua benignità, piuttosto che moltiplicando la contuma-

1506.

Michele Riccio Dottore a Genova.

(a) *Michel Riccio* è quegli, che sommamente scrisse dei Rè di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli di Sicilia, e dei Rè d'Ungheria.

1506.

macia, e gli errori lo mettessero in necessità di procedere contro a loro con la severità dell' Imperio: ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non aveva parte alcuna, non solo la plebe, e i Tribuni, con tutto che i Magistrati legittimi fossero di contraria sentenza, non accettata la mansuetudine del Re dinegarono di restituire le terre occupate, ma procedendo continuamente a cose peggiori deliberarono (a) di espugnar Monaco, Castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l' odio comune contro a tutti i Gentiluomini Genovesi, o perchè per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importava assai alle cose di Genova, o movendosi pure per odio particolare, conciosia cosa che chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a questo effetto soglia difficilmente astenersi dalle prede marittime, o perchè secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla Repubblica, e però, benchè contradicendo invano il Governatore, mandarono per terra, e per mare ad assediarlo molte genti: onde Filippo di Ravesten conoscendo star quivi inutilmente, e per gli accidenti; che potevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino (b) se ne partì, e il Re disperato, che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando, che il consentire, che le stessero così non fosse con dignità, e con sicurtà sua, ed esser maggiore pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò separatamente a prepararsi con forze terrestri, e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza: la qual deliberazione fu cagione, che s' interrompessero le cose, le quali tra il Pontefice, e lui si trattavano contro ai Veneziani, desiderate molto dal Re, liberato per la morte del Re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano, ma molto più desiderate dal Pontefice indegnatissimo contro loro per la occupazione delle terre della Romagna, e perchè senza alcun rispetto della Sedia Apostolica conferivano i Vesco-

Luciano Grimaldi.

Ravesten Governator Regio si parte di Genova.

(a) Capitano dell' impresa di Monaco fu eletto Tarlatino, il quale vi andò ai 24. di Settembre 1506. con due galee, e alcuni Brigantini, e ciò contro la volontà del Governatore. *Vesc. di Nebio.*

(b) Partì di Genova il Ravesten ai 25. di Ottobre 1506. come scrive il *Vescovo di Nebio.*

1506.

ſcovadi vacanti nel loro dominio, e s'intromettevano in molte coſe appartenenti alla giuriſdizione Eccleſiaſtica: onde inclinato del tutto all'amicizia del Re oltre all'avere pubblicato Cardinali i Veſcovi di Baioſa, e d'Aus, chieſti innanzi con grande inſtanza, aveva ricercato il Re, che paſſaſſe in Italia, e veniſſe a colloquio ſeco, il che il Re aveva conſentito di fare, ma intendendo poi il Pontefice la ſua deliberazione di muovere le armi in favore dei Gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandiſſima moleſtia, eſſendo per la inclinazione antica contrario ai Gentiluomini, e favorevole al popolo: però fece inſtanza col Re, che ſi contentaſſe di avere, non alterando lo Stato popolare, quella Città a ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad aſtenerſi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente eſſere pericolo, che ſuſcitandoſi in Italia per queſto moto qualche incendio, non ſi turbaſſe il muovere la guerra diſegnata contro ai Veneziani, alle quali cagioni vedendo che il Re non acconſente, o traſportato dallo ſdegno, e dal dolore, o veramente eſſendoſi rinnovato in lui, o da ſe ſteſſo, o per ſottile artifizio di altri, l'antico ſoſpetto della cupidità del Cardinal di Roano, e perciò dubitando di non eſſere ritenuto dal Re in caſo ſi riduceſſero in un luogo medeſimo, e forſe concorrendo l'una, e l'altra cagione, pubblicò all'improvviſo nel principio dell'anno mille cinquecento ſette, contro la eſpettazione di tutti volere ritornarſene a Roma, non allegando altre cagioni, che l'aria di Bologna eſſere nociva alla ſua ſalute, e l'aſſenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate. Dette queſta deliberazione ammirazione aſſai a ciaſcuno, e ſpecialmente al Re, che ſenza alcuna cauſa laſciaſſe imperfette le pratiche, che aveva deſiderato, interrompendo il colloquio, del quale egli medeſimo l'aveva ricercato, e turbatoſene molto, non laſciò indietro opera alcuna, perchè variaſſe da queſto nuovo penſiero, ma era piuttoſto nociva, che vana l'opera ſua, perchè il Pontefice pigliando dalla inſtanza, che ſe gli faceva, maggior ſoſpetto ſi confermava tanto più nella ſua deliberazione, nella quale ſtando pertinace, partì alla fine di Febbraio da Bologna, non potendo diſſimulare lo ſdegno conceputo contro al Re. Fondò innanzi partiſſe di quella Cit-

Giulio eſorta il Re a non muover guerra al popolo di Genova.

1507.

Giulio ritorna da Bologna a Roma.

1507.

Città la prima pietra della Fortezza, che per ordine suo con infelici auspicj vi si faceva appresso la porta di Galera, che va a Ferrara, in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspicj era stata edificata da Filippo Maria Visconte Duca di Milano, e avendo, per lo sdegno nuovo col Re di Francia mitigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani, non volendo incomodarsi dal cammino diritto passò per la Città di Faenza, sopravvenendo a ogn' ora nuove altercazioni tra il Re di Francia, e lui, perchè aveva instato, che i Bentivogli fossero cacciati dello Stato di Milano, con tutto che di consentimento suo fosse stata concessa loro la facultà di abitarvi, nè aveva voluto restituire al Protonotario figliuolo di Giovanni la possessione delle Chiese sue, promessagli con la istessa concordia, e consentimento, tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell' animo, che la ragione, la quale disposizione non con arte, o diligenza alcuna tentava di mitigare il Re di Francia, ma sdegnato di tanta variazione, e insospettito, che come era la verità non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva di minacciarlo palesemente, tassando con parole ingiuriose la sua ignobiltà, perchè non era dubbio il Pontefice essere nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato: anzi confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l' esercito per andarvi personalmente, avendo per la esperienza delle cose accadute nel Regno di Napoli, imparato, che differenza fosse amministrare la guerra per se proprio, a commetterla ai Capitani. Non movevano queste preparazioni i Genovesi intenti [a] alla occupazione di Monaco, ove avevano intorno molti legni, e seimila uomini di gente raccolta tumultuariamente della plebe, e del contado, sotto il governo di Tarlatino Capitano dei Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta, e alcuni altri soldati era

Papa Giulio d' ignobil sangue.

Tarlatino, e Piero Gambacorta Capitani dei Genovesi.

(a) Scrive il *Vescovo di Nebio*, che essendo stato Tarlatino con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortezza del sito, e prontezza dei difensori, il popolo di Genova congregati gli artigiani ne mandò gran numero a quella espugnazione, ma che essi non avendo esperienza, nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto, il che levò l' animo ai soldati, che vi erano intorno di più resistere in quell' assedio.

era stato mandato da loro in favore dei Genovesi: * onde i nobili recuperarono tutta la riviera di Ponente, eccetto Ventimiglia, nella qual Città si ritirarono Tarlatino, e gli altri venuti da Pisa, * e a Genova perseverandosi, e multiplicando continuamente negli errori, il Castellano del Castelletto, che insino a quell'ora era stato quietissimo, nè aveva avuto dal popolo molestia alcuna, o per comandamento del Re, (a) o per cupidità di rubare, fece all'improvviso prigioni molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto, e la Città, per il che Roccalbertino entrato in timore di se medesimo, si partì, e i fanti Franzesi, che erano alla guardia del palazzo pubblico, si rifuggirono nel Castelletto: ebbe poco dipoi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco, perchè intendendo quegli, che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri, e i principali dei Gentiluomini con tremila fanti soldati da loro, e con altre genti mandate dal Duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettargli se ne levarono, e già divulgava la fama, passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal Re, per la qual cosa accendendosi il furore di quegli, nei quali doveva esser cagione di migliori consigli, la moltitudine, che insino a quel dì avendo dissimulato con le parole quella ribellione, che esercitava con le opere, gridava il nome del Re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi, creò Doge di Genova (b) Paulo di Nove tintore di seta, uomo della infima plebe, scoprendosi per questa in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del Doge era congiunta la dichiarazione, che la Città di Genova non fosse sottoposta a Principe alcuno, le quali cose eccitando l'animo del Re a maggiore indegnazione, ed essendogli significato dai nobili, che in luogo dei segni suoi avevano posto i segni di Cesare, augumentò le pro-

1507.

Monaco abbandonato dai Genovesi.

Paulo di Nove, Doge di Genova, plebeo.

(a) Alla cupidigia sola del rubare pare che il *Vesc. di Nebio* dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo Castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque, che la città di Genova non pigliasse composizione col Re.

(b) Paolo di Nove, tintore di Seta, dice il *Vesc. di Nebio*, era capo delle Cappette, e questo esempio dei Genovesi, che per le discordie della città fosse dal popolo creato Doge un uomo dell'infima condizione della plebe, è simile a quello in Fiorenza, quando fu creato Gonfaloniere Michel di Lando Battilana.

provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare stimolato dai Genovesi, e forse occultamente dal Pontefice l'aveva confortato a non molestare Genova, come terra d'Imperio, offerendo l'interporsi col popolo, perchè si riducessero alle cose, che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l'audacia del nuovo Doge, e dei Tribuni i successi prosperi, che ebbero nella riviera di Levante, perchè avendo Girolamo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco con [a] duemila fanti, e alcuni cavalli recuperato Rapalle, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti, che vi venivano in soccorso di Genova, si messero senza combattere disordinatamente in fuga, la fuga dei quali venendo agli orecchi di Orlandino nipote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco si mise medesimamente in fuga: onde diventati il Doge, e i Tribuni più insolenti assaltarono il Castellaccio, Fortezza antica edificata nei monti sopra Genova dai Signori di Milano quando dominavano quella Città, acciocchè, quando fosse necessario le genti mandate da loro di Lombardia potessero accostarsi a Genova, e soccorrere il Castelletto, nel quale essendo piccola guardia l'occuparono facilmente, perchè quei pochi Franzesi, che vi erano, si arrenderono sotto la fede di essere salva la vita, e la roba loro, la qual fede fu incontinente violata, gloriandosi quegli, che avevano fatto tale eccesso, per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande, e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il Castelletto, e la Chiesa di San Francesco contigua a quello. Ma era già passato il Re in Italia, e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per assaltare Genova senza indugio, e nondimeno i Genovesi abbandonati di ogni sussidio, perchè il Re Cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi dal Re di Francia, anzi l'aveva accomodato di quattro galee sottili, nè il Pontefice ardiva dimostrare con altro, che con occulti conforti, e speranze l'animo suo avendo solo trecento fanti forestieri, non Capitani

1507.

Girolamo da Fiesco.

Genovesi nobili in fuga.

Luigi XII. in Italia contro Genova.

(a) Girolamo, ed Emanuello dal Fiesco con tre mila fanti, e alcuni pochi cavalli, scrive il *Vesc. di Nebio*.

pitani esperti di guerra, carestia di munizione, presistevano nella ostinazione, confidandosi di avere per la strettezza dei passi, e difficultà, e asprezza del paese facilmente a proibire, che gl' inimici non si accostassero a Genova, per la qual vana speranza disprezzando i conforti di molti, e specialmente del (a) Cardinale del Finale, il quale seguitando il Re gli confortava con spessi messi, e lettere a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia, e tollerabili condizioni: ma camminando già l' esercito per la via del Borgo dei Fornari, e di Seravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori, e con la iattanza vana della vile, e imperita moltitudine, però non corrispondendo gli animi degli uomini nel pericolo presente, a quello, che temerariamente, quando il timore era lontano si erano promessi, (b) seicento fanti dei loro, che erano a guardia dei primi passi, accostandosi i Franzesi vilmente si fuggirono, onde perduto l' animo tutti gli altri, che erano alla guardia dei passi, si ritirarono in Genova, lasciandogli liberi ai Franzesi, l' esercito dei quali avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che contro a quello, che si erano scioccamente persuasi ardisse di alloggiare in quella valle, circondata da monti asprissimi, e in mezzo di tutto il paese inimico. Nel quale tempo l' armata del Re di

1507.

Cardinale del Finale.

Genovesi plebei fuggon la sola presenza dei Franzesi.

(a) Fece grandi uffici il Cardinal del Finale, perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del Re, il che dice il *Vesc. di Nebio* più volte, il quale recita alcune fazioni fra i Genovesi e i Franzesi, e discorda in molti capi da questa Istoria. Questo Cardinale fu chiamato Carlo Domenico, della nobilissima famiglia del Carretto e fu fratello di Fabrizio del Carretto, gran Maestro di Rodi, di Alfonso primo, favorito di Massimiliano primo Imperatore e uomo di singolar valore, che nelle Istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi Vescovo e Conte di Chaors, Prelato dottissimo e innocentissimo. Vi è ancora Alfonso II. del Carretto, Principe d' Imperio, e Marchese del Finale, del cui valore in Piemonte, in Ungheria, e altrove, fanno fede le Istorie e i privilegj Imperiali di Carlo V. di Ferdinando primo e di Massimiliano secondo Imperatori.

(b) Capitano di questi fanti fu Iacopo Corso Luogotenente di Tarlatino uomo assai perito di guerra, ma che non era temuto e dice il *Vesc. di Nebio*, che fu scaramucciato coi Franzesi ma che la plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri, che fecero il lor dovere. Di questo Iacopo parla l' Autore poco appresso.

1507.

di otto Galee sottili, otto Galeoni, molte Fuste, e Brigantini, presentatasi innanzi a Genova era passata verso Porto Venere, e la Spezie, seguitando l'armata Genovese di sette Galee, e sei barche, la quale non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova si era ritirata in quei luoghi. Di Val di Pozzevera andò l'esercito nel Borgo di Rivarolo distante da Genova due miglia, e presso alla Chiesa di San Piero della Rena, che è contigua al mare, e benchè camminando scontrassero a più passi fanti dei Genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggior virtù, che avessero fatto gli altri, si ritirarono, e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del Re, il quale alloggiò nella Badia del Boschetto a rincontro del Borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello Stato di Milano, e dal Marchese di Mantova, il quale il Re aveva pochi giorni innanzi dichiarato Capo dell'Ordine di San Michele, e donatogli lo stendardo, il quale dopo la morte di Luigi Undecimo non era mai stato dato ad alcuno. Erano nell'esercito ottocento lance, perchè il Re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia, mille ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, e seimila fanti di altre nazioni. Avevano i Genovesi per non lasciare libero il cammino, per il quale per i monti si va al Castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina, edificato un bastione sull'altezza del monte, che si dice la Montagna del Promontorio, tra il Borgo di Rivarolo, e San Piero in Arena, dal qual bastione si andava al Castellaccio per la schiena del poggio. [a] A questo bastione s'indirizzò l'esercito il giorno medesimo, che era alloggiato a Rivarolo, e da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti guidati da Iacopo Corso Luogotenente di Tarlatino, perchè Tarlatino, e i soldati dei Pisani fermatisi, quando il campo si levò da Monaco, in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali manda-

Armata Franzese a Porto Venere.

Esercito Franzese a Genova.

[a] I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del Promontorio non si leggono negli Annali del *Vescovo di Nebio*, come anco non si legge la diligenza usata dai Genovesi di far tornar nella città il lor Capitano Tarlatino.

1507.

darono la nave di Demetrio Giustiniano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Franzesi, nè per mare per i venti contrarj: ma cominciando già i Franzesi a salire scopersero i fanti dei Genovesi, i quali saliti in sul monte per il colle, per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggior parte avevano fatta testa sopra un poggetto, che è a mezzo il monte, contro ai quali mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini, e buon numero di fanteria, dai quali i Genovesi per la moltitudine, e per il vantaggio del sito si difendevano valorosamente, e con danno non piccolo dei Franzesi, perchè disprezzando gl'inimici, come raccolti quasi tutti di artefici, e di uomini del paese, andavano volonterosamente, non considerando la fortezza del luogo ad assaltargli, e già era stato ferito, benchè non molto gravemente la Palissa nella gola: ma [a] Ciamonte volendo spuntargli di quel luogo fece tirare ad alto due cannoni, i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti, dove seguitandogli ordinariamente i Franzesi, quegli che erano a guardia del bastione, ancora che per il sito, e per la fortificazione, che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie, dubitando che tra loro, e la gente, che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Franzesi, l'abbandonarono con somma infamia, donde quegli, che dal poggetto avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presero fuori della strada consueta per balze, e aspri precipizj la via di Genova, essendo nel ritirarsi morti di loro circa a trecento. Dal quale successo essendo ripiena d'incredibile terrore tutta la Città, la quale governata secondo la volontà della infima plebe, non si reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile, mandarono due [b] Oratori nell'esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti; i quali non ammessi

Scaramuccia tra Franzesi e Genovesi.

Oratori dei Genovesi al Re di Francia.

(a) Nelle Croniche di Mantova scritte dall'*Alveto*, è attribuita tutta la lode di questa impresa contro il bastion dei Genovesi a Francesco Gonzaga, a cui dicesi, che nel superare il monte, fu ferito il cavallo e la persona sua da più saette percossa.

(b) Furono gli Oratori Battista da Rapallo, e Stefano Giustiniano, secondo il *Vesc. di Nebio*.

1507.

messi agli orecchi del Re, furono uditi dal Cardinale di Roano, e da lui ebbero risposta, che il Re aveva deliberato non accettargli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di se stessi, e di tutte le cose loro, ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova si scoperse con molti fanti per i poggi, e per il Colle, che veniva dal Castellaccio, e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per recuperarlo, e avendo scaramucciato con i Franzesi, che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al Castellaccio. Nel qual tempo il Re, dubitando di maggiore movimento stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Pozzevera, e l'alloggiamento dell'esercito, e nondimeno la notte seguente disperate le cose loro, ed essendo fama, che i principali del popolo avevano composto occultamente col Re infino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il Doge con molti di quegli, che per le cose commesse non speravano perdono, e con quella parte dei Pisani, che vi era si partì per andare a Pisa, e la mattina, come fu dì tornati in campo i medesimi Imbasciatori, acconsentirono di dare la Città alla discrezione del Re non avendo sostenuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esempio della imperizia, e confusione dei Popoli, che fondandosi in su speranze fallaci, e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo, quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione. Fatto l'accordo il Re con l'esercito si accostò a Genova alloggiati i fanti nei Borghi, i quali non ebbe piccola difficultà a ritenere, massimamente i Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla: entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Ciamonte messa la guardia nel Castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche, e private, che furono condotte nel Castelletto, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano, e il dì prossimo, che fu il [a] vigesimo

Pozzevera fiume.

Doge plebeo di Genova fugge.

Genovesi si danno al Re di Francia a discrezione.

Entrata del Re di Francia in Genova.

t

(a) L'entrata del Re di Francia in Genova fu, come dice il *Vesc. di Nebio*, ai 28. di Aprile 1506. ma il *Buonaccorsi* con gran divario scrive ai 27. di Maggio.

fimo nono di Aprile, entrò in Genova la persona del Re con tutte le genti d'arme, e arcieri della guardia, ed egli a piede sotto il Baldacchino armato tutto di armi bianche con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli Anziani con molti dei più onorati Cittadini, i quali essendosegli gittati innanzi ai piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così:

1507.

Orazione dei Genovesi al Re di Francia.

Noi potremmo affermare Cristianissimo, e Clementissimo Re, che se bene al principio delle contenzioni con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popolari, nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto più la contumacia, e la inubbidienza ai comandamenti Regj procedette solamente dalla feccia della infima plebe, la temerità della quale nè noi, nè gli altri Cittadini, e Mercatanti, e Artefici onesti potemmo mai raffrenare, e però che qualunque pena s'imponesse, o alla Città, o a noi affliggerebbe gl'innocenti senza detrimento alcuno degli autori, e partecipi di tanti delitti, i quali mendichi di tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di Cittadini nè hanno essi questa infelice Città in luogo di patria: ma la intenzione nostra è lasciate indietro tutte le scuse non ricorrere ad altro, che alla magnanimità, e alla pietà di tanto Re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che con quell'animo, col quale perdonò ai falli molto maggiori dei Milanesi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie: ricordatevi con quanta gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, che incrudelendo oscurarla: ricordatevi che da Cristo Redentore di tutta la umana generazione derivò il cognome vostro di Cristianissimo, e che però a imitazione sua vi si appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza, e la misericordia propria a lui. Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili, non saranno giammai maggiori della pietà, e della bontà vostra, voi nostro Re rappresentate tra noi il sommo Dio con la dignità, e con la potenza, (perchè, che altro che Dii

sono

sono i Rè tra i Sudditi loro?) e però tanto vi si appartiene 1507. *rappresentarlo medesimamente con la similitudine della volontà, e delle opere, delle quali nessuna è più gloriosa, nessuna più grata, nessuna fa più ammirabile il nome suo, che la misericordia.*

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia; ma il Re camminò innanzi, non dando risposta alcuna, benchè comandando si levassero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo in mano facesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla Chiesa maggiore, dove se gli gettò innanzi ai piedi numero quasi infinito di (a) donne, e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida, e pianti miserabili la sua clemenza, e misericordia. Commosse, secondo che si disse, questo aspetto non mediocremente l'animo del Re, il quale ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione, e autorità, e appropriare al fisco quelle entrate, che sotto nome di San Giorgio appartengono ai privati, e spogliargli di ogni imagine di libertà ridurgli a quella soggezione, nella quale sono le terre dello Stato di Milano. Nondimeno pochi dì poi, o considerando, che con questo modo non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano eziandio gli animi di tutta la nobiltà, ed essere più facile il signoreggiarla con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni, ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò la Comunità in (b) centomila ducati per la pena del delitto, i quali non molto poi ridusse in dugentomila altri in certi tempi per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la Fortezza alla torre di Codifà poco lontana da Genova, e che è situata in sul

Condizioni date dal Re di Francia ai Genovesi.

(a) Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il *Vesc. di Nebio* de quali erano in Chiesa di S. Lorenzo, al cui aspetto il Re si commosse.

(b) Tassò la città in trecento mila ducati, scrive il *Giustin.* dei quali ne rimise cento mila, ma che gli altri si pagassero in 14. mesi, se non che di presente ne volse quaranta mila per la fabbrica della fortezza ordinata al campo di Faro. Il *Buonaccorsi* nondimeno è molto differente in ciò da quanto ne scrive esso Vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.

in sul mare sopra il Borgo, che va in Val di Pozzevera, e a San Pietro in Arena; la quale, perchè può offendere tutto il porto, e parte della Città, è non immeritamente chiamata la Briglia, volle ancora pagassero maggiore guardia, che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il Castelletto, e il Castellaccio: (a) annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui, e quella Città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegj, non come patti, acciocchè fosse sempre in sua potestà il privarnegli, fece rimuovere delle monete Genovesi i segni antichi, e ordinò, che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di (b) Demetrio Giustiniano, il quale manifestò nel suo esamine tutte le pratiche, e le speranze avute dal Pontefice; nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Paulo da Nove ultimamente Doge, il quale navigando da Pisa a Roma ingannato da un (c) Corso, che era stato suo soldato, fu venduto ai Franzesi, fatto che ebbe il Re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà, e data venia a tutti, eccetto che a circa sessanta, i quali rimesse alla disposizione della giustizia, se ne andò a Milano, avendo subito che ebbe ottenuta Genova licenziato l'esercito, col quale essendo tutti gli altri male provveduti gli sarebbe stato facile continuando il corso della vittoria opprimere chi gli fosse paruto in Italia, ma lo licenziò sì presto per certificare il Pontefice, il Re dei Romani, e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia (d) non era stata per altro, che per la recuperazione di Genova, ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del Pontefice, il quale interpretando tutte le cose in senso peggiore si quere-

1507.

Briglia, fortezza dei Genovesi.

Demetrio Giustiniano, e Paulo di Nove, decapitati.

Giulio Pontefice si lamenta del Re di Francia per le cose di Genova.

(a) Per questo fece abbruciare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni, che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.

(b) Demetrio Giustiniano fu fatto decapitare dal Re di Francia il dì dell'Ascensione su la piazza del Molo.

(c) Il Corso, che fece prigione Paolo di Nove, si chiamava il Capitan Corsetto, il quale lo vendè per 800. scudi.

(d) Per simil rispetto non volle il Re far l'impresa di Pisa a utile dei Fiorentini, secondo che nel venir da Bles a Lione era stato dato intenzione ai loro Imbasciatori, che egli avrebbe fatto, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per li fatti suoi.

1507.

relava di nuovo non mediocremente del Re, come se per opera sua fosse proceduto, che Annibale Bentivoglio con seicento fanti raccolti del Ducato di Milano aveva in quegli dì tentato di entrare in Bologna, affermando, che quando gli fosse succeduto si sarebbe dimostrato più oltre contro allo Stato Ecclesiastico, dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficultà avesse prima pubblicati Cardinali i Vescovi di Aus, e di Baiosa recusava di pubblicare il Vescovo di Albi lamentandosi, che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel Ducato di Milano: ma quel che era di più momento trasportato non meno dall' odio, che dal sospetto, aveva, quando il Re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi Nunzj, e con un Breve al Re dei Romani, e agli Elettori dello Imperio, che il Re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova, i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola, ma in verità per opprimere lo Stato della Chiesa, e usurpare la dignità dell'Imperio, e il medesimo oltre al Pontefice gli significavano i Veneziani mossi dal medesimo timore della venuta del Re di Francia in Italia con tanto esercito: le quali cose intese Massimiliano cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella Città di Gostanza i Principi di Germania, e (a) le Terre Franche (chiamano le Terre Franche quelle Città, che riconoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell' Imperio si governano in tutte le altre cose per se stesse) intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà, dove concorsero i Baroni, e i Principi, e i popoli di tutta Germania, forse più prontamente, e in maggiore numero, che fossero già lunghissimo tempo concorsi a dieta alcuna, concio-

Dieta dei Principi Germani in Gostanza.

Terre Franche perchè sian così dette.

(a) Erano le terre franche ottantacinque in numero, ma poi, secondo il *Giovio*, son ridotte a settantadue. Queste non conoscono altro superior, che l'Imperatore e gli pagano un piccolo censo, che in tutto importa 15. mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare, o misto, fuorchè alcune poche.

1507.

ciosià che vi convennero personalmente tutti gli [a] Elettori, tutti i Principi Ecclesiastici, e secolari dell' Alamagna, da quegli in fuora, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento, per i quali nondimeno vi vennero, o figliuoli, o fratelli, o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro, e similmente tutte le terre Franche vi mandarono Imbasciatori, i quali come furono congregati Cesare fece leggere il Breve del Pontefice, e molte lettere, per le quali gli era di varj luoghi significato il medesimo, e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del Re di Francia di collocare nella sedia Pontificale il Cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona Imperiale, per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indegnazione, Cesare cessato che fu lo strepito parlò in questa sentenza.

Orazione di Massimiliano Imperatore ai Principi di Germania esortandogli a muover guerra al Re di Francia.

Già vedete nobilissimi Elettori, e Principi, e Spettabili Oratori, che effetti abbia prodotti la pazienza, che abbiamo avuta per il passato, già che frutto abbia partorito l'essere state disprezzate le querele mie in tante diete, già vedete, che il Re di Francia, il quale non ardiva prima se non con grandi occasioni, e con apparenti colori tentare le cose appartenenti al Sacro Imperio, ora appartenente si prepara non per difendere, come altre volte ha fatto i ribelli nostri, non per occupare in qualche luogo le ragioni dell' Imperio, ma per spogliare la Germania della dignità Imperia-

(a) Gli Stati di Lamagna, che intervengono alle Diete Imperiali, sono in tre differenze, cioè Ecclesiastici, Secolari, e Città Franche. Degli Ecclesiastici, oltre gli Elettori, sono i più possenti l' Arcivescovo di Salzburg, quel di Madburg, il Bremense, e il Disontino, con forse venticinque Vescovi tutti ricchi, e di molta possanza. Dei Secolari, oltre pure i tre Elettori, son primi di onore e di autorità quelli, che sono dell' istessa Casata degli Elettori, come è il Duca di Baviera con gli altri Palatini, i Duchi di Sassonia, i Marchesi e Burgavj di Brandemburg e poi i Duchi di Bransuich, di Lunemburg e altri. Le Città Franche sono potentissime, e trovasi, che Mademburg sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori Principi di Lamagna e dell' esercito Imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri *Tommaso Authr*, e dei più moderni *Pietro Bizari* nella sua Istoria d' Europa, che comincia dall' anno 1565, e va fino al 1570. la quale stampata prima in Lione sotto nome di lui da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampara in Venezia, mutato solo il nome del vero Autore, introdotto il suo adulterino, il che dice esso Bizaro in quella sua Opera Latina. che fa *de Bello Cyprio, & Pannonico*, Ma la proposta fatta da Cesare in questa Dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli Oltramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.

1507.

le, stata acquistata, e conservata con tanta virtù, e con tanta fatica dai nostri maggiori: a tanta audacia lo incita non l' essere accresciute le forze sue, non l' essere diminuite le forze nostre, non l' ignorare quanto sia senza comparazione più potente la Germania, che la Francia, ma la speranza conceputa per la esperienza delle cose passate, che noi abbiamo a essere simili a noi medesimi, che in noi abbia a potere più, o le dissensioni, o la ignavia nostra, che gli stimoli della gloria, anzi della salute: che per le medesime cagioni, per le quali abbiamo con tanta vergogna tollerato, che da lui sia occupato il Ducato di Milano, che da lui siano nutrite le discordie tra noi, che da lui siano difesi i ribelli dell' Imperio, abbiamo similmente a tollerare, che da lui ci sia rapita la dignità Imperiale, trasferito in Francia l' ornamento, e lo splendore di questa nazione. Quanto minore ignominia sarebbe del nome nostro, quanto minor dolore sentirebbe l' animo mio, se e' fosse noto a tutto il mondo, che la potenza Germanica fosse inferiore alla potenza Franzese, perchè meno mi crucierebbe il danno, che la infamia, perchè almeno non sarebbe attribuito a viltà, o a imprudenza nostra quel che procederebbe, o dalla condizione dei tempi, o dalla malignità della fortuna, e che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti in grado, che ci sia cosa desiderabile il non essere potenti? Che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire, poichè altrimenti non si può, la infamia, e il vituperio eterno del nome nostro? Benchè la magnanimità di ciascuno di voi esperimentata tante volte nelle cose particolari, benchè la ferocia propria, e precipua di questa nazione, benchè la memoria della virtù antica, e dei trionfi dei padri nostri (terrore già, e spavento di tutte le altre nazioni) mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto grave si abbiano a destare i bellicosi, e invitti spiriti vostri: non si tratta dell' alienazione del Ducato di Milano, non della ribellione dei Suizzeri, nelle quali cose tanto gravi sia stata leggiere la mia autorità per l' affinità, che io aveva con Lodovico Sforza, per gl' interessi particolari della casa d' Austria. Ma ora che escusazione si potrebbe pretendere? Con che velame si potrebbe ricoprire la ignominia nostra?

nostra? Trattasi, se i Germani, possessori non per fortuna, ma per virtù dell' Imperio Romano, le armi dei quali domarono già quasi tutto il mondo, il nome dei quali è anco al presente spaventoso a tutti i Regni dei Cristiani, hanno a lasciarsi vilmente spogliare di tanta dignità, hanno a essere esempio d' infamia, hanno a diventare della prima, e della più gloriosa nazione l' ultima, la più schernita, la più vituperosa di tutto il mondo: e quali cagioni, quali interessi, quali sdegni giammai vi moveranno, se questi non vi muovono? Quali esciteranno in voi i semi del valore, e della generosità dei vostri maggiori, se questi non gli eccitano? Con quanto dolore sentiranno nei tempi futuri i vostri figliuoli, e i vostri discendenti la memoria dei vostri nomi, se non conservate loro in quella grandezza, in quella autorità il nome Germanico, nella quale fu conservato a voi dai vostri padri? Ma lasciamo da parte i conforti, e le persuasioni, perchè a me collocato da voi in tanta dignità, non conviene distendersi in parole, ma proporvi fatti, ed esempj. Io ho deliberato di passare in Italia, in nome per ricevere la Corona dell' Imperio (solennità, come vi è noto, più (a) di cerimonia, che di sostanza), perchè la dignità, e l' autorità Imperiale depende in tutto dalla vostra elezione, ma principalmente per interrompere questi consigli scellerati dei Franzesi, per scacciargli del Ducato di Milano, poichè altrimenti non possiamo assicurarci della insolenza loro. Sono certo, che niuno di voi farà difficultà di darmi sussidj soliti darsi agl' Imperatori, che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie, non dubito di avere a passare vittorioso per tutto, e che la maggior parte d' Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegj, chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni, che gli sono fatte, chi per placare con divota sommissione l' ira del vincitore, cederà il Re di Francia al nome solo delle armi nostre, avendo i Franzesi innanzi agli occhi la memoria, quando giovinetto,

e qua-

(a) Anzi la coronazione dell' Imperatore per mano del Pontefice, è necessarii, e di sostanza, giacche per essa vien confermato nell' Imperio, il che da Clemente V. fu instituito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.

e quasi fanciullo roppi con vera virtù, e magnanimità 1507. *a* (a) *Guineguaste l'esercito del Re Luigi, dal qual tempo in quà ricusando di far esperienza delle mie armi, non hanno mai i Rè di Francia combattuto meco, se non con insidie, e con fraudi. Ma considerate con la generosità, e magnanimità propria dei Tedeschi, se e' conviene alla fama, e onore vostro in pericolo comune tanto grave risentirsi sì pigramente, e non fare in caso tanto straordinario straordinarie provvisioni. Non ricerca la gloria, e la grandezza del nome vostro, delle quali è stato sempre proprio difendere la dignità dei Pontefici Romani, e l'autorità della Sedia Apostolica, che ora con la medesima ambizione, e impietà sono scelleratamente violate dal Re di Francia, che per decreto comune di tutta la Germania si piglino a questo effetto potentissimamente le armi? Questo interesse è tutto vostro, perchè io ho adempiute assai le parti mie ad avervi convocati prontamente per manifestarvi il pericolo comune, e avervi concitati con l'esempio della mia deliberazione: in me non mancherà fortezza di animo a espormi a qualunque pericolo, non corpo abile per la continua esercitazione a tollerare qualunque fatica, nè il consiglio nelle cose della guerra per la età, e per la lunga esperienza mia è tale, che a questa impresa vi manchi capo degno di tutti gli onori, ma con quanta maggiore autorità il vostro Re ornerete, con quanta maggiore potenza, ed esercito lo circonderete, tanto più facilmente con somma gloria vostra si difenderà la libertà della Chiesa Romana madre comune, esalterassi insino al Cielo insieme con la gloria del nome Germanico la dignità Imperiale, grandezza, e splendore comune a tutti voi, e comune a questa potentissima, e ferocissima nazione.*

Commosse maravigliosamente questa orazione gli animi di tutti i circostanti, vergognandosi, che nelle altre diete non fossero state udite le querele sue, ed era facile aggiugnere

(a) Guineguaste è una villa in Piccardia presso a Teroana, dove negli ultimi anni del Regno di Luigi XI. i Franzesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l'anno 1479. e tutto questo è scritto da questo Autore di sopra nel lib. 2. quando recita il fatto d'arme del Taro, e io nelle note ho citato *Filippo Comineo*, detto Monsig. d'Argentone, e *Paolo Emilio*.

1507.

gnere negli animi già concitati nuova indegnazione, però essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare, che la maestà dell' Imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessarj, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo, e bastante eziandio quando fossero oppositi il Re di Francia, e tutti gl' Italiani a rinnovare, e recuperare in Italia le antiche ragioni dell' Imperio state usurpate, o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati, così ricercare la gloria del nome Germanico, così il concorso di tanti Principi, e di tutte le terre Franche, ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Germania per molti anni non aveva avuto le volontà unite, non era però, che non avesse la medesima possanza, e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo, donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità Imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistato Signorie, e grandezze, e quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza, che è manifesto, che già moltissimi anni non era stata cominciata dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti, persuadendosi universalmente gli uomini, che oltre alle altre ragioni farebbe gli Elettori, e gli altri Principi più pronti la speranza, che avevano, che per la età tenera dei figliuoli del Re Filippo, la dignità Imperiale continuata successivamente in Alberto, Federigo, e Massimiliano [a], tutti e tre della casa d' Austria avesse finalmente a passare in altra famiglia, le quali cose, pervenute agli orecchi del Re di Francia l' avevano indotto a dissolvere per rimuovere tale suspizione, subito che ebbe ottenuto Genova, l' esercito, e avrebbe esso con la medesima celerità ripassato i monti, se non l' avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col Re d' Aragona, il quale si pre-

(a) Dopo questi tre Imperatori di casa d' Austria, è poi anco successivamente venuta le dignità Imperiale in tre altri dell' istessa casa, cioè Carlo V. Ferdinando I. fratelli, e i figliuoli del Re Filippo, e nel presente Massimiliano II. figliuolo dell' Imperator Ferdinando.

1507.

Giovanna d'Aragona diventata pazza, ma non affatto.

si preparava per ritornare in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia, perchè essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malincolici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del Re Filippo, e di lei, dei quali il (a) primogenito non arrivava al decimo anno: movevalo oltre a questo l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quegli Regni sotto lui, e accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i Signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni: ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale non essendo nelle altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contro le suggestioni, e importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo, senza la quale soscrizione non avevano secondo la consuetudine di quegli Regni i negozj occorrenti la sua perfezione. Per queste cagioni partì il Re di Aragona del Regno di Napoli, non vi essendo dimorato più che (b) sette mesi, nè avendo soddisfatto alla espettazione grandissima, che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, ma perchè se gli opposero molte difficultà, e impedimenti, per i quali, nè per il comodo universale d'Italia fece cosa alcuna degna di laude, o di memoria, nè fece utilità, o beneficio alcuno nel Regno di Napoli, perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua, per il quale era necessitato fare ogni opera per con-

Re di Aragona parte di Napoli per tornare in Castiglia.

(a) Questo primogenito del Re Filippo, e della Regina Giovanna, fu Carlo il quinto di questo nome Imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24. di Febbraio 1500. in Gante Città della Fiandra.

(b) Stette il Re di Aragona in Napoli dal dì 29. di Ottobre 1506. fino a dì 4. di Giugno 1507. come recita il *Buonaccorsi*. Ma il *Giovio* nella vita di Consalvo scrive, ch'ei se ne partì cinque mesi dopo, che vi fu arrivato.

1507.

conservarsi amici il Re dei Romani, e il Re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del Re morto, l'altro con la potenza vicina, e col dare animo a opporsegli a chi aveva l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbo a ritornarvi, e nel riordinare, o gratificare il Regno Napoletano gli dette difficultà l'essere obbligato per la pace fatta col Re di Francia a restituire gli Stati tolti ai Baroni Angioini, che, o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, che avevano seguitato la parte sua, e questi, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato di ricompensare, o con Stati equivalenti, che non si avevano a comperare da altri, o con danari, alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj, e a dinegare di fare, secondo il costume dei nuovi Rè grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione, e ristoro di tanti mali, nè si udivano minori le querele dei Baroni di ciascuna delle parti, perchè a quegli, che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciassero gli Stati, furono per necessità scarse, e limitate le compensazioni, e a quegli altri si ristrigneva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefizio della restituzione, perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava. (a) Partì con lui il Gran Capitano, ma con benevolenza, e fama incredibile, e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli Stati proprj. Nè partì il Re di Napoli con molta satisfazione tra il Pontefice,

Consalvo si parte per Spagna.

(a) Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col Re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagl' inimici, e da tutti i Cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Citò avanti la sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del Tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati, e Capitani largamente, acciocchè facessero il medesimo, e acciocchè si fornissero di ornamenti, e del bisogno per tornar ben forniti nella patria.

1507.

ce, e lui, perchè dimandandogli la investitura del Regno, il Pontefice dinegava di non concederla, se non col censo, col quale era stato conceduto agli antichi Rè, e il Re faceva instanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, e ai figliuoli, e ai nipoti, dimandando la investitura di tutto il Regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l'omaggio, e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col Re di Francia si disponesse, che in quanto a terra di Lavoro, e l'Abbruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina. Credettesi, che l'aver disegnato il concedere la investitura, fosse cagione, che il Re recusasse di venire a parlamento col Pontefice, il quale essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità dirizzò il Re d'Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col Re di Francia, il quale essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli vi era venuto da Milano. Furono in questo congresso da ogni parte libere, e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile, perchè gli altri Principi, tra i quali era, o simulazione, o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme (a) con tale ordine, che l'uno non si metteva in potestà dell'altro, ma in questo ogni cosa procedette diversamente, perchè come l'armata Aragonese si accostò al porto di Savona, il Re di Francia, che all'apparire suo era disceso in sul molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con (b) pochi Gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del Re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal Re, e dalla Regina (c) nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocon-

Abboccamento del Re d'Aragona, e di Francia a Savona.

(a) Quest'ordine di abboccarsi due Principi nemici è in parte accennato di sopra nel lib. 2. dove trattano Carlo VIII. e Lodovico Sforza di abboccarsi.

(b) Dice il *Vescovo di Nebio*, che il Re di Francia, quando entrò sulla galea del Re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

(c) La Regina di Spagna era nipote del Re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del Re, come ha detto di sopra al fine del lib. 6.

condissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella Città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine di uomini, e di donne concorsa di tutte le terre circostanti: aveva la Regina alla mano destra il marito, all' altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie, e di altri suntuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due Rè il Cardinale di Roano, e il Gran Capitano: seguitavano molte fanciulle, e giovani nobili della corte della Regina, tutte ornate superbissimamente, innanzi, e indietro le corti dei due Rè con magnificenza, e pompa incredibile di suntuosissime vesti, e di altri ricchissimi ornamenti, con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re, e la Regina d'Aragona al Castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare, e assegnata alla sua corte la metà della Città contigua a quello, alloggiando il Re di Francia nelle case del Vescovado, che sono di fronte al Castello: spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due Rè potentissimi tra tutti i Principi Cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell'odio, e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli, onde si dava occasione di ragionamenti a quegli, che erano presenti, quale dei due Rè avesse dimostrato maggiore confidenza, ed era celebrata da molti più quella del Re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame, che della fede,* perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del Re d'Aragona * non aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto, che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il Reame di Napoli: ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il Re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua, perchè avendolo spogliato di un Regno tale, con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere, che grande fosse l'odio, e il desiderio della vendetta, e perchè si aveva a sospettare più,

1507.

Entrata de' due Re in Savona.

1507.

Pareri sopra la confidenza dei due Rè.

dove era maggiore il premio della perfidia: del fare prigione il Re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto, (a) per essere in modo ordinato con le sue leggi, e consuetudini il Reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze, e di autorità, ma fatto prigione Ferdinando non era dubbio, che per avere eredi di piccolissima età, per essergli Reame nuovo il Reame di Napoli, e perchè gli altri Regni suoi, e quello di Castiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il Re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza, e armi di Spagna ostacolo alcuno. Ma non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie, la quale faceva, che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio, e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo, e onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel Reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile, e l' astuzia quando in Calabria assaltò all' improvviso i Baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell' animo, e la tolleranza di tante difficultà, e incomodi, quando in mezzo della peste, e della fame era assediato in Barletta, chi la diligenza, e l' efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari, quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore, e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l' esercito non pagato, e tra infinite difficultà determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano, con che industria militare, e con che strattagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl' inimici, e accresceva l' ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti, e la maniera piena di gravità condita di grazia: ma sopra tutti il Re di Francia, che aveva voluto, che alla mensa medesima,

Consalvo lodato sommamente di valore.

(a) Vennesi a verificar questo, cioè, che il Regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo Re, sopra tutto quando il Re Francesco fu fatto prigione sotto Pavia.

ma, alla quale cenarono insieme Ferdinando, e la Regina, e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti (a) non fu meno glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella Città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano, perchè dipoi non uscì mai dei Reami di Spagna, nè ebbe più facultà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace: stettero i due Rè insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi, e lunghissimi ragionamenti, non ammesso a quegli, nè onorato se non generalmente il Cardinale di Santa Prassede, Legato del Pontefice, i quali per quello, che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia, e intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare, e il Re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani, e per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni, che alle proprie, ragionarono di riformare lo Stato della Chiesa, e a questo effetto convocare un Concilio, in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il Cardinale di Roano, cupidissimo del Pontificato con questa speranza, con le quali arti prese in modo l'animo suo, che forse con piccolo detrimento delle cose del suo Re si accorse tardi, e dopo molti segni, che dimostravano il contrario, quanto fossero in quel Principe diverse le parole dall'opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa dei Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno, e con l'altro, perchè il Re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi, essendo sdegnato contro a loro per i favori davano ai Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue, che i Fiorentini recuperassero quella Città, aveva data loro spe-

Cardinal di Santa Prassede Legato del Papa.

Ragionamenti dei due Rè di Aragona, e di Francia, che contenessero.

S 2

(a) Così dice il *Giovio* nel libro 3. della vita di esso Consalvo, confessando, che in quello abboccamento di due gran Rè, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, a cui il Re Lodovico confermò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo Capitano.

1507.

ſperanza, ottenuto che aveſſe Genova mandarvi l'eſercito, nel quale, e in tutta la Corte era per la medeſima cagione convertito in odio la benevolenza antica dei Piſani, ma ſpedita la impreſa di Genova mutò conſiglio, per le cagioni, che l'induſſero a licenziare l'eſercito; e per non offendere l'animo del Re d'Aragona, che affermava, che diſporrebbe i Piſani a ritornare concordemente ſotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual coſa il Re di Francia ſperava conſeguire dai Fiorentini quantità grande di danari: a queſto medeſimo, benchè per diverſe cagioni s'indirizzava l'animo del Re d'Aragona, al quale ſarebbe ſtato più grato, che i Fiorentini non recuperaſſero Piſa, ma conoſcendo non ſi potere più conſervarla ſenza ſpeſa, e ſenza difficultà, e dubitando non la otteneſſero per mezzo del Re di Francia, aveva ſperato di potere con l'autorità ſua, quando era a Napoli indurre i Piſani a ricevere con oneſte condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, ſuccedendo queſto, di confederarſi ſeco, e di donargli in certi tempi cento ventimila ducati, ma non avendo trovata nei Piſani quella corriſpondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere, che il premio non foſſe ſolamente del Re di Francia, aveva detto apertamente agli Oratori dei Fiorentini, che, in qualunque modo tentaſſero di recuperare Piſa ſenza l'aiuto ſuo ſarebbe loro manifeſta oppoſizione, e al Re di Francia per rimuoverlo dai penſieri di tentar le armi, ora moſtrava di confidare d'indurgli a qualche compoſizione, ora diceva i Piſani eſſere ſotto la ſua protezione, benchè queſto foſſe falſo, perchè era vero i Piſani averla più volte dimandata, e offerto di dargli aſſolutamente il dominio, ma egli dando loro ſempre ſperanza di ricevergli, e facendo fare il medeſimo più amplamente al Gran Capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona diſcuſſa più particolarmente queſta materia, conchiuſero eſſer bene, che Piſa ritornaſſe ſotto i Fiorentini, ma che ciaſcuno di loro ne riceveſſe [a] premio.

Le

(a) Il *Buonaccorſi* ſcrive, che i due Rè convennero in Savona di compor le coſe di Piſa, ma che amendue ne avrebbon voluto il poſſeſſo, col mettervi ciaſcun di eſſi un ſuo Governatore per otto meſi, nel qual tempo promettevano d'operar, che la Città tornaſſe ſotto i Fiorentini, e ſe tornava, ogni uno di eſſi voleva 50. mila ducati, ma non fu queſto partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che quivi ſono ſcritte.

Le quali cose furono cagione, che i Fiorentini, per non offendere l'animo del Re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle ricolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza, perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese infino alle porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i Cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini, perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri: Pandolfo Petrucci recusava lo spendere, e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere. Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia, e di amore dopo quattro giorni i due Rè, l'uno per mare al cammino di Barcellona, l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l' altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore sodisfazione dell' animo del Pontefice, il quale di nuovo presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio aveva per il Cardinale di Santa Prassede fatto instanza in Savona col Re di Francia, che gli facesse dare prigioni Giovanni Bentivogli, e Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel Ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravvenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il Re obbligato a osservare loro la fede data, e offerendo in caso gli fosse consentito questo, mandare le insegne del Cardinalato al Vescovo d'Albi. Negava il Re constare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel Castello di Milano, ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato, e nondimeno, per far cosa grata al Pontefice essere disposto a tollerare, che egli con le censure, e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della Chiesa: così come non si era lamentato, che in Bologna in sulla caldezza di questo moto fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo

1507.

Pisani abbandonati dai vicini.

Giulio Pontefice mal sodisfatto del Re d'Aragona, e di Francia.

1507.

Lettere di Massimiliano a Papa Giulio.

lazzo loro. Procedeva nel tempo medesimo la dieta congregata a Costanza con la medesima espettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio, la quale espettazione Cesare nutriva con varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del Re di Francia, e degl' Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli, e per dare maggiore dignità, e autorità alla causa sua, dimostrando essergli fisso nell' animo il patrocinio della Chiesa, aveva per sue lettere significato al Pontefice, e al Collegio dei Cardinali, (a) avere dichiarato il Re di Francia ribelle, e inimico del Sacro Imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del Cardinal di Roano la dignità Pontificale, e in se la Imperiale, e per ridurne Italia tutta in acerba soggezione, prepararsi per venire a Roma per la Corona, e per stabilire la sicurtà, e la libertà comune, e che a se, per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la Sedia Apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto, o pregato di questo, perchè sapeva il Pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire, che nè egli, nè il Collegio non facessero intendere i loro pericoli, e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per varj avvisi le cose, che in Germania si trattavano, traportate ancora dalla fama maggiori, che la verità, e accrescendo fede a quello, che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi, che faceva il Re di Francia, il quale si credeva, che non temesse senza cagione, commossero molto gli animi di tutti,

(a) Gli scrittori Oltramontani son molto discordanti da questa Istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire, che Massimiliano Cesare proponesse nella Dieta di Costanza la guerra contro al Re di Francia, che non ne fanno menzione. Dicono essi, che in questa Dieta, la qual durò dall' Aprile fino all' Agosto dell' anno 1507. fu trattato dall' offesa, che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva, che gli avevano usurpate alcune terre dell' Austria, e avevano dato favore al Re di Francia nella presa di Milano: dal qual Re si tenne per questa cagione offeso, e perchè aveva al Duca d' Angolem dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione; e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani, e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pure che l' opinion di questo Autore sia di più fede, per le risoluzioni, che egli mette poco appresso, che furon fatte nella Dieta.

1507.

tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore, in modo che il Pontefice mandò Legato a Cesare il Cardinale di Santa Croce, e i Veneziani, e i Fiorentini, e dal Marchese di Mantova in fuora, tutti quegli, che in Italia dependevano da se medesimi gli mandarono, o sotto nome d'Imbasciatori, o sotto altro nome uomini proprj. Le quali cose angustiavano molto l'animo del Re di Francia, incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del Pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'avere eletto a questa legazione il Cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare, e certamente la volontà del Pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a se stesso, perchè avendo l'animo pieno di mala sodisfazione, e di sospetti del Re di Francia talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava, talvolta la memoria delle antiche controversie tra i Pontefici, e gl'Imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni, nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello, che si deliberasse nella dieta, e perciò procedendo con termini generali aveva commesso al Legato, che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da Pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degl'Imperatori. Ma cominciò non molto poi a diminuire la espettazione delle deliberazioni della dieta, perchè, come in Germania si seppe, che il Re di Francia aveva subito dopo la vittoria dei Genovesi licenziato l'esercito, e che poi quanto più presto aveva potuto si era ritornato di là dai monti, si raffreddò molto l'ardore dei Principi, e dei popoli, essendo cessato il timore, che egli tentasse di usurpare il Pontificato, e l'Imperio, nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che come il più delle volte accade, non fossero superati dagl'interessi privati, perchè oltre le altre cagioni era desiderio inveterato in tutta Germania, che la grandezza degl'Imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirlo. Nè aveva il Re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua, perchè a Costanza mandò occultamente uo-

Oratori di diverse nazioni all'Imperatore.

Giulio Pontefice irresoluto circa la passata dell'Imperatore in Italia.

1507.

uomini proprj, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei Principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie, che gli erano state date, con la evidenza degli effetti, poichè come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua aveva così subitamente licenziato l'esercito, ed egli, benchè rimaso in Italia senz' armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti, e affermando, che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'Imperio Romano, ma in qualunque confederazione, convenzione, o obbligazione, che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler' essere tenuto a cosa alcuna contro le ragioni del Sacro Imperio, e nondimeno non confidando tanto in queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi Tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima. Terminò finalmente il vigesimo giorno d' Agosto la dieta, nella quale fu determinato dopo molte dispute: [a] Che al Re dei Romani per seguitarlo in Italia fossero dati ottomila cavalli, e venti duemila fanti pagati per sei mesi, e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinarie cento ventimila fiorini di Reno per tutto il tempo, le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di Ottobre si ritrovassero in campagna appresso a Costanza. E si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori sussidj, se Massimiliano avesse consentito, che la impresa, benchè sotto il governo, e consiglio suo si facesse intieramente in nome dell'Imperio, e che per ordine dell' Imperio i Capitani si eleggessero, e sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi, che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della dieta, ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri, che suoi, benchè sotto

Determinazioni fatte nella dieta di Costanza.

(a) Queste determinazioni fermate nella Dieta di Costanza, scrivono gli Oltramontani, che furon tutte per fare impresa contro ai Venezianí, come ho notato nella precedente annotazione.

to nome dell'Imperio, fossero i premj della vittoria, e contentandosi più di questo aiuto in questo modo, che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione, la quale benchè non corrispondesse alla espettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore, che si aveva della passata sua, perchè si considerava, che aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti, che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da se medesimo, avrebbe esercito molto potente, e di gente tutta feroce, ed esperimentata alla guerra, e accompagnato con infinite artiglierie, il che faceva più formidabile l'essere egli per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi (a) peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa, e perciò in maggiore estimazione, che già cento anni fosse stato alcuno Imperatore. Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendj suoi dodicimila Svizzeri, alla qual cosa benchè il Bagli di Digiuno, e gli altri mandati dal Re di Francia con grande instanza si opponessero nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i Rè di Francia, e confermata poco innanzi con questo medesimo Re, l'utilità, che ne era pervenuta negli uomini loro, e da altra parte la inimicizia inveterata con la Casa d'Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell'Imperio, nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi con-

1507.

Bagli di Digiuno dissuade gli Svizzeri a pigliare il soldo dell'Imperio.

 tro

(a) Fece Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto Imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assaltò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria, e fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel Contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il Conte Filippo Palatino del Reno, avendo ricuperato lo Stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il Duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l'anno seguente guerra contro al Re di Ungheria, e di Boemia con tanto spavento di quel Re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni, che piacquero all'Imperatore, tal che per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione, che qui è scritta, il che tutto ho cavato da Autori Oltramontani.

1507.

tro a lui, avendo secondo si credeva rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano, che il Re di Francia, in caso fosse abbandonato dai Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani, non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degl' inimici, e sperando, che il furore Tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari pressamente a risolvere, farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre, e già si vedeva, che con grandissima celerità si fortificavano i Borghi di Milano, e gli altri luoghi più importanti di quel Ducato. Nelle quali agitazioni, e apparati non era minore perplessità nelle menti del Senato Veneziano, che negli altri, e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze, e le opere, che si facevano da ciascuno per congiugnergli a se. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato (a) tre Oratori, uomini di grande autorità a fare instanza, che gli concedessero il passo per il territorio loro, anzi non contento a questa dimanda gl'invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto, che partecipassero dei premj della vittoria, e per contrario dimostrando essere in facultà sua di concordarsi col Re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte: da altra parte il Re di Francia con gl' Imbasciatori suoi appresso a quel Senato, e con l' Imbasciatore Veneziano, che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all' uno, e all' altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione. Ma non piaceva al Senato Veneziano in questo tempo, che la quiete d' Italia si perturbasse, nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell' ampliazione dell' Imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l' acquisto di Cremona non era con-

Franzesi fortificano Milano.

Veneziani in dubbio di confederarsi con l' Imperatore, o col Re di Francia.

(a) Questo medesimo si legge nell' *Istorie del Bembo*, nel lib 7. dove mostra, che Cesare, arguendo dalla poca fede del Re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Franzesi.

contrappeso pari ai sospetti, e pericoli, nei quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il Re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risoluti alla neutralità, ma stretti, e infestati da Cesare erano necessitati a negargli, o concedergli il passo, negandolo temevano di essere i primi molestati, concedendolo offendevano il Re di Francia, perchè nella confederazione, che era tra loro espressamente si proibiva il concedere passo agl' inimici l' uno dell' altro, e conoscevano, che cominciando a offenderlo sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano stare oziosi a vedere l' esito della guerra, e aspettare la vittoria di coloro, dei quali l' uno sarebbe inimicissimo al nome Veneziano, e l' altro non avendo ricevuto altra soddisfazione, che di essere lasciato passare non sarebbe loro molto amico, per le quali ragioni ciascuno di quel Senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente a una delle parti, ma a quale si avessero ad aderire erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze, e poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano, non si potendo più sostenere la instanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi (a) finalmente a farne nel Consiglio dei Precadi ultima determinazione, Niccolò Foscareno parlò in questa sentenza.

1507.

Orazione di Andrea Gritti nel Senato Veneziano, persuadendolo a non si partire della lega di Francia.

Se fosse in nostra potestà, Prestantissimi Senatori, di fare deliberazione, mediante la quale nei movimenti, e travagli, che ora si apparecchiano si conservasse in pace la nostra Repubblica, io son certissimo, che tra noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che niuna speranza, che ci fosse proposta, ci farebbe inclinare a una guerra di tanta spesa, e pericolo, quanto si dimostra avere a essere la presente. Ma

T 2 poichè

(a) *Andrea Mocenigo* gentiluomo Veneziano, che in sei libri scrisse l' Istoria con titolo di guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel Senato di Venezia sopra questo soggetto, di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli Oratori. Nella prima fa, che uno del numero dei Padri confortasse a non partirsi dalla fede, e amicizia col Re di Francia, e nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra, e all' amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano* similmente gentiluomo, e Senator Veneziano di gran dottrina, e d' incomparabil bontà, che in libri XIII. ha scritto l' Istoria della sua patria, dice nel libro 10. che Domenico Morosini, Paolo Balbi, e Andrea Veniero consigliarono, che si accettasse l' amicizia di Cesare.

1507.

poichè per le ragioni, le quali in questi dì sono state tante volte allegate tra noi, non si può sperare di conservarsi in questa quiete, io mi persuado, che la principal ragione, in sulla quale abbiamo a fondar la nostra deliberazione, sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi crediamo, che tra il Re di Francia, e il Re dei Romani, disperato che sarà dell' amicizia nostra sia per nascere unione, o se pur la inimicizia, che è tra loro sia sì potente, e sì ferma, che impedisca non si congiungano, perchè quando fossimo sicuri di questo pericolo io senza dubbio approverei il non partir dall' amicizia del Re di Francia, perchè congiunte con buona fede le forze nostre con le sue alla difesa comune, difenderemmo facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la confederazione, che abbiamo seco, che partircene senza evidente cagione, e perchè con più laude, e favore di tutto il mondo sarebbe l' entrare in una guerra, che avesse titolo di voler conservare la pace d' Italia, che congiugnersi con quelle armi, che manifestamente si conosce, che si prendono per fare grandi perturbazioni, ma quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia niuno, che negasse, che fosse da prevenire, perchè sarebbe senza comparazione più utile unirsi col Re dei Romani contro al Re di Francia, che aspettare, che l' uno, e l' altro si unisse contro a noi, ma quale di questi abbia a essere, è difficile far giudizio certo, perchè dipende non solo dalle volontà di altri, ma ancora da molti accidenti, e da molte cagioni, che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l' ha a fare, nondimeno per quel che si può conseguire con le congetture, e per quello, che del futuro insegna la esperienza del passato, a me pare sia cosa molto pericolosa, e da starne con grandissimo timore, perchè dalla parte del Re dei Romani non è verisimile, che abbia avere molta difficultà per l' ardente desiderio, che egli ha di passare in Italia, e poterlo difficilmente fare, se non si congiugne, o col Re di Francia, o con noi, e sebbene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare, che escluso da noi, si congiugnerà per necessità col Re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire ai disegni suoi? Dalla parte del Re di Francia apparíscono a questa unione maggiori diffi-

difficultà, ma non però a giudizio mio tali, che possiamo promettercene sicurezza alcuna, perchè a questa deliberazione lo possono indurre il sospetto, e l'ambizione, stimoli potentissimi, e soliti ciascuno per se a fare movimenti molto maggiori: egli nota l'instanza, che fa il Re dei Romani della nostra unione, e benchè falsamente, pure misurando la mente, e gli appetiti nostri da se stesso, può dubitare, che la sospizione, che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui, c'induca a prevenire, sapendo massimamente esserci noto quello, che tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi, può ancora temere, che l'ambizione ci muova, perchè non dubiterà esserci offerti partiti grandissimi, e da questo timore che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo cosa alcuna naturalmente più sospettosa, che gli Stati, può oltre al sospetto, muoverlo l'ambizione per il desiderio, che sappiamo, che ha della Città di Cremona, accendendolo a questo gli stimoli dei Milanesi, e non meno l'appetito di occupare tutto lo Stato vecchio dei Visconti, nel quale, come nel resto del Ducato di Milano pretende titolo ereditario, e a questo non può sperare di pervenire, se non si unisce col Re dei Romani, perchè la Repubblica nostra è potente per se medesima, e assaltandoci il Re di Francia da se solo, sarebbe sempre in potestà nostra congiugnerci con Massimiliano, e che questi pensieri possano essere, anzi sempre siano stati in lui, ne fa fede manifesta, che mai ha ardito di tentare di opprimerci senza questa unione, la quale essendo il cammino vero, che può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo noi credere, che finalmente vi si abbia a disporre? Nè ci assicuri da questo timore il considerare, che a lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due, o tre Città mettere in Italia il Re dei Romani inimico suo naturale, e dal quale sempre alla fine avrà molestie, e guerre, nè mai amicizia, se non incerta, e che così incerta gli bisognerà comperare, e sostenere con somma infinita di danari, perchè se ha sospetto, che noi non ci uniamo col Re dei Romani, gli parrà che il prevenire non lo metta in pericolo, ma lo assicuri, anzi quando bene non temesse di questa unione giudicherà forse necessario confederarsi seco per liberarsi dai travagli, e pericoli, che

1507.

po-

1507. *potesse avere da lui, o con l' aiuto della Germania, o con altre aderenze, e occasioni, e con tutto che potessero succedergli maggiori pericoli, se il Re dei Romani cominciasse a fermare piede in Italia, è natura comune degli uomini temere prima i pericoli più vicini, e stimare più che non conviene le cose presenti, e tenere minor conto, che non si debbe delle future, e lontane, perchè a quelle si possono sperare molti rimedj dagli accidenti, e dal tempo. Dipoi quando bene il fare questa unione non fosse utile per il Re di Francia, non siamo però sicuri, che egli non l' abbia a fare. Non sappiamo noi quanto ora la paura, ora la cupidità acciecano gli uomini? Non conoschiamo noi la* (a) *natura dei Franzesi, leggieri a imprese nuove, e che non hanno mai la speranza minore del desiderio? Non ci sono noti i conforti, e le offerte bastanti ad accendere ogni animo quieto, con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal Papa, dai Fiorentini, dal Duca di Ferrara, e dal Marchese di Mantova? Gli uomini non sono tutti savj, anzi sono pochissimi i savj, e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione non tanto quello, che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello, e la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole giudicare quello, che farà il Re di Francia, non avvertirà tanto a quello, che sarebbe ufficio della prudenza, quanto che i Franzesi sono inquieti, e leggieri, e soliti a procedere spesso più con caldezza, che con consiglio, considererà quali sieno le nature dei Principi grandi, che non sono simili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli appetiti loro, come fanno gli uomini privati, perchè assuefatti a essere adorati nei Regni suoi, e intesi, e ubbiditi a cenni, non solo sono altieri, e insolenti, ma non possono tollerare di non ottenere quello, che gli pare giusto, e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di potere spianare con una parola tutti gl' impedimenti, e superare la natura delle cose, anzi si recano a vergogna il ritirarsi per le difficultà dalle loro inclinazioni, e misurano co-*

(a) Ha parlato della natura dei Franzesi di sopra nel lib. 4. dove nelle note ho notato quanto bisogna.

comunemente le cose maggiori con quelle regole, con le quali sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza, e con la ragione, ma con la volontà, e alterezza, dei quali vizj comuni a tutti i Principi, non sarà già alcuno, che dica, che i Franzesi non participino. Non vedemmo noi frescamente l'esempio del Regno di Napoli, che dal Re di Francia indotto da ambizione, e da inconsiderazione fu consentito la metà al Re di Spagna, per avere egli l'altra metà, non pensando quanto indebolisse la sua potenza, unica prima tra tutti gl' Italiani, il mettere in Italia un altro Re eguale a lui di potenza, e di autorità. Ma che andiamo noi per congetture in quelle cose, delle quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel che trattò il Cardinale di Roano con questo medesimo Massimiliano a Trento di dividersi il vostro Stato? Non si sa egli, che poi a Bles fu conchiusa tra loro la medesima pratica, e che il medesimo Cardinale, andato in Germania per questo ne riportò la ratificazione, e il giuramento di Cesare? Non ebbero effetto questi accordi (io lo confesso) per qualche difficultà, che sopravvenne, ma chi ci assicura, che poichè la intenzione principale è stata la medesima, che non si possa trovare mezzo alle difficultà, che hanno disturbato il desiderio comune? Però considerate diligentemente, Degnissimi Senatori, i pericoli imminenti, e il carico, e infamia, che appresso a tutto il mondo oscurerà il nome chiarissimo della prudenza di questo Senato, se misurando male la condizione delle cose presenti, permetteremo che altri si faccia formidabile a offesa nostra di quelle armi, che ci sono offerte a sicurtà, e aumento nostro, e vogliate in benefizio della patria vostra considerare quanta differenza sia dal muovere la guerra ad altri, o aspettare, che la sia mossa a noi, trattare di dividere lo Stato di altri, o aspettare, che sia diviso il nostro, essere accompagnati contro a un solo, o rimanere soli contro a molti compagni, perchè se questi due Rè si uniscono insieme contro a noi, gli seguiterà il Pontefice per conto delle terre di Romagna, il Re d'Aragona per i porti del Reame di Napoli, e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per assicurarsi. E' noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il Re di Francia con Cesare contro

1507.

tro

1507.

tro a noi, però se ci armeremo contro a chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà, ma da tutti saremo riputati prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo colui, che si sa per ciascuno, che ha cercato fraudolentemente mettervi noi.

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così.

Orazione d' Andrea Gritti nel Senato Veneziano, persuadendolo a non si partir della lega di Francia.

Se fosse conveniente in una medesima materia rendere sempre il voto nel (a) bossolo dei non sinceri, io vi confesso, Clarissimi Senatori, che io in altro bossolo non lo renderei, perchè questa consultazione ha da ogni parte tante ragioni, che io spesso mi confondo, nondimeno essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti, o presuppositi certi, bisogna, pesate le ragioni, che contradicono l' una all' altra, seguitare quelle, che sono più verisimili, e che hanne più potenti congetture, le quali quando io esamino, non mi può in modo alcuno essere capace, che il Re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi, o per cupidità delle terre, che appartenevano già al Ducato di Milano, si accordi col Re dei Romani a farlo passare in Italia contro a noi, perchè i pericoli, e i danni, che gliene seguiterebbero sono senza dubbio maggiori, e più manifesti, che non è il pericolo, che noi ci uniamo con Cesare, o che non sono i premj, che ei potesse sperare di questa deliberazione, atteso che oltre alle inimicizie, e ingiurie gravissime, che sono tra loro, ci è la concorrenza delle dignità, e degli Stati, solita a generare odio tra quegli, che sono amicissimi. Però, che il Re di Francia chiami in Italia il Re dei Romani, non vuol dire altro, che in luogo di una Re-

(a) Per intelligenza di chi non sa, è da avvertire quanto scrive *Gaspare Contarini* in quel trattato, che ei fa della Repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e dei giudizj, ed è, che tutti i Consigli presso i Veneziani determinano con le ballotte, o pallottole, che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne, o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna, uno verde, che assolve, e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condennare, o assolvere, che i latini dicevano. *Non liquet*. Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la ballottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un' apertura, per la quale ti è lecito metter la mano, e gettar la ballotta in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.

Repubblica quieta, e stata sempre in pace seco, e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino un Re ingiurato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco di autorità, di Stato, e di vendetta. Nè sia chi dica, che per essere il Re dei Romani povero, disordinato, e mal fortunato non sarà temuta dal Re di Francia la sua vicinità, perchè per la memoria delle antiche fazioni, e inclinazioni d' Italia, le quali ancora in molti luoghi sono accese, e specialmente nel Ducato di Milano, non avrà mai un Imperatore Romano sì piccolo nido in Italia, che non sia con grave pericolo degli altri, e costui massimamente per lo Stato, che ha contiguo a Italia, per esser riputato Principe di grande animo, e di grande scienza, ed esperienza nelle cose della guerra, e perchè può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza instrumento potente a sollevare gli animi di molti, senza che in ogni guerra, che avesse col Re di Francia, può sperare di avere l' aderenza del Re Cattolico, se non per altro, perchè tutti due hanno una medesima successione. Sa pure il Re di Francia quanto è potente la Germania, e quanto sarà più facile a unirsi tutta, o parte, quando sarà già aperto l' adito in Italia, e la speranza della preda sarà presente, e non abbiamo noi veduto quanto egli ha temuto sempre dei moti dei Tedeschi, e di questo Re così povero, e disordinato come è, il quale se fosse in Italia sarebbe certo non potere aver altro seco, che, o guerra pericolosa, o pace infedelissima, e di grandissima spesa? Può essere, che abbia desiderio di recuperare Cremona, e forse le altre terre, ma non è già verisimile, che per cupidità di acquisto minore si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore, ed è più credibile, che abbia a procedere in questo caso con prudenza, che con temerità, massimamente che se noi discorriamo gli errori, i quali si dice aver commessi questo Re, conosceremo, che non hanno avuto origine da altro, che da troppo desiderio di fare le imprese sicuramente: perchè, che altro l' indusse al dividere il Regno di Napoli? Che altro a consentire Cremona a noi, se non il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre? Dunque è più credibile, che medesimamente ora seguiterà i consigli più savj, e la sua consuetudine, che i consigli precipitosi, massimamente che per

1507.

1507.

questo non resterà privato al tutto di speranza di potere ad altro tempo con sicurtà maggiore, e con occasione migliore conseguire l'intento suo, cose che gli uomini sogliono promettersi facilmente, perchè meno erra, chi si promette variazione nelle cose del mondo, che chi se le persuade ferme, e stabili. Nè mi spaventa quello, che si dice essere stato altre volte trattato tra questi due Rè, perchè è costume dei Principi della nostra età intrattenere artifiziosamente l'uno l'altro con speranze vane, e con simulate pratiche, le quali, poichè in tanti anni non hanno avuto effetto, bisogna confessare, o che sieno state fizioni, o che abbiano in se qualche difficultà, che non si possa risolvere, perchè la natura delle cose ripugna a levare la diffidenza tra loro, senza il qual fondamento non possono venire a questa congiunzione. Non temo adunque, che per la cupidità delle nostre terre il Re di Francia si precipiti a sì imprudente deliberazione, e manco a mio giudizio vi si precipiterà per sospetto, che abbia di noi, perchè oltre alla sperienza lunga, che ha veduto dell'animo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli, e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione, le ragioni medesime, che assicurano noi di lui, assicurano medesimamente lui di noi, perchè niuna cosa ci sarebbe più perniciosa, che l'avere il Re dei Romani Stato in Italia, sì per l'autorità dell'Imperio, l'aumento del quale ci ha sempre a essere sospetto, sì per conto della Casa d'Austria, che pretende ragione in molte terre nostre, sì per la vicinità della Germania, l'inondazioni della quale son troppo pericolose al nostro dominio, e abbiamo pur nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare piuttosto in tardità, che in prestezza. Non nego, che queste cose possono succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però, che quando si potesse facilmente assicurarsene sarebbe cosa laudabile, ma non si potendo senza entrare in grandissimi pericoli, e difficultà è da considerare, che spesso sono così nocivi i timori vani, come sia nociva la troppa confidenza, perchè se noi ci confederiamo col Re dei Romani contro al Re di Francia, bisogna che la guerra si cominci, e si sostenga con i danari nostri, con i quali avremo a supplire eziandio a tutte le prodigalità, e disordini suoi, altrimenti, o si ac-

Il timori vani son così nocivi, come è la troppa confidenza.

si accorderà con gl' inimici, o si ritirerà in Germania lasciando a noi soli tutti i pesi, e pericoli. Avrassi a fare la guerra contro un Re di Francia potentissimo, Duca di Milano, Signore di Genova, abbondante di valorose genti d' arme, e copioso, quanto alcun altro Principe di artiglierie, e al nome dei danari, del quale concorrono i fanti di qualunque nazione. Come adunque si può sperare, che tale impresa abbia facilmente ad avere successo felice, potendosi anche non vanamente dubitare, che tutti quegli d' Italia, che, o pretendono, che noi occupiamo il suo, o che temono la nostra grandezza si uniranno contro a noi, e il Pontefice sopra gli altri, al quale, oltre gli sdegni, che ha con noi, non piacerà mai la potenza dell' Imperatore in Italia, per la inimicizia naturale, che è tra la Chiesa, e l' Imperio, per la quale i Pontefici non temono manco degl' Imperatori nelle cose temporali, che e' temino dei Turchi nelle spirituali, e questa congiunzione ci sarebbe forse più pericolosa, che non sarebbe quella, di che si teme tra il Re di Francia, e il Re dei Romani, perchè (a) dove si accompagnano più Principi, che pretendano di essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti, e contenzioni, donde spesso le imprese cominciate con grandissima riputazione caggiono in molte difficultà, e finalmente diventano vane. Nè è da mettere in ultima considerazione, che quando bene il Re di Francia abbia tenuto pratiche contrarie alla nostra confederazione, non si sono però veduti effetti, per i quali si possa dire averci mancato; però il pigliargli guerra contro non sarà senza nota di macullare la nostra fede, della quale questo Senato debbe fare precipuo capitale, per l' onore, e per la utilità dei maneggi, che tutto giorno abbiamo avere con gli altri Principi, nè ci è utile aumentare continuamente la opinione, che noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi aspiriamo alla Monarchia d' Italia: volesse Dio, che per l' addietro si fosse proceduto in questo con maggiore considerazione,

1507.

(a) Dice, che due, o più Principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli Ambasciatori di Dario Re dei Persi con simili parole: Se Dario mi volesse esser secondo, e non eguale, e per tale esser tenuto, forse consentirei a ciò, che ei domanda, ma nè il Mondo può essere illustrato da due Soli, nè due gran Regni possono durare in fiore senza la ruina dell' altre terre. Leggi Q. Curzio nel lib. 5. dei fatti d' Alessandro Magno.

1507.

ne, perchè quasi tutti i sospetti, che noi abbiamo al presente, procedono dall' avere per il passato offeso troppi, nè si crederà, che a una nuova guerra contro al Re di Francia nostro collegato ci tiri il timore, ma la cupidità di ottenere, congiugnendoci col Re dei Romani, una parte del Ducato di Milano contro a lui, come congiunti seco ottenemmo contro a Lodovico Sforza, al qual tempo se ci fossimo governati con più moderazione, nè temuto troppo i sospetti vani non sarebbero le cose d' Italia nelle presenti agitazioni, e noi conservatici con fama di più modestia, e gravità, non saremmo ora necessitati a entrare in guerra con questo, o con quel Principe più potente di noi, nella quale necessità poichè siamo, credo sia più prudenza non partire dalla confederazione del Re di Francia, che mossi da timore vano, o da speranza di guadagni incerti, e dannosi, abbracciare una guerra, la quale soli non saremmo potenti a sostenere, e i compagni, che noi avremmo ci sarebbero alle fine di maggior peso, che profitto.

Veneziani concedono il passo a Massimiliano, venendo senza esercito.

Varj furono in tanta varietà di ragioni i pareri del Senato, ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione, la quale sapevano avere sempre avuta il Re dei Romani di recuperare, come ne avesse occasione, le terre tenute da loro, quali pretendeva appartenersi, o all' Imperio, o alla casa d' Austria, però fu la loro deliberazione di concedergli il passo, venendo senza esercito, negargliene, se (a) venisse con armi, la qual conclusione nella risposta, che fecero ai suoi Oratori si sforzarono di persuadere quanto potettero, che fosse mossa più da necessità, per la confederazione, che avevano col Re di Francia, e dalle condizioni dei tempi presenti, che da volontà, che avessero di dispiacergli in cosa alcuna, aggiungendo essere sforzati dalla medesima confederazione di aiutarlo alla difesa del Ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in

(a) Il medesimo è scritto nel *Bembo*, il quale dice, che il Senato rispose a Massimiliano, che s' ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto l' onore, ma con l' esercito, non volevano, per non esser notato di perfidia per conto del Re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gl' Imbasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa i Padri glielo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustiniano* nel lib. 10.

1507.

in questo procederebbero con somma modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni, ed eccettuato quello, che fossero costretti di fare in questo modo per la difesa del Ducato di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro progresso suo, come quegli, che non erano, in quel che fosse in potestà loro, per mancare mai di quegli ufficj, e di quella riverenza, che convenisse al Senato Veneziano usare verso un tanto Principe, e col quale non avevano mai avuto altro, che amicizia, e congiunzione. Nè per questo procederono col Re di Francia, a nuove confederazioni, e obbligazioni, desiderando mescolarsi il meno potevano nella guerra tra loro, e sperando, che forse Massimiliano per non si accrescere difficultà, lasciati stare in pace i confini loro, volterebbe le sue armi, o nella Borgogna, o contro lo Stato di Milano. Ma al Re dei Romani rimaso senza speranza di avere i Veneziani congiunti seco, cominciarono a succedere nuove altre difficultà, le quali benchè s' ingegnasse superare con la grandezza dei suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze, che gl' impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effetti dei suoi disegni, perchè nè per se medesimo aveva danari, che gli bastassero a condurre i Svizzeri, e far tante altre spese, che erano necessarie a tanta impresa, nè il sussidio pecuniario, che gli aveva promesso la dieta era tale, che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra, e quel fondamento, in sul quale insino da principio aveva sperato assai, che le Comunità, e Signori d' Italia avessero per il terrore del nome, e della venuta sua a comporre seco, e sovvenirlo di danari, si andava ogni dì più difficultando, perchè se bene nel principio vi fossero stati inclinati molti, nondimeno non avendo corrisposto le conclusioni della dieta di Costanza alla espettazione, che la impresa avesse a essere più presto di tutto l' Imperio, e di quasi tutta la Germania, che sua propria, e vedendosi le preparazioni del Re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa, della quale aveva più bisogno, fare offesa sì grave al Re di Francia, nè le dimande di Massimiliano erano nel tempo, che si ebbe maggiore spa-

vento

1507.

vento di lui state tali, che con la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo, perchè, e a ciascuno, secondo le sue condizioni dimandava assai, e ad Alfonso Duca di Ferrara, il quale pretendeva esser debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sua sorella, morta molti anni innanzi nel matrimonio di Alfonso, faceva dimande molto eccessive, e ai Fiorentini intollerabili, ai quali il Cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila, la qual dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione di temporeggiare seco insino a tanto, che dei progressi suoi si vedesse più oltre, nondimeno avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col Re di Francia, che dimandava le genti loro, non potergliene dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell' anno ai Pisani, e perchè avendo cominciato di nuovo i Genovesi, e gli altri vicini ad aiutargli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro. Però non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva disegnato, dei danari degl' Italiani (perchè solamente ebbe dai Senesi seimila ducati) fece instanza col Pontefice, che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati, i quali riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della Sedia Apostolica in altro uso convertire, offerendo, che se bene non poteva sodisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che come avesse restituiti nel Ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza, il patrocinio dei quali pretendeva per farsi i popoli di quello Stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata, lasciate quivi tutte le genti anderebbe senz' armi a Roma a ricevere la (a) Corona dell' Imperio: ma gli

Giulio Pontefice nega a Massimiliano la sua passata in Italia con esercito.

(a) *F. Onofrio Panvino* in quel suo libro, che ei fece *de Comitiis Imperatoriis*, discorre pienamente intorno alle tre Corone; delle quali s' incorona l' Imperatore, e dopo molte dispute scrive, che Papa Clemente V. fra l' altre sue constituzioni ordinò, che l' Imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l' Imperio, fin che dal Pontefice Romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl' Imperatori eletti venire a Roma dal Papa a ricevere la Corona d' oro, dopo la quale son chiamati Imperatori, e Augusti.

1507.

gli fu similmente negata questa dimanda dal Pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del Re di Francia contro a se, nondimeno Massimiliano constituito in queste difficultà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da se medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose, che conservassero la fama della passata sua, inviando in più luoghi ai confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri, i quali interponendo varie dimande, e proponendo molte esenzioni, non gli davano ancora certa risoluzione, e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo a un altro per diverse espedizioni, in modo che stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varj i giudizj, avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando, che andasse più presto a diminuzione, che ad aumento, la quale incertitudine accresceva egli, perchè segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri, e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato, che il Legato del Pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero apparati in luogo fermo fuori della Corte. Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti, ma non se n' era condotta a Costanza altro, che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie: onde essendo incerto, con quali forze, e di qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese, altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il Ducato di Milano, essendo seco

Massimiliano non vuole appresso di se i personaggi Italiani.

gusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella Dieta di Francfort di annullare gli ordini del Papa, ma però il suo Decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa Corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal Pontefice la confermazione dell' Imperio, e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell'orazione, che ei fece ai Principi della Dieta, egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia, che di sostanza, il che è scritto di sopra.

1507.

seco molti Fuorusciti di quello Stato, nè standosi senza dubitazione, che non facesse qualche movimento nella Borgogna, si facevano da quegli, che temevano di lui potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il Re di Francia aveva mandato nel Ducato di Milano numero grande di gente a cavallo, e a piedi, e soldato, oltre all' altre preparazioni per difesa di quello Stato nel Reame di Napoli, con permissione del Re Cattolico, contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede * del Cardinale dei * Borromei, occupato all' improvviso Arona Castello di quella famiglia in sul Lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto la Tramoglia Governatore di quella Provincia, e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti, e fomento al Duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianiacopo da Triulzi con quattrocento lance Franzesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani, i quali avevano fermato verso Rovere, per opporsi ai movimenti, che si facevano verso Trento, il Conte di Pitigliano con quattrocento uomini d' arme, e molti fanti, e nel Friuli ottocento uomini d' arme sotto Bartolommeo d' Alviano, ritornato poco tempo innanzi agli stipendj loro. Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo, perche Polbatista Giustiniano, e Fregosino, Fuorusciti di Genova condussero a Gazzuolo, terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario Imperiale, mille fanti Tedeschi, i quali passarono all' improvviso con grandissima celerità, per monti, e luoghi asprissimi del Dominio Veneziano, con intenzione di andare, passato il fiume del Pò, per la montagna di Parma, verso Genova, ma Ciamonte sospettandone mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli, e fanti, per la venuta dei quali Tedeschi (a) perduta la speranza, che contro a Genova potesse più

Re di Francia cerca di divertir la venuta dell' Imperatore in Italia.

Polbatista Giustiniano.

(a) Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo, e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa.

più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti Fuorusciti Genovesi nella Città di Bologna, e perciò il Re ebbe dubitazione non mediocre, che questa cosa fosse stata trattata con saputa del Pontefice, dell' animo del quale molte altre cose gli davano sospetto, perchè il Cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione, che per altra cagione, Cesare a passare, ed essendo accaduto, che i Fuorusciti di Forlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Forlì, il Pontefice si querelava essere consiglio comunicato tra il Re di Francia, e i Veneziani. Aggiungevasi, che un certo Frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il Pontefice, e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli, onde il Pontefice ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al Re Achille dei Grassi Bolognese, Vescovo di Pesaro, che fu poi Cardinale, a fare instanza, che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli, che erano in colpa di tanta scelleratezza, della qual cosa essendo sospetto, più che gli altri, Alessandro Bentivogli fu per commissione del Re citato in Francia. Con queste azioni, e incertitudini si finì l' Anno mille cinquecento sette. Ma nel principio dell' Anno mille cinquecento otto non potendo quietarsi gl' ingegni mobili dei Bolognesi Annibale, ed Ermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all' improvviso a Bologna, il quale movimento non fu senza pericolo, perchè i congiurati avevano già per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo, ma essendo il popolo messo in arme in favore dello Stato Ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono, il quale insulto mitigò piuttosto, che accendesse l' animo del Pontefice contro al Re di Francia, perchè il Re dimostrando essergli molestissimo questo insulto comandò a Ciamonte, che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte

1507.

Achille dei Grassi Bolognese al Re di Francia.

1508.

Congiura di Bologna in favor dei Bentivogli.

1508.

Giovanni Bentivoglio muore.

le genti d' arme alle cose di Bologna, nè permettesse, che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del Ducato di Milano, dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l' acerbità della fortuna, essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i Tiranni d' Italia, ed esempio di prospera fortuna, perchè in spazio di (a) quarant' anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna, nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno dei suoi, aveva sempre avuto per se, e per i figliuoli condotte provvisioni, e (b) grandissimi onori da tutti i Principi d' Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose, che se gli erano dimostrate pericolose, della quale [1] felicità pareva, che principalmente fosse (c) debitore alla fortuna, oltre la opportunità del sito di quella Città, perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d' ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente. Nel principio dell' Anno medesimo Cesare non volendo più differire il muovere delle armi mandò un Araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la Corona Imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli, alla qual cosa i Rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione, che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente, ma apparire gli effetti diversi da quello, che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi, e di artiglieria. Però Massimiliano venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di Febbraio

[1] *facilità*

(a) Il *Giovio* negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30. anni, e visse oltre i settanta, e che esso quanto a lui, fu veramente degno della Signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi e crudeli non avessero spinto l' animo del padre a pericolosa insolenza.

(b) Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d' Italia.

(c) Scrive *Erodoto* nel libro 3. che Amaside Re di Egitto veduta la molta felicità di fortuna, che aveva Policrate Principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine, il che c' insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

braio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a se gli Araldi Imperiali, e la spada Imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo Segretario, che fu poi Vescovo Gurgense, salito in su un eminente Tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passate ostilmente in Italia, nominandolo non più Re dei Romani, ma eletto Imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i Rè dei Romani, quando vengono per la Corona, e avendo il giorno medesimo proibito, che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari, e gabbioni di legname, e inviato per il fiume dell' Adice molti (a) foderi carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti, non di gente dategli dalla dieta, ma delle proprie della Corte, e degli Stati suoi, dirizzandosi al cammino, che per quelle montagne riesce a Vicenza, e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il Marchese di Brandimborgo con cinquecento cavalli, e duemila fanti pure dei medesimi paesi. Tornò il seguente dì Brandimborgo non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette Comuni, popoli che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni, e privilegj dei Veneziani, e spianate molte tagliate, che per difendersi, e impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria, donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento ritornò subito a Bolzano, terra più lontana, che Trento dai confini d' Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta, o inconsiderazione, o inconstanza gli animi di ciascuno: eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani, e però avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti Franzesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il Re di Francia a fare il medesimo, il quale venendo verso Italia invia-

1508.

Massimiliano passa in Italia.

Foderi, altrimente Zattere.

Popoli dei sette Comuni.

Triulzio a Roverè.

Zel 3 8

(a) I Foderi sono altramente chiamati Zattere.

1508.

Imperiali nel Friuli.

viava innanzi a se cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendj del Re, e nondimeno non vollero gli Svizzeri, poichè furono mossi, e pagati andare nel dominio Veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello Stato di Milano. Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli, e cinquemila fanti, gente tutta comandata del Contado suo di Tirolo, i quali entrati nella valle di (a) Cadoro presero il Castello, e la Fortezza, ove era piccola guardia insieme con l'uffiziale (b) dei Veneziani, che vi era dentro, la qual cosa intesa a Venezia comandarono all'Alviano, e a Giorgio Cornaro Provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese, e per travagliare ancora loro gl'inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili, e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli per la comodità dei passi, e dei

Giorgio Cornaro Provveditore, e l'Alviano a Cadoro.

(a) La valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci Comuni, che quì son detti Centinara, ciascuno dei quali ha un Capitano, ma in tempo di guerra congregato il lor maggior consiglio, eleggono dei loro un Capitan Generale, che comanda a tutti i dieci Capitani dei dieci Comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200. uomini, che in tutto fanno duemila. Questo Generale unito col Capitano del dominio attende a provveder, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell'imprese, che siano a benefizio del Principe; il che scrive *Vecellio Vecelli*, padre del Cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal Principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere Ducali, e il figliuolo nè è stato privilegiato per benemeriti dell' ordine di cavalleria.

(b) L'Uffizial del Castel di Cadoro ha titolo di Capitano, anticamente si domandava Conte, e Capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare, che i Tedesci, avuto il Castello, chiamarono a se Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri fino a 15. e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo, e giustissimo Principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriano.

1508.

dei paesi più larghi con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valle più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani, e presa la valle di Cadoro, onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il Castello di [a] Bostauro, che era già del Patriarcato di Aquilea, prese il Castello di San Martino, il Castel della Pieve, e la valle, dove erano a guardia i Conti Savignani, e altri luoghi vicini, e fatto questo progresso degno piuttosto di piccolo Capitano, che di Re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano si ritornò alla fine di Febbraio a Spruch, per impegnare gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali essendo piuttosto dissipatore, che spenditore, niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi. Ma avendo per il cammino inteso, che gli Svizzeri avevano accettati i danari del Re di Francia, sdegnato contro a loro andò a Olmo Città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro agli Svizzeri, instava ancora con gli Elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Costanza, e nel tempo medesimo le genti degli Stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli, e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, Castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Tento in Italia, tramezzando quello, e Roverè, che è in sulla mano sinistra il fiume dell' Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità, e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò [b] un passo non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadoro, per la venuta del

Progressi di Massimiliano nel Friuli.

Bajocco, Castello preso dagl' Imperiali.

Fatto 'arme a Cadore tra i Veneziani, e gl' Imperiali.

(a) Bostauro Castello è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano*, e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel lib. 8. di questa Istoria.

(b) Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall' Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la Fortezza di Cadoro, perciocchè quì pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl' inimici; il che scrive il *Vecellio*.

1508.

del quale preso animo gli uomini del paese, [a] inclinati a stare sotto l'Imperio Veneziano, occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facultà di ritirarsi, i quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute, o speranza, che nelle armi, e giudicando, che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si [b] cominciò tra l'uno, e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi, che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e posto in mezzo di loro le donne combatterono con grande impeto per qualche ora, ma non potendo finalmente resistere al numero, e alla virtù degl' inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni: dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo [c] assaltato da due bande la rocca di Cadoro la espugnò, ove morì Carlo Malatesta uno dei Signori antichi di Rimini, percosso da un sasso gittato dalla Torre, e seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portonavone, dipoi Cremonsa, situata in su un alto colle, la quale presa andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Gulie, forte di sito, e bene munita, e che ha una rocca ardua a salire, e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla terra la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua, e vettovaglie, e presa la terra, il Castellano, e le genti, che erano nella rocca, avuti quattromila ducati la dettero, dove i Veneziani fecero

Carlo Malatesta muore di una sassata.

Progressi dei Veneziani contro all' Imperatore.

(a) Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l'Imperio Veneziano, che mai non hanno mancato di fede al suo Principe, onde con gli esempi degli Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degl' Imbasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell' Orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.

(b) Il General dei Tedeschi, chiamato Sistraus fu il primo, che cominciasse la battaglia, tirando una piccata a Rinieri dei Signori della Saffetta, la quale essendo con un' alabarda stata ribattuta da uno Staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il Generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì: tal che i Tedeschi perduti di animo facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il Giovedì grasso di Carnevale.

(c) Un giorno continuo battè l' Alviano con le artiglierie la rocca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo, e Vecellio.*

1508.

cerò ſubito molte fortificazioni, perchè foſſe come un propugnacolo, e un freno ai Turchi a ſpaventargli a paſſare il fiume del Liſonzio, perchè con la opportunità di quel luogo ſi poteva facilmente impedire loro la facultà del ritirarſi. Preſa Gorizia l'Alviano andò a campo a (a) Trieſte, la qual Città nel tempo medeſimo era moleſtata per mare, e la preſero facilmente, non ſenza diſpiacere del Re di Francia, il quale diſſuadeva l'irritare tanto il Re dei Romani, ma per eſſere per l'uſo del Golfo di Venezia molto utile ai loro commercj, ed enfiati dalla proſperità della fortuna, erano diſpoſti a ſeguitare il corſo della vittoria, però avuta che ebbero Trieſte, e la rocca preſero (b) Portonon, e dipoi Fiume terra di Schiavonia, che è a riſcontro di Ancona, la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che ſenza pagare i dazj poſti da loro volevano paſſare per il mare Adriatico, e paſſate poi le Alpi preſero Poſſonia, che è nei confini della Ungheria. Queſte coſe ſi facevano nel Friuli. Ma dalla parte verſo Trento l'eſercito Tedeſco, che era venuto a Calliano, villa famoſa per i danni dei Veneziani, perchè appreſſo a quella poco più di venti anni innanzi era ſtato rotto, e ammazzato Ruberto da San Severino, famoſiſſimo Capitano del loro eſercito, aſſaltò tremila fanti dei Veneziani, che ſotto Iacopo Corſo, Dionigi di Naldo, e di Vitello da Città di Caſtello erano a guardia di Monte Brettonico, i quali ancora che foſſero aſſai bene fortificati fuggirono ſubito in ſu un monte vicino, e i Tedeſchi deridendo, e giuſtamente la viltà dei fanti Italiani, arſe molte caſe, e ſpianati i ripari, che erano fatti al monte, ritornarono a Calliano, dal quale ſucceſſo invitato il Veſcovo di Trento, andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti, che erano a Calliano a campo a Riva di Trento, Caſtello poſto in ſul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato ſufficiente guardia, e avendo battuta due giorni la Chieſa di San Franceſco, e fatta men-

Trieſte preſo dai Veneziani.

Calliano villa del Trentino.

Veſcovo di Trento ſi arma contro ai Veneziani.

tre

(a) Trieſte era aſſediato per mare dal Contarino, e andatovi poi l'eſercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Trieſtini ſi arreſero, il che dice il *Bembo*.

(b) Pordonone, dice il *Bembo*, che mandò Imbaſciatori a Venezia per arrenderſi; ai quali furon date buone parole, e rimeſſi al Provveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella Città, ricevendola a nome della ſua Repubblica.

1508.

tre vi ſtavano qualche correria nelle ville circoſtanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo Tedeſco ſollevatiſi per diſcordia di piccola importanza, nata nei pagamenti depredarono le vettovaglie del campo, dove eſſendo ogni coſa in diſordine, e partiti quaſi tutti i Grigioni, il reſto dell'eſercito, che erano ſettemila uomini, fu coſtretto a ritirarſi, per la levata dei quali ſcorrendo le genti Veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del Conte di Agreſto, furono meſſi in fuga dai paeſani, e mortine circa trecento. Ma eſſendo per la partita dei Tedeſchi dalla Riva, riſoluta quaſi tutta la gente, e i cavalli, che erano mille dugento ritiratiſi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Paſqua aſſaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento ſei miglia, ma uſcendo al ſoccorſo le genti, che erano in Trento ſi ritirarono, e dipoi aſſaltarono la Rocca di Creſta, paſſo d'importanza, che ſi arrendè innanzi vi arrivaſſe il ſoccorſo, che veniva di Trento, però i Tedeſchi, che ſi erano riordinati di fanti ritornarono con mille cavalli, e ſeimila fanti all'alloggiamento di Calliano diſtante per una baleſtrata dalla Pietra, ed eſſendoſi partiti da loro dugento cavalli del Duca di Vertimberg, i Veneziani con quattromila cavalli, e ſedicimila fanti vennero a porſi a campo alla Pietra, e vi piantarono ſedici pezzi di artiglierie. E' la Pietra una rocca ſituata nella radice di una montagna in ſulla mano deſtra a chi va da Roverè a Trento, e da quella ſi parte un muro aſſai forte, che camminando per ſpazio di una baleſtrata ſi diſtende inſino in ſull'Adice, il qual muro ha nel mezzo una porta, e chi non è padrone di queſto paſſo, può con difficultà offendere la Pietra: ſtavano gli eſerciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciaſcuno a fronte la rocca, e e il muro, e da uno dei fianchi il fiume dell'Adice, dall'altro i monti, e ciaſcuno alle ſpalle i ſuoi ridotti ſicuri, e perchè i Tedeſchi avevano in poteſtà la rocca, e il muro, potevano a loro piacere sforzare l'eſercito Veneziano a combattere, a che non potevano eſſere sforzati loro, ma per eſſere di numero molto inferiori non ardivano commetterſi alla fortuna, ſolamente attendevano a difendere al

Pietra, Fortezza nel Trentino.

rocca

1508.

rocca dagl' insulti degl' inimici, i quali sollecitamente la battevano, ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti, che la guardavano ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro, donde i Veneziani inviliti, e giudicando anche vana la oppugnazione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi dì poi se ne disperse la maggior parte, e le genti della dieta, delle quali per venire chi più presto, e chi più tardi, non n'erano mai stati insieme quattromila uomini, perchè quasi tutti quegli, che si mossero insieme a Trento, e a Cadoro, erano dei paesi circostanti, finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro, e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo, nè Massimiliano occupato ad andare da luogo a luogo per varj pensieri, e provvisioni, era mai stato presente a queste cose, anzi rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra se medesimo, e pieno di difficultà, e di vergogna, se n'era andato verso Colonia, essendo stato occulto più dì, dove si trovava la persona sua, nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine, abbandonato da ciascuno, e in pericolo le cose di Trento, se le genti Franzesi fossero volute congiugnersi con l'esercito Veneziano a offenderlo: ma il Triulzio per comandamento del Re, che aveva fisso nell'animo più di placare, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani. Aveva Cesare vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato (a) Preluca suo uomo a Venezia a ricevere di fare tregua con loro per tre mesi, la quale dimanda era stata sprezzata da quel Senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno, nè in modo alcuno, se medesimamente

Veneziani lasciano l'oppugnazion della Pietra.

Preluca a Venezia per trattar la pace.

(a) Non Preluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice, che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finchè in Germania fosse trattato della controversia, che egli aveva col Re Lodovico di Francia.

1508.

te non vi si comprendeva il Re di Francia, ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il [a] Vescovo di Trento, come da se, invitò i Veneziani a fare tregua, proponendo, che con questo fondamento si aveva da sapere di potere fare la pace, i Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo, che eziandio il Re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno, dal quale principio introdotto il ragionamento si convennero a parlare insieme il Vescovo di Trento, e il Serentano Segretario di Massimiliano, e per il Re di Francia il Triulzio, e Carlo Giufrè presidente del Senato di Milano mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Veneziani Zaccaria Contareno Oratore destinato particolarmente a questo negozio: convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse, come possedeva di presente, con facultà di edificare, e fortificare nei luoghi occupati, ma la difficultà era, che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i Confederati, che aveva ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il Duca di Gelderi, e a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo all'eccidio di quel Duca, e allegavano, che la guerra era tutta in Italia, però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia, in che i Veneziani facevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del Re di Francia, ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello Stato loro, e la volontà anche di confermarsi mediante la tregua dei tre anni le terre, che in questo moto avevano conquistate, e si scusavano con i Franzesi con verissima ragione, che non essendo l'uno, e l'altro

Zaccaria Contarini, il Triulzio, e altri trattano della tregua.

(a) Non pur non dice il *Bembo*, che il Vescovo di Trento, come da se, invitasse i Veneziani a far tregua; ma egli specifica, che scrisse al Senato, qualmente Massimiliano desiderava farla: e che ciò il Vescovo aveva fatto a instanza di Paolo Lettisternio, uomo favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d' Italia, e in su questo fondata la loro confederazione, (a) non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua: sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia venne risposta dal Senato, che non potendo fare altrimenti conchiusero solamente la tregua per Italia, riservando luogo, e tempo al Re di Francia di entrarvi, alla qual cosa nè il Triulzio, nè il Presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente, che non che altro non volessero aspettare la risposta del Re, e protestando il Presidente, che la impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia, e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere, contraendo Massimiliano, e loro in nome loro proprio, semplicemente, e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero, e avessinsi per inclusi, e nominati il Pontefice, il Re Cattolico, d'Inghilterra, e di Ungheria, e tutti i Principi, e Sudditi del Sacro Imperio in qualunque luogo, e tutti i Confederati di Massimiliano, e dei prenominati Rè, e Stati dell'Imperio da nominarsi in fra tre mesi, e per la parte dei Veneziani, il Re di Francia, e il Re Cattolico, e tutti gli amici, e Confederati dei Veneziani, del Re di Francia, e del Cattolico in Italia solamente constituiti, da nominarsi in fra tre mesi. La quale tregua stipulata il vigesimo dì di Aprile, essendo stata quasi incontinente ratificata dal Re dei Romani, e dai Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete. Posate che furono le armi per la tregua fatta, il Re di Francia parendogli, che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro, che dal desiderio di re-

1508.

Tregua tra l'Imperatore, e i Veneziani.

 cu-

(a) Tiene il *Bembo*, che il Re di Francia, e i Veneziani discordassero nella conclusion di questa tregua; perciocchè il Re non voleva, che vi s'includesse un capitolo, che era di poter far pace con i nemici senza scrivergli nulla.

1508.

cuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli non attendendo nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità, nè con le armi, ma tollerato, che dai Genovesi sudditi suoi avessero aiutati i Pisani, deliberò di pensare, che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro, ma volendo secondo i disegni primi farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza, (a) mandò Michele Riccio a lamentarsi, che avessero mandato uomini proprj per convenire con Cesare suo inimico: che avendo sotto colore di dare il guasto ai Pisani congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti, e pericoli suoi, nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava dichiarare mai perfettamente l'animo loro avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni: che a lui, che gli aveva ricercati, che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi avessero dinegato di farlo fuora di ogni sua espettazione, e nondimeno, che per l'amore, che aveva sempre portato alla loro Repubblica, e per la memoria delle cose, che per il passato avevano fatte in benefizio suo era parato a rimettere queste ingiurie nuove, purchè per rimuovere le cagioni, per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Michel Riccio a Fiorenza in nome del Re di Francia.

Risposta dei Fiorentini alle querele del Re di Francia.

Alle quali querele risposero i Fiorentini, (b) la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al Re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie, le quali il Re, nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausula, salve le ragioni dell'Imperio, e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querela dell'esercito mandato contro ai Pisani, per-

(a) In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza per nome del Re di Francia, è da essere letto il Diario del *Buonaccorsi*.

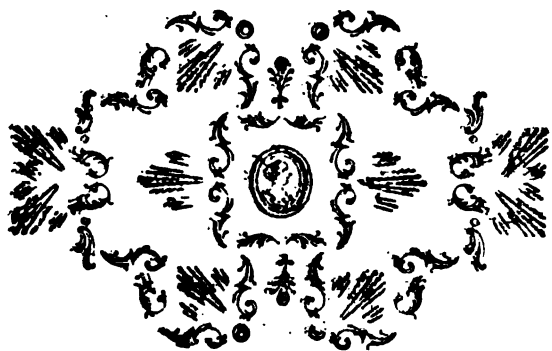
(b) Dice il *Buonaccorsi*, che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute con l'Imperatore, che essi l'avevano tenuto col consenso del Re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.

1508.

perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto, che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa cagione insieme con gli aiuti dati dai Genovesi, e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso, che al Re mandassero le genti loro, alla qual cosa sebbene non erano obbligati, nondimeno, che per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo uffizio. Maravigliarsi sopra modo, che il Re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali a comparazione dei Fiorentini non aveva causa di stimare, e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il Re con giustizia proibire, che non molestassero i Pisani, perchè così era espresso nella confederazione, che avevano fatta con lui. Da questi principj si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini, alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere, che i Genovesi, e i Lucchesi non dessero loro, in tale estremità di vettovaglie, e di forze, che non ardivano uscire più della Città, aiuto alcuno, aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte la mala disposizione dei contadini, i quali erano maggior numero, che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostentare, se dai Genovesi, e Lucchesi non avessero ricevuto qualche sussidio di danari, con i quali, quegli che reggevano tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri, e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini, e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro, che desideravano concordarsi con i Fiorentini, non avessero tenuta quieta quella Città. A questa pratica cominciata dal Re Cristianissimo si aggiunse l'autorità del Re Cattolico, geloso, che senza lui non si conducesse a effetto, però subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un Imbasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo Re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini potessero essere venduti con maggiore prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti per volontà

Pratica di vender Pisa ai Fiorentini.

1508. dei due Rè nella corte del Re di Francia, ove senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il Re Cattolico, conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini, e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro la volontà del Re di Francia, perchè sebbene subito, che ritornò in Ispagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse dei Signori, e perchè il Re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato il consentimento, ma dapoi che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficultà che sopravvennero, volendo (a) ciascuno dei due Rè appropriare a se il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione.

(a) L'avarizia dei due Rè, di Francia, e di Spagna è cagione, che Pisa non venga sotto i Fiorentini; i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due Rè non avesse voluto trarne maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai 14. di Marzo dell' anno seguente.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

UNIRONSI *in questo tempo contro ai Veneziani le forze del Re di Francia, e del Re dei Romani, che per fino allora per alcune difficultà erano state disunite, e cominciando il Re di Francia a voler acquistar il suo tenuto da loro, diede all' Alviano alla Ghiaradadda una gran rotta, per la quale indebolite le forze dei Veneziani si risolverono di cedere all' Imperio di terra ferma, e abbandonarono quasi ogni cosa, eccetto Treviso, che non volle accettar dentro i Governatori dell' Imperio, onde accortisi i Veneziani dell' error fatto per paura, si risolverono di continuar la guerra, e racquistata Padova sotto il Provveditor Gritti, la difesero contro l' Imperatore, che vi venne in persona all' assedio. Non erano cessate le cose di Toscana, ma risolutisi i Fiorentini di far l' ultimo sforzo contro i Pisani, finalmente gli soggiogarono, e il Re di Francia, acquistato che egli ebbe la sua parte delle terre, che tenevano i Veneziani, se ne tornò in Francia. Il Duca*

di

di Ferrara, che mosso dalle calamità dei Veneziani aveva lor tolto il Polesine, sostenne bravamente la guerra mossagli contro da loro, e venuto con essi a giornata, diede loro una gran rotta alla Pulisella, i quali, essendo anche odiati dal Sommo Pontefice, che gli aveva scomunicati, finalmente con molti segni di umiliazione ottennero grazia di essere assoluti dalla scomunica.

1508. NON erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggieri, anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi, e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il Re dei Romani, e i Veneziani partorì agl' Italiani in luogo di quella quiete, e tranquillità, che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci, e molto più sanguinose, che le passate, perchè sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni tante guerre, e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i Barbari medesimi, avevano patito meno i popoli, che i Principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie seguitarono per tutta Italia, e contro agl' Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidj di molte Città, e terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici, che agl' inimici, violata la religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza, e rispetto, che le profane: la cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente fu, come quasi sempre, (a) l' ambizione, e la cupidità dei Principi, ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del Senato Veneziano, per il quale si ri-

(a) L' ambizione dei Principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ha detto di sopra nel lib. 1. d' Alfonso Duca di Calabria.

si rimossero le difficultà, che insino allora avevano tenuto sospesi il Re dei Romani, e il Re di Francia, a convenirsi contro a loro, l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione, l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facultà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato, perchè Cesare stimolato da tanta ignominia, e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli Stati di altri perduto una parte dei suoi ereditarj, non era per lasciare indietro cosa alcuna per resarcire tanta infamia, e tanto danno, la quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani, perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante (a) l'Alviano: e il Re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava, che i Veneziani avessero presunto di nominarlo, e includerlo, come aderente, e che avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra: le quali disposizioni dell'animo dell'uno, e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi, perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più, che per le ingiurie sue si risentissero i Principi, o i popoli di Germania inclinava a unirsi col Re di Francia contro (b) ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore, e gli Stati perduti, e il Re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra Napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre terre possedute lungo tempo dai Duchi di Milano, aveva la medesima inclinazio-

1508.

Veneziani autori della guerra contro di loro.

(a) Il Cornaro, dice il *Bembo*, e l'*Alviano*, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa, se non ai Principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordonone, e fu fatto Nobile Veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.

(b) Il *Bembo* aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal Re di Francia, il quale gli accusò quel Senato, che scopriva a lui i segreti di Cesare contro l'onor di esso Re Lodovico. Il *Giustiniano* dice, che il Re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

1508.

nazione, perciò si cominciò a trattare tra loro; per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori attendere insieme alle maggiori di comporre le differenze tra l'Arciduca, e il Duca di Ghelderi. [1] Stimolava similmente l'animo del Re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il Pontefice acceso, oltre alle antiche cagioni da nuove indegnazioni, perchè si persuadeva, che per opera loro i Fuorusciti di Forlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella Città, e perchè nel dominio Veneto avevano ricetto i Bentivogli stati dal Re scacciati del Ducato di Milano, aggiugnendosi, che all' autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai, nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del Pontefice, che avendo conferito il Vescovado di Vicenza vacato per la morte del Cardinale di San Piero in Vincola suo nipote, a Sisto similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del Cardinalato, e nei medesimi benefizj, il Senato Veneziano disprezzata questa collazione aveva eletto un Gentiluomo di Venezia, il quale, recusando il Pontefice di confermarlo, ardiva temerariamente nominarsi Vescovo eletto di Vicenza dall' Eccellentissimo Consiglio dei Pregadi. Dalle quali cose infiammato mandò prima al Re Massimo Segretario del Cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo Cardinale, che succeduto nuovamente per la morte del Cardinale di Aus nel suo Vescovado si chiamava il Cardinale di Aus, i quali uditi dal Re con allegra fronte riportarono a lui varj partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il Pontefice era più pronto a querelarsi, che a determinarsi, perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente, che si movessero le armi contro ai Veneziani, da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del Cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo, che eserciti potenti del Re passassero in Italia, e turbava in qualche parte le cose maggiori, l'avere il Pontefice conferito poco innanzi senza saputa del Re i Vesco-

Giulio sdegnato contro i Veneziani per nuove cagioni.

Veneziani perchè fossero odiati da Papa Giulio.

[1] *la salute del quale, per l'antica collegazione, e comodi ricevuti, era molto stimata dal Re di Francia.*

scovadi di Asti, e di Piacenza, e il ricusare il Re, che il nuovo Gardinale di San Piero in Vincola, a cui per la morte dell' altro era stata conferita la Badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo, e propinquo a Milano, ne conseguisse la possessione. Nelle quali difficultà quel che non risolveva il Pontefice deliberarono finalmente Cesare, e il Re di Francia, i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani si convennero nella Città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare (a) Madama Margherita sua figliuola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra, e gli altri Stati pervenuti per la eredità materna nel Re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango Segretario accettissimo di Cesare, e per la parte del Re di Francia il Cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'Arciduca, e il Duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi, che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'Oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il (b) Cardinale di Roano volere il suo Re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il Cardinale, piuttosto non contradicente, che permettente l'Imbasciatore del Re d'Aragona, perchè sebbene quel Re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare, e il Re di Francia erano stati dipoi continuati senza lui, persuadendosi l'uno, e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del Re di Francia, e sospetta per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare, e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna; se non dopo la conclusione fatta con l'Oratore del Re Cattolico, la quale il giorno seguente, che fu il decimo dì Decembre fu con solenni cerimonie con-

1508.

Matteo Lango Segretario dell' Imperatore in Cambrai.

Dieta di Cambrai per far guerra ai Veneziani.

Z 2 ferma-

(a) Questa Madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII. Re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel Duca di Savoia.

(b) Nel *Bembo* si legge, che non il Cardinale di Roano, ma il Re diede più volte la fede all'Ambasciator Veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro i Veneziani, e in Milano fece, che il Segretario della Repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall'amicizia dei Veneziani.

1508.

fermata nella Chiesa maggiore col giuramento di Madama Margherita, del Cardinale di Roano, e dell'Imbasciatore Spagnuolo non pubblicando altro, che l'essere contratta tra il Pontefice, e ciascuno di questi Principi perpetua pace, e confederazione. Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti, i quali ambiziosi, e in molte parti contrarj ai patti, che Cesare, e il Re di Francia avevano con i Veneziani, si coprivano, come se [a] la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti, con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agl' inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti, che faceva a questo l'avere i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa, le quali volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa, e necessaria espedizione, e per i conforti, e consigli del Pontefice il Cardinale di Roano, come Procuratore, e col suo mandato, e come Procuratore, e col mandato del Re di Francia, e Madama Margherita, come Procuratrice, e col mandato del Re dei Romani, e come Governatrice dell' Arciduca, e degli Stati di Francia, e [b] l'Oratore del Re d' Aragona, come Procuratore, e col mandato del suo Re convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano per la parte del Pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna, e Cervia, per il Re dei Romani, Padova, Vicenza, e Verona, appartenentegli in nome dell'Imperio, e il Friuli, e Trevigi, appartenenti alla casa d'Austria, per il Re di Francia, Cremona, e la

Confederazione tra l' Imperatore, e il Papa.

Capitoli della Lega contro Veneziani.

(a) Vedesi nel lib. 3. e 4. di questa Istoria, che gli uomini usano di ricoprire i propri affari nell' animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempi a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i Collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel lib. 1. Carlo VIII. fa intender al Papa di volere acquistare il Regno di Napoli per volger poi le armi contro i Turchi. Così nel lib. 5. gli Oratori di Francia, e di Spagna dissero innanzi al Papa in Concistoro, essere stata fatta lega fra i loro Rè, e divisosi il Regno di Napoli, per poter attendere alla espedizione contro i nemici della Religione Cristiana. Il *Giustiniano* registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.

(b) L' Orator del Re d' Aragona si chiamò Iacopo d' Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal *Giustiniano* nel lib. 10. dell' Istoria di Venezia.

1508.

e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo, e Crema, per il Re d'Aragona le terre, e i Porti stati dati in pegno da Ferdinando Re di Napoli: [a] fosse tenuto il Re Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di Aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il Pontefice, e il Re Cattolico: che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il Papa lo richiedesse, come Avvocato della Chiesa di aiuto, dopo la quale richiesta Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il Re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo Stato dei Veneziani: qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato: obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: potessero essere nominati fra tre mesi il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra, nominati godessero come principali tutti i benefizj della confederazione, avendo facultà di recuperarsi da se stessi le cose perdute: ammonisse il Pontefice sotto pene, e censure gravissime i Veneziani a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del Re dei Romani, e il Duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del Duca predetto: investisse Cesare il Re di Francia per se, per Francesco d'Angolem, e loro discendenti maschi, del Ducato di Milano, per la quale investitura il Re gli pagasse ducati centomila: non facessero nè Cesare, nè l'Arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il Re Cattolico per cagione del governo, e dei titoli dei Regni di Castiglia: esortasse il Papa il Re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: nominasse ciascuno tra quattro mesi i Collegati, e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi,

(a) I Capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che ne fece l'Imperatore pubblicandola, e questa è nel lib. 10. dell' Istoria di *Piero Giustiniano*.

1508.

diti, o feudatari di alcuno dei Confederati, e che ciaſcuno dei contraenti principali doveſſe tra ſeſſanta dì proſſimi ratificare. Alla concordia univerſale ſi aggiunſe la particolare tra l' Arciduca, e il Duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le terre occupate nella guerra preſente all' Arciduca ſi reſtituiſſero, ma non già il ſimigliante di quelle, che al Duca erano ſtate occupate. Stabilita in queſta forma la nuova confederazione, ma tenendoſi quanto ſi poteva ſegreto quel che apparteneva ai Veneziani, il Cardinale di Roano ſi partì il giorno ſeguente da Cambrai, mandati prima a Ceſare il Veſcovo di Parigi, e Alberto Pio Conte di Carpi per ricevere da lui la ratificazione in nome del Re di Francia, il quale ſenza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con le ſolennità medeſime, con le quali era ſtata fatta la pubblicazione nella Chieſa di Cambrai. E' certo, che queſta confederazione con tutto che nella ſcrittura ſi diceſſe intervenuto il mandato del Papa, e del Re d' Aragona, fu fatta ſenza mandato, o conſentimento loro, perſuadendoſi Ceſare, e il Re Criſtianiſſimo, che aveſſero a conſentire, parte per la utilità propria, parte, perchè per la condizione delle coſe preſenti, nè l' uno, nè l' altro di eſſi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e maſſimamente il Re d' Aragona, al quale, benchè foſſe moleſta queſta capitolazione, perchè temendo, che non ſi augumentaſſe troppo la grandezza del Re di Francia, anteponeva la ſicurtà di tutto il Reame di Napoli alla recuperazione della parte poſſeduta dai Veneziani, nondimeno ingegnandoſi di dimoſtrare con la prontezza il contrario di quello che ſentiva nell' animo, ratificò con le ſolennità medeſime ſubitamente. Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, ſecondo la ſua conſuetudine, da una parte il deſiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo ſdegno contro ai Veneziani, e dall' altra il (a) timore del Re di Francia, oltre che eſſere pericoloſo per ſe, e per la Sedia Apoſtolica giudicava, che la potenza di Ceſare cominciaſſe in Italia a diſtenderſi, e però parendogli più utile l' ottenere con la con-

Veſcovo di Parigi, e Alberto Pio da Carpi, al Re di Francia.

Giulio dubbioſo di entrare nella lega.

cor-

(a) Al timore, che il Papa aveva del Re di Francia, aggiunge il *Bembo* anco quel dei Tedeſchi, i quali come aveſſero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.

1508.

cordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, [a] tentò d'indurre il Senato Veneziano a restituirgli Rimini, e Faenza, dimostrando, che i pericoli, che soprastavano per la unione di tanti Principi sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il Pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali, e temporali, ma che restituendo le terre occupate alla Chiesa nel suo Pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento, e che rimovendosene l'autorità Pontificale diventerebbe facilmente vana questa confederazione, che per se stessa aveva avute molte difficultà, il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità, e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei Barbari, pericolosissima non meno alla Sedia Apostolica, che agli altri, sopra la quale dimanda facendosi nel Senato Veneziano varie consulte alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il Pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra, sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli, che confortavano la parte più sana, e migliore, se Domenico Trivisano Senatore di grande autorità, e uno dei Procuratori del Tempio ricchissimo di San Marco, onore nella Repubblica Veneta di maggiore stima, che alcun altro dopo il Doge, levatosi in piedi, [b] non avesse consigliato il contrario, il quale con molte ragioni, e con efficacia grande di parlare, s' ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità, e dalla utilità di quella chiarissima, e amplissima Repubblica restituire le terre dimandate dal Ponte-

Rimini, e Faenza son richieste dal Papa ai Veneziani.

Domenico Trivisano dissuade il Senato Veneto a restituir Rimini al Papa.

(a) Questo tentativo, che fece Papa Giulio, dice il *Bembo*, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Franzesi, il quale di notte andò a trovare l'Ambasciatore dei Veneziani, e gli scoperse il trattato del Re, promettendogli il favor del Papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza, a che l'Ambasciatore Badoaro rispose, che il Senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il Papa stesso tentò l'Ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro. *Bembo*, e *Giustiniano*.

(b) Non si legge nel *Bembo* questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i Padri saputo la domanda del Papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo

1508.

tefice, dalla cui congiunzione, o alienazione con gli altri Confederati poco si accrescerebbero, o alleggerirebbero i loro pericoli: perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del Pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui, in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate, e per contrario non essere le armi del Pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle, conciosia che se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri potersi con mediocre guardia difendere quelle Città, le quali le genti della Chiesa, infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio, non erano per se medesime bastanti nè a espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra, e nei movimenti, e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce delle armi spirituali, le quali non essere da temere, che nocessero più loro in questa guerra, che fossero nociute in molte altre, e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti a impedire, che non conseguissero la pace onorevole per se, e vituperosa per il resto d' Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo, che fioriva di ricchezze, di armi, e di virtù, si era unita tutta contro a loro, e ragionevolmente, perchè non era verisimile, che il Sommo Dio volesse, che gli effetti della sua severità, e della sua misericordia, della sua ira, e della sua pace fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo, e superbissimo, sottoposto al vino, e a molte altre inoneste voluttà, che la esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della Cristianità: già, se in questo Pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che certezza potesse aversi, che conseguita Faenza, e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna, e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei Pontefici, i quali per giustificare [1] le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la Chiesa, nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone,

Milizia Ecclesiastica riputata infame.

Parole di Domenico Trivisano, dissuadendo la costituzione delle terre al Papa.

[1] *il proceder loro*

1508.

ne, possa ritrattare, e direttamente contravenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi Prelati hanno solennemente fatte, la confederazione essere stata fatta tra Massimiliano, e il Re di Francia con grande ardore, ma non essere simili gli animi degli altri Collegati, perchè il Re Cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni, e sospetti, però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano, e Luigi, perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi: e perciò il principale studio, e diligenza di quel Senato doversi voltare a cercare di (a) alienare Cesare da quella congiunzione, il che per la natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro ai Franzesi si poteva facilmente sperare, e alienatolo non essere pericolo alcuno, che fosse mossa la guerra, perchè il Re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore, e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo: avere i padri loro, ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'Imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di quì essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro, il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni, che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano, conciosia che non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava pi-

 glian-

(a) Quest' alienazione di Cesare dai Collegati in Cambrai, scrive il *Bembo* che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli Ambasciatori del Re di Francia l' impedirono. Fu dinuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla Repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo Autore parla di Gio. Pietro Stella.

1508. gliando ardire dalla loro timidità, perchè essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il Senato Veneziano non lasciava giammai quel che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, e dallo splendore antico della loro Repubblica, onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi sforzandosi di conservare la dignità, e il grado suo si volge prontamente senza fare segno alcuno di volere cedere contro a chi cerca di opprimerlo, ed essere necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'Imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la Repubblica Veneta, e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi sostenuto gravissime guerre con i Principi Cristiani, e per aver sempre ritenuta la costanza, e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti ancora che forse paressero maggiori sperarne il medesimo successo, perchè, e la potenza, e l'autorità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti Principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento, che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl'impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede, e dovere quel Senato confidarsi, che oltre alle provvisioni, e rimedj, che essi farebbero da se medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una Repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento, e splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe conculcare all'ambizione dei Principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl'Infedeli, quella Città, la quale con tanta pietà, e con tanta religione era stata tanti anni la difesa, e il propugnacolo di tutta la Repubblica Cristiana. Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Do-

Domenico Trivisano, che come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel Senato, fu contro il parere di molti Senatori grandi di prudenza, e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il Pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo dì assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il Re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento. Con questi semi di gravissime guerre finì l'Anno mille cinquecento otto, nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani, perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, e oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa avevano per impedire, che per mare non vi entrassero vettovaglie soldato con alcuni legni il (a) figliuolo del Bardella da Portovenere, onde i Pisani assediati quasi per terra, e per mare, nè avendo per la povertà loro facultà di condurre, o legni, o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi: dalle quali cose mossi i Genovesi, e Lucchesi deliberarono di fare sperienza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi Genovesi, e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie, e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine dei Pisani con quattordici Brigantini, e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani consisteva totalmente la speranza, o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero ai legni, che avevano prima una nave Inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune Fuste, e Brigantini, e aiutando quando potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potesse-

1508.

1509.

Pisani ridotti quasi in ultima disperazione.

Genovesi, e Lucchesi si sforzano vettovagliar Pisa.

(a) Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29. di Agosto 1508. con un galeone di 500. botti, un Brigantino di 15. banche, e con provvision di 600. fiorini il mese.

1509. sero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume morto entrando in Arno condursi in Pisa. [a] Condussinsi gl'inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce, e Fiume morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre Brigantini carichi di frumento. Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una, e l'altra ripa, e nel tempo medesimo per rimuovere gli aiuti dei vicini convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare con una parte delle genti mossa da Cascina il porto di Viareggio, e i magazzini, dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca, e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Fiorenza Imbasciatori rimasero finalmente concordi, che tra l'una, e l'altra Repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facultà di aiutare in qualunque modo i Pisani, la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa in fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio pereiò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta, e di Mutrone. Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro col Re Cristianissimo, e Cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficultà, temendo i Fiorentini per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado, e da altra parte interpetrando il Re di Francia procurarsi la dila-

Confederazione tra i Fiorentini, e Lucchesi.

(b) Era l'armata dei Fiorentini un Galeone, una Navetta, due Fuste, e sette Brigantini, e quella dei nemici 4. Galeoni, 15. Brigantini, e da 30. barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai 18. di Febbraio 1509. *Buonaccorsi.*

lazione artificiosamente per la speranza, che i Pisani, l'estremità dei quali erano notissime, da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, [a] comandò al Bardella suo suddito, che si partisse dai soldi loro, e a Ciamonte, che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance, per la qual cosa rimosse tutte le dubitazioni, e difficultà convennero in questa forma. Non dessero nè il Re di Francia, nè il Re di Aragona favore, o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro, o confederati, o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di genti, nè di alcun'altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascuno di essi, se in fra un anno prossimo recuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini d'arme gli Stati, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini d'arme. Alla capitolazione fatta in comune, alla quale fu necessario aggiugnere senza saputa del Re Cattolico nuove obbligazioni di pagare al Re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni medesime cinquantamila altri ducati, oltre che fu di bisogno promettessero di donare ai ministri dei due Rè venticinquemila ducati, dei quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del Cardinale di Roano, le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei Rè, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella Città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano aveva accettato in suo nome il dominio, l'altro non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fioren-

1509.

Bardella, uomo del Re di Francia, si parte dai soldi dei Fiorentini.

Re Cattolico vende Pisa.

[a] Il *Buonaccorsi* scrive, che la Balia di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini: il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il Re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due Rè di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la recuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere Istorie l'essere uomo di Stato, come si vede che era il Guicciardino.

1509.

rentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto della onestà. Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da espettazione di cose maggiori, perchè ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i Confederati cominciò il Re di Francia a far grandissime preparazioni, e con tutto che per ancora ai protesti, o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il Cardinale di Roano, presente tutto il Consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'Oratore dei Veneziani, che quel Senato disprezzando la lega, e l'amicizia del Re faceva fortificare la Badia di Cerreto nel territorio di Grema, nella quale essendo stata anticamente una Fortezza fu distrutta per (a) i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquanta quattro tra i Veneziani, e Francesco Sforza nuovo Duca di Milano, con patto, che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi: ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro, e il Re, e già essendo venuto il Re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passar i monti, e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui, e aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli altri aveva ottenuto dai Genovesi quattro Caracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli, che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa, e dal Ducato di Milano desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani gli erano stati donati centomila ducati, e molti Gentiluomini, e feudatarj di quello Stato si provvedevano di cavalli, e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la

(a) Questi capitoli di pace tra i Veneziani, e Francesco Sforza, fatti ai 29 di Aprile del 1494. sono registrati dal *Corio* nella 6. parte dell'Istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due Potentati è scritta pienamente nel lib. 7. della terza Deca dell' Istoria di *Marc' Antonio Sabellico* e da *Pietro Giustiniano*.

la persona del Re. Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi con danari, con l'autorità, e con tutto il nervo del loro Imperio di far provvisioni degne di tanta Repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi Principi mal composta ad allentarsi, o risolversi: nelle quali cose con somma gloria del Senato il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli, che erano stati autori del contrario, perchè preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano, che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporsi ai rimedj, che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno considerando, che contro a loro si armava quasi tutta la Cristianità, s' ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il Pontefice, avendo massimamente avuta speranza, che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faenza sola: però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare, e col Re Cattolico, perchè col Re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere non tentarono cosa alcuna. Ma nè il Pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato, e al Re Cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facultà di rimuovere gli altri, e Cesare pieno di odio smisurato contro al nome Veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè (a) recusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro Segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli, e di fanti,

1509.

Giampiero Stella Segretario Veneto all' Imperatore.

(a) Poco di sopra ho notato, secondo che il *Bembo* scrive, come Pietro Stella Secretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli Oratori Franzesi, che di ciò si erano accorti: onde il Senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

1509.

fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna, e delle terre di Puglia, e per metterne nel Lago di Garda, e nel Pò, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara, e dal Marchese di Mantova. Ma gli turbavano oltre alle minacce degli uomini, molti casi, o fatali, o fortuiti: percosse una saetta la Fortezza di Brescia, una barca mandata dal Senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'Archivio pieno di scritture attenenti alla Repubblica andò totalmente in terra con subita rovina, ma gli empiè di grandissimo terrore, che in quei giorni, e nell'ora medesima, che era congregato il Consiglio maggiore appiccatosi, (a) o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro Arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito di uomini a estinguerlo aiutato dalla forza del vento, e dalla materia atta a pascerlo, e ampliarlo abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficultà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio, e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini d'arme, e tremila fanti, il Pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a feudatarj, e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (b) di ricompensargli in quello che i Veneziani per i frutti avuti delle terre di Romagna alla Sedia Apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del Senato principalmente verso i confini del Re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presto, e più potente, perchè dal Re di Aragona, con tutto che avesse agli altri Confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni, e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento, e Cesare occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontaria-

Potenti contro ai Veneziani.

Arsenale di Venezia arde.

Giulio, e Renzo Orsini.

(a) Il *Bembo* recita, che questo incendio dell' Arsenale procedette, perchè nell' inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7. delle sue Istorie. Il *Giustiniano* nel lib. 10. l'imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigj.

(b) Aggiugne il *Bembo*, che il Papa promise agli Orsini di liberargli anco dall' infamia della infedeltà.

tariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso, e il Pontefice pensavano, che sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie avesse a regolarsi secondo i progressi dei Collegati. Non si dubitava, che il primo assalto del Re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano, però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito Veneto, del quale era Capitano Generale il Conte di Pitigliano, e Governatore Bartolommeo d'Alviano, e vi erano Provveditori in nome del Senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti Gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi: tra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il Capitano, e il Governatore, perchè l'Alviano feroce d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare, come nell'eseguire, consigliava, che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl'inimici, che aspettare fosse trasferita nello Stato proprio, si assaltasse, innanzi che il Re di Francia passasse in Italia, il Ducato di Milano. Ma il Conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l'esercito si fermasse appresso alla terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il Ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino famosi Capitani dei tempi loro, alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell'Oglio, e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del Dominio Veneziano, perchè se i Franzesi andassero ad assaltargli in quell'alloggiamento potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria, ma se andassero a campo a Cremona, o Crema,

1509.

Esercito Veneto al fiume Oglio.

Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti Provveditori.

Consulte dei Veneziani intorno alla guerra.

1509.

ma, o Bergamo, o Brescia potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l'esercito in luogo sicuro, e infestandogli con tanto numero di cavalli leggieri, e Stradiotti, che avevano, le vettovaglie, e le altre comodità impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante, e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l'Imperio Veneziano da così potente, ed impetuoso assalto del Re di Francia. Dei quali consigli l'uno, e l'altro era stato rifiutato dal Senato, quello dell' Alviano come troppo audace, questo del Capitan Generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti, perchè al Senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella Repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi, ma da altra parte si considerava, se, nel tempo, che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al Re di Francia, assaltasse il loro Stato potentemente il Re dei Romani, con quali armi, con quali Capitani, con quali forze potersi opporsegli: per il qual rispetto, quella via, che per se stessa pareva più certa, e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando (come spesso si fa nelle opinioni contrarie) quella che è in mezzo, fu deliberato, che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl' inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi, e precetti del Senato Veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità non si venisse alle mani con gl' inimici. Diversa era molto la deliberazione del Re di Francia ardente di desiderio, che gli eserciti combattessero, il quale accompagnato dal Duca di Loreno, e da tutta la nobiltà del Reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo Araldo a intimare (a) la guerra al Senato Veneziano, com-

Mongioia Araldo del Re di Francia, intima la guerra ai Veneziani.

(a) Mongioia Araldo del Re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il *Bembo*, segretamente in Senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo Re, e dal Doge Loredano sapientemente gli fu risposto: come in detto Autore si può vedere, il quale recita la proposta dell' Araldo, e la risposta del Doge, la qual similmente è scritta da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in Senato ai 16. d'Aprile 1509. E poco sotto questo Autore recita l'istesso, come quivi ho notato. *Pietro Giustiniano* similmente la mette nel lib. x. delle sue Istorie.

commettendogli, che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i Magistrati Veneziani, e sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato, che non si movesse cosa alcuna insino a tanto, che egli non fosse personalmente a Casciano, nondimeno, o per gli stimoli del Pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta dì poichè il Re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione comandò a Ciamonte desse (a) principio, non essendo ancora le genti Veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico. Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo giorno di Aprile, nel qual giorno Ciamonte passato a guazzo con (b) tremila cavalli il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli seimila fanti, e dietro a loro le artiglierie, si dirizzò alla terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino Provveditore degli Stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fanti, che si dovevano distribuire nelle terre vicine, i quali credendo, che i Franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna non fossero gente ordinate per assaltare la terra, ma per correre il paese, mandarono fuora dugento fanti, e alcuni Stradiotti, con i quali appicciatasi una parte delle genti Franzesi, gli seguitò scaramucciando insino al rivellino della porta, e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciato già a battere con i falconetti le difese, o la viltà dei capi spaventati di questo impeto sì improvviso, o (c) la sollevazione degli uomini della terra, gli costrinse ad arren-

1509.

Esercito Franzese passa l'Adda.

Giustiniano Morosino.

Vincenzio di Naldo.

(a) Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti Istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da *Batista Carmelita Mantovano*, Poeta di sommo pregio.

(b) Il *Mocenigo* scrive, che Ciamonte passò Adda con più di 150. lance, 200. cavalli leggieri, e tremila pedoni; e il *Buonaccorsi* dice quattromila fanti, e quattrocento lance.

(c) Agli uomini della terra di Trevi dà la colpa il Mocenigo, dicendo, che piuttosto volsero tradire il presidio Veneziano, che opporsi ai Franzesi. Il *Bembo* dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. Al che consente anco *Pietro Giustiniano*.

1509.

Giustiniano Morosino prigione.

rendersi all'arbitrio libero di Ciamonte, così rimasero prigioni Giustiniano Provveditore, Vitello, e Vincenzio, e [1] il Conte Braccio, e con loro cento cavalli leggieri, e da mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti, e dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda, e il medesimo giorno il Marchese di Mantova, come soldato del Re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore, il qual Castello senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bono uffizial Veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati in su un ponte di barche fatto dove l' Adda entra nel Pò nel Contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte sopra Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino a Bergamo, il quale assalto fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl' inimici in luogo alcuno ebbe maggiore strepito, che effetto, perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del Re, che già era vicino, e il Marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore, aveva tentato (a) Asola invano, inteso che l' Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a (b) Ponte Molaro, abbandonò Casalmaggiore. Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice incontinente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni, che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla Sedia Apostolica, e l'autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà Ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei Pontefici di conferire i Vescovadi, e molti altri benefizj vacanti, di trattare nei fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della Chiesa, e tutte le inobbedienze passate, oltre alle quali fu narrato, che pochi dì in-

Luigi Bono prigione.

Roccalbertino.

Marches. di Mantova abbandona Casal-maggiore.

[1] *molti altri*

(a) Asola fu difesa da Federigo Contarini, e dagli uomini della terra, come scrivono *Andrea Mocenigo*, *Pietro Giustiniano*, e *Antonio Ricciardi*, uomo dotto, che ha composto l'Istoria d'Asola.

(b) Ponte Molino lo chiama l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova, e il *Mocenigo* Ponte delle Macine.

1509.

Monitorio del Papa a Venezia.

innanzi per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa, e sottoposti loro, e chi gli ricettasse a gravissime censure, ammonendogli a restituire fra venti quattro dì prossimi le terre, che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d' incorrere nelle censure, e interdetti non solo la Città di Venezia, ma tutte le terre, che gli obbedissero, e quelle ancora, che non suddite all' Imperio loro, ricettassero alcun Veneziano, dichiarandogli incorsi in crimine di Maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facultà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella Città di Roma una scrittura in nome del Principe, e dei Magistrati Veneziani, nella quale dopo lunga, e acerbissima narrazione contro al Pontefice, e il Re di Francia s' interponeva l'appellazione dal monitorio al futuro Concilio, e in difetto della giustizia umana ai piedi di Cristo giustissimo giudice, e Principe supremo di tutti. Nel qual tempo aggiugnendosi al monitorio spirituale le denunzie temporali l' Araldo Mongioia arrivato in Venezia, e (a) introdotto innanzi al Doge, e al Collegio, protestò in nome del Re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, o vere, che giuste, alla proposta del quale avendo alquanto consultato fu risposto dal Doge con brevissime parole, che poichè il Re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo, che più speravano di lui, per la confederazione, la quale non avevano mai violata, e per aversi per non si separare da lui provocato inimico il Re dei Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve

Libello dei Veneziani contro il monitorio Apostolico, appiccato in Roma.

Mongioia a Venezia.

(a) Fu introdotto l' Araldo Mongioia in Senato, come ho detto, segretamente ai 16. di Aprile 1509. e quantunque le parole poste da questo Autore, non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal *Bembo* nel lib. 7. e da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, e da *Pietro Giustiniano* nel lib. 8. elle però sono di una medesima sostanza, e fine.

1509.

Esercito Veneto a Ponte Vico.

Rivolta, occupata dai Veneziani.

Imbalt, Frontaglia, e il Cavalier Bianco a guardia di Trevi.

parve più secondo le dignità della Repubblica, che distendersi in giustificazioni, e querele vane contro a chi già gli aveva assaltati con le armi. Ma unito che fu a Ponte Vico l'esercito Veneziano, nel quale erano (a) duemila uomini d'arme, e tremila tra cavalli leggieri, e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia Italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia, e valore dei Capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie, venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedia opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio, e Bergamo, ove giudicando avere occasione per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del Re, di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del Senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi (b) dell'Alviano, il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti vietare che si combattesse con l'esercito degl' inimici, e da altra parte accostarsegli tanto, perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi, e quando pure potessero farlo sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell'esercito, che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra, e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia Italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Franzesi non avevano lasciata guardia alcuna, ove messi cinquanta cavalli, e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e mille fanti sotto il Capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il Cavaliere Bianco: piantate le ar-

(a) Il *Mocenigo* scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila uomini d'arme, 4000. cavalli leggieri, e trentamila fanti. E l' *Equicola* dice 1500. uomini d'arme, duemila cavalli leggieri, e 25. mila fanti. Il *Bembo* si conferma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più. *Pietro Giustiniano* punto non discorda dagli altri due Istorici Veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme, e leggieri,

(b) Nel *Giustiniano* è posta una orazione fatta dal Conte di Pitigliano, nella quale conclude, che si assaliti Trevi, e a questa l' Alviano contradice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontarsi i nemici.

le artiglierie dalla parte verso Cassciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli, che erano dentro il giorno seguente si arrenderono salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i Capitani, e la terra a discrizione libera del vincitore, la quale subito andò a sacco [a] con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti, perchè il Re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi, parendogli, che la perdita di quel luogo quasi in su gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione, si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo, e condotto il dì poi, che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di Maggio in sul fiume presso a Casciano, ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficultà gittati tre ponti in sulle barche, passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl' inimici dimostrazione alcuna di resistergli, maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti, che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l' esercito senza impedimento, oggi, o Re Cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria, la quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai Capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel sacco, e nella preda, al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l' Alviano per necessitargli a uscire fece mettere fuoco nella terra, ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Franzesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà, e del poco consiglio degl' inimici. Alloggiò il Re con l'esercito poco più di un miglio vicino all' alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti,

Consigli dell' esercito Franzese intorno all' assaltar quel dei Veneziani.

(a) Acconsentì a questa opinione il *Mocenigo*, che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al Re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno fuora una voce allora, che la discordia dei due Capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il Re. Altri dicono, che fu inavvertenza di essi Capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono, che non si potesse impedirlo, giacchè il Re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l' esercito Veneziano. Vedi l' *Equicola*.

1509.

ti forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli, ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli, che intervenivano nei consigli del Re, persuadendosi, che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano, che si procedesse lentamente, perchè essendo [(a)] nei fatti d'arme migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costrignerebbe i Capitani Veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell' Imperio da tante parti a cercare di fare la giornata. Ma il Re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori, mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del Re dei Romani, o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo Reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per se senza aiuti di altri non terminasse la guerra, e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza, e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri Confederati i premj della vittoria. Da altra parte il Senato, e i Capitani dei Veneziani non si accelerando per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro, e agl' inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Franzesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l'uno, e l'altro esercito tutto un giorno, nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Franzesi facendo più innanzi le artiglierie cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento. Mossesi il giorno seguente il Re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gl'Italiani, i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita, che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr' ore innanzi all' alloggiamento

mento

(a) Così di sopra nel lib. 5. ha detto, essere disavvantaggio assaltare altrui nel proprio alloggiamento. Ma nel lib. 1. ho notato un' opinion contraria, tolta da Tito Liv. nel lib. 8. della Deca 3.

mento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia, non facendo essi altro moto, che di volgersi senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Franzesi in ordinanza, nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del Re l'artiglieria alle mura di Rivolta fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il Re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo, col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva, ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl' induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, (a) mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona, e da Crema venivano agl'inimici, e così mettergli in necessità di abbandonare l' alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i Capitani Veneziani quali fossero i pensieri del Re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficultà, e impedimenti, ma il Conte di Pitigliano consigliava, che si differisse il muoversi al giorno seguente, nondimeno fece instanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente. (b) Due erano i cammini, l' uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopraddetti, andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco, quello per l'arco, per il cammino di sotto procedeva l'esercito del Re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti Svizzeri, e dodicimila Guasconi, e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e

1509.

Rivolta presa dal Re di Francia.

Esercito Franzese all'Adda, e suo numero.

(a) Il *Bembo* dice, che il Triulzio uomo molto esperto nelle guerre consigliò il Re, che non si movesse nel luogo, ma vedendolo muovere, disse. Io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.

(b) Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il *Mocenigo*, il quale si conforma in molti capi con questo Autore.

1509.

a man destra verso l' inimico, procedeva l' esercito Veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini d' arme, più di ventimila fanti, e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte Italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi, e arboscelli, dei quali tra l' uno, e l' altro esercito era pieno il paese, gl' impedivano, come medesimamente impedivano, che l' uno, e l' altro esercito non si vedesse, nel qual modo procedendo, e avanzando continuamente di cammino l' esercito Veneziano, si appropinquarono molto in un tempo medesimo l' avanguardia Franzese governata da Carlo d' Ambuosa, e da Gianiacopo da Triulzi, nella quale erano cinquecento lance, e i fanti Svizzeri, e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d' Alviano, nel quale erano ottocento uomini d' arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell' esercito, ma che non procedeva molto ordinato, (a) non pensando l' Alviano, che quel giorno si dovesse combattere: ma come vedde essersi tanto approssimato agl' inimici, o svegliatasi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al Conte di Pitigliano, che andava innanzi con l' altra parte dell' esercito la sua, o necessità, o deliberazione, lo ricercò, che venisse a soccorrerlo, alla qual cosa il Conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del Senato Veneziano. Ma l' Alviano in questo mezzo avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l' impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l' uno, e l' altro esercito, assaltò gl' inimici con tal vigore, e con tal furore, che gli costrinse a piegarsi, essendogli in questo molto favorevole l' essersi principiato il fatto d' arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Franzesi espeditamente adoperarsi: ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell' esercito Franzese, nella quale era la persona del Re si fer-

Alviano in necessità di combattere all' Adda.

(a) Di ciò viene imputato l' Alviano per quel titro proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un Capitano dire: Io non pensava.

1509.

ferrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell' Alviano, il quale per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in quà, e in là, riscaldava, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi. (a) Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze, e l' animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto, ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare, accesi ancora assai per la presenza del Re, il quale non avendo maggiore rispetto alla persona sua, che se fosse stato privato soldato esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare, e dà altra parte i fanti Italiani inanimati dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l' Alviano di tutti gli ufficj convenienti a eccellente soldato, e Capitano: finalmente essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti Veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl' inimici, e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti, combattendo fermare i piedi, e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio, e nondimeno resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinosa, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Franzesi, e ultimamente perdute prima le forze, che il valore, senza mostrare le spalle agl' inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo, tra i quali fu molto celebrato il nome di (b) Piero, uno dei Marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana esercitato Condottiere

Fatto d' arme dell' Adda.

Rotta dei Veneziani all' Adda.

Pier dal Monte S. Maria morto.

(a) In questo fatto d' arme successo a Vailà in Ghiaradadda ai 14. di Maggio 1509. son ripresi i Capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè essendo la natura dei Franzesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib. 4. con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempj.

(b) Di questo Pietro dei Marchesi del Monte S. Maria in Toscana, vien fatta onorata menzione dagli Scrittori Veneziani, cioè dal *Bembo* nel lib. 7. dal *Mocenigo* nel lib. 1. e dal *Giustiniano* nel lib. 10.

1509.

tiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendj dei Fiorentini, e allora uno dei Colonnelli della fanteria Veneziana: per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito fu allora opinione costante di molti, che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuta la vittoria, ma il Conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto d' arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia, fosse urtato dallo squadrone, che già fuggiva, o pure (come si sparse la fama) perchè non avendo speranza di potere vincere, e sdegnato, che l' Alviano avesse contro l' autorità sua, preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse, che quella parte dell' esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini d' arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono, che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila. (a) Rimase prigione Bartolommeo d' Alviano, il quale con un occhio, e col volto tutto percosso, e livido, fu menato al padiglione del Re, presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata e il rimanente dell' esercito non seguitato, si salvò. Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o come altri la chiamano, di Vailà, fatta il quartodecimo giorno di Maggio, per memoria della quale il Re fece nel luogo, ove si era combattuto edificare una Cappella onorandola col nome (b) di Santa Maria della Vittoria. Ottenuta tanta vittoria il Re per non corrompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù, e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio, e essendosegli arrenduta subito a patti la

Bartolommeo d'Alviano prigione.

Caravaggio preso dai Franzesi.

(a) Dicono, che Bartolommeo d' Alviano avendo attaccato il fatto d' arme con i Franzesi a Vailà contro la volontà del Pitigliano, imitò Terenzio Varrone a Canne, che contro al parer di Paolo Emilio fece giornata con Annibale; ma che lasciandosi far prigio- gione, avendo (come scrive il *Mocenigo*) potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla Repubblica: talchè, e in quello, e in questo atto vengono a tassarlo di temerità.

(b) Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha dal lib. 6. dell' Istoria di Crema di *Alemanio Fino*. Così leggiamo in *Gio. Villani*, che il Re Carlo, rotto Corradino la vigilia di S. Bartolommeo 1268. nel piano di Tagliacozzo, fece quivi per onor della vittoria edificare una Chiesa, che si chiama S. Maria della Vittoria, il che è nel lib. 7.

1509.

la terra, battè con le artiglierie la Fortezza, la quale in spazio di un dì si dette liberamente. Arrendessegli il prossimo dì, non aspettato che l'esercito si accostasse, la Città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lance, e mille fanti per la espugnazione della Fortezza, s' indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la Fortezza di Bergamo stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigioni Marino Giorgio, e gli altri Uffiziali Veneziani, perchè il Re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i Gentiluomini Veneziani. Nei Bresciani non era più quella (a) antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l'Imperio Veneziano, ma inclinati a darsi ai Franzesi, parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del Conte Gian Francesco da Gambara, capo della fazione Ghibellina, avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della Città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente, e dipoi accostatosi alla Città l'esercito Veneziano diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto d' arme, quanto, perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l'autorità, e i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a (b) persuadergli, che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito non si riputando sicuro in quel luogo andò verso Peschiera, e la Città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al Re di Francia, e il medesimo fece due dì poi la Fortezza, con patto, che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i Gentiluomini Veneziani. Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si po-

Bergamo si arrende al Re di Francia.

Mariano Giorgio Veneto, prigione.

Giovan Francesco da Gambara.

Giorgio Cornaro a Brescia.

Andrea Gritti in Brescia.

(a) Vedi il *Sabellico* nel lib. 3. della terza Deca, dove racconta l'assedio di Brescia, e il *Corio* nella 5. parte.

(b) Si legge nell' Istoria di *Mocenigo* un parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il *Giustiniano* nel lib. 10.

1509. si potrebbe immaginare, non che scrivere quanto fosse il dolore, e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi, e attoniti gli animi di tutti insoliti a sentire avversità tali, anzi (a) assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre, e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dell'Imperio, e il pericolo dell' ultima rovina della loro patria in luogo di tanta gloria, e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell' animo l' Imperio di tutta Italia, però da ogni parte della Città si concorreva con grandissime grida, e miserabili lamenti al palazzo pubblico, nel quale consultandosi per i Senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli, e incerti erano i rimedj, tanto minime, e quasi nulle le speranze della salute, considerando non avere altri Capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle, che avanzavano della rotta, spogliate di forze, e di animo, i popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni, e pericoli, il Re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna, al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno, e se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il Re dei Romani, il quale s' intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire, mostrarsi da ogni parte pericoli, e disperazione, con pochissimi indizj di speranze, e che sicurtà avere, che nella propria Patria, piena d' innumerabile moltitudine, non si suscitasse parte per la cupidità del rubare, parte per l' odio contro i Gentiluomini qualchè pericoloso tumulto? Già, quel che è l'estremo grado della timidità, riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria, che potessero succedere, e nondimeno raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col Pontefice, col Re dei Ro-

(a) Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto oltre l' esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l' Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il *Bembo* al principio del lib. 8.

Romani, e col Re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del Re di Francia, perchè dall'odio suo contro a loro non anco diffidavano, che temessero delle sue armi, nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era Capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del Re di Francia, al quale dopo l'acquisto di Brescia, si era arrenduta (a) la Città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la Fortezza, la quale benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri, avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la Fortezza di Pizzichitone, se il Re avesse consentito, che tutti ne uscissero salvi, ma essendovisi ridotti dentro molti Gentiluomini Veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti Veneziane, che continuamente diminuivano, (b) fermate nel Campo Marzio appresso a Verona, perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro, il Re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la Fortezza, essendosi già arrenduta la terra, la quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri, e Guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi erano dentro, (c) e il Capitano della Fortezza, che era medesimamente Capitano della terra, Gentiluomo Veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del Re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato, inducendosi il Re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella Forrezza di Cremona spaventati per

1509.

Angelo Trivisano Capitan dell' armata Veneta.

Zaccheria Contarini.

Peschiera presa dai Francesi.

(a) Aggiugnì ancò Crema, la qual terra si diede al Re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il *Bembo*, e *Alemanio Fino* nelle Istorie di Crema.

(b) Questo medesimo scrivono il *Bembo*, e il *Mocenigo*, ma il *Bembo* aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

(c) Questo Capitano di Peschiera, secondo il *Bembo*, e il *Mocenigo*, fu Andrea da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice, che ei fosse dal Re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

1509.

per questo supplizio non si difendessero insino all' ultima ostinazione. Così aveva in spazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il Re di Francia, dalla Fortezza di Cremona in fuora, tutto quello, che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai, acquisto molto opportuno al Ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l' entrate Regie, ciascun anno molto più di dugentomila ducati. Nel qual tempo non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del Re dei Romani aveva il Pontefice assaltate le terre di Romagna con quattrocento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e ottomila fanti, e con artiglierie del Duca di Ferrara, il quale aveva eletto Gonfaloniere della Chiesa, titolo, secondo l' uso dei tempi nostri, più di dignità, che di autorità, preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, Cardinal di Pavia, con titolo di Legato Apostolico, e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Ubaldo Duca di Urbino, zio materno, e confermata per l' autorità del Pontefice l' adozione nel Concistoro, era l' anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel Ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola, e Faenza, presero la terra di Solarolo, e stati qualche dì alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza andarono a Berzighella, terra principale di Valdilamone, ove era entrato [a] Giampagolo Manfrone con ottocento fanti, e alcuni cavalli, i quali usciti fuora a combattere, condotti in un aguato furono sì vigorosamente assaltati da Giampagolo Baglione, e Lodovico dalla Mirandola, Condottieri nell' esercito Ecclesiastico, che rifuggendo nella terra vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella Rocca, alla quale essendosi presentata l' artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro, dal qual caso impauriti, si rimessero senza alcuna condizione nell' arbitrio dei vincitori: occupata tutta la Valle l' esercito sceso nel piano, preso

Francesco da Castel del Rio.

Giulio Pontefice assalta la Romagna.

Manfrone rotto in Valdilamone.

Gra-

(a) Col Manfrone fu anco il Capitano Tartaro, come scrive il *Bembo*.

Granarolo, e tutte le altre terre del contado di Faenza andò a campo a Russi, Castello situato tra Faenza, e Ravenna, ma non di facile espugnazione, perchè circondato da fosse larghe, e profonde, e forte, era guardato da seicento fanti forestieri, e faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito Ecclesiastico, nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero, conciosiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti Svizzeri soldati dal Pontefice, e però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso, i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia (a) Giovanni Greco, Capitano di Stradiotti fu rotto, e fatto prigione da Giovanni Vitelli uno dei condottieri Ecclesiastici, pure finalmente poichè furono stati intorno ai Russi dieci giorni l' ottennèro per accordo, ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del Re di Francia, la Città di Faenza, la quale, per esservi pochi soldati dei Veneziani era in potestà di se medesima, convenne di ricevere il dominio del Pontefice, se fra quindici dì non fosse soccorsa, la qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani sotto la fede del Legato furono svaligiati per commissione del Duca di Urbino. Fece il medesimo la Città di Ravenna subito che se gli accostò l' esercito. Così più con la riputazione della vittoria del Re di Francia, che con le armi proprie acquistò presto il Pontefice le terre tanto desiderate nella Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro, che la Fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano dopo la rotta dell' esercito loro, ogni dì nuovi inimici, perchè il Duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il (b) Bisdomino, Magistrato, che per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro

1509.

Giovanni Greco, rotto da Giovanni Vitelli.

Russi preso.

Bisdomino Magistrato Veneto, è cacciato di Ferrara.

(a) Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per soprannome Grosso, e Iacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive *Girolamo Rosso* nel lib. 8. dell' Istoria di Ravenna: dove si leggono questi successi della Romagna.

(b) Era Bisdomino allora in Ferrara, come dice il *Bembo*, Luigi da Mula, ma di questo Magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto ne ho scritto di sotto in questo lib. 8.

1509.

ro vi tenevano i Veneziani, e prese le armi: ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (a) con le artiglierie l' armata dei Veneziani, che era nel fiume dell' Adice, e al Marchese di Mantova si arrenderono Asola, e Lunato occupate già dai Veneziani nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Giovanfrancesco da Gonzaga suo proavo. (b) In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio, e il Duca di Bransvich entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro, e Bellona: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Franzesi, Trieste, e le altre terre, dall' acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all' Imperio di Cesare: occuparono eziandio i Conti di Lodrone alcune Castella vicine, e il Vescovo di Trento con simile movimento Riva di Trento, e Agresto: ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l' impeto dei vincitori: però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente, che il Re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità, che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri, le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo, deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all' Imperio di terra ferma: nè meno per levare al Re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia, perchè non stavano senza sospetto, che in quella Città si facesse qualche tumulto concitato, o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile, che vi abita di forestieri, questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare, che essendo Cittadini nati per lunga successione in una medesima Città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fosse-

Alfonso Duca di Ferrara, si scuopre nemico dei Veneziani.

Veneziani deliberano di cedere all' Imperio di terra ferma.

(a) Il *Bembo* dice, che Bastian Moro, il quale era con l' armata in Adice, essendo molestato dall' una, e l' altra riva dai Contadini, e per il secco non potendo muoversi, fu forzato la notte a gettar le artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.

(b) Leggi nel lib. 7. dell' Istoria del *Mocenigo* questi progressi nell' Istria di Cristoforo Frangipani, e del Duca di Bransvich.

fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi sogget- ti ai Gentiluomini, della quale abiezione di animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'Imperio, per fuggire i presenti pericoli, che con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero, perchè i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione, dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità Veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli uffiziali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio dei popoli se ne partissero. E oltre a questo per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità Imbasciatore (a) Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommissione, ma in vano, perchè Cesare ricusava di fare senza il Re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Repubblica, la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa, inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore.

1509.

Padova, e Verona abbandonate dai Veneziani.

E' manifesto, e certo, che gli antichi Filosofi, e gli uomini principali della Gentilità, non errarono, quando quella esser vera, salda, sempiterna, e immortal gloria affermarono, la quale si acquista dal vincere se medesimo, questa esaltarono sopra tutti i Regni, trofei, e trionfi: di questo è lau-

Orazione di Antonio Giustiniano a Massimiliano Imperatore, chiedendo la pace coi Veneziani

(a) Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era Provveditore di Cremona, il che dice il *Bembo* al principio del lib. 8. dove soggiugne che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il *Giustiniano* nel lib. 10. scrive, che ricuperata Padova per i Veneziani, il Senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco cedendogli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.

1509.

è laudato Scipione maggiore chiaro per tante vittorie, e più splendore gli dette, che l'Africa vinta, e Cartagine domata. Non partorì questa cosa medesima la immortalità a quel Macedone grande? Quando Dario vinto da lui in una battaglia grandissima (a) *pregò gli Dei immortali, che stabilissero il suo Regno, ma se altrimenti avessero disposto non chiese altro successore, che questo tanto benigno inimico, tanto mansueto vincitore. Cesare Dittatore, del quale tu hai il nome, e la fortuna, del quale tu ritieni la liberalità, la munificenza, e le altre virtù, non meritò egli di essere descritto nel numero degli Dei per concedere, per rimettere, per perdonare? Il Senato finalmente, e il popolo Romano, quello domatore del mondo, il cui Imperio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitudine, e maestà, non sottopose egli più popoli, e provincie, con la clemenza, con la equità, e mansuetudine, che con le armi, o con la guerra? Le quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra le ultime laudi, se la Maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata dei Veneziani, ricordatasi della fragilità umana saprà moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studj della pace, che agli eventi dubbj della guerra: perchè quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, fallace, e pericoloso lo stato dei mortali, non è necessario mostrare con esempj forestieri, o antichi, assai, e più che abbastanza lo insegna la Repubblica Veneziana, la quale poco innanzi florida, risplendente, chiara, e potente in modo, che il nome, e la fama sua celebrata non stesse dentro ai confini della Europa, ma con pompa egregia corresse per l'Africa, e per l'Asia, e risonando facesse festa negli ultimi termini del mondo, questa per una sola battaglia avversa, e ancora leggiere, privata della chiarezza delle cose fatte, spogliata delle*

(a) Non furono veramente le preghiere di Diario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d' Alessandro alle Pile Amaniche in Caramania, la quale è scritta da *Curzio* nel lib. 3. e da altri, ma furono dopo che Diario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote suo eunuco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità, e onestà. Onde allora Dario, volto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di se stesso in quell' Imperio; ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell' Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel lib. 5.

delle ricchezze, lacerata, conculcata, e rovinata, bisognosa di ogni cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta, che sia invecchiata la immagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra. Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i Franzesi, se attribuiscono queste cose alla virtù loro, conciosiachè per il passato i Veneziani travagliati da maggiore incomodità, percossi, e consumati da gravissimi danni, e rovine, non rimessero mai l'animo, e allora potissimamente, quando con gran pericolo facevano guerra molti anni col crudelissimo Tiranno dei Turchi, anzi sempre di vinti diventarono vincitori, il medesimo avrebbero sperato, che fosse stato al presente, se udito il nome terribile della Maestà tua, udita la vivace, e invitta virtù delle tue genti, non fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma nè di resistere: però gittate in terra le armi abbiamo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto divina pietà della Maestà tua, la quale non diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdute. Adunque supplicando in nome del Principe, del Senato, e del popolo Veneziano con umile divozione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi tua Maestà riguardare con gli occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio: abbracceremo tutte le condizioni della pace, che tu ci darai, tutte le giudicheremo giuste, oneste, conformi alla equità, e alla ragione: ma forse noi siamo degni, che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con nostro consenso a te vero, e legittimo Signore tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al Sacro Imperio, e al Ducato d'Austria: alle quali cose, perchè vengano più convenientemente, aggiugniamo tutto quello, che possediamo in terra ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunziamo: pagheremo oltre a questo ogni anno alla Maestà tua, e ai successori legittimi dell'Imperio in perpetuo ducati cinquantamila: ubbidiremo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti: difendici, ti prego, dalla insolenza di coloro, con i quali poco fa accompagnammo le armi nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto, quanto la rovina del nome Venezia-

1509.

no,

no, dalla quale clemenza conservati chiameremo te padre, 1509. *progenitore, e fondatore della nostra Città, scriveremo negli Annali, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconteremo: nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la Repubblica Veneta supplichevole si prostra in terra, al quale abbassa il collo, il quale onora, riverisce, osserva come un Dio celeste. Se il Sommo massimo Dio avesse dato inclinazione ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la nostra Repubblica piena di splendore avanzerebbe di molto le altre Città dell' Europa, la quale ora marcida di squallore, di sordidezza, di corrozione, deforme d' ignominia, e di vituperio, piena di derisione, e di contumelia, ha dissipato in un momento l' onore di tutte le vittorie acquistate. Ma perchè il parlare ritorni finalmente dove cominciò, è in potestà tua rimettendo, e perdonando ai tuoi Veneziani acquistare un nome, e un onore, del quale niuno vincendo in qualunque tempo acquistò mai il maggiore, e più splendido: questo niuna vetustà, niuna più lunga antichità, niun corso di tempo cancellerà dalle menti dei mortali, ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno, e confesseranno pio, clemente, Principe più glorioso di tutti gli altri: noi tuoi Veneziani, attribuiremo tutto alla tua virtù, felicità, e clemenza, che noi viviamo, che usiamo l' aura celeste, che godiamo il commercio degli uomini.*

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al Re d' Aragona, il quale sapendo senza spesa, e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un' armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei Contadi di quelle Città. Mandarono similmente in Romagna un (a) Segretario pubblico con commissione, che al Pontefice si consegnasse quel, che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampagolo Manfrone, e gli altri prigioni, avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano [1] di Ravenna, fossero salve: le quali condizioni mentre che il Pontefice,

[1] *nella Fortezza di*

(a) Questo Segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Caroldo.

fice per non dispiacere ai Confederati fa difficultà di accettare, si arrendè la [1] Città di Ravenna, e poco dipoi i soldati che erano nella Fortezza per loro medesimi la dettero, ricusando il Segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro, perchè quegli, che per loro trattavano a Roma davano speranza, che alla fine il Papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta, lamentandosi gravemente il Pontefice (a) essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col Re d'Aragona, e però addimandandogli i Cardinali Grimano, e Cornaro Veneziani, in nome del Senato l'assoluzione dal Monitorio, come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perche non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le terre i frutti presi, e tutti i beni, che e' possedevano, appartenenti alle Chiese, o alle persone Ecclesiastiche. In questo modo precipitavano con impeto grandissimo, e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl' Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia, e della osservanza della fede, e occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia, le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per

1509.

Fortezza di Ravenna si arrende al Pontefice.

[1] *Fortezza di Ravenna, perchè.*

(a) Nel *Bembo* nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col Papa, perciocchè subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare, che la Repubblica Veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i Cardinali Grimani, e Cornaro scrissero al Senato, che se non mandavano nuovi Ambasciatori al Papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei, che ora nominerò.

1509.

per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto, e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta Città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio, onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli Oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri era molesta tanta declinazione al Pontefice sospettoso della potenza del Re dei Romani, e del Re di Francia, e desideroso, che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui: per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva, che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del Doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione, che si degnasse ammettere sei (a) Imbasciatori eletti dei principali del Senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono, e della assoluzione. Lette le lettere, e proposta la dimanda in Concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro, che avendo penitenza degli errori commessi, dimandano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli Oratori di Cesare, e del Re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali, e spirituali insino a tanto, che ciascuno dei Confederati avesse recuperato quello, che se gli apparteneva, ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo, non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose, che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza, e di sicurtà ai Veneziani, ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la

Oratori Veneti ammessi all'udienza del Pontefice.

(a) Nel *Bembo* si leggono i nomi di questi sei Ambasciatori Veneziani, mandati a Papa Giulio II. che furono Domenico Trivisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Capello, e Luigi Malipiero.

la deliberazione del Re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare, e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a se, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo accettare Verona, gl'Imbasciatori della quale Città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera, ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre terre abbandonate dai Veneziani, volle che gl' (a) Imbasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della terra agl' Imbasciatori di Cesare, che erano nell' esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera, la qual terra, invitato dalla opportunità del luogo, (b) ritenne per se, non ostante che appartenesse al Marchese di Mantova, perchè insieme con Asola, e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani, non avendo ardire di negarlo il Marchese, al quale riservò l'entrate della terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuta per accordo la Fortezza di Cremona, con patto, che a tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi, e che i Gentiluomini Veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigioni. Seguitarono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova, e le altre terre, eccetto la Città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai Magistrati, e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito, o forze benchè minime, o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, senz' armi, senza Maestà alcuna d'Imperio, Lionardo da Dressina Fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, (c) gli sbandi-

1509.

Imbasciatori Veronesi presentano le chiavi a Massimiliano Imperatore.

Treviso solo si mantiene in divozione dei Veneziani in terra ferma.

Lionardo Dressina Vicentino.

(a) Il *Buonaccorsi* dice, che il Re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella Città mandò Andrea di Burgo, uomo dell'Imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo Principe.

(b) La retensione, che il Re di Francia fece di Peschiera al Duca di Mantova, tiene *Marco Equicola*, che fosse cagione principale, che i Principi si voltassero poi contro esso Re.

(c) Nel *Bembo* non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco Carzolaio, nè dell' Orator del Re di Ungheria, che conservassero Trevigi al Senato Veneziano, ma bene egli dice poi nel lib. 9. che a Marco Pellicciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla Repubblica, furono dati premi convenienti. Il *Mocenigo* scrive come quì il Guicciardino, e così il *Giustiniano*.

1509.

ti di quella Città ſtati nuovamente reſtituiti dai Veneziani, e per queſto benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare, dietro ai quali ſollevandoſi la plebe affezionata all'Imperio Veneziano, e facendoſene capo un Marco calzolaio, il quale con concorſo, e grida immoderate della moltitudine portò in ſulla piazza principale la bandiera dei Veneziani, cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoſcere nè altro Imperio, nè altro Signore, la quale inclinazione aiutò non poco un Oratore del Re di Ungheria, che andando a Venezia, e paſſando per Trevigi, ſcontratoſi a caſo in queſto tumulto, confortò il popolo a non ſi ribellare, però cacciato il Dreſſina, e meſſo nella Città settecento fanti dei Veneziani, e poco dipoi l'eſercito, che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli, che erano ritornati di Romagna, diſegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera, e Meſtri, entrò in Trevigi, dove atteſero con ſomma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paeſe vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per biſogno di quella Città, come per uſo della Città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandiſſima copia di vettovaglie. Cagione principale di queſto accidente, e di rendere ſperanza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro Imperio, e di molti graviſſimi caſi, che ſeguitarono poi, fu la negligenza, e il diſordinato governo di Ceſare, del quale non ſi era inſino a quel dì udito in tanto corſo di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Franzeſi ſe gli foſſero arrendute tante terre, le quali gli ſarebbe ſtato faciliſſimo a conſervare: ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai ſopraſtato qualche dì in Fiandra per avere ſpontaneamente danari dai popoli per ſuſſidio della guerra, i quali non prima avuti, che ſecondo la ſua conſuetudine gli ſpeſe inutilmente, e ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa, e cerimonie Imperiali, e accoſtatoſi a Italia, pubblicaſſe di voler romper la guerra innanzi al termine ſtatuitogli nella capitolazione, nondimeno oppreſſato dalle ſue ſolite difficultà, e confuſioni non ſi faceva più innanzi, non baſtando gli ſtimoli del Pontefice, che per il terrore, che aveva delle

Marco Calzolaio Trivigiano.

armi

armi Franzesi lo sollecitava continuamente a venire in Italia, e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato [a] Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati, che per spendere contro agl'Infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania: aveva oltre a questo ricevuto dal Re di Francia [b] centomila ducati per causa della investitura del Ducato di Milano. Sopraggiunselo, essendo vicino a Spruch la nuova del fatto d'arme di Vailà, e benchè mandasse subito il Duca di Brunsvich a ricuperare il Friuli, nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli, che aveva raccolti di tanti luoghi: condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il Re di Francia di avere mediante l'opera sua ricuperate le sue terre, e si affermava, che per dimostrare a quel Re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai Rè di Francia all'Imperio, e alla nazione degli Alemanni. A Trento venne a lui il terzodecimo dì di Giugno, per trattare delle cose comuni il Cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore gli promesse in nome del Re aiuto di cinquecento lance, e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono, che Cesare, e il Re convenissero a parlare insieme in campagna aperta appresso alla terra di Garda nei confini dell'un dominio, e dell'altro. Però il Re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al Re di Francia,

1509.

Costantino di Macedonia all'Imperatore a nome del Pontefice.

Libro, nel quale erano scritte le ingurie fatte da Francia all'Imperio, è abbruciato da Massimiliano.

Massimiliano a Trento.

(a) Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8. che nel *Bembo* è nominato, quando Papa Giulio II. col mezzo di costui mandò a tentar l'Orator Veneto, che se il Senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il Papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della Repubblica.

(b) Il *Buonaccorsi* scrive, che il Re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del Ducato di Milano, ma io credo, che sia errore, poichè in questo libro 8. si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il Re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello Stato di Milano.

1509.

Massimiliano notato d' instabilità.

Matteo Lango.

cia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato, la quale varietà, se però è possibile in un Principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli, come per natura era molto credulo, negli orecchi da altri; alcuni interpetrando, che per avere seco [a] poca corte, e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità, e riputazione, che si paragonasse alla pompa, e alla grandezza del Re di Francia: ma il Re desideroso per alleggerirsi da tanta spesa di dissolvere presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango diventato Vescovo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona, fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l'esercito del Re Cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue, e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito, anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva, che con le forze unite di tutti i Confederati si assaltasse la Città di Venezia, cosa udita volentieri dal Re di Francia, ma molesta al Pontefice, e contradetta apertamente dal Re di Aragona. Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani, perchè, poichè ebbero proibito, che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di [b] gente, si messero con ogni industria, e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi

(a) Alla poca Corte solo imputa il *Buonaccorsi* la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col Re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.

(b) Commissari di questa gente furono Alamanno d' Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaia. *Buonaccorsi*.

vi entrassero vettovaglie, il che non si faceva senza difficultà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei Cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche, e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pisana, per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il Signor di Piombino, pratica dell' accordarsi con i Fiorentini, nella quale artifiziosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Niccolò Macchiavelli Segretario dei Fiorentini a Piombino, e molti Imbasciatori dei Pisani eletti dei Cittadini, e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa, perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi, e di paludi da poter mal proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene si esponevano a ogni fatica, e a ogni pericolo, le quali difficultà per superare destinarono i Capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell' esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocaronne [a] una parte a Mezzana fuora della porta alle Piagge, la seconda a San Piero a Reno, e a San Iacopo, opposita alla porta di Lucca, la terza presso all' antichissimo Tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa, e la foce d' Arno, e in ciascun campo bene fortificato oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti, e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d' Osole, che và al Monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani, i quali cercando di ottenere [b] con le fraudi quello, che già disperavano di po-

1509.

Pisani trattengono i contadini sollevati con speranza dell'accordo.

Niccolò Macchiavelli Secretario Fiorentino a Piombino.

Pisa assediata dai Fiorentini.

(a) Di questa parte d' esercito collocata a Mezzana, fu Commissario Nicolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell' esercito. *Buonaccorsi.*

(b) Così appunto scrive *Plutarco*, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del Lione, si doveva attaccar quella della Volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesii,

1509.

Pisani fingono di voler dar una porta ai Fiorentini.

potere ottenere con la forza, ordinarono, che Alfonso del Mutolo giovane Pisano di bassa condizione, il quale stato preso non molto prima dai Soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefizj da colui, di cui prigione era stato, offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che và a Lucca, disegnando che nel tempo medesimo, che il campo, che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella, ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più appresso alla Città, i quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell' antiporto per entrare nella Città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello, sotto la cui confidenza di chi era stato tenuto il trattato), e vi morì anco di un' artiglieria Pagolo da Parrana Capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini, la quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa, se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente, e con grandissimo pericolo di quegli, che ve gli conducevano, nè comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varj supplizj a coloro, che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi, e nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei Cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l'ultimo esterminio della Patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine, ora una speranza, ora un' altra, e sopra tutto, che aspettan-

Canaccio da Pratovecchio.

Pagolo da Parrana morto.

lesii, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l' astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel lib. 2. dell' Eneade, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requirat*, il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

tandosi a ogni ora Cesare in Italia sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura, ma una parte dei contadini, e quegli massimamente, che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro, fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini, le quali trattate con Alamanno Salviati Commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero, e nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani, conciosiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti [1] fatti, ma ancora concesse molte esenzioni: rimessi tutti i delitti pubblici, e privati, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti, quando si ribellarono, tanto era il desiderio, che avevano i Fiorentini d'insignorirsene, tanto il timore, che da Massimiliano, che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal Re di Francia non fosse accettata la nominazione, o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento, e ancora che fossero certi, che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla fortuna, la quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagl'Imbasciatori Pisani trattata, e [a] conchiusa in Firenze, e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini, che ancora che pieni di tant'odio, ed esacerbati da tante ingiurie non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili, e clementi nel concederle. E' certo, che il Re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella Città gli avesse a essere potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari, per mancamento dei quali lasciava cedere le amplissime occasioni, che senza fatica, o in-

1509.

Alamanno Salviati Commissario Fiorentino.

Pisani si sottomettono ai Fiorentini.

[1] *pubblici, e privati, ma ancora concesse molte esenzioni.*

(a) Entrarono i Commissari Fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli 8. di Giugno dell'anno 1509. come scrive il *Buonaccorsi*.

1509.

industria sua se gli erano offerte, le quali mentre che sì debolmente aiuta, che in Vicenza, e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta variazione da luogo a luogo, i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni, perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'Imperio di terra ferma, e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui, stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel Contado di Padova, era stato dinegato dai (a) Padovani, in modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pubblica, e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze, che i Gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo Veneziano cominciavano a desiderare il primo dominio, deliberarono fare esperienza di recuperarla, e a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei contadini del Padovano era ancora a loro divozione: e perciò fu stabilito, che Andrea Gritti uno dei Provveditori, lasciato addietro l' esercito, che era di quattrocento uomini d' arme, più di duemila tra Stradiotti, e cavalli leggieri, e tremila fanti andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla Villa di Mirano, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga, e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti, e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro il Portello, che è nella parte opposita della Città, e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro l' altro Provveditore dimostrasse di andare

Veneziani disegnano di racquistar Padova.

Andrea Gritti, e Cristofano Moro all' impresa di Padova.

(a) Non pur denegarono i Padovani l'entrare delle proprie possessioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il *Bembo*, ai Tedeschi. Il *Giustiniano* descrive questo trattato di ricuperare quella Città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.

dare a campo alla terra di Cittadella, il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità, perchè i fanti arrivati a grande ora del dì trovarono la porta di Codalunga mezza aperta, perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella (a) alcuni contadini con carri carichi di fieno, in modo che occupatala senza alcuna difficultà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti, che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella Città grandissima di circuito, e vota di abitatori, fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il Cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia, e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti: ma pervenuto il romore alla Cittadella, il Dressina Governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti Tedeschi, che soli erano a quella guardia uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'Imperio Tedesco, pigliassero le armi in loro favore, ma era vana questa, e ogni altra speranza, perchè nella Città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo, che abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella rocca, e nella Cittadella, le quali essendo poco munite bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente, e così fattesi le genti Veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la Città, la maggior parte della quale per la imprudenza, e insolenza di al-

1509.

Cavalier della Volpe, Zitolo da Perugia, e Lattanzio da Bergamo entrano in Padova a nome dei Veneziani.

(a) Il *Bembo* dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella Città, e però domandarono, che la porta loro fosse aperta, ma il *Mocenigo* scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma per astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei Paralelli d'Istorie onorate esempi simili a questo. Vedi *Giustiniano* nel lib. 43. dello strattagema di Comano Re dei Segoreggi per pigliare Marsilia con le carra coperte di giunchi, e di frasche, e *Luca Contile* al principio del lib. 3. della Vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542.

1509.

altri era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome Veneziano, il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente; come dì felicissimo, e principio della recuperazione del loro Imperio. Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante, ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per se stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia, che a caso (a) era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il Contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre, e dei contadini, recuperarono ancora col medesimo impeto la terra, e le Fortezze di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i Contadi di Verona, di Padova, e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la torre Marchesana distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, e offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il Cardinale da Esti la soccorse con gente subitamente. Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del Re di Francia di là dai monti, il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrassa col Cardinale di Pavia, Legato del Pontefice, nuove convenzioni, per le quali il Pontefice, e il Re obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro Principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il Re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse mediatamente, o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle, che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto Re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il Duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato, che senza sua saputa avesse accettato il Gonfalonierato della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati l'aveva

Giorno di Santa Marina celebrato in Venezia per l'acquisto di Padova.

Costantino di Macedonia in Vicenza.

Marchesana torre soccorsa dal Cardinale da Este.

(a) Il *Bembo* dice, che Costantino Cominate era Capitano in Vicenza.

veva ricevuto nella sua protezione. Convennero, che dei Vescovadi, che allora vacavano in tutti gli Stati del Re ne disponesse ad arbitrio suo il Pontefice, ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione, che ne sarebbe il Re, al quale per satisfare più, mandò il Pontefice per il medesimo Cardinale di Pavia al Vescovo di Albi le bolle del Cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito, che andasse a Roma. Fatta questa convenzione il Re senza dilazione si partì d' Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani, e nondimeno, come nelle cose, che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, ne la felicità, che prima si avevano immaginata,[a] non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue, anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, e alterazioni, e più incerto l' animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare: se a Cesare succedevano le cose prosperamente temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani: se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro, nè questo solamente, ma gli bisognava con gente, e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare, che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui, con timore, che al medesimo non concorresse il Re Cattolico, e perayventura il Pontefice, nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani: l' aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si fa-

1509.

Confederazione nuova tra il Pontefice, e il Re di Francia.

Re di Francia si parte d' Italia.

Re di Francia in travaglio per la vittoria avuta contro i Veneziani.

(a) Per questo rispetto si legge in *Plutarco* nella vita di Pirro, che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l' Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell' Italia, della Sicilia, dell' Affrica, della Macedonia, della Grecia, e di ogni cosa? A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo, onde Cinea gli soggiunse. Or chi ci toglie, o Re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? Volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell' acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto più maggiore occasione si ha di travagliare.

1509. si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare, le quali difficultà considerando era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata, o molesta la mutazione di Padova, benchè poi contrappesando la sicurtà, che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell' Imperio di terra ferma con le molestie, e pericoli, che egli temeva della grandezza del Re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la Città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti, che si facessero in Germania, riputava finalmente più sicuro, e più utile per se, che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare, e i Veneziani, l' una parte, e l' altra affaticata dalle spese continue ne divenisse più debole, confermato molto più in questa sentenza da quando ebbe convenuto col Pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione, e amicizia, lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguissero la volontà di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani, per l'andata dei quali a Vicenza, secondo il comandamento, che ebbero da Cesare, si assicurò la Città di Verona, la quale per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto, e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì. Succedette innanzi alla partita del Re un altro accidente favorevole ai Veneziani, perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi, ai quali le genti, che erano in Verona per non vi essere più di dugento cavalli, e settecento fanti non potevano resistere, il Vescovo di Trento Governatore per Cesare in quella Città, deliberando porvi il campo chiamò il Marchese di Mantova, il quale (a) per aspettare le preparazioni, che si fa-

(a) *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova dice, che il Marchese era stato in Verona, e l' aveva assicurata all' Imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con 50. lance Franzesi ritirato a Isola della Scala.

1509.

si facevano, fermatosi con la compagnia dei cavalli, che aveva dal Re alla Isola della Scala, Casale grande in Veronese, non circondato di mura, nè di alcuna fortificazione, mentre sta quivi senza sospetto fu esempio notabile a tutti i Capitani, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo debbano stare vigilanti, e ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando, nè per la lontananza, nè per la debolezza degl'inimici, perchè essendosi il Marchese (a) convenuto con alcuni Stradiotti dell'esercito dei Veneziani, che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendj suoi, e avendo essi insino dal principio, che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro Capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all'improvviso, Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con ottocento fanti venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti, che erano a Lignago, e con mille cinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del Marchese) per fare credere, che fossero gli Stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati, e gli altri, che servivano, e seguitavano il Marchese a dormire gli misero in preda, ove tra gli altri rimase prigione

Errore del Marchese di Mantova nello star poco guardato.

Strattagemma di Lucio Malvezzo, e dei soldati Veneziani per assaltar il Marchese di Mantova.

(a) Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il Marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli Stradiotti facessero trattato doppio, ma dice, che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il Marchese stava sprovvisto, ed esso ne scrisse ai Provveditori, che vi mandarono il Malvezzo, e Citolo, i quali uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol., e di Vincenzio Cassino, fecero l'effetto. L'*Equicola* similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzi, e soggiunge che il Marchese si trovava indisposto. Il *Buonaccorsi* è conforme a questo Autore. Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai Provveditori Veneziani, che se volevano dargli 200. cavalli, essi con l'aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il Marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino, e il Cassino, e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegi perciò dal Consiglio di Dieci di Venezia concessi alla Famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il *Bembo*, e altre confermazioni. Il *Bembo* dice, che tornando il Marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma conforme all'*Alberti* mostra, che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

1509.

Boisi Francese prigione.

gione Boisi Luogotenente del Marchese, nipote del Cardinale di Roano, e il Marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl'inimici da [a] un contadino del luogo medesimo, il quale anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il Marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova, e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la Città incarcerato nella Torretta del palazzo pubblico. Non aveva insino a ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna, ed essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza, ove i villani affezionati al nome Veneziano, confidatisi nell'asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati, e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte, donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito Veneziano aveva recuperata non poca parte del Contado di Vicenza, ed espugnata Seravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi, il quale luogo recuperando pochi dì poi Massimiliano usò contro ai fanti Italiani, e contro agli uomini del paese la [b] medesima crudeltà: così non essendo ancora maggiori le forze sue si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di

Marchese di Mantova in prigione a Venezia.

Massimiliano nel Vicentino.

(a) Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato, e preso il Marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai 9. d'Agosto 1509. secondo l'*Equicola*, il quale imputa il Sig. Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola, e non verso Mantova, il Marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agl' inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto se in pericolo, che salvato il Marchese. Nel *Bembo* si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il Marchese, ma il *Mocenigo* scrive come questo Autore.

(b) Il *Mocenigo* scrive, che i Tedeschi usavano per istromento della lor crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei Cristiani.

1509.

di questo Castello, ora di quell'altro con poca dignità, e riputazione del nome Cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri Confederati, come sempre erano maggiori i concetti suoi, che le forze, e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la Città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei Rè di Francia, e di Aragona, e le galee del Pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il Re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in benefizio comune, ma era cosa molesta al Pontefice, e la quale, e allora, e in altro tempo che più lungamente si trattò fu sempre contradetta dal Re Cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al Re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima, e inonesta: ma mentre che dalle armi Tedesche, e Italiane sono così vessati i Contadi di Padova, di Vicenza, e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbediva ai Veneziani, perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il Principe di Anault con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra, e la (a) Fortezza di Cadoro con uccisione grande di quegli, che la difendevano, e all'incontro alcuni cavalli leggieri, e fanti dei Veneziani seguitati da molti del paese, presero per forza la terra di Valdisera, e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il Duca di Brunsvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli era andato a campo a Civitale di Austria, terra situa-

Anault nel Friuli molesta quel paese.

Valdisera, e Bellona presa dai Veneziani.

(a) Era Capitano del presidio della Fortezza di Cadoro Riccino da Roverè, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anco il Castello di Bottestagno, arrendendosi il Castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini, che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo Castello fu seguitato dagli uomini del Comune d'Ampezzo, membro della Comunità di Cadoro: e vicini a Bettestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l'Arciduca Ferdinando. La Fortezza di Cadoro fu poi recuperata al Senato per opera degli abitatori del paese, e di Lionardo Cavaliere di Rodi, e Pietro Corso. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano*, ed il *Vaellio*.

1509.

Federigo Contarini a guardia di Civitale del Friuli

ſituata in luogo eminente in ſul fiume Natiſone, a guardia della quale era [a] Federigo Contareno con piccolo preſidio, ma confidatoſi nelle forze del popolo diſpoſtiſſimo a difenderſi, al cui ſoccorſo venendo con ottocento cavalli, e cinquecento fanti Giampagolo Gradanico, Provveditore del

Giampagolo Gradanico Provveditore nel Friuli.

Friuli, fu meſſo in fuga dalle [b] genti Tedeſche, e nondimeno ancora che aveſſero battuta Civitale con l'artiglieria, non potettero, nè con l'aſſalto feroce, che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a ſoccor-

Criſtofano Frangipane.

rerla, eſpugnarla, e in Iſtria Criſtofano Frangipane roppe al Caſtello di Verme gli Ufiziali dei Veneziani, ſeguitati dalle genti del paeſe, con la occaſione del quale ſucceſſo proſpero fece per tutto il paeſe grandiſſimi danni, e incendj, e [c] occupò Caſtelnuovo, e la terra di Raſprucchio:

Angelo Triviſano.

però i Veneziani vi mandarono Angelo Triviſano Capitano dell'armata loro con ſedici galee, il quale preſa per forza nella prima giunta la terra di fiume, tentò di occupare la Città di Trieſte, ma non gli ſuccedendo, recuperò per forza Raſprucchio, e dipoi ſi ritirò con le galee verſo Venezia, rimanendo lagrimabile lo ſtato del Friuli, e dell' Iſtria, perchè eſſendovi più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeſchi, quelle terre, che prima aveva preſo, e ſaccheggiato l'uno, recuperava, e ſaccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte queſto medeſimo, di modo che eſſendo continuamente in preda le facultà, e la vita delle perſone, tutto il paeſe orribilmente ſi conſumava, e diſtruggeva. Nei quali accidenti delle armi temporali ſi diſputava in Roma ſopra le armi ſpirituali, ove inſino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito, e con modi mi-

Oratori Veneti in Roma di notte.

ſerabili i ſei Oratori del Senato Veneziano, i quali eſſendo conſueti a entrarvi con pompa, e faſto grandiſſimo, e concor-

(a) Aveva Federigo Contarini, a difeſa di Civitale d' Auſtria, principalmente il ſeguito dei Cittadini affezzionati, e poi quattro Capitani con 280. fanti, con i quali fece onorata difeſa, ſecondo che diffuſamente ſcrive il *Mocenigo* nel lib. 1.

(b) Queſti Tedeſchi, che con una imboſcata ruppero Gio. Paolo Gradanico, come ſi legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Criſtoforo Frangipani, il quale paſsò poi in Iſtria.

(c) Avanti la preſa di Caſtelnuovo, e di Raſprucchio, che ſi arreſero in Iſtria Girolamo Contarini con tre Galee all'aſſedio di Trieſte, la qual terra combattuta, non potè però da lui eſſer preſa. Vedi il *Mocenigo* nel lib. 2. che tuttiqueſti progreſſi recita, e il *Bembo*.

correndo loro incontro tutta la corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati, ma entrativi (perchè così volle il Pontefice) di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il Cardinale di Napoli con lui, e con altri Cardinali, e Prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l' assoluzione dalle censure gl' Imbasciatori del Re dei Romani, del Re Cristianissimo, e del Re Cattolico, e in contrario affaticandosi per loro palesemente l' Arcivescovo Eboracense mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII. succeduto pochi mesi avanti per la morte di [a] Enrico VII. suo padre nel Regno d' Inghilterra. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini, perchè Cesare raccogliendo tutte le forze, che per se stesso poteva, e che gli erano concedute da molti si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova, e da altra parte il Senato Veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella Città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l' esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastante a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini, e di guastatori, con i quali oltre all' avere con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla terra [b] di Limini si divertono a Padova, avevano fatto alle mura della Città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni: e con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare, non-

1509.

 di-

(a) Arrigo VII. Re d' Inghilterra venne a morte ai 21. d' Aprile 1509. nella Villa Richemondia, avendo regnato 23. anni, e 7. mesi, e vissuto 52. Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei quali tre sopravvissero. Arrigo Principe di Yualsia, che gli successe, e fu detto Ottavo, Margerita, e Maria. Vedi *Polidoro Virgilio* al fine del lib. 26. dell' Istoria d' Inghilterra.

(b) Leggi il secondo lib. dell' Istorie del *Mocenigo*, e il lib. 9. del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

1509.

dimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine, e l'ansietà di quel Senato, non cessando dì, e notte i Senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose, che credevano, che fossero opportune, delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano loro Doge uomo venerabile per la età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi parlò in questa sentenza:

Orazione di Lionardo Loredano Doge di Venezia, intorno allo stato della guerra, nella quale si ritrovava il dominio.

(a) *Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, che nella conservazione della Città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro Imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà, e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo l' ultima desolazione di questa Patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni, e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime, e maravigliose, non siano sufficienti, nè per quello, che si conviene per la sicurtà di quella Città, nè per quello, che si appartiene alla dignità della nostra Repubblica, perchè in una cosa di tanta importanza, e di tanto pericolo non basta, che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza, che Padova si abbia a difendere, ma bisogna siano tanto potenti, che per quel che si può provvedere con la diligenza, e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quella della guerra: ne è deliberazione degna dell' antica fama, e gloria del nome Veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica, e l' onore, e la vita propria, e delle mogli, e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri, e di soldati mercenarj, e che non corriamo noi spontaneamente, e popolarmente a di-*

(a) L' Orazione del Doge Loredano per mandare i Nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel lib. 2. sebbene con altra testura, e arte, e dal *Giustiniano* nel lib. 10., le quali non ispecificano il numero dei giovani, che il Doge volesse mandarvi, ma solo esortano, che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice, che il Doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguitato dai Senatori, e dai Magistrati, mandandovi ancor essi i propri figliuoli con non piccol numero di uomini armati.

a difenderla con i petti, e con le braccia nostre, perchè se ora non si sostiene quella Città non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze, però mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra Patria non dobbiamo lasciare indietro opera, o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue. Non contiene la conservazione della Patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della Repubblica si tratta insieme il bene, e la salute di tutti i privati congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella, perchè cadendo la Repubblica, e andando in servitù, chi non sa, che le sostanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degl' inimici? Ma quando bene nella difesa della Repubblica non si trattasse altro, che la conservazione della Patria, non è premio degno dei suoi generosi Cittadini, pieno di gloria, e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei (a) Gentili essere nel Cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro, che averanno aiutato, conservato, e accresciuto la Patria loro: e quale Patria è giammai stata, che meriti di essere più aiutata, e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le Città del mondo, e dalla quale i suoi Cittadini ricevono grandissime, e innumerabili comodità, utilità, e onori, ammirabile, se si considerano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose, che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle, per le quali apparisce la virtù, e la nobiltà degli animi degli abitatori, perchè è stupendissimo il sito suo, posta unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell' acqua, e il piacere della terra,

1509.

Opinione dei Gentili intorno all' anima di quegli, che muoiono per la Patria.

(a) Ciò si legge in quel frammento del lib. 6. della Repubbl. di *Marco Tullio*; vien chiamato Sogno di Scipione. *Omnibus qui patriam conservavint adiuverint, auxerint, certum esse in cœlo, ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur*, dice egli.

1509.

ra, sicura per non essere posta in terra ferma dagli assalti terrestri, e sicura per non essere posta nella profondità del mare dagli assalti marittimi, e quanto sono maravigliosi gli edificj pubblici, e privati, edificati con incredibile spesa, e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa Città da tutte le parti del mondo, e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei Musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose simiglianti, e quale Città si trova al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono quì; parte per abitare in questa libera, e quasi divina Patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj, onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie, e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri Cittadini, onde la Repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa Città, quanta non hanno molti Rè degl' interi Regni loro. Lascio andare la copia dei Letterati in ogni scienza, e facultà, la qualità degl' ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa Repubblica, e dagli uomini nostri, che dai Romani in quà abbia fatto Patria alcuna, lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una Città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della Città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili, e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini, e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari, e nelle provincie più lontane, e corsa insino nelle ultime parti dell' Oriente, acquistò per terra, e per mare tanto Imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre Città d' Italia, sia stato necessario, che ad abbatterla siano concorse le fraudi, e le forze di tutti i Principi Cristiani, cose certamente procedute con l' aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia, che si esercita indifferentemente in questa Città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio: già a quale Città, a qual Imperio cede di religione, e di pietà verso il sommo Dio la

pa-

Patria nostra, ove sono tanti Monasterj, tanti Templi pieni di ricchissimi, e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi, e apparati dedicati al culto Divino, ove sono tanti Spedali, e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa, e incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? E' meritamente per tutte queste cose preposta la Patria nostra a tutte le altre, ma oltre a queste, ce n' è una per la quale sola trapassa tutte le laudi, e la gloria di se medesima. Ebbe la Patria nostra in un tempo medesimo la origine sua, e la sua libertà, nè mai nacque, nè morì in Venezia Cittadino alcuno, che non nascesse, e morisse libero, nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato, e nei nostri consigli, e depongono le private discordie, e contenzioni, di questo è causa la forma del governo, che temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, e a guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto a se medesimo, e durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz' armi, e senza sangue tra i suoi Cittadini inviolabile, e immaculato, laude unica della nostra Repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle Repubbliche, che sono state più chiare, e di maggior grido appresso agli antichi, anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di Repubblica, quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppero mai nè immaginarsi, nè descrivere. Adunque a tanta, e a sì gloriosa Patria stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della Repubblica Cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli, e dei suoi Cittadini, e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli per la salute di quella, la quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello, che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossero certissimi essere bastanti le forze, che vi sono, non appartiene egli all' onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome Veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla, e conservarla? Ha voluto il fato di que-

1509.

sta

1509. *sta Città, che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto Imperio, nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le Repubbliche, a tutti i Regni, quanto abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra stata insino a quel dì invitta, che perduta la memoria di tanti generosi, e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna, nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù, che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell' ornamento non perduto, se noi vorremo essere uomini, ma smarrito, perchè andando incontro all' avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli cancelleremo la infamia ricevuta, e vedendo non essere perduta in noi l' antica generosità, e virtù si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa, e vergogna nostra. Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andassero a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa Città, io primo senza aspettare la vostra deliberazione piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel participare colla presenza, e con gli occhi di vittoria tanto preclara, o quando pure, (l' animo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della Patria, ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere, e ordinare non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quegli, che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico, che di presidio a quella Città, nè anco per tutto quello, che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù: però consiglio, e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento Gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno con quella quantità di amici, e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facultà vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla*

di-

difesa di quella terra, [a] *due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io padre loro, Principe vostro, sono stato il primo a proporre, le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla Patria volentieri: così si renderà più sicura la Città di Padova, così i soldati mercenarj, che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari ne riceveranno inestimabile allegrezza, e animosità, certi, che sono congiunti con loro i figliuoli nostri non abbia a mancare da noi provvisione, o sforzo alcuno, la gioventù, e gli altri, che non anderanno si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre, che sarà di bisogno a tutte le fatiche, e pericoli: fate voi Senatori, le parole, e i fatti dei quali sono in esempio, e negli occhi di tutta la Città, fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria, perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura, e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà, e la salute della più degna, e della più nobile Patria, che sia in tutto il mondo.*

1509.

Veneziani mandarono i loro giovani nobili al soccorso di Padova.

Fu udito con grandissima attenzione, e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del Principe, per il quale il fiore dei nobili della gioventù Veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici, e familiari atti all'esercizio delle armi, potette, [b] andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri Gentiluomini, e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi, e con pietosi voti tanta prontezza

(a) Nella Orazione formata dal *Mocenigo* in nome del Doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo Autore, cioè. Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi, e Bernardo con cento fanti, però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli, e i nipoti, come porta la facultà di ciascuno. E il *Giustiniano* dice, poichè io per la vecchiezza, e per la debolezza non posso, Luigi, e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.

(b) Furono i Nobili Veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice, i Gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova furono 176. Il *Giustiniano* scrive da 300. Gentiluomini con soldati in compagnia.

1509.

tezza in soccorso della Patria, nè con minor letizia, e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i Capitani, e i soldati insino al Cielo, che questi giovani nobili non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l' amore della Patria alla vita propria, e in modo che confortando l' uno l' altro aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare, il quale, attendendo a raccorre le genti, che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini, e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali terribili per quantità, e per qualità, venivano di Germania, delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, ed essendo andati Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga da Bozzole con [a] dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri, che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Padova, furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione, e Federigo con grande fatica per benefizio della notte a piede, e in camicia si era salvato. Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie, e preso di assalto, e saccheggiato il Castello di Esti andò a campo a Monselice, dove essendo abbandonata la terra, che è in piano [b] espugnò il secondo dì la Fortezza situata in sulla cima di un alto sasso. Ebbe dipoi per accordo [c] Montagnano, donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta, o il Bacchiglione, che di quivi si conduce a Padova, nel qual luogo essendo giunte tutte le artiglierie, e le munizioni, che aspettava, e rac-

Massimiliano a ponte di Brenta.

Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga rotti dai Veneziani.

Esti e Monselice Castelli presi dall' Imperatore.

(a) Trecento cavalli leggieri, dice il *Mocenigo*, che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

(b) Erano in Monselice Pietro Gradanico, e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni. *Mocenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradanico, e Daniel Moro.

(c) Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigione, avendone morti, e feriti alquanti.

raccolte tutte le genti, che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra con tutto l'esercito, e avendo messi quattromila fanti nel Borgo, che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte, ma essendo dipoi certificato, che la terra in quel luogo era più forte di sito, e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è volta verso Venezia, perchè gli era riferito la terra esservi più debole, e per impedire i soccorsi, che per terra, o per acqua venissero a Padova da Venezia: ma non potendo per l'impedimento dei paludi, e di certe acque, che inondano il paese andarvi, se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume di Bacchiglione verso la marina tra Padova, e Venezia, nel qual luogo per essere circondato dalle acque, e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini con numero grandissimo di bestiami, i quali sforzati dall'avanguardia dei fanti Spagnuoli, e Italiani furono quasi tutti morti, o presi, nè si attese per due giorni seguenti ad altro, che a correre tutto il paese insino al mare pieno di quantità infinita di bestiami, e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova: tanto che finalmente il quintodecimo giorno del mese di Settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spazio agl'inimici di fortificarla, ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello. Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini per la nobiltà di quella Città, e per gli effetti importanti, che dal perderla, o vincerla risultavano, conciosiachè Padova nobilissima, e antichissima Città, e famosa per la eccellenza dello studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta, e di Bacchiglione, e di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun'altra delle maggiori Città d'Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre, e temperata, e benchè stata allora più

1509.

Padova assediata dall'imperatore.

Padova lodata di antichità.

1509. di cento anni depressa sotto l'Imperio dei Veneziani, che ne [a] spogliarono quei della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi, e grandi edificj, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza, e splendore, e dall'acquisto, e difesa di tanta Città dipendeva non solamente lo stabilimento, o debolezza dell' Imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello, che avesse a succedere della Città propria di Venezia, perchè difendendo Padova poteva facilmente sperare quella Repubblica piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in se medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei Principi, avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio, e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni, non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl' Italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni, e danni della guerra cominciavano a voltare gli occhi all' antico dominio, e per contrario perdendosi Padova perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della sua Repubblica, anzi era grandissimo pericolo, che la Città medesima di Venezia spogliata di tanto Imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell' entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in terra ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei Principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi, con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con loro, o guerra, o pace infedele, e mal sicura, che dei Principi Cristiani. Ma non era minore l'ambiguità degli uomini, perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano tenevano molto sospesi i giudizj comuni incertissimi, quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa, per-

Esercito dell' Imperatore contro i Veneziani.

(a) Il *Sabellico* scrive nel lib. 8. della seconda Deca in che modo quegli della famiglia di Carrara; e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della Signoria di Padova, il che si legge ancora nel lib. 6. dell' Istoria di Venezia di *Piero Giustiniano*.

1509.

perchè nell' esercito di Cesare oltre le settecento lance dei Rè di Francia, le quali governava la Palissa, erano dugento uomini d'arme mandatigli in aiuto dal Pontefice, dugento altri mandatigli dal [a] Duca di Ferrara sotto il Cardinale da Esti, benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro, e sotto diversi condottieri seicento uomini d' arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli, perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal Cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandate il Re di Francia, e benchè i soldati suoi proprj, la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza, e autorità di tanto Capitano, e per la speranza di pigliare, e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello, che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano, anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i suoi soldati mancava di pagargli, non per avarizia, e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandió degli aiuti, e forze di altri, ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrovava in quella Città, perchè vi erano [b] seicento uomini d' arme, mille cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento Stradiotti sotto famosi, ed esperti Capitani, il Conte di Pitigliano prepósto a tutti, Bernardino dal Monte,

Condottieri dei Veneziani.

(a) Il Duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l' assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè fatto un bastione sull' Adice, andò saccheggiando il paese vicino a capo dell' Argine, come scrive il *Mocenigo*, e si legge nel *Bembo*, il quale parlando dell' esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto, e creduto fu, che passasse il numero di ottantamila persone, e il *Giustiniano* dice da centomila.

(b) Il *Bembo* dice, che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d' arme, settecento Stradiotti, e 500. balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi Capitani quì nominati fossero disposti alla custodia della Città è scritto da *Pietro Giustiniano* nel lib. 10.

te, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco, e molti condottieri minori. Aggiugnevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati, e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri Conestabili, diecimila fanti tra Schiavoni, Greci, e Albanesi tratti dalle lor galee, nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile: oltre a questi la gioventù Veneziana con quegli, che l'avevano seguitata, la quale benchè fosse più chiara per la nobiltà, e per la pietà verso la Patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio, che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondandovi oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte, non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà loro, che gli Ufiziali Veneziani in provvedere, e comandare, che assiduamente ve n'entrassero, e moltitudine quasi innumerabile di contadini, i quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare, talmente che quella Città fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori era stata riparata, e fortificata maravigliosamente, a quel circuito delle mura, che circonda tutta la Città avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro, con i quali pieni di artiglierie si percotevano quegli, che fossero entrati nel fosso, e nondimeno acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti bariglioni pieni di polvere, per potergli disfare, e gittare in aria, quando non si potessero più difendere: ne confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli, avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la Città, steccati con alberi, e altri legnami distanti dal muro, quanto era la sua grossezza, empierono questo vano insino all'

1509.

Saccoccio da Spoleto.

Fortificazioni di Padova come stavano.

all' altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza, la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella Città, avevano dopo il muro così ingrossato, e raddoppiato cavato un fosso alto, e largo sedici braccia, il quale ristrignendosi nel fondo, e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare, ed erano quegli edificj a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare, e nondimeno per esser più preparati a ogni caso alzarono dopo il fosso un riparo della medesima, o maggior larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra, da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie, innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva, che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl' inimici, e perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della terra (a) il Conte di Pitigliano convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio, e confortatigli con gravi, e virili parole alla salute, e onore loro, astrinse se medesimo con tutti i Capitani, e con tutto l' esercito, e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella Città. Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l' esercito di Cesare sotto le mura di Padova si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che và a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che và a Cittadella, contenendo per lunghezza di tre miglia, egli allog-gia-

1509.

Padovani giurano fedeltà ai Veneziani.

Conte di Pitigliano a difesa di Padova

(a) Confortò il Conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odj particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedj delle Città, e poi l' indusse a giurare per la confederazione di quella Città, toccando il sacro Evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai Provveditori, dai Capitani, e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, il quale vi aggiugne, che il Gritti confortò i soldati, e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo, e di corpo. Questo medesimo fece il Sig. Astorre Baglioni in Famagosta l' anno 1571. come scrive il *Porcacchi* nella vita di lui.

1509.

giato nel Monasterio della Beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della Città, e quasi in mezzo della fanteria Tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti, e delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie, le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata, e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato delle artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi, dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo, e difficultà grande, con tutto che egli invitto di animo, e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì, e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine, che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria, e il dì medesimo i Franzesi, e i fanti Tedeschi da quella parte, alla qual era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente, onde vedendo, che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti: tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere, che se gli dava passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura, e già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti, nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito, e gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei Borghi avevano recusato di ritirarsi ad alloggiare nella Città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano quando dinanzi, quando di dietro infino in sù gli alloggiamenti degl' inimici, ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie, ora scorrendo, e predando per tutto il paese rompevano tutte le vie, eccetto quella, che và da Padova al Monte di Abano, e nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case, e le campagne per tutto, perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da

1509.

ti da ogni parte avevano potuto esser pari alla grande abbondanza di quel bellissimo, e fertilissimo contado: uscì ancora fuora di Padova in quei dì [a] Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia, il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagl' inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini d' arme. Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre, però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l' esercito, ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l' acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l' acqua, e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga, onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo vi voltò l' artiglieria, che era piantata dalla parte dei Franzesi, i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti, e di Codalunga, con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l' assalto dai fanti Tedeschi, e Spagnuoli accompagnati da alcuni uomini d' arme a piede, i quali ferocemente combattendo [b] saltarono in sul bastione, e vi rizzarono due bandiere: ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù dei difensori, tra i quali il Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente; tale la copia degli instrumenti da difendersi non solo di artiglierie, ma di sassi, e di fuochi lavorati, che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti, e morti molti di loro; donde l' esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, la battaglia alla muraglia, si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Lucio Malvezzo conduce danari in Padova.

Padova assaltata dagl' Imperiali.

Zitolo da Perugia ferito.

(a) Con quale astuzia fossero questi denari dal Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il *Bembo* nel lib 9.

(b) Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, che chiama Castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl' inimici, e piantare le insegne sul bastione, e che poi saltato fuora, e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco, e col ferro.

1509.

cuna. Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria, e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l' artiglieria in luogo sicuro si ritirò con tutto l' esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il (a) sesto decimo giorno dapoi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza, ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissoluto quasi tutto l' esercito andò a Verona, disprezzato, perchè non erano successi, ma molto più perchè erano, e nell' esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno l' esecuzioni delle cose deliberate, perchè non era dubbio, che, e il non avere acquistato Trevigi, e l' avere perduto Padova era proceduto per colpa sua, similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni, e fortificazioni maravigliose, nè egli negava questa essere stata la cagione, che si fosse difesa quella Città, ma rimovendo la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del Pontefice, e del Re di Francia, che con l' avere l' uno di loro concesso l' andare a Roma agli Oratori Veneziani, l' altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti, avevano dato cagione di credere a ciascuno, che si fossero alienati da lui, onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi, e che avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficultà nella pianura, e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre del paese, nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Franzesi, ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di

Massimiliano si ritira da Padova.

(a) Levò il campo d' intorno a Padova l' Imperatore, dopo che ci fu stato forse 40. giorni, dice il *Buonaccorsi*, e scrive, che se ne levò ai 3. di Ottobre 1509. tal che nel tempo dell' assedio conviene con questo Autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 15. di Settembre. Il *Bembo* dice, che Cesare levò il campo ai 2. di Ottobre.

1509.

di Padova, e che questo, e l'avere i Rè di Francia, e il Re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facultà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere, e fortificare Padova, querelandosi oltre a questo, che al Re d'Aragona erano grate le sue difficultà per indurlo più facilmente a consentire, che a lui restasse l'amministrazione del Regno di Castiglia, le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni, anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al Re di Francia, nè molesto al Pontefice, perchè sospettoso, e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo. A Verona ricevè il giuramento della fedeltà, e in quella Città gl' Imbasciatori Fiorentini, tra i quali fu Piero (a) Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro Repubblica, indotta a questo, oltre le altre ragioni, dai conforti del Re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati, per la quale promessa ottennero da lui privilegj in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle terre, e Stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato, e avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera, chiamò a se Ciamonte per trattare delle cose presenti, al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese dimostrò il pericolo, che i Veneziani non recuperassero Cittadella, e Bassano, i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova si preparavano per assaltare, e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana, e di Esti: essere necessario pensare, oltre la conservazione di queste terre, non meno

Piero Guicciardini Imbasciatore dei Fiorentini a Massimiliano.

Ciamonte in ragionamento con l' Imperatore.

(a) Piero Guicciardini, padre dell' Autore presente stette Imbasciatore per la nostra Città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco Imbasciatore a Papa Leone X. ove fece in nome della Città una bellissima Orazione, ed ebbe molti carichi onorari, e importanti, secondo l'uso di quella illustre famiglia.

1509. no alla recuperazione di Lignago, e che essendo egli per se solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal Re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo, alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione si rimesse a darne notizia al Re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandibourgh, andò alla Chiusa, e poco dipoi il Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficultà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui si ritirò nei confini del Ducato di Milano, perchè la intenzione del Re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni stessero nello Stato suo, ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignano, la quale desiderata, e sollecitata sommamente da lui si differì per le sue solite difficultà tanto, che essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto soprassatto dalle acque: però Cesare ridotto in queste difficultà (a) desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani, ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai Collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi. Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo Stato d'Italia in non piccola sospensione, perchè era nata tra il Pontefice, e il Re di Francia nuova contenzione, il principio della quale, benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni: quel che allora si dimostrava era, che essendo vacato un Vescovado in Provenza per la morte del Vescovo suo nella Corte di Roma, il Papa lo aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia, il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro per mez-

Marchese di Brandibourg a guardia di Verona.

Palissa si ritira a Milano.

Veneziani negarono la tregua a Cesare.

Cagione della discordia tra il Papa, e il Re di Francia.

(a) Non si legge in alcuno degl' Istorici Veneziani questo trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano andato a Verona, in pochi dì passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

mezzo del Cardinale di Pavia, nella quale se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei Vescovadi, che vacassero nella Corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole; il che negando il Cardinale esser vero, forse più per timore, che per altra cagione, e il Re affermando il contrario, il Pontefice diceva non sapere quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i Vescovi morivano in Corte di Roma, non esser tenuto più oltre, e perciò crescendo la indegnazione, il Re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del Cardinale di Roano, stato sempre autore della concordia col Pontefice, fece sequestrare i frutti di tutti i benefizj, che tenevano nello Stato di Milano i Cherici residenti nella Corte di Roma, e il Papa da altra parte ricusava di dare le insegne del Cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al Re, era andato a Roma, e con tutto che il Pontefice, vinto dai preghi di molti disponesse alla fine del Vescovado di Provenza secondo la volontà del Re, e con lui convenisse di nuovo, come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella Corte Romana, e che perciò dall' una parte si liberassero i sequestri fatti, dall' altra fossero concedute le insegne del Cardinalato ad Albi, nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l' animo del Pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del Pontificato conceduta mal volentieri al (a) Cardinale di Roano la legazione del Regno di Francia, come dannosa alla Corte di Roma, e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto per non irritare tanto l' animo del Re di Francia consentire la continuasse, e perchè persuaden-

(a) Di sopra nel lib. 5. ha detto, che la legazione di Francia concessa per 18. mesi da Papa Alessandro VI. al Cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla Corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel lib. 6. scrive, che partendo il Cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da Papa Gulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà della legazione di quel Reame.

1509.

dendosi, che quel Cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri, e arti al Pontificato, sospettava di ogni progresso, e di ogni movimento dei Franzesi. Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi, ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell' animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al Re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il Re perdesse quel che possedeva in Italia, non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui, e del Cardinale, ma in modo, che e' pareva, che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore, e nondimeno, come era di natura invitto, e feroce, e che alla disposizione dell' animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in se solo, e nella riverenza, e autorità, che conosceva avere appresso ai Principi la Sedia Apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole, e con le opere di tenere poco conto di ciascuno, nè si congiugneva con Cesare, ne si restrigneva col Re Cattolico, ma insalvatichito con tutti non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d' Italia, e della sicurtà, e grandezza sua: alla qual cosa efficacemente contradicevano gli Oratori di Cesare, e del Re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l' Oratore del Re di Aragona, benchè temendo per l' interesse del Regno di Napoli della grandezza del Re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità, procurasse occultissimamente il contrario col Pontefice: allegavano non essere conveniente, che il Pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei Collegati obbligato ad aiutare l' altro insino a tanto che avesse intieramente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte: dunque non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione, oltre che con giustizia si poteva dinegare l' assoluzione ai

Veneziani, perchè non ottenessero l' assoluzione della Censura.

Ve-

1509.

Veneziani, perchè nè volontarj, nè fra il tempo determinato nel monitorio avevano reſtituite alla Chieſa le terre della Romagna, anzi non avere inſino a queſt' ora obbedito interamente, imperocchè erano ſtati ammoniti di reſtituire, oltre alle terre, i frutti preſi, il che non avevano adempiuto. Ma a queſte coſe riſpondeva il Pontefice, che, poichè ſi erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l' aſſoluzione, non era ufficio del Vicario di Criſto perſeguitargli più con le armi ſpirituali in pregiudizio della ſalute di tante anime, avendo conſeguite le terre, e così ceſſando la cagione, per la quale erano ſtati ſottopoſti alle cenſure, perchè la reſtituzione dei frutti preſi era coſa acceſſoria, e inſerita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente veniſſe in conſiderazione di tanta coſa: diverſa eſſere la cauſa del perſeguitargli con le armi temporali, alle quali, perchè aveva nell' animo di perſeverare nella lega di Cambrai ſi offeriva parato di concorrere inſieme con gli altri, benchè da queſto poteſſe ciaſcuno dei Confederati giuſtamente diſcoſtarſi, perchè dal Re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli dai Veneziani, quando gli mandarono Imbaſciatore Antonio Giuſtiniano, di laſciargli tutto quello poſſedevano in terra ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenſo, e così non lo ritenendo le contradizioni degl' Imbaſciatori, lo ritardava ſolamente la generoſità del ſuo animo, per la quale, ancora che riputaſſe l' aſſoluzione dei Veneziani utile a ſe, e opportuna ai fini propoſti, aveva deliberato non la concedere, ſe non con dignità grande della Sedia Apoſtolica, e in modo, che le coſe della Chieſa ſi liberaſſero totalmente dalle loro oppreſſioni, e perciò recuſando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva propoſte differiva l' aſſolvergli: l' una era, che laſciaſſero libera ai ſudditi della Chieſa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli, che per le robe conducevano non pagavano loro certe gabelle, l' altra, che non teneſſero più in Ferrara, Città dependente dalla Chieſa, il Magi-

Veneziani nel foro ſpirituale difeſi dal Pontefice.

Antonio Giuſtiniano Imbaſciatore al Papa.

Giulio, con che condizioni vuole aſſolvere i Veneziani dalle cenſure.

gi-

1509.

gistrato [a] del Bisdomino: allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI. Pontefice Romano, che a quel tempo risedeva con la corte nelle Città di Avignone, e la superiorità, e custodia del Golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegj Alessandro IV. Pontefice, mosso, perchè colle armi, e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini, e dai Corsali, e renduta sicura quella navigazione ai Cristiani: alle quali cose si replicava per la parte del Pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità Ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un Magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara, nè avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga, e grave guerra, e dopo avere ricercato in vano l' aiuto del Pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani, avere accettata la pace con quelle condizioni, che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi, che con la ragione, nè della concessione d' Alessandro Pontefice apparire nè in Istorie, nè in scritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria, e sì ponderosa era sospetto, e quando pure ne apparisse cosa alcuna essere più verisimile, che da lui, il qual dicevano averlo conceduto in Venezia, fosse stato conceduto per minacce, o per timore, che un Pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi, avesse conceduto una cosa tanto imperiosa, e impotente in detrimento di tutto il mondo: nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei Principi, piccola potenza, e riputazione del Re dei Romani i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era Provveditore Andrea Gritti a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornare sotto l'Imperio loro, e accostativisi, che era già notte, battuto con le artiglierie il sobborgo della Posterla, l'ottennero, e nondimeno, benchè nella Città fossero pochi soldati, non con-

Esercito Veneto a Vicenza.

(a) Il Magistrato del Bisdomino, o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace, che essi fermarono con Alberto di Esti, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra, il che scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. 6. delle sue Istorie.

1509.

confidavano molto di espugnarla, ma gli uomini della terra confortati ([a] come fu fama) dal Fracassa, mandati loro a mezza notte Imbasciatori gli messero dentro, ritirandosi il Principe di Anault, e il Fracassa nella Fortezza, e fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito Veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo, ma non parve ai Capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la Fortezza, la quale benchè il quarto dì venisse in potestà loro, perchè il Principe di Anault, e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonarono, entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del Re di Francia, di maniera che essendovi da cinquecento lance, e cinquemila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito Veneto a Verona diviso in due parti, in ciascuna delle quali erano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e sperando, che come si fossero accostati si facesse movimento nella Città: ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli, che erano nella terra fattisi incontro alla prima parte, che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel Borgo, la costrinsero a ritirarsi, e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte si ritirò medesimamente, e ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia: nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso, che duemila fanti Tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella mossisi a quella parte, gli rinchiusero in valle Fidata: ma i Tedeschi avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno dei passi stretti, e avendo abbandonato Basciano l'occuparono i Veneziani. ([b]) Da Basciano

Vicenza racquistata dai Veneziani.

Obignì in Verona.

Basciano occupato dai Veneziani.

(a) Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il *Giustiniano* recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la porta detta Posterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che raunato i Vicentini il Consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

(b) Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente, e il *Giustiniano* gli scrivono.

1509.

sciano andò una parte dell' esercito a Feltro, e Civitale, e dopo avere recuperate quelle terre, alla Rocca della Scala, la quale espugnò avendovi prima piantate le artiglierie, e nel tempo medesimo Antonio, e Girolamo da Savorniano Gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti Veneziane presero Castelnuovo posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli) di là dal fiume del Tigliavento, non s' intendendo di Cesare, il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra, altro che rumori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro. Andò dipoi l' esercito dei Veneziani verso Monselice, e Montagnana per recuperare il Polesine di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l' armata, la quale, il Senato disprezzato il consiglio dei (a) Senatori più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria l' implicarsi in nuove imprese, avevano deliberato mandare potente per il fiume del Pò contro al Duca di Ferrara, mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per recuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenersegli di ragione, avesse quando Cesare si levò con l' esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il Castello di Esti, (b) donde è l' antica origine, e il cognome della famiglia da Esti, e in pegno per sicurtà di danari prestati, il Castello di Montagnana, nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna: aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine concitate da odio estremo contro

Castelnuovo preso dai Veneziani.

Veneziani contro il Duca di Ferrara.

tro

(a) Uno di questi Senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il Duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trivisani Generale dell' armata, il quale avvertì i Padri, che non si poteva andare con l' armata su per il Pò senza gran pericolo, per le tante Fortezze, che il Duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.

(b) *Giovambatista Pigna* nell' Istoria dei Principi di Esti tiene, che la origine di quei Signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie Romane, per diversi luoghi d' Italia, avessero il dominio di Esti, e di gran parte della provincia Veneta.

tro al nome Veneziano avevano danneggiato eccessivamente i beni dei Gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifizj con incendj, e con rovine: però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono [a] diciasette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra andasse verso Ferrara, la quale armata, entrata nel Pò per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Pò, andò predando tutto il paese insino al Lago scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra lo accompagnavano scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che Fortezza, famoso [b] per la lunga oppugnazione di Ruperto da San Severino Capitano dei Veneziani nella guerra contro Ercole padre di Alfonso. La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l' esercito di terra spaventò molto il Duca di Ferrara, il quale trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti, che sperava dal Pontefice, e dal Re di Francia altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Pò, che gl' inimici non passassero più innanzi: perciò il Trivisano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l' armata in mezzo al fiume del Pò dietro a una Isoletta, che di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla, e tormentarla con intenzione di aspettare quivi l' esercito, al quale si era arrenduto senza difficultà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro gli Uffiziali Ferraresi, e i Capitani dei fanti, che vi erano dentro, insino all' arrivare del quale, perchè l' armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due ba-

1509.

Angelo Trivisano Capitano dell' armata Veneziana.

Armata Veneta alla Pulisella.

(a) Più di venti galee, dice il *Giovio* nella vita d' Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d' altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che aveva sedici galee, galeoni, e altri vari legni.

(b) Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell' ultimo libro delle Istorie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel lib. 9.

1509.

bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Pò, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse all'armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara, la perfezione del quale per impedire il Duca, ma con consiglio forse più animoso, che prudente, raccolti quanti più giovani potette della Città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendj suoi, [a] mandò all'improvviso ad assaltarlo, ma quegli, che erano nel bastione soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga, e benchè il Duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata, nondimeno fu tale impeto degl' inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita, e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà Ferrarese, tra i quali [b] Ercole Cantelmo, giovane di somma espettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel Reame di Napoli il Ducato di Sora, il quale condotto prigione da alcuni soldati Schiavoni in su una galea, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa: per le quali cose parendo a ciascuno, che la Città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance Franzesi, e il Pontefice sdegnatosi che

Ercole Cantelmo decapitato.

Ciattiglione in soccorso di Ferrara.

(a) Questa scaramuccia fra i Veneziani, e i Ferraresi alla Pulisella successe ai 21. di Dicembre 1509. come dice il *Mocenigo*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Bembo* nel lib. 9. la raccontano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* non così pienamente.

(b) Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Shiavoni. Il *Bembo* dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, e cadendo il giovane, fu dai Galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto* nel canto 36. alla stanza 7. tiene l' opinione di questo Autore, e del *Giovio*, talchè erano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condennato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi si era accostato al Duca di Ferrara. Il *Bembo* dice, che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch' ei non volesse combattere con i Veneziani.

che i Veneziani l'aveſſero aſſaltata ſenza riſpetto della ſuperiorità, che vi ha la Chieſa, ordinò, che i ſuoi dugento uomini d'arme, che erano in aiuto di Ceſare, ſi volgeſſero alla difeſa di Ferrara, ma ſarebbero ſtate per avventura tarde queſte provviſioni, ſe i Veneziani non foſſero ſtati coſtretti di penſare alla difeſa delle coſe proprie. Non erano, come è detto di ſopra, ſtate moleſte al Re di Francia le difficultà, che aveva Maſſimiliano, parte per il timore, che ebbe ſempre delle proſperità ſue, parte perchè ardendo di deſiderio d'inſignorirſi della Città di Verona, ſperava, che per le ſue neceſſità glie ne aveſſe finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno, ma da altra parte gli diſpiaceva, che la grandezza dei Veneziani riſorgeſſe, dalla quale ſarebbe riſultato moleſtia, e pericolo continuo alle coſe ſue, però eſſendo per la penuria dei danari molto deboli le provviſioni di Ceſare in Verona, fu neceſſitato il Re a procurare con altro aiuto, che con quello delle genti d'arme, che vi erano entrate, che quella Città non ritornaſſe in poteſtà loro, alla qual coſa dette principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veroneſe, perchè cominciando a tumultuare per mancamento dei pagamenti, duemila fanti Spagnuoli, che erano in Verona ve gli fermò agli ſtipendj del Re di Francia, e vi mandò per maggior ſicurtà altri fanti, ſeguitato in queſto il conſiglio del Triulzio, che dubitando Ciamonte, che al Re non foſſe moleſta queſta ſpeſa, gli riſpoſe eſſere minor male, che il Re lo imputaſſe di avere ſpeſo danari, che di avere perduto, o meſſo in pericolo il ſuo Stato. Preſtò, oltre a queſto, a Ceſare per pagare i ſoldati, che erano in Verona ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della reſtituzione di queſti, e degli altri, che per beneſizio ſuo vi ſpendeſſe in futuro la terra di Valeggio, la qual terra per eſſere uno dei paſſi del fiume del Mincio, anzi chi poſſiede quella, e Peſchiera domina il Mincio è propinqua a Breſcia a ſei miglia, era per ſicurtà di Breſcia molto ſtimata dal Re: la venuta di Ciamonte ſeguitato dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel Ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarſi, che ſi preparava per andare alla

1509.

Giulio Pontefice, e Ciamonte in ſoccorſo dei Ferrareſi.

Valeggio, paſſo del Mincio.

1509.

Polesine acquistato dai Veneziani.

espugnazione di Vicenza furono cagione, che l' esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell' armata quattrocento cavalli leggieri, e quattrocento fanti si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave, e Vicenza, e che i Veneziani, desiderando assicurarsi, che Vicenza, e il paese circostante non fosse molestato dalle genti, che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acqua intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni, la quale comincando dalle radici della montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia si distendeva per il piano, che da [a] Rovigo si và a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell' Adice, e fortificato Soave, e Lonigo avevano mentre là si guardava assicurato massimamente la vernata tutto il paese. Alleggerissi per la partita delle genti Veneziane, ma non si levò però in tutto il pericolo di Ferrara, perchè sebbene fosse cessato il timore dell' essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo a ultima disperazione, perchè le genti dell' armata, e quelle che l' accompagnavano correvano ogni giorno insino in sulle porte della Città, e altri legni dei Veneziani assaltato da altra parte lo Stato del Duca di Ferrara avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del Pontefice, e del Re di Francia, e perciò il Duca, il quale prima ammonito dal danno ricevuto nell' assalto del bastione aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara, cominciò a fare spesse cavalcate, e scorrerie per condurre gl' inimici a combattere, i quali sperando, che l' esercito loro ritornasse recusavano prima di combattere, e accadde,

Comacchio preso.

(a) Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte, e da Soave, come perchè nella Istoria del *Mocenigo*, dal quale trovo, che questo Autore può parere di avere preso molte cose, scrive così: *Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, & passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, & Leonicum mucro pro murali, & fossa aquarum, & itinerum abscissione munita sunt*, da che è chiaro, che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

de, che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il Cardinale da Esti, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl' inimici (a) levò il capo al Conte Lodovico della Mirandola uno dei Condottieri della Chiesa, non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno: finalmente la perizia del paese, e della natura, e opportunità del fiume fece facile quel che da principio era paruto pericoloso, e difficile, perchè sperando il Duca, e il Cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facultà di poterle sicuramente discendere in sulla ripa del fiume, ritornò il Cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl' inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell' argine, in modo che senza che gl' inimici lo sapessero (b) condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposita all' armata, e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla, e benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno essendo distese per lungo spazio molte, e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano, mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo, essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del Duca peritissimo, e nel fabbricare, e nell' usare le artiglierie, per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassero di tirare, ma invano, perchè quegli, che erano in sulla ripa erano coperti dall' argine, con varj, e spaventosi casi si consumavano, alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano, alcuni altri appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uomini, che vi erano dentro, altri per non venire in mano degl' inimici, si sommergevano,

1509.

Lodovico Conte della Mirandola ammazzato.

Rotta dei Veneziani in Pò ricevuta dai Ferraresi.

(a) La palla del Falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del Conte Lodovico, che il torlo così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in quà, e in là dal caval, che si maneggiava. *Giovio*.

(b) Il *Giovio* dice, che il Cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dell' acque in molti luoghi l' argine del Pò, e a quelle buche piantar le artiglierie: il che niuno degl' Istorici Veneziani scrive.

1509.

no, e il Capitano dell' armata montato quasi al principio dell' assalto sopra una scafa fuggendo si salvò, la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, e provvedendo alle percosse che riceveva, all' ultimo tutta forata andò in fondo, finalmente essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti vennero in potestà del Duca quindici galee, alcune navi grosse, Fuste, Barbotte, e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume, prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale, che si salvò col Capitano, molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl'inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varj danni dai paesani. (a) Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso desideroso di gratificare al Senato Veneziano gli concedè loro. Rotta l'armata mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l' altra armata, che aveva preso Comacchio, i quali avendo recuperato Loreto fortificato dai Veneziani si crede che averebbero rotta l'armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Bebie. Questo fine ebbe in spazio di un mese l'assalto di Ferrara, nel quale l'evento che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano, che lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i danari si attendesse solamente alla conservazione di Padova, e di Trevigi, e delle altre cose recuperate, che di quegli, che più di numero, ma inferiori di prudenza concitati dall' odio, e dallo sdegno erano facili a implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia, e danno della Repubblica. Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere, che altrimenti, perchè trovandosi

Angelo Trivisano si salva con lo stendardo di San Marco.

Cesare

(a) Questa cosa fu descritta da *Celio Calcagnino* Ferrarese, uomo di singolare erudizione, ed eloquenza.

1509.

Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l' aiuto dei villani del paese presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia, ed egli lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla Dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch, il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza, e di Lignago, considerato ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio, e in Verona per difesa di quella Città, la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel Borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la Cittadella. (a) La Città di Verona nobile, e antica Città è divisa dal fiume dell' Adice, fiume profondo, e grossissimo, il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come n' è uscito discostandosi dai monti si allarga per bella, e fertile pianura: quella parte della Città, che è situata nella costa con alquanto piano, e dall' Adice in là verso la Magna, il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall' Adice in quà verso Mantova, in sul monte alla porta di San Giorgio è posta la Rocca di San Piero, e due balestrate distante da quella più alta in sulla cima del poggio è quella di là di San Felice, forte l'una, e l' altra assai più di sito, che di muraglia, e nondimeno perdute quelle, perchè soprastanno tanto la Città, resterebbe Verona in grave pericolo: queste erano guardate:

Scala, Cocolo, e Basciano presi dai Veneziani.

Verona, e suo sito.

(a) Il sito della Città di Verona, bellissima, e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal *Giustiniano* lib. 6. delle sue Istorie, ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell' origine, e accrescimento di essa di *Torello Sarama*, e i tre libri volgari, ch' ei fece dell' Istorie di quella Città per tutto il tempo dei Signori della Scala. I libri, che ne scrisse *Onofrio Panvinio*, e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio *Giovan Antonio Panteo*:

1509.

date dai Tedeschi, ma nell'altra parte separata da questa parte dal fiume è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della Città, e che attraversa il fiume con un ponte, e tre balestrate distante da quello verso Vicenza, e la Cittadella, e tra l'una e l' altra si congiungono le mura della Città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo, ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l' un muro e l' altro è chiamato il Borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della Cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Franzesi. Dove mentre che stanno quasi quiete le armi Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene molto il Pontefice per mezzo di Achille dei Grassi Vescovo di Pesero suo Nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli Oratori suoi, e Giovanni Cornaro, e Luigi Mocenigo Oratori dei Veneziani, ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana con molto dispiacere del Pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie, e perchè tra loro, e se non fosse materia da contendere aveva operato rendessero al Duca di Ferrara la terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a se promettessero di non molestare più lo Stato del Duca di Ferrara, del quale, credendo che avesse a essere grato dei benefizj, che per mezzo suo aveva conseguito, ed era per conseguire, teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui, che dal Re di Francia, contro al quale stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al Re d' Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col Re di Francia, per il che essendo venuto a lui il Vescovo di Sion, (diconlo i Latini Sedunense) inimico del Re, e che aspirava per questi mezzi al Cardinalato lo aveva ricevuto con animo lietissimo. Succedette alla fine di questo anno concordia tra il Re dei Romani, e il Re Cattolico, discordi per causa del governo dei Regni di Castiglia, la quale tratta-

Massimiliano cerca di trattare accordo con i Veneziani.

Achille dei Grassi Vescovo di Pesero.

Giovanni Cornaro, e Luigi Mocenigo Oratori Veneti.

Concordia tra il Re dei Romani, e il Re di Castiglia.

ta

1509.

ta lungamente nella Corte del Re di Francia, e avendo molte difficultà, fu per poco consiglio del Cardinale di Roano, che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo Re, condotta a perfezione, perchè parendogli forse, che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al Pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica, con la quale, e con l' autorità sua indusse Massimiliano a consentire, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse Governatore di quegli Reami, insino che Carlo nipote comune pervenisse alla età di venticinque anni, nè pigliasse il nipote titolo Regio, vivente la madre, che aveva titolo di Regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi: pagasse il Re Cattolico a Cesare ducati cinquantamila, aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato, e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati: per la quale convenzione stabilito il Re di Aargona nel governo del Regno di Castiglia, e avuta facultà di acquistare fede appresso a Cesare per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune, potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del Re di Francia, la quale per l' interesse del Reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il Pontefice, che il Protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna, per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel Palazzo di Bologna Giuliano dei Medici, e riferendo ogni cosa alla mala volontà del Re di Francia, dimostrava di temere, ch' ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il Cardinale di Roano per Pontefice, e nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all' onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell' Imperio. (a) Morì nella fine di questo anno il Conte

Giuliano dei Medici ritenuto in Bologna.

(a) Morì il Conte di Pitigliano in Lonigo castello del Vicentino, di una febbre lenta, che lo condusse all' estremo, ma avanti ch' ei morisse, chiamati a se i Provveditori, e Capitani dell' esercito raccomandò loro con molta

1509.

Conte di Pitigliano muore.

Conte di Pitigliano, Capitano Generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano, che temerariamente mettesse in pericolo il loro Imperio. Seguita in questa ambiguità di cose l'anno mille cinquecento dieci, nel principio del quale procedevano da ogni parte, come anche era conforme alla stagione le cose delle armi freddamente, perchè l'esercito Veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona, onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Sacromoro Visconte assaltati dagli Stradiotti furono rotti, e fatti prigioni (a) Carlo, e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Franzesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona, e poco dipoi roppero un'altra compagnia di cavalli Franzesi, tra i quali fu preso (b) Monsignore di Clesi, e da altra parte dugento lance Franzesi uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno roppero una moltitudine grande di villani: ma in questa freddezza delle armi erano anguistati dai gravissimi pensieri gli animi dei Principi, e principalmente quello del Re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e trasportando come era solito le cose sue di dieta, in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta, e sdegnato col Pontefice, perchè gli Elettori dell'Imperio mossi dalla sua autorità facevano instanza, che prima si trattasse nella dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra aveva fatto partire il Vescovo di Pesaro suo Nunzio da Augusta, e considerando

1510.

Rotta degl' Imperiali a Verona.

Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Sacromoro Visconte prigioni.

Cagione dello sdegno di Cesare col Pontefice.

molta efficacia la Repubblica Veneziana, nella quale affermava consistere tutto l'ornamento dell'arte militare Italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella Chiesa dei Santi Giovanni, e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il Senato fece porre una Statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67. anni, e da Gio Batista Ignazio Veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatta una bella, ed elegante Orazione funebre: *Bembo*, e *Giustiniano*.

(a) Carlo, e Sacromoro, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che furono fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.

(b) Monsignore della Città lo chiama il *Bembo*, il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

rando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficultà le deliberazioni delle diete, anzi il più delle volte il fine dell' una partorire il principio di un' altra, e che il Re di Francia dalle dimande, e dalle imprese, che gli erano proposte ogni dì si scusava, ora con allegare l'asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il Pontefice, e il Re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione, e l' obbligazione, però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il Re di Francia ad abbracciare l' impresa di pigliare Padova, Vicenza, e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente: ed era nel consiglio Regio questa dimanda approvata da molti, i quali considerando, che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di terra ferma, il Re starebbe sempre in continue spese, e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente: nè era il Re alieno totalmente da questo consiglio mosso dalla medesima ragione, e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarj, e Gentiluomini: nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, più confuso anche che il solito, perchè il Cardinale di Roano uomo molto efficace, e di grande animo, oppresso da lunga, e grave, infermità, non vacava più ai negozj, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio: riteneva il Re l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il Re dei Romani implicato in continui travaglj, e appunto essendo egli impotente a pagare le genti Tedesche, che erano alla guardia di quella Città, gli aveva il Re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse per sicurtà di riavergli la Cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio,

Consulta di lasciare la impresa di Padova al Re di Francia.

1510.

e una porta vicina della Città, per avere libera l'entrata, e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la [a] terra di Valeggio con facultà di fortificare quella, e la Cittadella a spese di Cesare: tenevano perplesso l'animo del Re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del Pontefice, se conducesse, o mandasse nuovo esercito in Italia, perchè il Pontefice pieno di sospetto, e mal contento ancora, che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri, per il che aveva rimandato al paese il Vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del Cardinalato, e cercava con grandissima diligenza di alienare al Re di Francia l'animo del Re d'Inghilterra, il quale sebbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete, e sicurtà sua continuasse l'amicizia col Regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati, nondimeno mosso dalla caldezza dell'età, e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che cupidi di cose nuove, e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Franzesi, lo confortavano alla guerra, che la prudenza, ed esempio del padre, il quale non discordante dai Franzesi, ancora che fatto Re di un Regno nuovo, e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza, e con grandissima quiete governato, e goduto il suo Regno, le quali cose angustiando gravemente l'animo del Re di Francia, il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione, e temendo, che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal Pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove, e dissuadendolo dal medesimo il Re di Aragona, ma dimostrando dissuadernelo, come amico, e come amatore della quie-

Vescovo di Sion alla nazione Svizzera.

Giulio stimola il Re d'Inghilterra a muovere guerra al Re di Francia.

(a) Questa terra di Valeggio ha detto nel lib. 5. che fu data da Cesare in pegno al Re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quella Città era dal Re molto stimata.

1510.

la quiete comune, non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo, e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio, e diligenza di quietare l'animo del Pontefice, talmente che almeno si assicurasse di non l'avere opposito, e inimico, alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione, perchè si credeva, che la morte del Cardinale di Roano, la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita, avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni, e perchè avendo il Re notizia, che il Cardinale di Aus nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella Corte di Roma avevano temerariamente, e con parole, e con fatti atteso più a esacerbare, che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del Pontefice, non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma [a] Alberto Pio Conte di Carpi, persona di grande spirito, e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi, e desiderj suoi le forze, e autorità del Re, e usare seco tutti i rispetti, e i riguardi, che fossero più secondo la mente, e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal Re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente le cose di Cesare. Fu commesso al medesimo, che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani, ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal Pontefice, avendo i Veneziani, poichè tra i deputati dal Pontefice, e gli Oratori loro fu disputato molti mesi, consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficultà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro, che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimoquarto giorno di Febbraio lette nel Concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli Oratori Veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro Repubblica per instrumen-

Alberto Pio Conte di Carpi a Roma.

Veneziani assoluti dall' interdetto, e con che condizioni.

(a) Di Alberto Pio parla questo Autore molte altre volte nel lib. 9. 10. 12. e 15. di questa Istoria.

1510

mento. Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizj, o dignità Ecclesiastiche, nè facessero resistenza, o difficultà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla Corte Romana: non impedissero, che nella Corte predetta si agitassero le cause benefiziali, o appartenenti alla giurisdizione Ecclesiastica: non ponessero decime, o alcuna specie di gravezza su i beni delle Chiese, e dei luoghi esenti dal dominio temporale: rinunziassero all' appellazione interposta dal monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni, che e' pretendessero di potere tenere il Bisdomino in Ferrara: che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del Golfo, e con facultà sì ampla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione, che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara, o delle terre di quello Stato, che avessero dependenza dalla Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio Ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della Chiesa: non ricettassero Duchi, Baroni, o altri sudditi, o vassalli della Chiesa, che fossero ribelli, o inimici della Sedia Apostolica, e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni Ecclesiastici, e ristorare le Chiese di tutti i danni, che avessero fatto, le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel Concistoro, gl' Imbasciatori Veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempj antichi, si condussero (a nel portico di San Piero, dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del Pontefice, il quale presso alle porte di bron-

(a) Non dicono gl' Istorici Veneziani, che l' assoluzione data da Papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive, che gli Oratori avendo in nome della Repubblica soddisfatto a tutte le domande del Papa, furono lasciati entrare da lui alla Messa, e a baciargli il piede Il *Buonaccorsi* è contrario a questo Autore, e dice, che usandosi, quando il Papa ribenedice alcun Principe, o Repubblica, di dare con verghe sulle spalle degl' Imbasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II. per fare più onore ai Veneziani mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette Chiese. Il *Giovio* nella vita d' Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato Imbasciatore, che venissero sei Oratori dei più onorati Gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

bronzo sedeva in sulla Sedia Pontificale, assistendogli tutti i Cardinali, e numero grande di Prelati gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi, e dipoi lettesi, secondo il rito della Chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le ceremonie consuete, il Pontefice ricevutigli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza, che andassero a visitare le sette Chiese. Assoluti entrarono nella Chiesa di San Piero, introdotti dal sommo Penitenziere, dove avendo udita la Messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente non più come scomunicati, o interdetti, ma come buoni Cristiani, e divoti figliuoli della Sedia Apostolica da molti Prelati, e altri della Corte accompagnati alle loro abitazioni: dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro, il quale per le virtù sue, e per la destrezza dell' ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua Patria nelle cose, che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

1510.

Girolamo Donato Oratore Veneto appresso al Pontefice.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

ASsoluti *che furono i Veneziani ebbero licenza dal Pontefice di condurre ai loro soldi i feudatarj della Chiesa, onde fatta provvisione di un grossissimo esercito, si apparecchiarono a difendersi contro l'Imperatore. Nel qual tempo facendo il Pontefice lega cogli Svizzeri scoperse il male animo suo verso il Duca di Ferrara, contro al quale movendosi gagliardamente, ancorchè egli avesse la protezione del Re di Francia, fece molti progressi contro di lui. Il quale Duca era travagliato ancora dalle armi dei Veneziani, per cagione del Polesine, ma infelicemente quasi sempre combatterono con lui, e massime furono travagliate le loro forze per acqua, come apparve in diversi luoghi del Pò, nè furono anche molto felici contro ai Franzesi, i quali racquistata Vicenza, e molti altri luoghi, non mancò troppo, che quella Città non divenisse un miserabile esempio alle altre di ribellione. E ancorchè fossero gagliardi in campagna, e si fossero mossi all' acquisto di Verona, non vi fecero però profitto alcuno. Trava-*

va-

vagliava il Papa ancora esso i Franzesi per cagione di Ferrara, onde prese la Mirandola, e Concordia, e tentò due volte di assaltare Genova, ancorchè non gli riuscisse disegno alcuno. Ritirossi finalmente il Pontefice a Bologna, ove fu seguitato dall' esercito Franzese, e non avendo potuto conchiudere cosa alcuna, nè con Francia, nè con l' Imperio, vedde ribellata la Città di Bologna contro di lui, nella quale ribellione i Bolognesi oltraggiarono una statua del Pontefice, e dai Principi Cristiani fu intimato il Concilio in Pisa, al quale consentirono molti Cardinali, con nome di riformare la Chiesa, ma in effetto per muovere l' animo ostinato del Pontefice a qualche composizione col Re di Francia.

DEll' assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva, ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse, non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice, ma nutrendosi nelle difficultà, che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva, che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell' assoluzione fatta non procederebbe più oltre: ma il Pontefice confermandosi più l' un dì, che l' altro nelle sue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contradicessero gli Oratori dei Confederati ai feudatari, e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani, i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste per la morte del Conte di Pitigliano senza Capitano Generale, e (a) Giovanluigi, e Giovanni Vitelli figliuoli già

1510.

Giampagolo Baglione Generale dei Veneziani.

Gianluigi, e Gio. Vitelli.

(a) Gli Scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, non fanno menzione in questa condotta di Capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice,

1510.

Renzo da Ceri Capitano delle fanterie Venete.

già di Giovanni, e di Camillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i fanti loro, e avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco, e con i Veneziani gli moverebbe la guerra, la qual cosa, perchè per le necessità di Cesare gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elettori dell'Imperio, e con le terre franche, che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione: ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura, e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona, e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella Città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari: nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d'Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria delle inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di aver successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era, o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria, che se gli offeriva di esser protettore, e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo, alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente il Re di Aragona: ma quel che importava più, il Pontefice, continuando con gli Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion, la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con som-

Vescovo di Sion.

dice, che Renzo venne a Venezia a profferirsi al Senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato, e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il Papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzi fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del Principe, e all'esercito fu proposto capo.

1510.

somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicare nelle Chiese, aveva finalmente ottenuto, che gli Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro, la qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro, e il Re di Francia, poichè gli Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo, che tutte le vittorie, che il Re presente, e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione, che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo, oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati, le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che dai villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità Reale, che (a) secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli, alla qual cosa gli dava maggiore animo, che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette communanze, chiamate da loro le Corti, corrotti dai donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico, e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro, e in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre leghe, che si chiamano i Grigioni, e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi

Re di Francia sdegnato con gli Svizzeri.

Giorgio Soprasasso.

(a) Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in queste medesime lib. 9. i Consiglieri del Re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il Re non volle ascoltargli.

1510.

Vallesi e Grigioni confederati di Francia.

simi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l' amicizia degli Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi, e i Grigioni di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il Ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone, e altre molto anguste, per le quali venendo molti potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi, venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare: così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli degli Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità, e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice: per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che ricevuti da se tanti benefizj, e onori, (a) dependesse più dal Re di Francia, che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso, che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara, e di Comacchio, cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti, ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione

Svizzeri fan lega col Papa.

Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara.

(a) Tanto pretendeva il Duca Alfonso dal Re di Francia, che ogni ora più (come dice il *Giovio* nella vita di lui) s' infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente, e fedel servizio verso i Franzesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

zione, che non temeva delle forze del Pontefice, e lamentandosi di avere a essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire, ricusava di obbedire a questo comandamento, onde il Pontefice mandò a protestargli sotto gravi pene, e censure, che desistesse: questi erano i pensieri, e le opere del Pontefice intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani, ma da altra parte il Re dei Romani, e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni, che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona, e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava [a] ottenere dall' Imperio nella dieta di Augusta entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni: alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro, ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari: ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le conven-

1510.

Re di Francia, e l' Imperatore si uniscono contro ai Veneziani.

(a) Di sopra ha detto, che le forze dell' Imperatore per se medesime son poche, e deboli, se non vengono aiutate dall' Imperio, cioè da tutti gli Stati di Alemagna, e questi aiuti dagl' Imperatori sono domandati nelle diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Authe* e *Piero Bizzari*, che degli Stati, e Città dell' Imperio, e delle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato, *Matteo Stanler* patrizio Augustano, uomo Consolare dotto, e grandemente versato nella cognizione delle lingue, e in scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua Opera, detta *I Dieci Circoli dell' Imperio della Germania*, che fu stampata nell' Accademia Veneziana l' Anno 1558.

1510.

venzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l' accomodasse piuttosto di danari, che di genti, ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito Franzese, e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la Città di Verona molto vessata dai soldati, che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio si accostarono di notte alla Città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per [a] la porta di San Giorgio, dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il Castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio, e in Verona, venuta a luce la congiurazione ne furono puniti molti. Inclinò in questo tempo l' animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia mosso, non da volontà, ma da timore, perchè Massimiliano gli dimandava superbamente, che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui, e perchè era fama, che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi, e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra, e il Re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace, e perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole, e speranze generali, ma perseverò poco tempo in questa sentenza, perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto, che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale

Congiura dei Veneziani fatta in favore dei Veneziani.

[a] La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella Città, a quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome Veneziano. Vedi il *Bembo* nel lib. 10. il *Mocenigo* nel lib. 2. e il *Giustiniano* nell' undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

quale assegnamento aveva già fatte molte spese, e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele, perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Pò andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal Vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza, che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi nel Contado di Bologna, e in Romagna. Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice, da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trecentomila ducati, nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità, perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, e aumentando tanto più nella sua divozione, quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo lo Stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo, però s'interponeva col Pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia, ma al Pontefice pareva giusto, che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa, si proibiva, che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da se essere stato nominato il Duca di Ferrara, e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarli il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva, che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle, che per il passato avesse prese: alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse contenersi nella medesima

1510.

Querele del Papa contro al Duca di Ferrara.

1510.

desima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di quà dai monti, il che il Pontefice avere violato nel primo vacante, avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse, nondimeno per non avere per gl' interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl' interessi, che la Chiesa, ed egli pretendevano contro ad Alfonso, ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Pò, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e Giampagolo Baglione sotto pretesto dei danari promessi dall' uno, e intercettigli dall' altro, le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con (a) mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni, seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini d' arme, cinquecento cavalli leggieri, e duemila fanti, e avendo senza ostacolo (b) occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell' Adice di verso Padova, venuto a Castel Baldo ebbe con semplici messi le terre di Montagnana, ed Esti, appartenenti l' una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l' altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati, i quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano sù per il Pò, ne rimandò la più parte delle sue genti: unissi con Ciamonte il Principe di Anault

Esercito Franzese nel Polesine.

Polesine abbandonato dei Veneziani.

(a) Mille uomini d' arme, 1500. cavalli leggieri, e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell' esercito Franzese.

(b) Il *Mocenigo* al principio del lib. 3. scrive molti altri progressi dei Veneziani, oltre a questi, che quì sono recitati.

Anault Luogotenente di Cesare uscito di Verona (a) con trecento lance Franzesi, dugento uomini d' arme, e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento, e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo, e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè, perchè l' esercito Veneziano, che si diceva essere di seicento uomini d' arme, quattromila tra cavalli leggieri, e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione Governatore, e Andrea Gritti Provveditore partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl' inimici nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella, e Bacchiglione, per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per se stessi a difendersi non rimanendo loro altra speranza, che la misericordia del Vincitore, e confidando potere piu facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare Imbasciatori a lui, e al Principe di Anault, il quale ottenuto, (b) si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia, e di spavento innanzi all' uno, e l' altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i Capitani, e persone principali degli eserciti il capo della legazione parlò, secondo si dice, così.

1510.

Vicentini chiedono misericordia ai Franzesi.

Orazione dei Vicentini ai Capitani Franzesi, chiedendo perdono della ribellione.

Se fosse noto a ciascuno quello che la Città di Vicenza, invidiata già per le ricchezze, e felicità sue da molte Città vicine, ha patito, poichè più per errore, e stoltizia degl' uomini,

(a) I nemici Tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli, e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

(b) Niuno dei tre Istorici Veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i Capitani Franzesi mandarono a domandare la Città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall' esercito Veneziano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.

1510

mini, e forse più per una certa fatale disposizione, che per altra cagione ritornò sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti, e intollerabili, che ha ricevuto ci rendiamo certissimi, invittissimi Capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno, e l'odio per la memoria della ribellione, se ribellione merita di esser chiamata l'errore di quella notte, nella quale essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il Borgo della Posterla, non per ribellarsi, nè per fuggire l'Imperio mansueto di Cesare, ma per liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali delle Città, uscirono fuora Imbasciatori ad accordarsi con gl'inimici, movendo sopra tutto gli uomini nostri non assuefatti alle armi, e ai pericoli della guerra l'autorità del Fracassa, il qual Capitano sperimentato in tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o per timore (il che a noi non appartiene di ricercare) ci consigliò, che mediante l'accordo provvedessero alla salute delle donne, e figliuoli nostri, e della nostra afflitta Patria, in modo che si conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto per l'autorità di tale Capitano fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto, che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti d'arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri si precipitasse ad arrenderci ai Veneziani, la felicità dei quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per se stessa invitare a questo, e quanto siano diversi i falli nati dal timore, e dall'errore da quegli peccati, che sono mossi dalla fraude, e dalla mala intenzione, è manifestissimo a ciascuno: ma quando bene la nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellarci, e fosse stato consiglio, e consentimento universale di tutti, non in tanta confusione più presto movimento, e ardire di pochi, non contradetto dagli altri, e che i peccati di quella infelice Città fossero del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in quà sono state tali, che si potrebbe veramente dire, che la penitenza fosse senza comparazione stata maggiore, che il peccato, perchè dentro alle mura, per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le facultà, e chi non sa quel che di fuora per la guerra continua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo paese

se

fe, che sia salvo? Arse tutte le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine, già di due anni le ricolte impedite in gran parte le semente, senza entrate, e senza frutti, senza speranza, che mai più possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo consumato per sostentare la vita nostra, per resistere a infinite spese, che per necessità abbiamo fatte, tutto quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascere noi medesimi, e le famiglie nostre: venga qualunque più inimico animo, e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la Patria nostra a vederla di presente, siamo certi non potrà contenere le lagrime, considerando che quella Città, che, benchè piccola di circuito, soleva esser pienissima di popolo, superbissima di pompe, illustre per tante magnifiche, e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, quella Città, dove non si attendeva ad altro, che a convivi, a giostre, e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori, le donne, e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che possa promettersi di aver modo di sostentare se, e la famiglia sua pure per un mese, e in cambio di magnificenze, di feste, e di piaceri, non si vedere, e sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti, e urla miserabili per tutte le strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora maggiori, se non ci ricordassimo, che dalla volontà tua, gloriosissimo Principe Anault, depende, o l' ultima desolazione di quella afflittissima nostra Patria, o la speranza di potere sotto l' ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza, e clemenza tua, non diciamo respirare, o risorgere, perchè questo è impossibile, ma, consumando la vita per ogni estremità fuggire almeno l' ultimo eccidio, speriamo, perchè ci è nota la benignità, e umanità tua, perchè è verisimile, che tu voglia imitare Cesare, degli esempi della clemenza, e mansuetudine del quale è piena tutta l' Europa, sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro, che le vite, e le persone, nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te? Supplichiamti con umilissimi preghi, i quali immaginati esser mescolati con pianti

 mi-

1510.

miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine della nostra Città, che tu voglia, che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell' Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza, e alla magnanimità dei vostri maggiori, che trovandosi vittoriosi in Italia conservarono le Città vinte, eleggendole molti di loro per propria abitazione, donde con gloria grande del sangue Germanico discesero tante case illustri in Italia, [a] quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi Signori nostri, sia esempio in un tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani nutriti, e sostentati da noi nei minori pericoli, l' abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla vituperosamente abbandonata, e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l' abbiano gloriosamente conservata: piglia il patrocinio nostro tu invittissimo Ciamonte, e commemora l' esempio del tuo Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi, e verso i Genovesi, che senza causa, o necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ricomperati da tanto benefizio gli sono stati sempre divotissimi, e fedelissimi. Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità, distrutta non potrà essergli utile a cosa alcuna, e la severità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia, la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare, e così come nell' opere militari, e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell' antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza, dalla quale fu poi esaltato insino al Cielo, e fatto divino il nome suo, più perpetua appresso ai posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza Città anti-

Gonzaga, Carrara, e Scala, famiglie discese dai Germani.

(a) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino* Dottore, e Teologo, che scrisse la Istoria di Casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo Marchese di Mantova, e *Mario Filelfo*, e *Mario Equicola*, in quel che appartiene a Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacone* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in Papa Pio II. nel Volterrano, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Sarinale. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto Marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

antica, e chiara, e già piena di tanta nobiltà è in mano tua, da te aspetta la sua conservazione, o la sua distruzione, la sua vita, o la sua morte: muovati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne, e piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte, e piena d'insania, e di errori, non intervennero a cosa alcuna, e i quali ora con pianti, e lamenti miserabili aspettano la sua deliberazione: manda fuora quella voce tanto desiderata di misericordia, e di clemenza, per la quale risuscitata l'infelicissima Patria nostra ti chiamerà sempre suo padre, e suo conservatore. . . .

1510.

Non potette Orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice Città mitigare l'animo del Principe di Anault in modo che pieno d'insolenza barbara, e Tedesca crudeltà, non potendo temperarsi, che le parole fossero meno feroci, che i fatti, non facesse inumanissima risposta, la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza.

Risposta del Principe di Anault alla Orazione dei Vicentini.

Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare, alla cui grandezza, e alla benignità, con la quale vi aveva ricevuto non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la Città di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito Veneziano, il quale, avendo con grandissima difficultà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere la Città, pensava già di levarsi, chiamastelo contro alla volontà del Principe, che rappresentava l'Imperio di Cesare, costrigneste lo a ritirare nella Fortezza, e pieni di rabbia, e di veleno saccheggiaste le artiglierie, e la munizione di Cesare, laceraste i suoi padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati Veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisurata del sangue Tedesco, non mancò per la perfidia vostra, che l'esercito Veneziano, se conosciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona, nè furono questi i consigli, o conforti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre false calunnie ha giustificata chiaramente la sua innocenza. Fu pure la vostra malignità, fu l'odio, che senza cagione avete al nome Tedesco, sono i peccati vostri inescusabili

1510.

sabili, sono sì grandi, che non meritano remissione, sarebbe non solo di gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella clemenza, che si usasse con voi, perchè si conosce chiaramente, che in ogni occasione fareste peggio, nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze, nè i danni, che voi avete ricevuti sono stati per penitenza dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto perseverare nella ribellione, e ora chiedete la pietà, e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quando abbandonati dai Veneziani non avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe di non vi udire, così era la mente, e la commissione di Cesare, non ha potuto negarlo, perchè così è stata la volontà di Ciamonte, ma non per questo si altererà quella sentenza, che dal dì della vostra ribellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare, non vi vuole il Principe altrimenti, che a discrezione della facultà, della vita, e dell'onore, nè sperate, che questo si faccia per avere facultà di dimostrare più la sua clemenza, ma si fa per poter più liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pena, che si conviene contro a coloro, che sì sceleratamente hanno mancato al Principe suo della loro fede.

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti cominciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore, ma essendo ribattuti dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane, e più barbare, che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare, se non che Ciamonte gli confortò, che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe cercassero di placare la sua indegnazione, la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere, che il Principe nobile di sangue, ed eccellente Capitano avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà, e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi, e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe, ma che

essi

1510.

Ciamonte intercede per i Vicentini.

essi prevenissero col rimetterli in lui liberamente, il consiglio del quale, e la necessità seguitando (a) i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente se, e la loro Città alla potestà del vincitore, le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza, e alla fama di Cesare, che al delitto loro, nè facesse esempio agli altri, che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori, tale che disperata le misericordia, avessero a perseverare insino alla ultima ostinazione, sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza, e reputazione, la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli, e le difficultà, ma accresciutele, e fattele maggiori, con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio, e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la Città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe, le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della Città, e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la (b) Grotta di Masano, ove per la fortezza del luogo, e difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri, i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo, dove è fama morissero più di mille persone. Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da prin-

Grotta di Masano presa dai Tedeschi.

(a) Che i Vicentini si rimettano alla *discrezione* del Principe di Anault è contro quanto ne trattano gl' Istorici Veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50. mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

(b) Il *Bembo* nel lib. 10. descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo*, dice *In prox. monte duae latomiae sunt*: il traduttore dice, sono nel vicino monte due Cavoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne, e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

1510.

Ciamonte alla espugnazione di Lignago.

principio non era stato disegnato, perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti, che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza, e nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno Passa per la terra di Lignago il fiume dell' Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il porto, ove i Veneziani confidandosi non tanto nella fortezza della terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell' impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo: dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliato il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità, e il disordine dei Veneziani, perchè venendo Ciamonte con l' esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli, e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell' ultimo ramo propinque a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di porto, usciti per vietare loro il passare: ma i fanti Guasconi, e Spagnuoli entrati ferocemente nell' acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in porto, salvatasi piccola parte di quegli fanti, perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l' Adice, per il quale successo Ciamonte mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l' acqua, le quali il fondo del terreno reggeva, e la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume, e conoscendo, che dalla parte di porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte, benchè tra

Li-

1510.

Lignago, e Porto, per essere in fra gli argini non sia sì gosso, come di sotto, comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggiore parte dell' esercito: ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l' esercito appresso al fiume all' opposito di Lignago, e di là dall' Adice fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria, il quale passato si cominciò dall' una parte, e l' altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull' argine alla punta della terra dalla banda di sopra, ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (a) Provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degl' inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella rocca, la ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione si arrendè a Molardo salvo l' avere, e le persone, e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo: preso il bastione fu da Molardo saccheggiata la terra, e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull' altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all' entrare delle acque, e così per viltà di quegli, che vi erano dentro riuscì più facile, e più presto, che non si era stimato l' acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il Castello, che avesse fatto la terra, perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i Gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati lasciate le armi se ne andassero salvi in giubbone. Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l' allegrezza di Ciamonte, perchè quivi ebbe avviso della morte (b) del

Molardo Capitano dei Guasconi.

Lignago preso dai Franzesi

(a) Fu questo Provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso vi nomina di più Paolo Contarino.

(b) Della morte del Cardinale di Roano scrive il *Bembo*, che Papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all' Imbasciatore Veneziano. Il *Buonaccorsi* dice, che ei morì ai 25. di Maggio 1510.

1510.

Cardinale di Roano muore.

Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze, e onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance, e mille fanti, e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni, e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel Ducato di Milano per comandamento del Re inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni, prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprasedesse per tutto Giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni, e di speranze faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d' ora in ora in Italia. Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Morostico, Cittadella, Basciano, e altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l' esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione per impedire alle genti dei Veneziani l' entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l' opporsi ai Tedeschi, ma inteso quivi le genti Veneziane essersi (a) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che và da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedita dai cavalli leggieri, che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto, e il medesimo fece poi Morostico, Basciano, e le altre terre circostanti abbandonate dalle genti Veneziane, però spedite le cose da quella parte gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono in sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza, condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare

Cittadella e Morostico si arrendono.

(a) Si ritirarono le genti Veneziane in Padova ai 28. di Giugno di questo anno 1510. come dice il *Bembo*.

1510.

pare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza, rimaneva in mano dei Veneziani: dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia, ma non potendo passare innanzi, perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire, che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna, ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala, i quali secondo l'ordine avuto da lui schifando la via di Basciano, per sfuggire il (a) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo, e abbruciatolo si ricondussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno. Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli, perchè assaltata ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi, ora difeso, ora predato dai Gentiluomini del paese, e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro, che morti, sacchi, e incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato, e abbruciato dall'altra, e da pochissimi luoghi, che erano forti in fuora sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione, le quali cose non avendo avuto in se fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso a intendere tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma, e im-

Villani Vicentini affezionati ai Veneziani.

Oo 2

(a) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata a un arganello, in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, e grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizi, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Trissino* Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

1510.

importanza della guerra. Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu dinuovo convenuto tra Cesare, e il Re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie, cioè quelle, che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto, ma perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate queste spese, insino in cinquantamila ducati, e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila, che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato a tenere in mano Verona, con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere voltò l'animo alla espugnazione di Monselice, e perciò subito, che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini, le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente, gli eserciti, passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova, arrivarono a Monselice avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova, e in Monselice, dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte, il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, (a) avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani, che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare. Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso, dal quale è detta Monselice, che si distende molto in alto, nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso

Monselice espugnato dai Franzesi.

Duca di Termini a Monselice.

Monselice presa dai Tedeschi.

Sonzino Benzone appiccato.

(a) Dice il *Bembo*, che Socino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui avendo goduto la nobiltà Veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.

1510.

dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl' inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto, con la quale essendosi battuto assai, e da più lati, i fanti Spagnuoli, e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di salire dentro da molte parti: eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro, ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl' inimici, che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa, entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel Castello della Fortezza, dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi, i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque Conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minor compassione della loro calamità [a] per la viltà, che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj, e le mura, perchè non solo, per non aver gente da guardarla rovinarono la Fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra, dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in sulle porte di Padova. Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospizione per la vicinità delle genti del Pon-

Monselice preso dai Tedeschi.

Martino dal Borgo a S. Sepolcro.

(a) Si legge negl' Istorici Veneziani, che la terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti Veneziane, e che fu presa per esser pochi difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a Monsig. della Palissa Franzese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall' esercito Franzese, e Tedesco ai 21. di Giugno 1510.

1510.

Pontefice. E nondimeno i Tedeſchi ſtimolavano Ciamonte, che, ſecondo che prima ſi era trattato tra loro, andaſſe a campo a Trevigi, dimoſtrando eſſere di piccola importanza le coſe fatte con tanta ſpeſa, ſe non ſi eſpugnava queſta Città, perchè di poter eſpugnare Padova non ſi aveva ſperanza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non eſſere paſſato Ceſare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promeſſe, quegli che erano congiunti ſeco eſſere ridotti a piccolo numero, in Trevigi eſſere molti ſoldati, la Città munita con grandiſſima fortificazione, non ſi trovare più nel paeſe vettovaglie, ed eſſere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le aſſidue moleſtie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali avviſati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed eſſendo tanto numero apparivano ſempre dovunque poteſſero danneggiargli. Levò queſte diſputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che laſciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeſchi, oltre a quegli, che erano alla guardia di Lignago, ritornaſſe ſubito coll' eſercito nel Ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice ſi cominciavano a ſcoprire molte moleſtie, e pericoli. Però Ciamonte laſciato Persì al governo di queſte genti ſeguitò il comandamento del Re, e i Tedeſchi diffidando di poter fare più effetto alcuno importante ſi fermarono a Lunigo. Aveva il Pontefice propoſtoſi nell' animo, e in queſto fermato oſtinatamente tutti i penſieri ſuoi, non ſolo di reintegrare la Chieſa di molti Stati, i quali pretendeva appartenerſegli, ma oltre a queſto di cacciare il Re di Francia di tutto quello poſſedeva in Italia, movendolo, o occulta, e antica inimicizia, che aveſſe contro a lui, o perchè il ſoſpetto avuto tanti anni ſi foſſe convertito in odio potentiſſimo, o la cupidità della gloria di eſſere ſtato, come diceva poi, liberatore d' Italia dai Barbari. A queſti fini aveva aſſoluto dalle cenſure i Veneziani. A queſti fini fatta la intelligenza, e ſtretta congiunzione con gli Svizzeri, ſimulando di procedere a queſte coſe più per ſicurtà ſua, che per deſiderio di offendere altri. A queſti fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia,

Ciamonte ritorna a Milano.

Persì reſta al governo delle genti Franzeſi.

Giulio amava poco i Tramontani.

cia,

cia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle, e dei sali, e nondimeno per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia, il quale persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua [a] inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva, che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inferendovi tali parole, e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali, e delle gabelle, ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi, interpretando talmente l' obbligo, che aveva della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente. Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli [b] si discostava, non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli, che arguendo essere finito il sospetto lo confortavano alla pace, rispondeva vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo sospetto, allegando in confermazione di queste parole, sapersi, che l' accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione contro alla volontà, e consiglio del Cardinale di Roano, anzi a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi parve se ne accrescessero il suo animo, e le speranze, nè senza cagione, perchè essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio, che la morte di Roano indebolì molto le cose

sue,

(a) Il desiderio che aveva il Re di Francia di fuggir l' inimicizia del Papa dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della Regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il Re adoperava le armi contro al Papa.

(b) Tanto si discostava il Papa dal Re di Francia, che (come scrive il *Bembo*) con romori, e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d' infamia, e di perfidia nei Vicarj di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propugnatore.

1510.

sue, conciosia che in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo, donde egli confidando nella grandezza sua ardiva spesse volte risolvere, e dare forma alle cose per se stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli, che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose, che gli fossero moleste, nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro, ed essendo più persone, e avendo rispetto l' uno all' altro, nè confidandosi nell' autorità ancora nuova, procedevano più lentamente, e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza, e impeto del Pontefice, il quale [a] non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente, che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente, e assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara, e cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo, che poichè il Re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito, ma conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa, lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell' Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio: ma fu oltre a questo dubitazione, e opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augumentò, che Alberto Pio, Imbasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Du-

Alberto Pio da Carpi, inimico del Duca di Ferrara.

(a) Tocca questo medesimo *Gio. Battista Giraldi* in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del Duca Alfonso, dicendo che Papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal Sig. Alberto da Carpi, per l' antica nimistà, che egli aveva col Duca Alfonso.

Ducato di Ferrara, perchè avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere, come bisogna spesso, che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente, a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a se: ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, e avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo a giustificare i fondamenti, e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Casa da Esti della terra di Comacchio. Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice, ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, e ubbidienti ai cenni suoi, vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona, deboli in modo le forze, e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne, nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra: ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere, che il Re di Francia aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele, e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di San Piero, nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica, accettare il censo del Duca di Ferrara, allegando, che (a) la concessione di Alessandro sesto, che nel matrimonio della figliuola l'ave-

1510.

Giberto Pio dona la metà di Carpi al Duca di Ferrara.

Giulio non accetta il Censo del Duca di Ferrara.

(a) Questa concessione di Papa Alessandro VI. al Duca Alfonso fu quando gli maritò Madama Lucrezia Borgia sua Figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in Chiesa.

1510.

Cardinale d' Aus fatto prigione dal Papa.

Re Cattolico investito del Regno di Napoli dal Pontefice.

l' aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia, e nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus, e agli altri Cardinali Franzesi, inteso, che quello di Aus era uscito con reti, e con cani in campagna, avendo sospetto vano, che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo lo ritenne prigione in Castel Sant' Angelo: così già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli col censo medesimo, col quale l' avevano ottenuta i Rè di Aragona, avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l' avevano ottenuta i Rè Franzesi, seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture gli fece quel Re, di tener ciascun anno per difesa dello Stato della Chiesa, qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini d' arme, quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo a inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi, perchè il Re Cattolico insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione, poichè non contento ai termini della lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la Città di Verona, mosso ancora dall' antica emulazione desiderava non mediocremente, che qualche impedimento si opponesse alle cose sue, e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare, e i Veneziani molto desiderata dal Pontefice: nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile, che del tutto si coprissero i pensieri suoi: onde essendo sorta in Sicilia la sua armata destinata ad (b) assaltare l' Isola delle Gerbe, (è questa [a] appresso ai Latini la Scite maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini

[a] dai Latini chiamata Meninge

con-

(a) Assaltò l' armata del Re Cattolico quest' anno 1510. l' Isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l' acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furono tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con Don Garzia figliuolo del Duca d' Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il *Vescovo di Nebio*.

1510.

conſcj dell' aſtuzia ſua diverſe dubitazioni: ma cominciarono al Re di Francia le moleſtie, onde manco penſava, e in tempo che non pareva, che alcun movimento d' arme poteſſe eſſere preparato contro a ſe, perchè il Pontefice procedendo con grandiſſimo ſegreto trattava, che in un tempò medeſimo foſſe aſſaltata Genova per terra, e per mare: che nel Ducato di Milano ſcendeſſero dodicimila Svizzeri: che i Veneziani unite tutte le forze loro ſi moveſſero per ricuperare le terre, che ſi tenevano per Ceſare, e che l' eſercito ſuo entraſſe nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi paſſare nel Ducato di Milano, ſe agli Svizzeri cominciaſſero a ſuccedere le coſe felicemente: ſperando, che Genova aſſaltata all' improvviſo aveſſe facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avverſa all' Imperio dei Franzeſi, e perchè ſi ſolleverebbe la parte Fregoſa, procedendoſi ſotto nome di far Doge Ottaviano il padre, e il zio del quale erano ſtati nella medeſima dignità: che i Franzeſi ſpaventati per il movimento di Genova, e aſſaltati dagli Svizzeri rivocherebbero nel Ducato di Milano tutte le genti, che avevano in aiuto di Ceſare, e del Duca di Ferrara, onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al Ducato di Milano, il medeſimo farebbero le ſue genti, ottenuta facilmente, come ſperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzeſi, talmente che non potrebbe difenderſi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano. Cominciò in un tempo medeſimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova, perche con tutto che il Duca di Ferrara, e contro al quale procedeva per accelerare l'eſecuzione, come contro a notorio delinquente, gli offeriſſe di dargli i ſali fatti a Comacchio, e obbligarſi, che non vi ſe ne lavoraſſe in futuro, licenziati di Corte i ſuoi Oratori moſſe le genti contro a lui, le quali con la denunzia ſolamente di un Trombetto ottennero, non le difendendo Alfonſo, (a) Cento, e la Pieve, le quali Caſtella appartenenti prima al Veſcovado di Bolo-

Origine delle rovine dei Franzesi.

Giulio disegna di abbassar la possanza franzese in Italia.

(a) Per riſpetto di Cento, e della Pieve, che Alfonſo non aveva voluto reſtituire all' Arciveſcovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il Papa ſcomunicò Alfonſo, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui ſono raccontate nella vita di eſſo.

1510.

Grillo Contareno Generale dei Veneziani contro Genova. Ottaviano Fregoso. Girolamo Doria.

Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel Vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, (a) Gieronimo Doria, e molti altri Fuorusciti, e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, e settecento fanti, il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca, sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata, essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato, che le preparazioni per muoversi, che già facevano gli Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti: accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella terra (b) della Spezie. E nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova, nella qual Città al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinal del Finale, per i quali presidj essendo confermata la Città non vi si fece dentro movimento alcuno: onde cessata la speranza principale dei Fuorusciti, e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della Riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni,

Esercito Papale verso Genova.

Preianni Ammiraglio del Re di Francia.

con

(a) Girolamo Doria, si legge negli annali del *Vescovo di Nebio*, che non venne altrimente sull'armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregosi.

(b) Questa terra della Spezie, dice il *Vescovo di Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il *Mocenigo* scrive, che fu presa a patti.

con (a) sei galee grosse, parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, Padrone di una galea dei Veneziani: e partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna non confidando di potere condursi salvo per terra, perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano, montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggiore parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo, e di Ottaviano, perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette, che innanzi, che entrasse nel porto l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì nel porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una, e l'altra all'Isola dell'Elba, la Veneziana in porto Lungone, la Franzese in porto Ferrato, e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova. Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna, dove avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di quà dal Pò, erano a campo alla Rocca di Lugo, alla quale, mentre che stanno con poca diligenza, e poco ordine, sopravvenendo avviso, che il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini d'arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla, il Duca di Urbino levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò a Imola, e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in

1510.

Francesco Bollano muore.

Marcantonio Colonna si salva, abbandonato l'esercito.

Armata Veneta con poca riputazione parte da Genova.

Duca di Urbino si ritira a Imola.

(a) Oltre le sei galee del Re aveva Preianni un Galeone, e una Nave di Fra Bernardino corsale famoso, quattro altri Galeoni: due altre Navi grosse, e alquanti Brigantini. *Vescovo di Nebio.*

1510.

in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico ripigliò facilmente le terre medesime, e poco dipoi pigliò la Rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni, la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo, perchè non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca, occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo, potuto provvedervi da se stesso, nè ottenere da Ciamonte, che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella Città, invitato ad andarvi da (a) Gherardo, e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva più per ambizione, e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modena, il Duca temendo, che Reggio non facesse il medesimo vi messe gente, e Ciamonte facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance, con tutto che già fosse occupato per il movimento degli Svizzeri. Era molti mesi prima finita la confederazione tra gli Svizzeri, e il Re di Francia avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le (b) pensioni, benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno: e perciò essi sollevati dall' autorità, e promesse del Pontefice instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno per le dimande negate contro al Re avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui, il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vet-

Gherardo Rangone.

Modena è presa dal Papa.

(a) Il *Giovio* dice, che Gherardo Rangoni fece torre al Duca Alfonso Modana e Reggio.

(b) Le pensioni, che pagava il Re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI. erano di 60. mila franchi l'anno, il che ha detto questo Autore al principio di questo medesimo lib. 9.

vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini, e incerto, se gli Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona, con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo, e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Jurea cinquecento lance, non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni, e con promesse i Principi della nazione per divertirgli da questo moto: ma questo vanamente si tentava, tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine contro al nome del Re di Francia, talmente che riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà, che aveva il Pontefice di mandare loro danari, perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del Re dei Romani, si mossero (a) al principio di Settembre seimila soldati dal Pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli la metà schioppettieri, duemila cinquecento fanti con gli schioppetti, e cinquanta con gli archibusi, senz' artiglieria, senza provvedimento, o di ponti, o di navi, e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi, che vi erano alla guardia si fermarono a Varese per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti. Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario, che avevano degli Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio, e Peschiera, trecento lance (b) erano andate in aiuto al Duca di Ferrara, cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte ristret-

1510.

Duca di Savoia nega il passo agli Svizzeri.

Fuccheri Mercatanti Tedeschi.

Svizzeri al ponte a Tresa.

(a) Cioè ai 6. di Settembre di questo anno 1510. come dice il *Buonaccorsi*.

(b) E duemila fanti vi aggiunge il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 500. lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 1500. fanti.

1510.

Triulzio contro gli Svizzeri.

ristrette le forze sue venne con cinquecento lance, e quattromila fanti nel piano di Castiglione distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente, che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d' impedire, che gli Svizzeri non facessero quel cammino, i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa, e perciò si dubitava, che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, averebbero avuto alle difficultà di passare i fiumi del Pò, e dell' Oglio, o che volgendosi a man sinistra girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (a) passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco, e del Bresciano, passato il fiume dell' Oglio, scendessero, o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre, o forze, che gli potessero impedire: e in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte ancora che scendessero nella pianura, tanta era la riputazione della ferocia, e della ordinanza di quella nazione, di non gli assaltare, ma uniti insieme i cavalli, e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi, e in questo mezzo avendo bene provveduti di cavalli, e di fanti i luoghi vicini a Varese col fare nascere spesso la notte i rumori vani, e costrignergli a dare alle armi gli tenevano infestati tutta la notte. A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie si unirono di nuovo insieme con gli altri (b) quattromila Svizzeri, dopo la venuta dei quali il quarto di tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sini-

Ordinanza degli Svizzeri nel marciare a unirsi col Papa.

(a) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel lib. 2. della nobiltà della Città di Como.

(b) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo Autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordicimila.

1510.

sinistra per le colline camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta, o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli schioppettieri, e gli archibusieri, col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall'esercito Franzese, il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte, e alle spalle, anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli schioppetti alloggiarono la notte ad Appiano distante otto miglia da Varese, e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano: il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance, perchè l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti erano restati più al basso, e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù voltatosi più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como, in un borgo della quale Città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte: dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso tre miglia più innanzi tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Belinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su i foderi di legname, ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa, e di quivi sparsi alle case loro, (a) ridotti già in ultima

Ciamonte ad Assaron.

Svizzeri si ritirano a casa.

(a) Imputa il *Vescovo di Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal Papa settantamila scudi, si accordassero poi col Re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in quà hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col Re di Francia.

1510.

ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari, la quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie: così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re (a), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare, e che cosa facesse più debole il Pontefice, o essere senz' armi, o avere armi, che l'offendessero, come offenderebbero gli Svizzeri, i quali egli con tante forze, e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare: ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice: ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione, perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Morostico, e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro, e così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa, e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la State, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona, nella quale Città si ritirarono gl'inimici, la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in (b) Lucio Malvezzo, il quale allora per la partita di Giampagolo

Veneziani fan progresso contro ai Franzesi

Lucio Malvezzo notato di poco animo.

(a) Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza Capitano dei Veneziani, contro Pippo Spano Fiorentino Capitano del Re di Ungheria.

(b) Il *Bembo* al fine del lib. 10. e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura, ma il *Mocenigo* nel lib. 3. dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere L'acquistato, e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.

golo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire, perchè essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl' inimici lasciate nell' alloggiamento molte vettovaglie s' indirizzarono alla volta di Verona, seguitandogli tutto l' esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri, e nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo passato il fiume (a) Arpàno, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio, e il giorno seguente non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona. Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni accostatisi a Verona non senza biasimo, che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie piantate in sul monte opposito il Castello di San Felice, e la muraglia vicina, eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli: erano nell' esercito Veneto ottocento uomini d' arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti oltre a quantità grandissima di villani, e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche, e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti, il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano; cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani, la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo passando l' Adige a guazzo sotto Verona scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l' artiglieria dei Veneziani, ancorachè l' artiglieria piantata dentro dai Franzesi, e coperta con i suoi ripari facesse a quei di fuora, che

1510.

Esercito Veneziano a Verona.

(a) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il Mocenigo, da cui pare quasi, che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam transire potuerant*, e conforme a lui lo chiama questo Autore.

1510.

Lattanzio da Bergamo muore.

non erano riparati gravissimo danno, da un colpo della quale essendo state levate le (a) natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni. Finalmente avendo fatto maraviglioso progresso l' artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il Castello, ancora che bene riparato, alla perdita del quale, perchè non fosse congiunta la perdita della Città disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari, i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del Castello, sperando aprirla in modo, che gl' inimici non potessero fermarvisi: ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona, perchè nell' esercito Veneziano non erano altri fanti, che Italiani, e quegli pagati per l' ordinario ogni quaranta dì stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni, conciosiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l' offesa, usciti una notte ad assaltare l' artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti, che vi erano alla guardia, ne (b) chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurgli dentro, ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia, il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria, ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell' esercito, furono costretti quei di dentro la-

Zitolo da Perugia morto.

Dionigi di Naldo ricuperò le artiglierie Veneziane.

(a) In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

(b) Il *Mocenigo* non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie Veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondimeno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

lasciata l'artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti, che la guardavano, ammazzato parte di quegli, che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, * e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, * e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile, ma pericoloso il soprastarvi, perchè l' alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all' alloggiamento vecchio di San Martino, la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona veniva a soccorrerla: nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella (a) Valle Polliente contigua al monte di San Felice, ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino per la fama della venuta di Ciamonte l' esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio, nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi presero per accordo la terra di (b) Assilio, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la Rocca. E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl' inimici, ma attendendosi da ogni parte alla destruzione ultima degli edifizj, e del paese, i quali mali consumavano medesimamente l'Istria. Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalle carceri del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall' affezione, che prima gli aveva,

Esercito Veneto si leva da Verona.

Assilio preso dai Veneziani.

Friuli in distruzione per le parti.

Marchese di Mantova liberato di prigione.

(a) Valle Paltena la chiama il *Mocenigo*, conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena, o Paltena, e il traduttore dell' Istoria del *Bembo* dice similmente Pantena.

(b) Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l' opinione, che hanno molti, che il *Guicciardini* si sia servito dell' Istoria di *Andrea Mocenigo* scritta in latino, perciocchè nominando egli questa terra *Axilium quaesitum est iuxta Musonem fluvium*, l' Autore l' ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta Asolo, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.

1510.

aveva, e da disegno di usare l' opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia, e si credette per tutta Italia egli essere stato cagione della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione, perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio, che gli avevano, o per il sospetto non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel consiglio di Mantova di [a] ricorrere a Baiset Principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese col mandargli spessi messi, e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta, il quale intesa la sua calamità, chiamato a se il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse, che il Marchese sarebbe liberato, e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si sarebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà, che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo, il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo, ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice, per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso, che per assicurare i Veneziani, che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice. Il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova, scusandosi appresso a Cesare, e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava nei loro eserciti a servirgli, come feuda-

Cagione della liberazione della carcere del Marchese di Mantova.

rario

(a) Non trovo in alcuno altro Autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il Marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl' Istorici Veneziani, cioè il *Giovio* negli Elogi, l' *Equicola* nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di Papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l' *Equicola*, ai 14. di Luglio 1510.

tario dell' uno, e soldato dell'altro, perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione, ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale. Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice, il quale promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla: però avendo i Veneziani, i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse, persuadendosi, che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi; aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera, maravigliandosi ciascuno, che ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella Città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi Fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri, perchè Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i danari del Pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli, e fanti, e Giovanni da Sassatello, e Rinieri della Sassetta suoi condottieri avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova: ma in quella Città erano state fatte per terra, e per mare potenti provvisioni, e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degl'inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza, e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con (a) ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a porto Venere facendole sicurtà la diversità dei legni, perchè inferiore agl' inimici uniti insieme, ma superiore, o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del disco-

1510.

Giulio delibera di assaltare Genova di nuovo.

Federigo Fregoso.

Giovanni Sassatello, Rinieri della Sassetta.

(a) L' armata Franzese, dice il *Bembo*, che era di venticinque, tra navi grosse, e galee, e la contraria di quindici galee.

1510.

scostarsi salvarsi dalle navi. Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie, e poichè [a] alquanto si furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un Brigantino Giovanni Fregoso, ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all' armata la Torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a porto Venere, e avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa ritornarono a Civitavecchia, onde partita l' armata Veneziana di consentimento del Pontefice per ritornarsene nei suoi mari fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta, andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra, perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l' entrare nella riviera di Levante non si mossero, e quelle, che erano al Bagno della Porretta scusandosi, che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo non si fecero più innanzi, ma entrati nella montagna di Modena, che ancora obbediva al Duca di Ferrara assaltarono la terra di Fanano, la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro. Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia, perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione, nè i Veneziani tentata in vano Verona speravano più di fare progresso da quella parte, nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate, che mosse le armi, erano passati innanzi, nè Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno si giudicava, che non fosse in alcuno pericolo, sola-

Giovanni Fregoso nel porto di Genova.

Naufragio dell' armata Veneziana al Faro di Messina.

Fanano si arrende alle genti del Papa.

(a) Per spazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle delle artiglierie.

solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti moti, e nondimeno al Pontefice ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli Scrittori favolosi alla memoria dei posteri, che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggiore vigore, il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso, e più conculcato risorgeva con l' animo più costante, e più pertinace, promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti, che se medesimo, e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero, e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l' aiuto di Dio ad avere prospero fine, imperocchè egli spogliato di valorose, e fedeli armi, non aveva altri amici certi, che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna, dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da difficultà, e angustie non poteva sperare molto, e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli, che palesi aiuti, perchè secondo l' astuzia sua s' intratteneva da altra parte con Massimiliano, e col Re di Francia, facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni, la diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall' amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili, perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare, che non lo molestassero, ed essendo andato in nome del Pontefice [a] Costantino di Macedonia per trattare tra lui, e i Veneziani, aveva ricusato udirlo, e dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense. Nè gli Elettori dell' Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pen-

1510.

Costantino di Macedonia escluso dal Re dei Romani.

Vescovo Gurgense.

(a) Costantino Cominate di sopra altre volte l' ho nominato, secondo il *Bembo*, ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu Oratore del Papa al Re dei Romani.

1510.

pensieri loro solo alle cose di Germania; erano di momento in questi travagli, poco più pareva potesse sperare dal Re d' Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa; e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue imbasciate, perchè essendo separato da Italia per tanto spazio di terra, e di mare non poteva solo deprimere il Re di Francia, oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Imbasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Nessuno certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, non avrebbe rimesso l' animo, avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice, il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere, che oltre a questo lasciasse libera Genova, procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi ardiva di parlargli in contrario, anzi tentato per ordine del Re dall' Oratore dei Fiorentini si alterò maravigliosamente, ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Savoia, e offerendo, che il suo Principe, quando gli piacesse, s' intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando, che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare, ed esaminare con tormenti, e finalmente diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, e omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, e accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all' impeto suo, affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani, i quali temendo, che alla fine disperato di buon successo non si con-

Condizioni offerte dal Re di Francia al Pontefice per far lega con esso.

Giulio tormenta un uomo del Duca di Savoia, perchè gli parlò di pace.

concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo. Da altra parte il Re di Francia già certo per tante esperienze dell' animo del Pontefice contro a se, e conoscendo essere necessario provvedere, che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò difendere il Duca di Ferrara, stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice, e sostentando le cose insino alla Primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere, o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, a occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all' Imperio, e similmente tutta Italia dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini, e del Duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sua sentenza, e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue, e della nazione Germanica, e Franzese (a) a un Concilio universale, non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua, e di Cesare concorrerebbe al medesimo il Re di Aragona, e la nazione Spagnuola, alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani, e Oltramontani di animo ambizioso, e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense destinato a se da Cesare, ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo Reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre convenissero nella Città di Orliens. Queste erano le deliberazioni, e i prepa-

1510.

Re di Francia disegna di far guerra a Papa Giulio.

Re di Francia cerca di far un Concilio, e levar l'obbedienza alla Chiesa.

(a) I Principi temporali, quando hanno con i Pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il Concilio, di che abbondano esempj nell' Istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da Papa Giulio, si appellano al futuro Concilio dell' interdetto.

1510.

ramenti del Re di Francia non approvati in tutto dal suo consiglio, e dalla sua Corte, i quali considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all' inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo, il consiglio dei quali se fosse stato seguitato si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall' avarizia, o raffrenato da timore, che facendo da se solo guerra al Pontefice non si risentissero gli altri Principi, o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, e alla professione di [a] difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori. Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre disposto ad assaltare con tutte le forze sue, e dei Veneziani, Ferrara per terra, e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara, le quali entrate nel fiume Pò, l' una per le Fornaci, l' altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni, non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre, e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara, nella quale Città oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi, perche sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini d' arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, nondimeno oltre l' essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come [b] i Pontefici comunemente sono mal serviti

Entrata di Papa Giulio in Bologna.

(a) Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i Rè di Francia, quante volte siano stati contrarj alla Chiesa Cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto* nel Canto 33. del suo Furioso prova con le Istorie, che i Rè di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno: Che non lice, *Che il Giglio in quel terreno abbia radice*. Vedi quanto ho notato di sopra nel lib. 1. di questa Istoria.

(b) Non solo i Pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri Principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i Regni, e perduti gli Stati. Così di sopra nel lib. 6. ha detto, che i ministri del Re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati; onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del Regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al Re Francesco sotto Pavia. Onde l' *Ariosto* nel Canto 33. disse di lui.

Così per colpa dei ministri avari.
E per bontà del Re, che se ne fida, &c.

viti nelle cose della guerra) era molto minore, e si aggiugneva, che avendo Ciamonte dopo la perdita di Modena mandate tra Reggio, e Rubiera dugento cinquanta lance, e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modena Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini d' arme, e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza, che dall'esercito Veneziano, il quale, essendo molto diminuite a Verona, e per tutto le forze di Cesare, aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese, dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo abbandonato per le molestie, che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il Pontefice trecento lance Spagnuole, le quali dimandate da lui per l' obbligo della investitura gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabrizio Colonna, disegnando che unite queste con l' esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall' altra l'assaltassero le genti dei Veneziani, persuadendosi, che il popolo di Ferrara subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro essere tale, che facilmente poteva difendere la Città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare, perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire più che non avrebbe voluto le genti dei Veneziani, perchè avendo condotto per il Pò in Mantovano (a) molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzese, assaltatele all' improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi Canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia vi fu decapitato il Conte Giovanmaria da Martinengo. Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole, le quali condotte in sui confini del Regno

1510.

Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli alla guardia di Modana.

Fabrizio Colonna Capitano del Re di Aragona in Italia.

Duca di Ferrara piglia i legni, e il Provveditore dei Veneziani.

Giovanmaria Martinengo decapitato.

(a) Di queste barche contro al Duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal Duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl' inimici.

1510.

Regno di Napoli ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume di Tronto, (a) se prima non si consegnava all'Imbasciatore suo la bolla della investitura conceduta, la quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la bolla, le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna, e nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani, nè per queste difficultà diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara, attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale reggendosi contro al consiglio dei medici, non meno, che le altre cose disprezzava, promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina, che per opera sua Italia si riducesse in libertà. Procurò similmente, che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna, da lui (b) era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani, participando il Pontefice in questa condotta con cento uomini d'arme, e con mille dugento fanti, ma con patto, che questa cosa si tenesse occulta, ricercando così il Marchese sotto colore di essere necessario, che prima riordinasse, e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità, perchè sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, (c) cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene. Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale

Marchese di Mantova Gonfalonier della Chiesa.

(a) Hanno opinione alcuni, che il domandar la bolla della investitura del Regno di Napoli, che facevano le genti del Re Cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del Pontefice contro a Francia, perciocchè quando il Re si collegò col Papa, dicono, che mai non s'intese, ch'ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.

(b) *Mario Equicola* dice, che tornato il Marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta Arcidiacono di Mantova, mandato dal Papa al Marchese a notificargli, come esso era creato Gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova, come egli era stato fatto Capitano Generale dei Veneziani.

(c) Per queste tante dilazioni, che il Marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

1510.

quale sarebbe stata ancora più presta, e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni, perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella Città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modena, dove le genti, che erano a Rubiera avevano presa la terra di Formigine di assalto, il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala, perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa: ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi, che erano in Verona per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella Città, fu costretto a soprasedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente, ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente, perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti, dai quali mentre che gli uomini della terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con grandissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte, per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che (a) se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'averebbero preso, la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente. Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte

Ciamonte a Peschiera.

Montagnana saccheggiata.

Rotta dei Franzesi a Montagnana.

(a) Il *Buonaccorsi* recita, che dei Franzesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani prese le insegne degl'inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo, il quale stratagemma così bello non è punto accennato dagl' Istorici Veneziani.

1510.

te riparazioni: e nondimeno, per la venuta sua a Rubiera fu costretto il Pontefice mandare a Modana l' esercito destinato contro a Ferrara, dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinal di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli, faceva instanza, che si combattesse con gl' inimici, cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio le maggiori forze dei Franzesi, e di numero, e di virtù, perchè la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell' esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino, e il Cardinal di Pavia discordia manifesta, la quale procedette tant' oltre, che il Duca accusandolo d' infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui lo condusse come prigione a Bologna, ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado, e autorità, che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l' una dell' altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modana nel Borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie, e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale, e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal Pontefice, per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, e abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte, per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel Borgo, che è volto alla Montagna. Ma essendo il Duca appena mosso fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie, perchè le genti Veneziane in numero di trecento uomini d' arme, molti cavalli leggieri, e quattromila fanti erano venuti per acquistare il passo del Pò, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo, (a) Castello in sul Pò piccolo,

Discordia nei Capitani Ecclesiastici, circa il combatter con i Franzesi.

Cardinale di Pavia condotto prigione a Bologna.

Cento, saccheggiato dal Duca di Ferrara.

Esercito Veneziano a Ficheruolo.

(a) Di sopra nel lib 8. quando ha detto, che Angelo Trivisano Generale dell' armata Veneziana entrò in Pò, nominando l' Autore il Castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè, Ficheruolo, palazzo più presto, che Fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani contro a Ercole padre d' Alfonso. Vedi il *Sabellico* nel lib. 1. della 4. Deca.

lo, e debole, ma celebrato molto nella guerra, che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo Duca di Urbino, Capitani famosissimi di quella età, (a) l'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Pò non mancava a passare altro, che gettare il ponte, il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo, e scorreva, oltre a questo il fiume Pò con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Pò, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia, perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Andria con due galee, due fuste, e molte barche minori, e rottala senza difficultà, si voltò a (b) quella, che non avendo se non fuste, e legni minori, entrata per le fornaci, era venuta alla Pulisella, la quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque, donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar se, e le artiglierie. In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali, perchè il Pontefice aveva (c) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi, o mo-

1510.

Stellata presa dai Veneziani.

Rotta di legni dei Veneziani all'Andria, e alla Polisella.

Alfonso da Este, e Ciamonte scomunicati.

(a) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

(b) Quest' armata era sotto Marcantonio Contarino, *Mocenigo*.

(c) Avanti che il Papa scomunicasse il Duca Alfonso, scrive il *Giovio*, che avendo esso Duca fatto sua scusa col Papa, che non poteva partirsi dall' amicizia di Francia, il Pontefice adirato disse, or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata setta, acciocchè ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorche ei non voglia.

1510.

o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte, e tutti i principali dell'esercito Franzese, e in Francia la congregazione dei Prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà, o giudizio, (a) consentito a molti articoli proposti contro al Pontefice, modificato solamente, che innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo, che in futuro gli osservasse, e che in caso, che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi, che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani: concessero ancora al Re facultà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di Settembre intimarono il Concilio per il principio di Marzo prossimo a Lione, nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia ricevuto con sì raro, ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata, e aspettata: scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice, perchè i Cardinali di Santa Croce, e di Cosenza Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa, e San Malò Franzesi, e Federigo Cardinale di San Severino lasciato il Pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la Toscana: ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto, che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi, del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte, che andassero a Bologna, scrisse un breve al Cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa,

Concilio intimato dalla Chiesa Gallicana in Lione.

Vescovo Gurgense in Torsi.

e al

(a) Di quì si vede, quanto s'ingannano quei Legisti, che in tempo del Re Francesco I. di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel Regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai Pontefici Romani.

1510.

e al Cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla corte, e procedendo con più mansuetudine col Cardinal di Cosenza; e col Cardinal di Santa Croce, Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere, e per costumi, e per le legazioni, che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo, i quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato, che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali, che vi volessero venire salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano. Ciamonte frattanto per recuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e il Palissa con quattrocento lance, e quattromila fanti, innanzi ai quali essendo Alberto con un Trombetto, e con pochi cavalli, la terra, che molto l'amava intesa la sua venuta [a] cominciò a tumultuare, per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri, e cinquecento fanti vi erano a guardia si partirono, dirizzandosi a Modana, ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi, e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi, che arrivassero le lance Spagnuole, le quali il Papa per sollecitare aveva depositato in mano del Cardinale Regino la bolla della investitura, e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro, le quali avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso speravano di avere gittato presto il ponte: perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte, e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora: perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti,

Cardinali di Santa Croce, di San Malò, e altri si allontanano dalla Corte del Pontefice.

Inobbedienza di alcuni Cardinali verso il Pontefice.

Alberto Pio, e il Palissa a Carpi.

Cardinal Regino.

Franzesi presentan la giornata agli Ecclesiastici.

(a) Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo Autore in questo medesimo libro, che le speranze dei Fuorusciti riescon quasi sempre vanissime, Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.

1510.

ti, e principalmente i Bentivogli con varie offerte lo stimolavano, che non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole, delle quali era molto maggiore la difficultà, che la utilità, ma da assaltare all' improvviso la sedia della guerra, e il capo principale, dal quale procedevano tante molestie, e pericoli, essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l' esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi ai pericoli, o contrarre inimicizie nuove, se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani, o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo a ottenere. Raccolto adunque insieme tutto l' esercito, e seguitandolo i Bentivogli con [a] alcuni cavalli, e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte, e la strada maestra assaltò Spilimberto, Castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice, ma poichè lo ebbe battuto alquanto l' ottenne il giorno medesimo a patti, e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco alloggiò a Crespolano, Castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella Città, nella quale divulgata la sua venuta, e che erano seco i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione, e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà, e nel popolo, temendo una parte, [b] desiderando l' altra la ritornata dei Bentivogli, * o incerti dell' animo, o veramente mossi così leggiermente, o dal desiderio, dal timore, che

Esercito Franzese verso Bologna.

(*a*) Ottocento cavalli, e tremila fanti scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

(*b*) Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei Fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei Fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa, il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano, perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento, siccome dice poco di sotto quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. * Ma maggiore confusione, e terrore occupava gli animi dei Prelati, e dei Cortigiani avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio, e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice lamentandosi, che avesse condotto se, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi, il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile, o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici, i quali si giudicava non doverne essere alieni, o che insieme con loro si partisse da Bologna, considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia Apostolica, e di tutta la Cristiana religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno, del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi, e più grati ministri, e servitori suoi, egli solo in tanta confusione, e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassava (a) il corpo, piegare la fortezza dell'animo, e aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati, che erano a Modana, e chiamato a se Girolamo Donato Imbasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui, che principalmente

Parole dei Cardinali a Papa Giulio, esortandolo a terminare i pericoli della guerra.

Girolamo Donato Oratore dei Veneziani.

(a) Perciocchè il Papa alcuni dì, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agl' Imbasciatori Veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della Città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, che a nome del Papa la Città governava, e grandemente a favore dei Franzesi era, con l' opera dei Camerieri di lui impediva, che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il Papa fa contro ai Veneziani. Ma dove quì dice, che ei chiamò a se Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive, che il Papa disse agli Oratori Veneziani. *Domenico Trivisano*, e *Leonardo Mocenigo* padre dell' Autore, che se l' esercito Veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15. di Ottobre, non avesse passato il Pò, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Franzesi.

1510.

te per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese, e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio, e il Re di Francia era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno, ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a se stessi, perchè dapoi che egli, o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? Protestando in ultimo con ardentissime parole, che sarebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata, avendo per la difficultà di gittare il ponte passato in su varie barche, e legni il Pò: convocò ancora il Reggimento, e i Collegj di Bologna, e con (a) gravi parole gli confortò, che ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità, concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose, che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori, notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico, ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno: perciò conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dalla importunità, e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico, e del Re d'Inghilterra, pregato dai Cardinali consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facultà di andare a lui sicuramente in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola, e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo, che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo, che non fosse nell'esercito, e nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più prezio-

Giulio si lamenta dei Veneziani.

Parole del Papa ai Bolognesi.

Giovanni Francesco Pico della Mirandola a Ciamonte.

se

(a) Con parole di questo tenore medesimo conforta l' istesso Papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo lib. 9.

se del Pontificato, mandò Lorenzo Pucci suo Datario col Regno (chiamano così la Mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il Pontefice inclinasse alla concordia, la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava, e per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse, che i Bentivogli con molti cavalli di amici, e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna, per la venuta dei quali, con tutto che Ermes minore, ma il più feroce dei fratelli si appresentasse allato alla porta, (a) non si fece dentro movimento alcuno. Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie restituendo i beni, che manifestamente a essi appartevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio, e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero a ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice, e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva: nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale Città si deponesse incontinente in sua mano: Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale

1510.
Lorenzo Pucci Datario del Pontefice porta la Mitria Pontificale ai Fiorentini.

Ciamonte, che condizioni offerisse a Papa Giulio.

(a) Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro, che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi (come qui dice) non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.

1510.

dinale di Aus: perdonassesi ai Cardinali assenti, e le collazioni dei benefizj di tutto il dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione, con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano, ma non senza speranza, che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il Pontefice, contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio accettasse in questa maniera la composizione, ma da altra parte lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione: alzò la speranza sua, che (a) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro, il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Rè dei Romani, di Aragona, e d'Inghilterra, e poco dipoi gl'Imbasciatori medesimi, i quali quel dì, e con loro Alberto Pio venuto da Carpi ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte. Ma era nell'uno, e nell'altro variata non mediocremente la disposizione, perchè Ciamonte mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria, e il Pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava, che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri

Chiappino Vitelli in Bologna.

(a) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13. di Ottobre di questo anno 1510., e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve, che il Papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

altri Stradiotti dei Veneziani, Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta [1] elezione, minacciava di assaltare gl'inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine, per la quale confidenza [a] rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposesi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Imbasciatori, le quali si disturbarono per varie difficultà, di maniera che Ciamonte disperato di potere fare più, o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi diminuendogli le vettovaglie, e cominciando a essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera dimostrando di farlo [b], mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a se d'intendere la mente del Re. Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza, la esecuzione di negligenza, come se non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna, conciosiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti, fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei Fuorusciti, [c] le speranze dei quali misurate più col desiderio, che con le ragioni riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deli-

1510.

Ciamonte si ritira da Bologna a Castelfranco.

Errore di Ciamonte nel fondarsi nei Fuorusciti.

[1] *alterezza*

(a) Scrive il *Bembo*, che il Papa, oltre a questo soccorso, avuto l'esercito Veneziano aveva passato il Pò, e veduto, che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con 300. cavalli mandati da Ferdinando Re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partitagli la febbre fece pubblicare, che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia, e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero.

(b) Per quel che si vede nelle Istorie del *Mocenigo* convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dall'Oratore del Re d'Inghilterra, il quale bravando disse: Che se i Franzesi non partivano dal terreno del Papa, la confederazione fra Inghilterra, e Francia si sarebbe sciolta.

(c) Le speranze dei Fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da *Plutarco*, da *Livio*, e dagli altri per l'esempio di Temistocle Ateniense a Dario, di Alessandro Re di Epiro ai Cucani, e di altri.

1510.

deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità, perchè dopo l' indugio del muoversi da Peschiera aveva perduti inutilmente tre, o quattro giorni, mentre che considerando la impotenza del suo esercito stava sospeso, o di tentare da se medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi: potersi forse questo difendere, ma come mai potersi scusare, che preso Castelfranco non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una Città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore, mezzo unico, se alcuno ve n' era a fargli ottenere, o vittoria, o onesta composizione? Ma sarebbe per avventura minore spesso l' autorità di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente, * perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe, quando giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti sarebbe risultato l' effetto, che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto. * Partito Ciamonte, il Pontefice infiammato sopra modo contro al Re si lamentò con tutti i Principi Cristiani, che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo, e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano aveva mandato l' esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali, e con tutti i Prelati in Bologna, e ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agl' Imbasciatori, i quali seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte gli parlavano della concordia, volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara, e con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo, e coll' animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimola-

1510.

molare i Veneziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo, e la Stellata, che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana a unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara, affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Regio, Rubiera, e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice, ma costretti finalmente cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Pò, mandarono verso Modana cinquecento uomini d'arme, mille seicento cavalli leggieri, e cinquantamila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale fermatosi [a] a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all' esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità, si condusse a San Felice, Castello del Modanese, dove avuto avviso, che i Franzesi, che erano in Verona erano entrati a predare nel Contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani, perchè ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte per dargli scusa di non andare all' esercito avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano, la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi. Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani, averebbe abbandonata la Città di Reggio, ritenendosi la Cittadella: ma preso animo per la tardità del muoversi cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio, e Parma. Ma mentre che quello

Esercito Veneziano verso Modana.

Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani.

(a) Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi, ma il *Bembo* dice a Sesmene, villaggio posto sopra la ripa del Pò, con Federigo Contarino.

1510.

lo esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi alloggiati in sul fiume del Pò tra lo Spedaletto, e il Bondino opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Pò, l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo, per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Pò, nella fossa che và nel Tanaro, e nell'Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice, che l'esercito, il quale non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo, che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento, non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione, e lasciati i primi disegni andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati [a] cinquecento fanti Guasconi, la quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva della camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, della quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto, il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente, perchè si disordinarono i fanti, che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla Fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla si arrenderono quasi subito senza alcun patto con la medesima infamia, e infelicità di Giovanni da Casale, che era loro Capitano, che aveva sentita quando il Valentino occupò la Rocca di Forlì, uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche gra-

Conte di Matelica prigione.

Armata dei Veneziani percossa in Pò dai Ferraresi.

Duca di Urbino a guardia di Modana.

Ecclesiastici a campo a Sassuolo.

Giovanni da Casale.

(a) Quattrocento Franzesi, dice il *Bembo* che erano a guardia di Sassuolo.

grado onorato, perchè nel fiore della età era ſtato grato a Lodovico Sforza,* e poi famoſo per l'amore noto di quella Madonna. * Eſpugnato Saſſuolo preſe l'eſercito Formigine, e volendo il Pontefice, che andaſſero a pigliare Montecchio, terra forte, e importante ſituata tra la ſtrada maeſtra, e la montagna in ſui confini di Parma, e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo eſſergli proibito dal ſuo Re il moleſtare le giuriſdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a queſti diſordini Ciamonte, il quale laſciato in Reggio [a] Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guaſconi, ſotto il Capitano Molardo, ſi era fermato a Parma avendo ricevute nuove commiſſioni dal Re di aſtenerſi dalle ſpeſe, perchè il Re, perſeverando nel propoſito di temporeggiarſi inſino alla Primavera, non faceva allora per le coſe di quà dai monti provvedimento alcuno: onde declinando in Italia la ſua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice impaziente, che le ſue genti non procedeſſero più oltre, nè ammettendo le ſcuſe, che della ſtagione del tempo, e dell'altre difficultà gli facevano i ſuoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna propoſe ſi andaſſe a campo a Ferrara approvando il parer ſuo ſolamente gl'Imbaſciatori Veneziani, o per non lo ſdegnare contradicendogli, o perchè i ſoldati loro ritornaſſero più vicini ai confini, dannandolo tutti gli altri, ma in vano, perchè non conſultava più, ma comandava. Fu dunque deliberato, che ſi andaſſe col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzeſi il ſoccorrerla, ſi tentaſſe in caſo non appariſſe molto difficile, la Mirandola, la qual terra inſieme con la Concordia ſignoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico, e da Franceſca madre, e tutrice loro, ſi conſervava ſotto la divozione del Re di Francia, ſeguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi ſuo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Ceſare ottenuta la inveſtitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per

1510.

Saſſuolo preſo.

Obignì in Reggio.

Mirandola oppugnata da Papa Giulio.

(a) Queſt' Obignì è quell'Eberardo Obignino Scozzeſe, di cui tanto ha parlato di ſopra nelle guerre fatte fra il Re di Francia, e di Spagna nel Regno di Napoli, e fu Governatore della Calabria.

1510.

per un breve nella sua protezione, ma si scusava, che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare, che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo se volontariamente gli erano concedute, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora, la quale dubitazione si ampliò poi molto più, che il (a) Cardinale di Pavia sospetto già di avere occulto intendimento col Re di Francia, fosse stato artifiziosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l' andare a campo a Ferrara, la qual Città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo, e con l' animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti. Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia intento più alle pratiche, che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate, le quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona, il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo (b) sotto colore, che verso Otranto si fosse scoperta l' armata dei Turchi, rivocate nel Regno di Napoli le genti sue, che erano a Verona, giudicarono Cesare, e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara, alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico, pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare, e dal Re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al Pontefice per la obbligazione della investitura, e a effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose, che erano antico feudo di

Re Cattolico si purga della querela datagli dal Re di Francia, e dall' Imperatore.

(a) Accusa anco il *Bembo* questo Cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.

(b) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.

1510.

di quella: avere rivocato le genti d'arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare, e nondimeno che non l'avrebbe rivocate se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli altri Oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance, e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione, e perchè, desideroso di conservarsi libero per non poter fare la guerra contro agl'Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli, e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio, e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero, e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona: ma i tempi essere molto contrarj, perchè il fondamento dei Concilj era la pace, e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in benefizio comune, nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno, e per vendetta, che per zelo, o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana: diceva, oltre a questo separatamente agli Oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente di Verona. Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico non tardarono più Gurgense da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra di fare(a) nuova confe-

Confederazione nuova tra l'Imperatore, e il Re di Francia.

(a) Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il Concilio in Tros, Città della Francia, contro il Papa, di che furono autori i Cardinali Fuorusciti, dipoi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al Papa, e ai Veneziani, cioè di concedere al Re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù, e Venezia: a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli, e Padova: al Re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza, e Mantova.

1510.

federazione, riserbata facultà al Papa di entrarvi fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico, e al Re di Ungheria in fra quattro: obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance, e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili, e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice, e il Re Cattolico, e se il Pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello, che fosse consentaneo alla ragione: ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato la loro. * Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell' obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva il Re ne avessi rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla. * Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe, e il Re, col quale nuovamente i cinque Cardinali, che procuravano il Concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice, dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, le quali perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte, che non lasciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte, benchè lentamente, le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e duemila cinquecento fanti andò a campo alla Con-

Papa Giulio a campo alla Concordia.

cor-

1510.

cordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la Forterra si accostò alla Mirandola. Approssimavasi già la fine del mese di Dicembre, e per sorte la stagione di quell' anno era anche molto più aspra, che ordinariamente non suole essere, per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva, che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla, e nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia, che era tra il Duca di Urbino, e il Cardinale di Pavia, Legato nuovo nell' esercito, il Cardinale di Sinigaglia gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l' esercito entrava in Ferrara si conservasse quanto si poteva quella Città. Cominciarono a tirare contro alla (a) Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l' esercito si fu accostato, ma patendo molti sinistri, e incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese, perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance dei Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via: ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli, che erano in Carpi essendo pervenuto falso romore, che l' esercito inimico andava per assaltargli, spaventati, perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono. Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio, e fautore, che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna, e alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere, per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi, perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica non gli era mai potuto succedere, anzi non molto pri-

Mirandola battuta da Papa Giulio.

Piero Soderini in pericolo di essere ammazzato.

(a) Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del Conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio Iacopo Triulzio. *Bembo.*

1510.

ma avevano a richiesta del Re di Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del Pontefice, benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini d'arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano, cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col Pontefice. Finì in questo stato delle cose l'Anno mille cinquecento dieci.

1511.

Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli, perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, (a) e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto, e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti, nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della Maestà di tanto grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani, nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio, che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi, e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte, ciascuno si maravigliava, ciascuno gravemente biasimava, nè meno che gli altri, gl'Imbasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. (b) Partì il secondo giorno di Gennaio da Bologna accompagnato da tre Cardinali, e giun-

Giulio verso la Mirandola in persona.

(a) Dice il *Bembo*, che Papa Giulio dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l'animo sommamente lodò.

(b) Avvicinossi il Papa alla Mirandola, così per dar reputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il Cardinal di Ferrara fratello del Duca a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel lib. 2.

e giunto nel campo alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune: quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'Imperio, cavalcava quasi continuamente ora quà, ora là per il campo, sollecitando, che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi, e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere, che i guastatori non si fuggissero, essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro: però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano andò per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito alla Concordia, nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio proponendo varj partiti di composizione, i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del quale sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente. Stette alla Concordia pochi giorni riconducendolo all'esercito la medesima impazienza, e ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal Cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli, e alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura, che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle, che si erano fatte, e che si facevano con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale dinuovo aveva fatto venire da Modana, nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole, e con i fatti l'ufizio del Capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il sacchegg-

1511.

Ciamonte offerisce nuove condizioni al Pontefice.

1511.

cheggiarla: ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui, e da altra parte vedere, che il Sommo Pontefice Vicario di Cristo in terra, vecchio, e infermo, e nutrito nelle comodità, e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche, e ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro, che l' abito, e il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto, e nondimeno ripugnando molte difficultà procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori, perchè nell' esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse, e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l' ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto (a) Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte, il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a se i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara prometteva di assaltare innanzi, che passasse il ventesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio, la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti, lo spazio dato agl' inimici di fortificare l' alloggiamento, la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori, che molti anni fossero state le artiglierie, le munizioni, e le vettovaglie, e aumentò le difficul-

Alessandro Triulzio difende la Mirandola contro a Papa Giulio.

(a) Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a Papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della Contessa della Mirandola.

ficultà coluì, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle: perchè Ciamonte corse subitamente in sù cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano: ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola: onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza, o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi, e che perciò proponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re gli fosse grato, che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria, acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone [a] tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini, per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino, dove quegli di dentro sapendo per avventura egli essersi trasferito indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita. Finalmente gli uomini della terra perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande, essendo, oltre a questo, così profondamente [b] le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati, temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in [c] quel medesimo giorno, nel quale Ciamon-

1511.

Error di Ciamonte nel soccorrer La Mirandola.

(a) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del Papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del Cardinal Regino.

(b) Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l'arrenderli.

(c) Cioè ai 20. di Gennaio 1511. come scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il Papa ottenne la Mirandola. Ma dove quì scrive, che il Papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la Città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

1511.

Mirandola presa dal Pontefice.

monte aveva promesso di accostarsi, Imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto, che fossero salve le persone, e le robe di tutti, il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra per ricompensarsi dal sacco stato promesso ai soldati pagasse [a] certa quantità di danari, e nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero, il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca, data facultà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al [b] Conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da se con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione, e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo, di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati, e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, Castello posto in sulla riva del Pò, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara, per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara. Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri, perchè il Re considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando, che l'animo del Papa si potesse più ridurre spontaneamente ai quieti consigli, comandò a Ciamonte, non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentan-

do-

(a) Sessanta libbre d'oro, dice il *Bembo*.

(b) Percicchè il padre lasciatagli l'aveva in testamento. *Bembo*.

dosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa, onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei Capitani si ritirò a [a] Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati, che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane, non comportando la propinquità degl' inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino, e tra Cento, e il Finale l' Ecclesiastiche, e le Spagnuole, le quali con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi soprasedevano ai preghi del Pontefice. Da altra parte Ciamonte raccolto l' esercito superiore agl' inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi, che congiunte all' esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl' inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l' impeto delle artiglierie avergli facilmente a costrignere a ritirarsi, e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì: allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l' esercito per il Mantovano si rimoverebbero le cause del Marchese, e gl' impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare, e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agl' inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati, che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale nei dì medesimi, che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoco-

1511.

Giulio, presa la Mirandola, si ritira a Bologna.

(a) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaia, e per i disagi patiti in quella orrida stagione, il Papa fu sopragiunto da febbre, e da certi suoi mali antichi.

1511.

coloso il cercare di [a] assaltare nella Fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl' inimici, pernicioso di sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna, perchè se gl' inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle Città, si movessero, si conseguirebbe il fine, che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra, non si movendo si poteva facilmente acquistare, o l'una, o l'altra, il che succedendo maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie, e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria. Questa era la sentenza del Triulzio, nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri Capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti, perchè sperava, che gl' inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato, il quale afflitto, e consumato, diceva essere impossibile, che sostenesse più lungamente sì grave peso, perchè temeva, che se i Franzesi si allontanavano non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara, onde la infermità di quella Città, privata di tutto lo spirito, che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera, e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì, rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola, perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli, e passato il fiume della [b] Secchia in su un ponte fatto con le barche alloggiò il dì prossimo a Roverè in sul fiume del Pò, il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti, che ricupera-

Consiglio del Triulzio di assaltar Modana.

Andrea Gritti si ritira in Montagnana, saccheggiata Guastalla.

(a) Così di sopra nel lib. 5. essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d' Allegri, e il Principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl' inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8. ha detto, che nei fatti d' arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

(b) La Secchia fiume anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

rato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana per resistere alle genti, che guardavano Verona, si era con trecento uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e mille fanti accostato al fiume del Pò per andare a unirsi con l' esercito della Chiesa, si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla. Da Roverè andarono i Franzesi a Sermidi distendendosi, ma ordinatamente per le ville circostanti, i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio, (a) alla terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl' inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale, e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl' inimici. Ma a Ciamonte come fu tornato a Sermidi fu detto essere molto difficile il condursi a quello alloggiamento, perchè per l' impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale non si poteva andarvi se non per la strada, e per gli argini del canale, il quale gl' inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse, il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta alla opposizione loro ai tempi tanto sinistri, onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a se alcuni ingegnieri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito, e la disposizione dei luoghi, s' ingegnava di persuadere il contrario, affermando, che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati ad abbandonargli, e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario i ponti per passare. Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo il Triulzio, e

1511.

(a) In questo luogo (scrive il *Mocenigo*) trovandosi i Franzesi, venne fama, che il Re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

1511.

forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione, perchè considerandosi più da presso, che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio, e di sì lunga esperienza aveva sempre (a) riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne fosse stato autore: Ciamonte richiamato l'altro dì sopra la medesima deliberazione il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa instanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così.

Orazione del Triulzio, dissuadendo l'andare ad assaltare gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento.

Io tacetti ieri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio, il quale se si fosse seguitato da principio non saremmo al presente in questi luoghi, nè avremmo perduti invano tanti giorni, che si potevano spendere con più profitto, e farei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, perchè siamo in procinto di volere mettere sotto il punto incertissimo di un dado questo esercito, lo Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di Milano, posta troppo grande senza ritenersi niente in mano, e m'invita oltre a questo a parlare il parermi comprendere, che Ciamonte desideri, che il primo a consigliare sia io quello, che già comincia ad andare a lui per l'animo, cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni. Noi trattiamo di andare a combattere con gl'inimici, e io ho sempre veduto essere fondamento immobile dei grandi Capitani, il quale io medesimo ho con la esperienza imparato, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio, o stretto da urgente necessità, oltre che è secondo la ragione della guerra, che agl'inimici, che sono gli attori, poichè si muovono per

(a) Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.

per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o la necessità, che c' induce. A me pare, ed è, se io non m' inganno del tutto, cosa molto evidente, che non si possa tentare quello, che propone il Duca di Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro, perchè non possiamo andare a quell' alloggiamento se non per un argine, e per una stretta, e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possano con poche forze resistere a numero molto maggiore: bisognerà, che per l' argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell' argine conduciamo le artiglierie, i cariaggi, le carra, e i ponti, e chi non sa, che nel cammino stretto, e cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che inciampi, fermerà almeno per un' ora tutto l' esercito? E che essendo inviluppati in tante incomodità ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci? Alloggiano gl' inimici al coperto, provvisti di vettovaglie, e di strami, noi alloggeremo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo, se non con grandissima fatica, condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gl' ingegnieri, e i villani pratici del paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati, e col consiglio dei Capitani: fannosi combattendo in sulla campagna non con i disegni, che dagli uomini imperiti della guerra, si notano in sulle carte, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell' alloggiarsi, e nel fortificarsi saputo sì poco valersi della opportunità delle acque, e dei siti, che io mi prometta, che subito che saremo giunti nell' alloggiamento, che si disegna, quando bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia a essere in potestà nostra l' assaltargli. Potranno molte difficultà sforzarci a soprasedervi due, o tre dì, e se non altra difficultà le nevi, e le piogge in sì sinistra, e sì rotta stagione ci riterranno, in che grado saremo delle vettovaglie, e degli strami se ci accaderà soprastarvi? E quando pure fosse in potestà nostra l' assaltargli, chi

 è quel-

1511.

è quello, che ſi prometta tanto facile la vittoria? Chi è quello, che non conſideri, quanto ſia pericoloſo l' andare a trovare gl' inimici alloggiati in luogo forte, e l' avere in un tempo medeſimo a combattere con loro, e con le incomodità del ſito del paeſe? Se non gli coſtrigniamo a levarſi ſubito di quello alloggiamento ſaremo neceſſitati a ritirarci, e queſto con quante difficultà ſi farà per il paeſe, che tutto ci è contrario, e ove diventerebbe grandiſſimo ogni piccolo disfavore? Meno veggo la neceſſità di mettere tutto lo Stato del Re in queſto precipizio, perchè ci ſiamo moſſi principalmente non per altro, che per ſcorrere la Città di Ferrara, nella quale ſe mettiamo a guardia più genti, poſſiamo ſtarne ſicuriſſimi quando bene noi diſſolveſſimo l' eſercito, e ſe ſi diceſſe, che è tanto conſumata, che rimanendogli addoſſo l' eſercito degl' inimici è impoſſibile, che in breve tempo non caggia per ſe ſteſſa, non abbiamo noi il rimedio della (a) diviſione, rimedio potentiſſimo nelle guerre, con la quale ſenza mettere pure un cavallo in pericolo gli neceſſitiamo ad allargarſi da Ferrara? Io ho ſempre conſigliato, e conſiglio più che mai, che noi ci voltiamo, o verſo Modana, o verſo Bologna pigliando il cammino largo, e laſciando Ferrara per queſti pochi giorni, che per più non ſarà neceſſario, bene provveduta. Piacemi ora più l' andare a Modana, alla qual coſa ci ſtimola il Cardinale da Eſti perſona tale, e che afferma avervi dentro intelligenza, proponendo l' acquiſto molto facile, e conquiſtando un luogo sì importante, gl' inimici ſarebbero coſtretti a ritirarſi ſubito verſo Bologna, e quando bene non ſi pigliaſſe Modana, il timore di quella, e delle coſe di Bologna gli coſtrignerà a fare il medeſimo, come indubitatamente avrebbero fatto già molti giorni, ſe da principio ſi foſſe ſeguitato queſto parere.

Conobbero tutti per l' efficaci ragioni del ſavio Capitano, quando le difficultà erano già preſenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conoſciuto: però approvato da tutti il ſuo parere, Ciamonte laſciato al Duca di

(a) Di ſopra nel lib. 1. in perſona del Re Alfonſo di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diverſioni ſi vincono le guerre, e l' ha teſtificato nel lib. 4. quando l' hanno uſato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le Iſtorie di eſempi antichi, e moderni.

ca di Ferrara per ficurtà fua maggiore numero di gente fi moſſe con l'eſercito per il cammino medeſimo verſo Carpi, non avendo nè anche conſeguito, che il Marcheſe di Mantova ſi dichiaraſſe, che era ſtata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano conſigliato contro alla opinione del Triulzio, perchè il [a] Marcheſe deſiderando conſervarſi in queſte turbolenze neutrale, come ſi approſſimava il tempo, nel quale aveva data ſperanza di dichiaraſi, pregava con varie ſcuſe, che gli foſſe permeſſo il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimoſtrando il pericolo evidente, che gli ſopraſtava dall' eſercito Franzeſe, a Ciamonte ſupplicando, che non gl'interrompeſſe la ſperanza che aveva, che il Papa in breviſſimo ſpazio di tempo gli renderebbe il figliuolo. Ma nè anche il diſegno di occupare Modana procedette felicemente facendo maggiore impedimento l'aſtuzia, e i conſigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era ſtato moleſto a Ceſare, che il Pontefice aveſſe occupato Modana, Città ſtata riputata lunghiſſimo tempo di giuriſdizione dell' Imperio, e tenuta moltiſſimi anni dalla famiglia da Eſti con privilegj, e inveſtiture dei Ceſari, e con tutto che con molte querele aveſſe fatta inſtanza, che la gli foſſe conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella Città, o ſentiva, o pretendeva altrimenti, era ſtato da principio renitente, maſſimamente mentre ſperò dovergli eſſere facile l'occupare Ferrara: ma ſcoprendoſi poi manifeſtamente in favore da Eſti le armi Franzeſi, nè potendo ſoſtenere Modana, ſe non con gravi ſpeſe, aveva cominciato a guſtare il conſiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante moleſtie, mitigare l'animo di Ceſare, e tentare di fare naſcere alterazione tra il Re di Francia, e lui, lo conſentiſſe, atteſo maſſimamente, che quando in un tempo più comodo deſideraſſe di riaverla, gli ſarebbe ſempre facile, dando a Ceſare quantità mediocre di danari, il quale ragionamento era ſtato prolungato molti dì, perchè ſecondo la variazione delle ſperanze ſi variava la deliberazione del Pon-

1511.

Marcheſe di Mantova, che modi uſa per tenerſi neutrale.

(a) Il *Mocenigo* ſcrive, che il Marcheſe di Mantova apertamente ſi era accoſtato ai Franzeſi.

Pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell' instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella Città essere appartenente all'Imperio, il che al Pontefice pareva durissimo consentire: ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà, e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole, (a) consentì che nell'instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale, come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l' autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l' aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare. Non credette Ciamonte questo essere vero, e però stimolava il (b) Cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella Città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un' altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza, e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati, che macchinassero col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice, che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse, il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo

1511.

Modena restituita a Cesare, come appartenente all' Imperio.

Vitfrust Oratore Cesareo al Papa.

(a) Restituì Papa Giulio Modana all' Imperatore, affinchè (come dice il *Bembo*) egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.

(b) Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua Orazione il Triulzio.

po non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo, e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle acque, e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo Contado, ricevuta all' incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice, e il Re Cristianissimo non favorisse nè l' una, nè l' altra parte. Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio (a) finì dopo quindici giorni l' ultimo dì della vita sua, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Papa, che gli concedesse l' assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l' amministrazione quasi assoluta del Ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso, perchè costituito in tanto grado non sapeva da se stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che la sapevano, di maniera che non essendo dopo la morte del Zio sostentata più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al Re permetteva grandissima licenza, in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell' antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse, o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per

1511.

Ciamonte muore in Coreggio.

(a) Il *Giovio* dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal Re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accordò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il *Bembo* scrive similmente che egli ebbe l' assoluzione dal Papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 11. di Febbraio 1511.

1511.

to per la nobiltà, e per le ricchezze l'autorità, e la estimazione della persona. Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl' instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell' esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel Reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o nò, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l' esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti, [a] che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si appressasse l' armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre, perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza, e ordine, ecco che all' improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara, e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con [b] maggiore numero di gente, che non avevano gl' inimici, i fanti per il Pò alla seconda, i Capitani con cavalli camminando per terra in sulla riva del Pò, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il Ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl' inimici, i quali disordinati non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Forlì, e Meleagro suo Fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne, e le artiglierie, per il che l' armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo si allargò nel Pò. Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse

Gianiacopo Triulzio Maresciallo di Francia.

Ciattiglione alla Bastia.

Rotta degli Ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Santerno.

Guido Vaina, Brunoro da Forlì, e Meleagro Capitani di cavalli perdono le insegne.

(a) Capitani di queste genti erano Guido Guaiana, Meleagro da Forlì, e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e Governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo Vescovo di Carignola, il che scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

(b) Il numero delle genti del Papa era di 800. fanti, e di 100. cavalli leggieri, ma quello degl' inimici era di 300. lance, 800. cavalli leggieri, e tremila fanti, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al Vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il *Bembo* nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del Papa erano 600. uomini d' arme, 500. cavalli leggieri, e 4000. fanti.

vesse essere l' esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia, e Cesare di movere potentemente alla primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario, e incostante, e inimico del nome Franzese aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona, il quale considerando, che la unione di Cesare, e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani, confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, e che operasse, che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi, dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani, perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità, potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficultà, senz' armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del Re di Francia otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo, e quando pure non succedesse quel che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra, anzi essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la

1511.

Re Cattolico persuade l'Imperatore ad abbracciare la pace universale.

1511.

Lettere di Cesare al Papa, e al Re di Francia.

la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace, e la unione dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri. Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il (a) Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e Capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica, e la pace della Cristianità, e confortare lui, che come apparteneva a Vicario vero di Cristo procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era uffizio del Pontefice non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare, che ei trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato, perchè non essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui non meritavano tal pena, nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo essere cosa molto indegna, e inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Papato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe, o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina, e per costumi. Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta, e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva con fondamenti non leggieri, che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona, e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse Imbasciatori con amplo mandato, i quali come fossero congregati, Gurgense

(a) Il Vescovo Gurgense Oratore Cesareo al Papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio*, e il *Bembo*, e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza, dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

gense richiederebbe il Pontefice, che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio [1] mandando, che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti, ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue. Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace, o di concordia, ma perchè persuadendosi potere disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia, perchè non avendo speranza, che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da se con Cesare, temeva che il Pontefice promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il Ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalato, e altre grazie Ecclesiastiche non l' alienasse da lui, o almeno essendo mezzo, che la composizione con i Veneziani non fosse più favorevole a Cesare mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l' essersi Cesare confederato di nuovo con gli Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadendosi il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l' Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato, e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare, e i Veneziani: credeva, che occultamente desse animo al Pontefice, nell' esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo, che quello, che per i patti della investitura del Regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un' opera, che senza la

Giulio, perchè avesse cara la pace tra' Principi Cristiani.

[1] *aggiugnendo*

1511.

za la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro, che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente, e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi contro agl' Infedeli domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri, ma a lui bastare non essere impedito, nè ricercarlo di altro aiuto, se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall' Oratore suo, e da lui proprio dette all' Oratore del Re risedente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito pretesto di pigliare le armi in favore del Pontefice, il che al Re non pareva verisimile, che ardisse di fare senza speranza d' indurre Cesare al medesimo. Angustiavano queste cose non mediocremente l' animo del Re, e l' empievano di sospetto, che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera, o vana, o perniciosa a se: nondimeno per non dare causa d' indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie distribuito in più terre circostanti l' esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra con limitazione, che per l' aspettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato Ecclesiastico, alla quale cosa repugnava anche l' asprezza inusitata del tempo, per la quale, con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impos-

Re di Francia in sospetto circa il maneggio della pace.

possibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale, e per le ville vicine: però ricevuta la commissione del Re andò il dì seguente (a) alla Stellata, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata, e Ficheruolo in sul fiume del Pò, avendo ordinato, che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta in su quel ramo del Pò, che và a Ferrara, e che con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino. Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Pò doveva la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare certe insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono (b) Fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito, il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri, che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino, e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re, il quale giovanetto era (c) l'anno

1511.

Triulzio alla Stellata:

Fra Leonardo Napoletano muore.

Gastone di Fois in Italia.

(a) Quì dice il *Mocenigo*, che il Triulzio attese a raccogliere le squadre di Verona, e di Legnago, il che dice poco sotto questo Autore.

(b) Fra Lionardo Prato da Lecci di terra di Otranto, Cavaliere Gerosolimitano, non aveva come quì dice, 150. cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo*, *Mocenigo*, *Giustiniano*, e *Giovio*.

(c) Venne all'esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per Papa Giulio nel Contado di Milano, ed esso fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.

1511.

l' anno innanzi venuto all' esercito, a correre con cento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell' alloggiamento degl' inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte, onde gli altri tutti lasciato guardato il Bondino si ritirarono di là dal canale in sito forte: ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate, perchè l' artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Pò, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l' argine da quegli, che erano nel Bondino allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare, se non con le barche, di maniera che il Capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl' inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso, che per opera del Vescovo Gurgense non s' introducesse la pace, la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò, in sul Lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato, che mandasse Imbasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravvenne il Vescovo di Parigi, persuadendosi il Re di Francia, il quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione, che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi, il quale dall' altra parte faceva instanza, che Gurgense andasse a lui mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Pontificale, quanto perchè sperava, e con l' onorarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia, e autorità della presenza averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia, e dalla pace, il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano Oratore del Re Cattolico appresso a se. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di far prima quel che era conveniente

Don Pietro di Urrea a Mantova.

Girolamo Vich Oratore del Re Cattolico.

fare

fare poi, affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità, perchè come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi mandato dal Re di Francia a Mantova per l'instanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? Come conveniente richiederlo, che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro. In contrario argomentavano i due Imbasciatori Aragonesi, dimostrando, che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara, perchè, composte quelle non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi, che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla Città di Ferrara potentissime ragioni, riputare, oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque avendosi a impetrare clemenza essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria, e autorità, che si aveva a usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti, ma in Mantova non essere altri, che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo, e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione, che il Ve-

scovo

1511.

Vescovo di Parigi a Mantova.

1511.

scovo di Parigi aspettasse a Parma quello, che partorisse l' andata sua. Non aveva in questo tempo il Pontefice per le cose, che si trattavano attenenti alla pace deposti i pensieri della guerra, perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo per le pioggie grandi, e perchè quegli, che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Pò inondato il paese all' intorno, non si faceva progresso alcunó, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti, perchè avendo con un' (a) armata di galee, e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l' armata dei Veneziani, quella spaventata, perchè mentre combattevano si scoperse un' armata di legni minori, che veniva da Comacchio, si rifuggì nel Porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori: onde il Papa perduta la speranza di pigliare la Bastia mandò quelle genti nel campo, che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati. Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi contro alle minacce del Concilio, di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a se, tra i quali fu l' Arcivescovo d' Iorch (diconlo i Latini Eboracense) Imbasciatore del Re d' Inghilterra, e il Vescovo di Sion, questo come uomo importante a muovere la nazion degli Svizzeri, quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi, e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e rendersi lo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo. Ma inteso che ebbe, Gurgense

Giovanni Vitelli tenta l' espugnazione della Bastia.

Armata dei Veneziani fugge a Ravenna quasi rotta.

Cardinali creati da Papa Giulio II.

(a) Quest' armata dei Franzesi in Pò a S. Alberto, dice il *Mocenigo*, che era maggiore della Veneziana, ma dove quì scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte, e più di 40 legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

1511.

gense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il Pontefice Romano farsegli incontro, e oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica Città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno, nè si dimostrò da lui pompa, e magnificenza minore, perchè venendo con titolo di Luogotenente di Cesare in Italia aveva seco grandissima compagnia di Signori, e di Gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti, e ornati molto splendidamente. Alla porta della Città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Imbasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice, contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole, e gesti molto superbi, sdegnandosi, che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo; con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose con breve, ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia per il desiderio, che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza, e con la medesima alterezza, alle quali parole, e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi, perchè avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a rrattare seco tre Cardinali, San Georgio, Regino, e quel dei Medici, i quali aspettando allora, che erano convenuti di essere insieme, egli come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri, che col Pontefice, mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il Pontefice, vincendo la sua natura l' odio incredibile contro ai Franzesi: ma nella concordia tra Cesare, e i Veneziani, della quale comin-

Giulio Pontefice, e il Vescovo Gurgense in Bologna.

Alterezza di Gurgense mostrata in Bologna al Papa, e ai Veneziani.

Difficultà nell' accordo tra Cesare, e i Veneziani.

1511.

cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà, perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine, che a loro rimanessero Padova, e Trevigi con tutti i loro contadi, e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompensa dessero a Cesare (a) quantità grandissima di danari, che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero, le quali cose erano nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica, poichè avevano talmente fortificate Padova, e Trevigi, che non temevano di perderle, conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere, che egli si alienasse dal Re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità, non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè sapendo quanto fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo, che mai gli abbandonerebbe. Pure dapoi che fu disputato molti giorni, rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ardentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare, Padova, e Trevigi, ma in tempi lunghi quantità grandissima di danari. Rimaneva la causa della riconcilazione tra il Pontefice, e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del Duca di Ferrara, la quale Gurgense per risolvere, perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire, andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato, persuadendosi per le speranze avute dal Cardina-

(a) Domandava il Vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova, e di Trevigi, e ogni anno 50. mila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

dinal di Pavia, e dagli Oratori del Re Cattolico dovere essere materia non difficile, perchè da altra parte sapeva il Re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità, che alla quiete esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca: ma il Pontefice interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, (a) cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara, lamentandosi, che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze, e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani, e baciatigli, secondo il costume, i piedi il dì medesimo, che fu il quintodecimo della venuta sua a Bologna, se ne andò a Modana, avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito, che fu uscito della Città, onde s' indirizzò verso Milano lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente, che mentre, che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo Stato di Genova il Vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo Fregoso Cardinale: dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato, onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni, e i consigli della sua andata. Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gl' Imbasciatori Aragonesi, i quali essendosi, per quel che appariva, affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice, che facessero ritornare nel Reame di Napoli le trecento lance Spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue

1511.

Gurgense si parte da Bologna per andare a Modana.

Vescovo di Ventimiglia prigione dei Franzesi.

(a) Dice il *Buonaccorsi*, che subito, che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il Papa rispose di non ne voler fare altro, ma piuttosto mettervi il Papato, e poi la vita, che ragionarne.

1511.

i Rè le armi Franzesi, e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni, che in questo, come in molte altre cose fossero diversi i consigli del Re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice, perchè avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche, pareva, che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a se, rimanendo indeboliti di Stato, di danari, e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile, e prodigo più che mai. Altri discorrendo più sottilmente interpetravano potere per avventura essere, che il Pontefice quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti, confidasse, che egli, considerando quanto nocerebbe a se proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo. Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia Oratore appresso a se del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia, si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi, il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù, e antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre, cosa tra tutte le azioni umane la più ardua, e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza, ed esperienza non (a) ai Capitani veterani, ma ai giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza, che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più

Vescovo di Moravia Oratore del Re di Scozia al Papa.

(a) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 1. della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del Generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera, e ottima risoluzione del Principe è, quando elegge un illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

1511.

più grato al Re con la parſimonia dello ſpendere, aveva differito il mandare a ſoldargli, poſe al principio del meſe di Maggio con mille dugento lance, e ſettemila fanti il campo alla Concordia, la quale ottenne il medeſimo giorno, perchè avendo gli uomini della terra, impauriti, perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie, mandato Imbaſciatori a lui per arrenderſi, ed eſſendo perciò [a] allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell' eſercito ſaltati dentro la ſaccheggiarono. Preſa la Concordia per non dare occaſione agli emuli ſuoi di calunniarlo, che attendeſſe più alla utilità propria, che a quella del Re, laſciata indietro la Mirandola ſi dirizzò verſo Buonporto, villa poſta in ſul fiume del Panaro, per accoſtarſi tanto agli inimici, che con l' impedire loro le vettovaglie gli coſtrigneſſe a diloggiare, o a combattere fuora della Fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteſo che a Maſſa preſſo al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gaſtone di Fois con trecento fanti, e cinquecento cavalli, contro ai quali Giampagolo ſentito il rumore ſi meſſe ſopra un ponte in battaglia, ma non corriſpondendo la virtù dei ſuoi all' ardire, e animoſità ſua, abbandonato da loro reſtò con pochi compagni [b] prigione. Accoſtoſſi poi l' eſercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte, dove il Canale derivato di ſopra a Modana dal fiume del Panaro ſi uniſce col fiume. Ma già l' eſercito inimico per impedirgli il paſſo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che ſi offendevano con le artiglierie, da un colpo delle quali fu ammazzato, paſſeggiando lungo l' argine del fiume, il Capitano Perault Spagnuolo ſoldato dell' eſercito Eccleſiaſtico. Sono in quel luogo le ripe altiſſime, e perciò era agl' inimici faciliſſimo l' impedirlo: onde il Triulzio preſo nuovo conſiglio gittò il ponte più alto un miglio ſolamente ſopra al

Triulzio a campo alla Concordia.

Concordia preſa dal Triulzio.

Giampaolo Manfrone prigione dei Franzeſi al Finale.

Perault Spagnuolo Capitano onorato, muore.

(a) Il *Mocenigo* ſcrive, che la Concordia fu preſa al primo impeto, eſſendo ſtati i ſoldati cacciati dalle difeſe. Ma il *Bembo*, ſimile a queſto Autore, ne attribuiſce la colpa alla negligenza delle guardie.

(b) Giampaolo Manfrone (come ſcrive il *Gradanico*) fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per ſoccorrerla, e con lui fu preſo anco il ſuo figliuolo.

1511.

al Canale: passato il Canale si dirizzò verso Modana, camminando lungo l' argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre a vista dei cavalli, e dei fanti degl' inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini, e di acque, entrò in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana, e piegatosi a mano destra verso la Montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo, e senza ripa, il quale passato alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall' esercito Ecclesiastico, camminò il giorno seguente verso Piumaccio accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi, e il medesimo giorno l' esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l' accostarsi a Bologna, perchè in quella Città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l' esercito Franzese, andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei Proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl' inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi, e altri Confederati una grandissima vittoria, ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno, e il Canale, e che ha la Montagna alle spalle, e per il quale s' impedisce, che Bologna non sia privata della comodità del Canale, che derivato dal fiume passa per quella Città. Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell' alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia, e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano, perchè conosceva essere vano l' assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava, e accostandosi in sulle speranze dei moti popolari dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più im-

Casalecchio famoso per la vittoria di Giovan Galeazzo Visconte.

imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl' inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte, l' accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl' inimici per timore, che non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione, o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto, pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse, o la disposizione universale della Città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l' esercito, la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois, ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell' abboccamento di Lepido, Marcantonio, e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli Scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione. Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna, il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole si partì da Bologna per andare all' esercito a finire d' indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl' inimici, alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con imbasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento: ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio: dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d' appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l' approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a se il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che (a) per benefizio della Sedia Apostolica, e per opera, e fatica sua usciti dal giogo di un' acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da

se in

1511.

Esercito Franzese verso Bologna.

Laino memorabile per il Triumvirato.

Triumvirato di Roma dove fu chiuso.

Parole di Papa Giulio ai Bolognesi per tenersi fermi nella sua divozione.

(a) Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l' istesso articolo, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

1511.

se in pubblico, e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più: per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi, e conculcati dai Tiranni, non erano negli altri luoghi d' Italia in considerazione alcuna, ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artifizj, e mercatanzie la Città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio, e in estimazione per tutto, liberi di se medesimi, padroni intieramente di Bologna, e di tutto il suo contado, perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori, tra essi, e nella loro Città si distribuivano l' entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o Governatore, il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo si riferiva assai ai loro pareri, e alle loro volontà, e che se per questi benefizj, e per il felice stato, che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati, e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata, e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna, ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna, per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Pò, e per questo gittavano il ponte a Sermidi andassero a unirsi con l' esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli, ma non quietarsi l' animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra, e perciò per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per scendere nello Stato di Milano, i quali, perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani, e nondimeno quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui, ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica,

lica, se, e tutti i Pontefici futuri. Alla qual proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome suo, conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei Tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città, e dove prima avendo la vita, e la facultà sottoposte all' arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell' entrate, nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, e onori, vedere nella Città loro rinnovata la dignità del Cardinalato, vedere nelle persone dei suoi Cittadini molte Prelature, molti uffizj dei principali della Corte Romana, per le quali grazie innumerabili, è singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l' onore, e la salute delle mogli, e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua, e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto, e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il Canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o ubbidire altro Signore, che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al Pontefice, il quale lasciatovi il Cardinale di Pavia se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto, con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli, ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Forlì. Venuto il Triulzio al Ponte a Laino si dimostrava grandissima sollevazione nella Città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti, e diversi pensieri, perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e a essere sostentati con la roba, e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli, altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e

1511.

Risposta dei Bolognesi a Papa Giulio.

Triulzio a ponte a Laino.

Bolognesi sospesi a chi dovevano ubbidire.

1511.

nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali, altri sospettando, che per qualche tumulto, che nascesse nella Città, o per i prosperi successi dei Franzesi, la memoria dell' impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna era ancora loro innanzi agli occhi, non andasse la Città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo, o dominio potessero avere, pochi dimostratisi prima gl' inimici dei Bentivogli favorivano, ma quasi più con la volontà, che con le opere il dominio della Chiesa, ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà, e salute sua, messosi in sulle armi ogni cosa era piena di timore, e di spavento, e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo, perchè non avendo in quella Città sì grande, e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri, e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l' esercito a Casalecchio, aveva menato, o dal caso, o dal fato, soldati del numero dei Cittadini quindici Capitani, ai quali insieme con le compagnie loro, e col popolo aveva dato cura della guardia della terra, e delle porte, dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell' eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto, che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant' Angelo, i quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel popolo scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da se medesimo si era posto, fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino, e gli altri Capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell' esercito: ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto, ma gli fu dal popolo vietato l' entrarvi: onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo

Duca di Urbino a Casalecchio.

Lorenzo Ariosti disegna di dare Bologna ai Bentivogli.

Cardinale di Pavia fugge di Bologna.

mo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per (a) comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati Cittadini, come fu notte uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palazzo si ritirò nella Cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse di portarne le sue gioie, e i suoi danari, le quali cose avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, Capitano dei cavalli deputati alla sua guardia, e poco dopo lui uscì della Cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia, che di una guida. Intesa la fuga del Legato si cominciò per tutta la Città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo, la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero dei quindici Capitani, e seguace dei Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e delle Lame più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli, i quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti. Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito, perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi, con tutto l'esercito, eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano

1511.

Guido Vaina, e Ottaviano Fregoso escono di Bologna.

Bentivogli entrano in Bologna.

Duca di Urbino fugge da Bologna.

(a) Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal Papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i Cittadini decapitati furono quattro, non tre, cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

1511.

dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della terra parte del popolo a danneggiargli, dai quali, e dai villani, che già calavano da ogni parte con smisurati gridi, e rumori assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di cariaggi, benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo, e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte, e già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo, ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore rimase prigione, avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi, ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna. Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice, e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei cariaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini d' arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell' uno, e dell' altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo: solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj, e altri Uffiziali, che assistevano al Cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita. Insultò il popolo Bolognese la notte medesima, e il dì seguente a una (a) sta-

Raffael dei Pazzi prigione.

Romanzzotto si salva in Romagna.

Orsino da Mugnano, e Giulio Manfrone prigione.

(a) Questa statua di bronzo di Papa Giulio II. era posta nella facciata principale del Duomo di San Petronio, e guardava in piazza.

ſtatua di bronzo del Pontefice tirandola per la piazza con molti ſcherni, e deriſioni, o perchè ne foſſero autori i ſatelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infaſtidito dai travagli, e danni della guerra, come è per ſua natura ingrato, e cupido di coſe nuove, aveſſe in odio il nome, e la memoria di chi era ſtato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Sopraſtette il dì ſeguente, che fu il vigeſimo ſecondo di Maggio, il Triulzio nel medeſimo alloggiamento, e l' altro dì laſciataſi indietro Bologna andò in ſul fiume Lidice, e poi ſi fermò a Caſtel San Piero, terra poſta in ſulla eſtremità del territorio Bologneſe, per aſpettare, innanzi paſſaſſe più oltre, quale foſſe la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o ſe pure baſtandogli avere aſſicurato Ferrara, e levato alla Chieſa Bologna, che per opera ſua aveva acquiſtata, voleſſe fermare il corſo della vittoria. Però avendogli Giovanni da Saſſatello, condottiere del Pontefice, e che cacciata d' Imola la parte Ghibellina quaſi dominava, come capo dei Guelfi, quella Città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle inſino alla riſpoſta del Re accettarla. Reſtava la Cittadella di Bologna, nella quale era il (a) Veſcovo Vitello, Cittadella ampla, e forte, ma provveduta ſecondo l' uſo delle Fortezze della Chieſa, perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quaſi niuna munizione, nella quale, mentre che era aſſediata, udito il caſo di Bologna era venuto la notte da Modana Vitfruſt a perſuadere al Veſcovo con promeſſe grandi, che la deſſe a Ceſare, ma il Veſcovo pattuito il quinto giorno con i Bologneſi, che foſſero ſalve le perſone, e la roba di quegli, che vi erano, e ricevuta obbligazione, che a lui in certo tempo foſſero pagati tremila Ducati, la dette loro, la quale avuta corſero ſubito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medeſimo i Bentivogli, non tanto per farſi benevoli i Cittadini, quanto per ſoſpetto, che il Re di Francia non la voleſſe in poteſtà ſua, come era ſtato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla: ma il Triulzio giudicando eſſere alieno dalla utilità del Re, il crederſi

Giovanni Saſſatello offeriſce Imola al Triulzio.

Veſcovo Vitello da la Rocca di Bologna al popolo

che

(a) Queſto Veſcovo, che aveva la Cittadella di Bologna in cuſtodia ſi chiamò Giulio Vitelli, come ſcrive il *Giovio* [illegible].

che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto. Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento, e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da se la principale, e più importante Città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva data l'acquistarla, ma, oltre a questo, per il timore, che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria, al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuore le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava, che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico, e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri si ritrovavano ancora in quella Città. Ordinò ancora, che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da se, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla, il qual rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla. Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace, combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza, il quale, per scusarsi da se stesso venuto a Ravenna, mandò come prima arrivò a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza: della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi,

1511.

Duca di Ferrara ricupera molte terre.

Alberto Pio cacciato di Carpi.

Cardinale di Nantes Brettone tratta la pace con Francia per il Pontefice.

Cardinale di Pavia accusato di essere stato causa della ribellione di Bologna.

gli

gli rispose, che andasse a desinare seco, dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino per l'antica inimicizia, che aveva con lui, e acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo per i suoi vizj enormi, e infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio: il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al Cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato, cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare, ed esaltare l'autorità Ecclesiastica, il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini, acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite, e gravissime calamità, ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, e in molte altre Città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione, che vi andasse personalmente, perchè il Vescovo Gurgense, benchè partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia, ritornato da lui a Bologna, sopra le proposte, che il Pontefice medesimo gli aveva fatte, nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i Cardinali, e con i procuratori del Re di Francia, indussero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella Città di Pisa. Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e per-

1511.

Duca di Urbino ammazza il Cardinale di Pavia.

Papa Giulio citato al Concilio di Pisa.

Pisa perchè fu eletta per sede del Concilio.

1511.

perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci erano, o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle terre Franche di Germania proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso (a) Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant' anni, pareva molto incomodo, sospetto all'una parte, e all'altra: Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli Stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, dipoi era il medesimo per il Pontefice, e fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell' augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l' uno, quando quasi tutti i Cardinali abbandonati Gregorio duodecimo, e Benedetto tredecimo, che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella Città, elessero in Pontefice Alessandro Quinto, l' altro più anticamente, *quando fu celebrato quivi circa l' anno mille cento, e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, Antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto Secondo, aveva con Scisma tale dato molto travaglio non solo a Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo*. Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia, il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare, che egli, e consentirvi il Re di Aragona, degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell' animo, perchè, o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio, che si celebrava contro alla volontà del Pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in

Tutto questo manca nell' originale, essendo tutto punteggiato.

Fiorentini lodati di molto silenzio.

(a) Il Concilio di Costanza si cominciò l' anno 1414. e durò tre anni. I tre Papi deposti furono Giovanni XXI. detto prima Baldassarre Coscia, Gregorio XII. e poi Benedetto XIII. detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

in un consiglio di più di cento, e cinquanta Cittadini, che fosse incerto ai Cardinali, ai quali il Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero conceduto, e al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna. Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel Capo, cioè nella persona del Pontefice, il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia, e nei costumi infami, e perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun' altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio: alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo col concorso del Clero della Germania, e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirparne gli errori vecchi, per provvedere a quegli, che nuovamente pullulavano, per dichiarare, e impetrare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose: perciò avere i padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente stabilito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Concilio: e che altro freno che questo avere i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di se medesimo? Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi, che dei Canonisti asserivano l'autorità del convocare i Concilj [a] risedere solamente nella persona del Pon-

1511.

Cardinali diversi, che ragioni pretendevano per conto del Concilio.

[a] Nella contesa, che fu fra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana,

1511. Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte per sua natura essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè a tempi convenienti esser piuttosto veleno, che medicine: e però condannando coloro, che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

na, che favorita alcune volte dai malvagi Principi, si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca Imperatore concesso a Papa Bonifazio III., che la Romana, come Sedia di San Pietro Apostolo precedesse, viene espresso che molti Principi, e massimamente Costantino, concessero solo al Pontefice Romano autorità di convocare il Concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e risoluto: il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

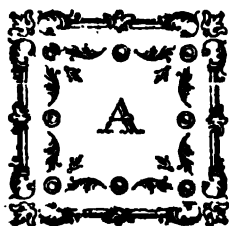
LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Essendo il Re di Francia in così felice corso di vittorie richiamò l'esercito a Milano, onde il Pontefice insuperbito per la sua ritirata, non come vinto, ma come vincitore offeriva la pace al Re di Francia, la quale per molte occasioni impedita seguitò la inimicizia tra loro. E ancorchè il Pontefice non avesse l'aiuto del Re d'Inghilterra molto desideroso di far guerra alla Francia, nondimeno entrato in lega con i Veneziani, col Re Cattolico, e con l'Imperatore, non dubitò di seguir contro al Re la cominciata impresa della guerra. Nè lo spaventò il Concilio del Clero Gallicano, che gli tolse quasi la obbedienza, non la ribellione di molti Cardinali, che lo chiamarono a un Concilio da loro chiamato in Pisa, perocchè intimandone egli uno in Roma fece con le scomuniche, or sopra Pisa, or sopra Firenze, or sopra Lucca, or sopra i Cardinali complici del Conciliabolo, che quel di Pisa, e quel di Milano, che fu il medesimo trasferito da un luogo a un altro,

 si dis-

si dissolvè. Onde seguitandosi pur la impresa della guerra, si venne finalmente a quel memorabile fatto di Ravenna, dove restando i Franzesi con sanguinosa vittoria superiori, fu principio, che la riputazione Franzese cominciò del tutto a declinare in Italia.

1511.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle Provincie dei Cristiani quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare, perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l' occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa, essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse, e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi, che potessero ritenere l' impeto del vincitore, e parendo, che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà del Pontificato rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna: e nondimeno il Re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a se, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i Principi, deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò con consiglio per avventura più pietoso, che utile a Gianiacopo da Triulzi, che lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel Ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni, e parole. Vietò, che nel suo Reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse, e affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato, nè contro alla Sedia Apostolica, nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato, e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficultà, che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui avesse a desiderare la pace con tutto l'animo, il trattato della quale

Re di Francia richiama l'esercito a Milano.

non

non si era mai intermesso totalmente, perchè il Pontefice infino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato al Re l'Imbasciatore del Re di Scozia continuando di trattare quel che per il medesimo Vescovo si era cominciato a trattare col Vescovo Gurgense: l'autorità del Re seguitando i Bentivogli significavano al Pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro, in segno di che restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palazzo, come Apostolico Luogotenente. Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio, che essendo giurisdizione dell'Imperio si astenesse di offenderla: il quale alla fine conoscendo, che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali, e il medesimo fece Giovanfrancesco, impetrato che ebbe salvo condotto per l'avere, e le persone: e il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance, e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il Capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo, e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribuì per le terre del Ducato di Milano. Ma al desiderio, e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice, il quale ripreso animo per la rivocazione dell'esercito, [a] rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppresso dalla podagra, e in mezzo di tante angustie proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il Ducato di Ferrara pagato il [b] censo consueto innanzi alla diminuzione fatta

1511.

Vitfrust entra nella Mirandola.

Mongirone Capitano dei Guasconi.

Pace offerta da Giulio al Re di Francia, e sue condizioni.

(a) Così ha detto nel lib. 9. parlando pur di Papa Giulio che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

(b) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI. nel maritar la figliuola al Duca Alfonso, è stato ridotto a cento, come ha detto di sopra.

1511.

fatta per il Pontefice Alessandro. Che la Chiesa tenesse uno Visdominio in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo, e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna: le quali condizioni ancora che paressero molto gravi al Re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col Pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare. Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da se stesso, i conforti del Re di Aragona, il quale entrato per la vittoria del Re di Francia in maggior sospezione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori, e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti Spagnuoli lo mandò nel Reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani: se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra: e se il Re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual Città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto Ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del Contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto, benchè questi a fatica entrati nel Bolognese furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il Pontefice vinto dai preghi dei Cardinali, quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'Angelo, ma con condizione, che non uscisse del palazzo di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i Prelati, e Ufiziali, che erano stati presi in Bologna, e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al Concilio. Commosse la risposta del Pontefice tan-

Ramazzotto mandato a dar il guasto ai Bolognesi.

tanto più l'animo del Re, quanto più si era persuaso, che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte, onde deliberando impedire, che non recuperasse Bologna vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella Città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli, o gente, o danari, e conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima *, benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella Provincia del Delfinato, * aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia, perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene, comandò, che dello Stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato ricusava di andarvi. Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri, perchè considerando, che tutti i progressi, che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze, e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme, ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani, alla qual cosa molto lo confortava il Re Cattolico, ora traportato dai suoi concetti vani pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo Stato della Chiesa, promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito, ma non corrispondendo poi per la impotenza, e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna, e perciò al Re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso, la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello, che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al

1511.

Massimiliano che disegni avesse per ritornare in Italia.

1511.

al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli Stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli. Raffreddavansi in quelle ambiguità, e difficultà i tumulti delle armi temporali, ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei Cardinali autori del Concilio, come dalla parte del Pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, (a) inditto, e intimato il Concilio con l'autorità del Re dei Romani, e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa, e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di San Severino, e successivamente alle consulte, e deliberazioni, che si facevano intervenivano i procuratori dell'uno, e dell'altro Re, ma avevano i cinque Cardinali autori di questa peste, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri Cardinali, dei quali Alibret Cardinale Franzese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo Re, e degli altri nominati da loro, il Cardinale Adriano, e il Cardinale del Finale apertamente affermavano, non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei Cardinali, il Pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi, cose che i Cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedj più potenti, anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Severino uno dei Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, (b) intimò il Concilio universale per il primo giorno di Maggio prossimo nella Città di Roma, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, per

Concilio intimato da Giulio II. in Roma.

la

(a) Scrive il *Bembo*, che la intimazione del Concilio al Papa fu affissa nelle porte delle Chiese di Parma, di Piacenza, e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo, si obbligasse di portargliela.

(b) Fu terminata la Bolla della intimazione del Concilio Lateranense intorno all'ultimo di Luglio di questo anno 1511. e poco dopo fu pubblicata e intimata ai Principi Cristiani, il che scrive il *Buonaccorsi*.

1511.

la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il Concilio convocato dagli avversarj, e che nel Concilio indittto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà, e l' autorità di tutti, nonostante che i Cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto dovere avere luogo il Concilio convocato, e intimato da loro. Pubblicato il Concilio confidandosi già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere Pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza, perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua, pubblicò contro a quegli tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità del Cardinalato, e di tutti i benefizj Ecclesiastici, se infra sessanta cinque giorni non si presentassero innanzi a lui, alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Collegio dei Cardinali mandò a loro un Auditore di Ruota a invitargli, e pregargli, che deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero: Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo, e irresoluto nell' animo, o movendolo altra cagione udiva continuamente la pratica della pace col Re di Francia, la quale appresso a lui trattavano gli Oratori del Re, e appresso al Re il medesimo Imbasciatore del Re di Scozia, e il Vescovo di Tivoli Nunzio Apostolico, e da altra parte trattava di fare col Re di Aragona, e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano con i Senesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti Franzesi, e con tutto che al Pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini d' arme dai Senesi, e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri, nondimeno considerando poi meglio, che quanto più

Giulio Pontefice delibera di rendere Montepulciano ai Fiorentini.

1511.

s' inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo, alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti giorni, perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficultà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime, Pandolfo per non incorrere nell' odio del popolo Senese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, e a non si alienare l' animo del Pontefice. Volevano, oltre a questo il Pontefice, ed egli, che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini, e i Senesi confederazione a difesa degli Stati, e da altra parte temevano, che i Montepulcianesi accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l' arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione, però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli, e il Pontefice vi mandò Iacopo Simonetta Auditore di Ruota, il quale non molti anni poi fu promosso al Cardinalato, perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano. Tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini, e i Senesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia, e confermazione dell' esenzioni, e privilegj antichi, (a) ritornò in mano dei Fiorentini. Erano state per qualche mese più quiete, che il solito, le cose tra il Re dei Romani, e i Veneziani, perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari non riputavano fare poco, se conservavano Verona, l' esercito dei Veneziani non essendo molto potente a espugnare quella Città stava alloggiato tra Soave, e Lunigo, donde una notte abbruciarono di quà, e di là dall' Adice gran parte delle

Giovanni Vitelli, e Iacopo Simonetta in Montepulciano.

Montepulciano restituito ai Fiorentini.

(a) Si cominciò la pratica della restituzione di Monte Pulciano a mezzo Agosto, e durò fino ai tre di Settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la Fortezza, obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci, e i figliuoli in stato; con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

1511.

delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero [a] trecento fanti. Ma alla fama dell' approssimarsi a Verona il Palissa con mille dugento lance, e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza, e Lignago in luogo forte, e quasi come in Isola, per certe acque, e per alcune tagliate, che avevano fatte nel quale alloggiamento non si stette fermo molti giorni, perchè essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo, e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza, e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del Duca di Ferrara, si [b] distribuirono in Padova, e in Trevigi, alla difesa delle quali Città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana, saccheggiò l'esercito Franzese, e Tedesco Lunigo, si arrendè loro Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna. Ma ogni sforzo, e ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova, e Trevigi, perchè con la opportunità di quelle Città, subito che gli aiuti Franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficultà le cose perdute, però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando, o la venuta, o la determinazione di Cesare, il quale venuto tra Trento, e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all' esercito, prometteva di venire a Montagnana proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare a occupare Roma, e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficultà, nè meno,

Palissa a Verona fa ritirare i Veneziani.

Lunigo saccheggiato dai Fiorentini, e Tedeschi.

(a) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo*, che dugento ne furono presi, e molti nel fiume si annegarono. Il *Bembo* similmente dice, che molti ne furono uccisi, e 200. presi.

(b) Pone il *Mocenigo*, che l'esercito Veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro, e mandati i cariaggi, e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del Sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo gli uomini d'arme, e in ultimo gli Stradiotti.

1511.

no, che nelle altre nell' andata di Roma, perchè l'andarvi con tante forze dei Franzesi pareva cosa molto aliena dalla sicurtà, e dignità sua, e il pericolo, che assentandosi quello esercito i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio, e il Re di Francia faceva difficultà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal Ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri, i quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del Pontefice, dicevano apertamente all'Oratore del Re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza, che hanno insieme le Repubbliche. Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo, perchè accresciuti all'esercito trecento uomini d' arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli Oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona distante dieci miglia da Trevigi, donde mandati cinquecento cavalli, e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese roppero presso a Marostico circa settecento fanti, e molti cavalli Franzesi, e Italiani, i quali per potere passare sicuramente all' esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance Franzesi, le quali essendo venute dietro alla Palissa aspettavano in quel luogo il suo comandamento, e benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi, e Tedeschi, fosse preso il Conte Guido Rangone, Condottiere dei Veneziani, nondimeno (a) calando in favore dei Vene-

Palissa a Lungara.

Rotta dei Franzesi alla Scala.

Guido Rangone prigione.

(a) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovanmaria Fregoso, e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti Cavalieri fatti prigioni.

Veneziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongirone, e Riccimar loro Capitani. Ma già continuamente si raffreddavano le cose ordinate, perchè, e il Re di Francia, vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte, si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni a Bles, e Cesare ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all' esercito personalmente in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo Stato Ecclesiastico, proponeva, che i Tedeschi entrassero nel Friuli, e nel Trivisano non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede, e dai sacchi, e che i Franzesi, perchè i suoi non fossero impediti si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance, perchè dei suoi volendo assaltare il Friuli non vi potevano rimanere altri, che i Deputati alla custodia delle Fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa, ed essendosi unito con lui Obignì Capitano delle trecento lance, che erano a Soave si fermò in sul fiume della Piava. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, [a] dugento cavalli a Soave, i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scorte, o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri, e quattrocento fanti dei Veneziani. Erasi tutto quest' anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste, e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl' infelici paesi, ora dall' una parte, ora dall' altra depredati: entrò poi nel Friuli l' esercito Tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della Provincia, e dove risieggono gli Uffiziali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito, e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lison-

1511.

Mongirone, e Riccimar prigione.

Obignì alla Piava.

Udine si arrende ai Tedeschi.

(a) Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in potere dei Veneziani.

1511.

Luigi Mocenigo prigione.

Palissa ritorna a Milano.

Pietro da Lunghera prigione.

Lucio Malvezzo muore.

Cremonsa presa dai Veneziani.

sonzio, dove era Luigi Mocenigo Provveditore del Friuli con trecento cavalli, e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando (a) prigione il Provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi a unirsi con il Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia da Trevigi, alla quale Città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande, che si tentasse di espugnarla, ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenere la vittoria si discostarono. Partì poci giorni poi il Palissa per ritornarsene nel Ducato dl Milano per comandamento del Re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti di Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta, e dell'Adice, nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo innanzi passasse la Brenta svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere. Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi, perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance Franzesi furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl'inimici tutte le cose acquistate quella State. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la (b) morte di Lucio Malvezzo era Governatore Giampagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza, e dipoi entrate nel Friuli, spiantata Cremonsa ricuperarono da Gradisca in fuora, la quale combatterono vanamente, tutto il paese, benchè pochi dì poi certi fanti comandati del contado di Tiruolo espugnarono Cadoro, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri, e poco durabili si terminarono la State presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare, e con accrescimento della

(a) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradanico*, nè il *Giustiniano*, che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigione.

(b) Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo* ai 4. e secondo il *Gradanico*, ai 3. di Settembre 1511.

1511.

Massimiliano in pensiero di alienarsi dal Re di Francia.

della riputazione dei Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare, e del Re di Francia ritenessero alla fine le medesime forze, e il medesimo dominio: le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al Re di Francia, perchè mentre che, o temendo forse troppo le prosperità, e l' aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall' avarizia, non dà a Cesare aiuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione, e quasi necessità d' inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo, che si alienasse da lui, conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza: onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del Concilio germinassero nuovi pensieri, nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del Concilio Lateranense; conciosiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni Prelati Tedeschi in nome della Germania, nè Procuratori, che vi assistessero in suo nome, non lo movendo l' esempio del Re di Francia, il quale aveva ordinato, che in nome comune della Chiesa Gallicana vi andassero ventiquattro Vescovi, e che tutti gli altri Prelati del suo Regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero Procuratori, e nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio cominciò in questo tempo a fare instanza, che per maggiore comodità dei Prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il Concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento, la quale dimanda molesta per varie cagioni a tutti gli altri era solamente grata al (a) Cardinale di Santa Croce,

(a) Era il Cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carvaiale, ed essendo per sua natura perduto nell' ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal Cardinale Sanseverino, che adulando gli aveva promesso il Papato gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria, e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

1511.

ce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al Pontificato, al qual fine aveva seminato queste discordie, sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso se molto confidava potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del Concilio, mandarono di comune consentimento a lui il Cardinal di San Severino a supplicarlo, che facesse muovere i Prelati, e i Procuratori tante volte promessi, e a obbligargli la fede, che principiato che fosse il Concilio a Pisa lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse, dimostrandogli, che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune, e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del Re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell' uffizio di grande Scudiere. Ma principalmente lo mandò il Re per confermare con varie offerte, e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione, e sospetto, con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice, la quale trattata a Roma dal Cardinale di Nantes, e dal Cardinale di Strigonia, e in Francia dal Vescovo Scozzese, e dal Vescovo di Tivoli era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al Vescovo di Tivoli, l'autorità di dargli perfezione, benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre, che la volontà sua non fosse tale, quale sonavano le parole, sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti Potentati cose interamente contrarie. Nella qual dubbietà mancò poco, che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali, che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del Pontefice, il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di Agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto, onde corsa la fama per tutto, avere termina-

Galeazzo Sforza, grande Scudiere del Re all' Imperatore,

Giulio Pontefice giudicato morto.

minato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti Cardinali assenti, e tra gli altri quegli, che avevano convocato il Concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei Pontefici, anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, e Antonio Savello giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà.* [1] Assai essere stata oppressa la generosità Romana: assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo: potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi, e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'Impero dei Cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà Cristiana. Ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei Sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti, e più perduti? E nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio fonte della giustizia comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj, e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio, e ai piaceri? E più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due Principati, quello dei Pontefici Romani, e quello dei Soldani del Cairo, perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri, e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto, e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi, e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A per-

1511.

PompeoColonna, e Antimo Savelli sollevano il popolo Romano.

[1] *Ma mentre che con ambizione grandissima si sforzano a eccitare il popolo Romano a pubblica ribellione*

1511.

perſone oziose, e ignave, foreſtieri e ſpeſſo ignobiliſſimi non meno di ſangue, che di coſtumi. Tempo eſſere di ſvegliarſi oramai da ſonnolenza sì grave, di ricordarſi che l'eſſere Romano è nome glorioſiſſimo, quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero, e la infamia a chi ha meſſo in dimenticanza la onorata gloria dei ſuoi maggiori. Appreſentarſi faciliſſima la occaſione, poichè in ſulla morte del Pontefice concorreva la diſcordia tra loro medeſimi, diſunite le volontà dei Rè grandi: Italia piena di armi, e di tumulti, e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i Principi odioſa la tirannide Sacerdotale. * Reſpirò da quello accidente tanto pericoloſo il Pontefice, dal quale alquanto ſollevato, ma eſſendo ancora molto maggiore il timore, che la ſperanza della ſua vita, aſſolvè il dì ſeguente, preſenti i Cardinali congregati in forma di Conciſtoro, [a] il nipote dall'omicidio commeſſo del Cardinale di Pavia, non per via di giuſtizia, come prima ſi era trattato, repugnando a queſto la brevità del tempo, ma come penitente per grazia, e indulgenza Apoſtolica: e nel medeſimo Conciſtoro ſollecitò, che la elezione del ſucceſſore canonicamente ſi faceſſe, e volendo proibire agli altri di aſcendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era aſceſo egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procuraſſero, o con danari, o con altri premj di eſſere eletti Pontefici, annullando la elezione, che ſi faceſſe per ſimonia, e dando l'adito molto facile a qualunque Cardinale d'impugnarla. La quale conſtituzione avea pronunziata inſino quando era in Bologna, ſdegnato allora contro ad alcuni Cardinali, i quali procuravano quaſi apertamente di ottenere promeſſe da altri Cardinali, per eſſere dopo la morte ſua aſſunti al Pontificato. Dopo il qual giorno ſeguitò miglioramento molto evidente, procedendo, o dalla compleſſione ſua molto robuſta, o dall'eſſere riſervato dai fati come autore, e cagione principa-

Duca di Urbino aſſoluto dall'omicidio del Cardinale di Pavia.

Bolla Papale contro chi cercaſſe il Pontificato per ſimonia.

(a) Non pure aſſolvè Papa Giulio il nipote dall'omicidio commeſſo nella perſona del Cardinale di Pavia, come quì ſcrive, ma egli ordinò, come ſcrive il *Gradanico*, che allora fu fama, che in evento, che egli foſſe morto, le Città di Bologna, e di Ferrara foſſero ſtate libere dai loro interdetti, ſcomuniche, e maledizioni, e che ei laſciava a ſua figliuola Felice, moglie di Giovanni Giordano Orſino, dodicimila ducati di contanti, e altrettanti a ſuo nipote Duca di Urbino.

cipale di più lunghe, e maggiori calamità d'Italia, perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei Medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva. Sollevato che fu dal pericolo della morte ritornò alle consuete fatiche, e pensieri, continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia, e col Re di Aragona, e col Senato Veneziano confederazione a offesa dei Franzesi, e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni, ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra oltre all' odio inveterato contro al Re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re di Aragona insospettito più che mai, che il Re di Francia pacificato col Pontefice non assaltasse, come prima ne avesse occasione il Regno di Napoli, e perchè questi consigli avessero maggiore autorità aveva oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un' altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini d' arme, seicento Giannettarj, e tremila fanti, forze che aggiunte agli altri non erano, e per il numero, e per il valore degli uomini di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re procedendo con le solite arti dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori, nè rimuoverlo da quella utilità, o comodo proprio, nè altro, che la divozione avuta sempre alla Sedia Apostolica: ma che non potendo solo sostentare i soldati suoi gli era necessario l' aiuto del Pontefice, e del Senato Veneziano: alle quali cose perchè più facilmente condescendessero, le genti sue, che tutte erano discese nell' Isola di Capri, vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l' essergli noto, che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà, ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facultà dello spendere,

1514.

Piero Navarra in Italia con l'armata di Aragona.

Giulio, che sospetti avesse del Re di Aragona.

1511.

e che il Senato per se stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime, e quasi intollerabili: sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al Re di Francia, ma non ne avendo certezza non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall' amicizia Franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi a..., la confederazione col Re si rinnovasse: dell' animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal Re Cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome Franzese, aveva minore speranza, che timore, sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani, e contro a se, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro, e quando Cesare si unisse a quel Re si rendeva per l' autorità sua molto formidabile il Concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze, e con i danari del Re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo. Sollevava l' animo suo la speranza, che il Re d' Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al Reame di Francia, indotto dai consigli, e persuasioni del Re Cattolico suo suocero, e per l' autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell' Isola d' Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l' aiuto suo contro al Re di Francia, come contro a oppressore, e anche usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più (a) l' odio naturale del Re, e dei po-

Inglesi nemici naturali dei Franzesi.

(a) Scrive *Polidoro Virgilio* nel lib. 23. dell' Istor. d' Inghilterra, esser più facil cosa, che un Moro diventi bianco, che far che i Franzesi amino molto gl' Inglesi, o, per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia, il quale odio, nato per la contesa dell' Imperio, e della possanza, con uccisioni, e stragi dell' una parte, e dell' altra, si accrebbe: il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

1511.

popoli d' Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile, e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel Regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro, che prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori, i quali (a) intitolatisi Rè di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel Reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Normandia, ricche, e potenti Provincie, e preso in una battaglia fatta appresso Pottieri (b) Giovanni Re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali Signori, ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del Regno, la Città di Parigi, Metropoli di tutta la Francia, e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Errico quinto loro Re non fosse nel fiore della età, e nel corso delle vittorie passato di morte naturale all' altra vita, avrebbe conquistato tutto il Reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nell' animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente, che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Rè d' Inghilterra regnare sicuramente, e felicemente, e che la guerra fatta dagl' Inglesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno, perchè, e percoteva nelle viscere il Regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome Inglese: e nondimeno il Pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi. Queste, e con tali condizioni erano le spe-

Re d' Inghilterra in pensiero di fare guerra al Re di Francia.

(a) La cagione, che i Rè d' Inghilterra s' intitolassero Rè di Francia, è scritta al principio del lib. 19. della Istoria d' Inghilterra di *Polidoro Virgilio*

(b) Giovanni Re di Francia fu fatto prigione in battaglia da Edoardo Terzo Re d' Inghilterra ai 19. di Settembre dell' anno 1356. Vedi *Polidoro Virgilio* nel lib. 19. dell' Istoria d' Inghilterra.

1511.

Re di Francia che pensieri facesse intorno alla pace col Papa.

ſperanze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia abborriva la guerra con la Chieſa, deſiderava la pace, mediante la quale oltre il rimuoverſi la inimicizia del Pontefice, ſi liberava dalle dimande importune, e dalle neceſſità di ſervire a Ceſare, nè faceva difficultà nell' annullazione del Concilio Piſano introdotto ſolamente da lui per piegare con queſto timore l' animo del Pontefice alla pace, purchè ſi perdonaſſe ai Cardinali, e agli altri, che vi avevano, o conſentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva ſoſpeſo la dimanda della reſtituzione di Bologna, eſſendo quella Città per il ſito ſuo opportuniſſima a moleſtarlo, perchè dubitava, che la pace non foſſe accettata dal Pontefice ſinceramente, nè con animo diſpoſto, ſe le occaſioni gli ritornaſſero a oſſervarla; ma per liberarſi di preſente dal pericolo del Concilio, e delle armi. Sperava pure avere a confermare l' animo di Ceſare con la grandezza delle offerte, e perchè inſino a ora, non come alienato, ma come confederato trattava ſeco delle occorrenze comuni, confortandolo tra le altre coſe a non conſentire, che Bologna Città di tanta importanza ritornaſſe nella poteſtà del Pontefice. Del Re di Aragona, e del Re d' Inghilterra non diffidava interamente, non oſtante il procedere già quaſi manifeſto dell' uno, e i romori, che ſi ſpargevano della mente dell' altro, e con tutto che gl' Imbaſciatori loro congiunti inſieme l' aveſſero prima con modeſte parole, e ſotto ſpecie di amichevole offizio, e dipoi con parole più efficaci confortato, che operaſſe, che i Cardinali, e i Prelati del ſuo Regno concorreſſero al Concilio Lateranenſe, e che permetteſſe, che la Chieſa foſſe reintegrata della Città ſua di Bologna, perchè da altra parte ſimulando l' Ingleſe di volere perſeverare nella confederazione, che aveva ſeco, e facendogli fede del medeſimo molti dei ſuoi, credeva non aveſſe a trattare di offenderlo, e le arti, e le ſimulazioni dell' Aragoneſe erano tali, che il Re preſtando minore fede ai fatti, che alle parole, con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui, ſi laſciava in qualche parte perſuadere, che quel Re non ſarebbe così congiunto con le armi manifeſte agl' inimici ſuoi, come era congiunto con i conſigli occulti. Nelle quali vane

opi-

1511.

Re di Francia è pertinace contro agli Svizzeri.

opinioni s'ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso agli Svizzeri seguitavano le parti sue di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato, anzi usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni; vietò, che non potessero trarre vettovaglie del Ducato di Milano, delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione. Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di Settembre, giorno determinato a dare principio al Concilio Pisano, nel qual giorno [a] i Procuratori dei Cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo, per il che il Pontefice sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito, che nel dominio loro si cominciasse il Conciliabolo, (il quale con questo nome chiamava) dichiarò essere sottoposte all'interdetto Ecclesiastico le Città di Firenze, e di Pisa per vigore della bolla del Concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il Conciliabolo Pisano fosse scomunicato, e interdetto, sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici, ed eretici, e minacciando di assaltargli con le armi elesse il Cardinale dei Medici Legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il Cardinale Regino Legato di Bologna lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato entrassero tra se medesimi in sospetto, e in confusione, dandogli speranza, che tal cosa potesse facilmente succedere per le condizioni, nelle quali era allora quella Città, perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri Cittadini di maggiore momento le discordie, e le divisioni, antica infermità di quella Città,

Firenze, e Pisa interdette per avere acconsentito al Conciliabolo.

cau-

(a) I Cardinali nemici del Papa mandarono tre Procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il Concilio per doversi celebrare in quella Città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i Procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione, e corroborazione delle loro ragioni; ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

1511.

causate in questo tempo [a] dalla grandezza, e autorità del Gonfaloniere, la quale alcuni per ambizione, ed emulazione non potevano tollerare, altri erano mal contenti, che egli attribuendosi nella deliberazione delle cose, forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni, dolendosi, che il governo della Città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico, e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle Repubbliche, di un Senato debitamente ordinato, per il quale, oltre a essere come temperamento tra l'uno, e l'altro estremo, i Cittadini principali, e meglio qualificati ottenessero nella Repubblica grado più onorato: e che il Gonfaloniere eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione, o per sospetto vano facesse il contrario, il quale desiderio sebbene ragionevole, non però di tanta importanza, che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche, fu origine, e cagione principale dei mali gravissimi di quella Città. Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i Cittadini, e parendo agli emuli del Gonfaloniere, che egli, e il Cardinale di Volterra suo fratello avessero dependenza dal Re di Francia, e confidassero in quell' amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi, che il Pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava a essere meno esoso nella Città, perchè quegli Cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col Gonfaloniere, non concorrevano più a perseguitargli, nè a impedire (come altre volte si era fatto) la conversazione degli altri Cittadini con loro, anzi dimostrando, per battere il Gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza: dalla qual cosa nasceva, che non solo

Firenze in discordia civile per cagione della dignità del Gonfaloniere.

[a] Vedi il *Giovio* nella vita di Leone X. dove parla di queste discordie di Firenze, e delle amministrazioni, che dal Papa furono fatte al Gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

solo quegli, che veramente erano amici loro, che non erano di molto momento, entravano in speranza di cose nuove: ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro, e aveva con grande astuzia nutrito, e augumentato più anni questa disposizione il Cardinale dei Medici, perchè dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto, e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi, [a] aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini, che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti, e non meno degli altri, di quegli, che si erano scoperti contro al fratello, trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio, e le offese fossero terminate con la sua morte: nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama, che aveva nella Corte di Roma di esser per natura liberale, ossequioso, e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti, e però Giulio desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione. Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il Concilio Pisano, ma solamente il Sacro Concilio della Chiesa universale, e come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supremo Magistrato astretti i Sacerdoti di quattro Chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro Chiese gli ufficj divini: il perchè si scopriva più la divisione dei Cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gl'Imbasciatori del Re di Aragona, e d'Inghilterra al Re di Francia, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i Cardinali convenissero al Concilio Lateranense, ai quali offe-

1511.

Cardinale dei Medici con che modi si tratteneva i Fiorentini.

Fiorentini sforzano i Sacerdoti a celebrare la Messa nell'interdetto.

[a] Loda assai il *Giovio* nella vita di Leone anco Lucrezia moglie d'Iacopo Salviati, e sorella di esso Cardinale dei Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse, che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

1511.

offerivano, che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una Città contumace, e ribelle della Chiesa, sotto il cui dominio, e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al Pontificato di Giulio, il quale non dovrebbe ricercare più dell' autorità, con la quale l' avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il Concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo, e santissimo proposito di riformare i disordini notorj, e intollerabili, che erano nella Chiesa, alla quale, senza pericolo di scisma, o divisione, facilmente si restituirebbe l' antico splendore, se il Pontefice, come era giusto, e conveniente, convenisse a quel Concilio, soggiugnendo, che la inquietudine sua, e l' animo acceso alle guerre, e agli scandoli, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna, e però per l' onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la Città di Parigi. Dunque il Pontefice rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odj, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno, e timore del Concilio, e finalmente per sospetto, se differisse più a deliberare di essere abbandonato da tutti, perchè già i soldati Spagnuoli dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri a imbarcarsi, deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico, e col Senato Veneziano, la quale fu (a) il quinto giorno di Ottobre pubblicata solennemente, presente il Pontefice, e tutti i Cardinali, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, e a estirpazione per difenderla dallo scisma imminente del Conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della Città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre, e luoghi, che mediatamente, o immediatamente se gli appartenessero, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara, e che

Confederazione del Pontefice, del Re Cattolico, e dei Veneziani.

La sainte ligue

(a) La lega fra il Papa, il Re di Spagna, quel d' Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5. di Ottobre 1511. fu poi in Venezia pubblicata ai 20. di detto mese, come scrive il *Gradanico*, ma dei trattati di essa è da vedere il *Mocenigo* nel lib. 4.

e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il Re di Francia) a cacciargli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse, nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti: tenesse il Senato Veneziano ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti, e il Re di Aragona mille dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e diecimila fanti Spagnuoli, per sostentazione dei quali pagasse il Pontefice, durante la guerra ciascun mese ventimila ducati, e altrettanti ne pagasse il Senato Veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i Confederati. [a] Armasse il Re di Aragona dodici galee sottili, quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al Re di Francia. Fosse Capitan Generale dell'esercito Don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora Vicerè del Reame di Napoli: che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del Pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facultà di entrare nella confederazione, e medesimamente al Re d'Inghilterra, a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal Re di Francia, a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega, la quale come fu contratta, morì [b] Girolamo Donato Oratore Veneto, per la prudenza, e destrezza sua molto grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla Patria nella sua legazione. Destò questa confederazione fatta

1511.

Ramondo Cardona, Generale dell'esercito della lega.

Girolamo Donato, Oratore Veneto muore.

 dal

(a) L'armata del Re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500. uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti.

(b) Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di Ottobre, e fu sepolto in S. Marcellino, siccome scrive il *Gradanico*, col quale tutti gli altri Istorici Veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere Greche, e Latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato Potestà a Padova, *Bembo*.

1511. dal Pontefice, sotto nome di liberare Italia dai Barbari diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e degl' ingegni, perchè molti presi dalla magnificenza, e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al Cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della Maestà Pontificale, nè potere la grandezza dell' animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei Barbari contro ai Barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri, che degl' Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con le armi Italiane l'altra già indebolita, ed enervata. Altri considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano, che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai Barbari nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione, e certissima intenzione di soggiogarla, ed esser cosa più temeraria, che prudente lo sperare, che le armi Italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di Capitani di autorità, nè conformi le volontà dei Principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d' Italia il vincitore, al quale quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl' Italiani, ed esser molto più da temere, che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare, che per la unione del Pontefice, e dei Veneziani si avessero a domare i Franzesi, e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia, e consigli mal sani dei nostri Principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal Re di Francia, e dal Re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero fino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni, perchè dal fare contrapeso

l' un

l'un Re all'altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano, che il venire tra loro medesimi alle armi, per le quali, mentre durava la guerra si lacererebbero con depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intere, e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba, e più atroce servitù. Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori, e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai Cardinali autori del Concilio, (a) convocato con solennità grande il Concistoro pubblico, sedendo nell'abito Pontificale nella Sala detta dei Rè, dichiarò i Cardinali di Santa Croce, e di San Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del Cardinalato, e incorsi in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli eretici, e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al Cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato, e procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo, che innanzi a ogni altra cosa, si movesse la guerra contro ai Fiorentini, per indurre ai voti dei Confederati quella Repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Pietro Soderini Gonfaloniere, come se dall'autorità sua fosse proceduto, che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal Re di Francia, e che dipoi avessero consentito, che in Pisa si celebrasse il Concilio: della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente, che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle Chiese, e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che de-

1511.

Cardinali, che avevano chiamato il Concilio a Pisa sono privi della dignità del Cardinalato.

(a) Convocò Papa Giulio il Concistoro, dove intervennero 18. Cardinali, ai 24. di Ottobre 1511. ove privò del cappello, e dei benefizj i Cardinali nominati in questa Istoria. *Buonacc.*

dependendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore, che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati: alla qual cosa contradicevano molti Cittadini, alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi Canoniche contro ai violatori della libertà Ecclesiastica, ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal Gonfaloniere, dall' autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del Gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l' approvazione del Consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il Gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza.

1511.

Orazione di Piero Soderini Gonfaloniere al Senato Fiorentino, esortandolo a difenderfi dalla Chiesa con i danari della Chiesa.

Niuno è, che possa, prestantissimi Cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del Pontefice, non solo per quel che ne apparisce di presente di averci tanto precipitosamente sottoposti all' interdetto senza udire molte vostre verissime giustificazioni, e la speranza, che se gli dava di operare di maniera, che dopo pochi giorni si rimovesse il Concilio da Pisa, ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo Pontificato, delle quali raccontando brevemente una parte, perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga, chi è, che non sappia, che nella guerra contro ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese, nè occulto, con tutto che, e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima era stato materia di gravissime perturbazioni appartenesse, e alla sicurtà dello Stato della Chiesa, e alla quiete di tutta Italia: anzi, come insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani gli udiva benignamente, e gli nutriva nella pertinacia loro con varie speranze, inclinazione in lui non nuova, ma cominciata insino nel Cardinalato, perchè, come è noto a ciascuno di voi, levato che fu da Pisa il campo dei Franzesi, procurò quanto potette appresso al Re di Francia, e al Cardinal

di

di Roano, perchè esclusi noi ricevessero in protezione i Pisani, il Pontefice non concedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle grazie, delle quali è solita a essere bene spesso liberale la Sedia Apostolica, perchè in tante difficultà, e bisogni nostri non consentì mai, che una volta sola ci aiutassimo dell' entrate degli Ecclesiastici, come più volte aveva consentito Alessandro VI., benchè inimico tanto grande di questa Repubblica, ma dimostrando nelle cose minori l' animo istesso, che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal Clero i danari per sostentare lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata con la licenza di tanti Pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina, e delle lettere. Quel che per Bartolommeo d' Alviano fu trattato col Cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del Papa, come allora ne apparirono molti indizj, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, che v' intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del Cardinale, ma, benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all' Alviano, che non adunasse, o intrattenesse soldati nel territorio di Roma, ma proibì bene ai Colonnesi, e ai Savelli, per mezzo dei quali avremo con piccola spesa divertiti i nostri pericoli, che non assaltassero le terre di quegli, che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi ci astrinse con minacce a prolungare la tregua, nè s' interpose poi per altro, perchè noi recuperassimo Montepulciano, per la difesa del quale aveva mandato gente a Siena, se non per paura, che l' esercito del Re di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana. Da noi per il contrario non gli era mai stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande, che sono state in potestà nostra, concedutegli senza alcuna obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le genti alla impresa di Bologna, ma niuno ufizio, niuno ossequio è bastato a placare la mente sua, della quale sono molti altri segni, ma il più potente quello, che per non parere traportato dallo sdegno, e perchè so essere nella memoria di ciascuno voglio tacitamente passare,

di

1511.

di aver prestato orecchie (voglio, che le parole siano moderate) a quegli, che gli offersero la morte mia, non per odio contro a me, dal quale mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna, e che quando era Cardinale mi aveva sempre onoratamente raccolto, ma per il desiderio ardente, che ha di privare voi della vostra libertà, perchè avendo sempre cercato, che questa Repubblica aderisse alle sue immoderate, ed ingiuste volontà, fosse partecipe delle sue spese, e dei suoi pericoli, nè sperando dalla moderazione, e maturità dei consigli vostri poter nascere imprudenti, e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a procurare d' introdurre in questa Città una tirannide, che dependa da lui, che non si consigli, e governi secondo le vostre utilità, ma secondo l' impeto delle sue cupidità, con le quali, tirato dai fini smisurati non pensa ad altro, che a seminar guerre di guerre, e a nutrire continuamente il fuoco nella Cristianità. E chi è quello, che possa dubitare, che ora, che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che ora, che signoreggia la Romagna, che gli ubbidiscono i Senesi, donde ha l' adito a penetrare insino nelle viscere nostre, che non abbia intenzione di assaltarci? Che ei non sia per ingegnarsi apertamente di ottenere con le forze quel che già ha tentato occultamente con le insidie, e che con tanto ardore ha bramato sì lungamente, e tanto più, quanto più fossimo mal preparati a difenderci. Ma quando niun' altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi abbastanza avere deputato nuovamente Legato di Bologna il Cardinale dei Medici con intenzione di preporlo all' esercito, Cardinale non mai onorato, o beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna confidenza? Che significa questo, altro, che dando autorità, accostando ai vostri confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro con tanta dignità, con riputazione, e con armi quello, che aspira a essere vostro tiranno, dare animo ai Cittadini, (se alcuni ne sono tanto pravi) che amino più la tirannide, che la libertà, e a sollevare i sudditi vostri a questo nome? Per le quali cose questi miei onorevoli Colleghi, e molti altri buoni, e savj Cittadini hanno giudicato essere necessario, che, per difendere questa libertà, si facciano i medesimi provvedimenti, che si averebbero a fare, se la guerra fosse certa, e se bene

sia

1511.

sia verisimile, che il Re di Francia, almeno per l' interesse proprio, ci aiuterà potentemente, non dobbiamo per questa speranza omettere i rimedj, che sono in nostra potestà, nè dimenticarci, che facilmente molt' impedimenti potrebbero sopravvenire, che ci priverebbero in qualche parte degli aiuti suoi. Non crediamo, che alcuno neghi, che questo sia salutifero, e necessario consiglio, e chi pur negasse potrebbe essere, che altro lo movesse, che il zelo del bene comune. Ma sono bene alcuni che allegano, che essendo noi incerti se il Pontefice ha nell' animo di muoverci la guerra, e inutile deliberazione, offendendo l' autorità sua, e gravando i beni Ecclesiastici dargli giusta cagione di sdegnarsi, e provocarlo a farci quasi necessariamente la guerra, come se per tanti, e così evidenti segni, e argomenti non si comprendesse manifestamente, quale sia la mente sua, o come se appartenesse ai prudenti governatori delle Repubbliche tardare a prepararsi dopo il principio dell' assalto, volere prima ricevere dall' inimico il colpo mortale, che vestirsi delle armi necessarie a difendersi. Altri dicono, che per non aggiugnere all' ira del Pontefice l' ira divina, si debbe provvedere alla salute nostra con altro modo, perchè non è in noi quella necessità, senza la quale è sempre proibito con pene gravissime dalle leggi Canoniche ai secolari imporre gravezze ai beni, o alle persone Ecclesiastiche. E' stata considerata questa ragione similmente da noi, e dagli altri, che hanno consigliato, che si faccia questa legge, ma non bastando, come voi sapete, l' entrate pubbliche alle spese, che occorreranno, ed essendo state sì lungamente, e sì gravemente affaticate le borse vostre, ed essendo manifesto, che nella guerra avranno a ogni ora di nuovo a essere affaticate, chi è quello, che non vegga essere molto conveniente, e necessario, che le spese, che si faranno per difenderci dalla guerra, mossa dalle persone Ecclesiastiche, si sostengano in qualche parte con i danari delle persone Ecclesiastiche? Cosa molte altre volte usata nella nostra Città, e molto più da tutti gli altri Principi, e Repubbliche, ma non giammai, nè quì, nè altrove con maggior moderazione, e circospezione, poichè non si hanno a spendere in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai Religiosi medesimi. Se adun-

1511.

que il Pontefice non ci muoverà la guerra, non spenderemo i danari degli Ecclesiastici, nè quanto all'effetto avremo imposto loro gravezza alcuna: se ce la moverà, chi si potrà lamentare, che con tutti i modi a noi possibili, ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa Repubblica, che per necessità, non per volontà, come a lui è notissimo, ha tollerato, che a Pisa si chiami il Concilio, per la quale si possa dire, che l'abbiamo provocato, o irritato? Se già non si dice provocare, o irritare chi non porge il collo, o il petto aperto all'assaltatore: benchè non lo provoca, o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza: bene lo provocheremmo, o irriteremmo, se non ci provvedessimo, perchè la speranza della facilità della impresa diventerebbe maggiore l'impeto, e l'ardore, che ha di distruggere dai fondamenti la nostra libertà. Nè vi ritenga il timore di offendere il nome divino, perchè il pericolo è sì grave, e sì evidente, e sono tali i bisogni, e le necessità nostre, nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa di maggior peso, che è permesso non solo l'aiutarsi con quella parte di quest'entrate, che non si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito metter mano alle cose sagre, perchè la difesa è, seconda la legge della natura, comune a tutti gli uomini, e approvata dal sommo IDDIO, *e dal consentimento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo, e duratura quanto il Mondo, e alla quale non possono derogare nè le Leggi Civili, nè le Canoniche fondate in sulla volontà degli uomini, e le quali scritte in sulle carte non possono derogare a una legge non fatta dagli uomini, ma dalla istessa natura scritta, scolpita, o infissa nei petti, e negli animi di tutta la generazione umana: nè si ha aspettare, che siamo ridotti a estrema necessità, perchè condotti in tale stato, e circondati, e quasi oppressi dagl'inimici tardi ricorreremo ai rimedj, tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che fosse nel corpo nostro il veleno. Ma oltre a questo, come si può negare, che nei privati non sia gravissima necessità? Quando le gravezze, che si pongono ne costringono una grandissima parte a estremare di quelle spese, senza le quali non possono vivere, se non con grandissima incomodità, e con diminuire assai delle cose necessarie al grado loro:*

que-

questa è la necessità considerata dalle leggi, le quali non vogliono, che si aspetti, che i vostri Cittadini siano ridotti al pericolo della fame, e in termine, che non possano sostentare più nè se, nè le sue famiglie: e da altra parte con questa imposizione non si dà agli Ecclesiastici alcuna incomodità, anzi si disagiano di quella parte dell'entrate, la quale, o conserverebbero inutilmente nella cassa, o consumerebbero in spese superflue, o forse molti di loro (siami perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri non convenienti, e non onesti. E' conclusione comune di tutti i savj, che a Dio *piacciano sommamente le libertà delle Città, perchè in quelle più che in altra specie di governi si conserva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei Cittadini alle opere virtuose, e onorate, e si ha più rispetto, e osservanza alla religione: e voi credete, che gli abbia a dispiacere, che per difender cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi travagliate di una piccola parte di frutti, e di entrare di cose temporali? Le quali, benchè dedicate alle Chiese, sono però pervenute tutte quelle dall'elemosine, dalle donazioni, e dei lasci dei nostri maggiori, e le quali si spenderanno non meno in conservazione, e per salute delle Chiese sottoposte nelle guerre, non altrimenti che le cose secolari, alla crudeltà, e avarizia dei soldati, e che non saranno più riguardate in una guerra fatta dal Pontefice, che sarebbero in una guerra fatta da qualunque empio Tiranno, o dai Turchi. Aiutate, mentre che voi potete, Cittadini, la vostra Patria, e la vostra libertà, e persuadetevi, non poter far cosa alcuna più grata, e più accetta al Sommo* Iddio, *e che a rimuovere la guerra dalle case, dalle possessioni, dai templi, e dai monasterj vostri, non è miglior rimedio, che far conoscere a chi pensa di offendervi, che voi siate determinati di non pretermettere cosa alcuna per difendervi.*

Udito il parlare del Gonfaloniere non fu difficultà alcuna, che la legge proposta non fosse approvata dal Consiglio maggiore, dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del Pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i Confederati a rompere la guerra ai Fioren-

1511.

Pandolfo Petrucci dissuade la guerra contro ai Fiorentini.

rentini; nondimeno rimossero da questa sentenza, e lui, e quegli, che in Italia trattavano per il Re di Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna, [a] detestava il muovere la guerra in Toscana, allegando, che Bologna impotente per se medesima a difendersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia, ma per i Fiorentini resisterebbe, e la potenza di loro medesimi, e per la utilità propria non meno, che per Bologna il medesimo Re. I Fiorentini sebbene inclinati con l' animo al Re di Francia, nondimeno prudenti, e gelosi della conservazione dello Stato loro, non avere in tanti moti a instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro, che in accomodarlo, per difesa dello Stato di Lombardia, di dugento uomini d' arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col Re Cattolico, e con lui. Non potersi fare cosa più grata, nè più utile al Re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e diventare la causa loro comune con la causa sua: essere grande imprudenza, avendo invano il Re astrettigli con molti preghi, e promesse, che si dichiarino per lui, che gl' inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello, che l' autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo, che il Concilio si celebrasse in Pisa, nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al Concilio l' autorità di Cesare, e si credeva, che anco vi fosse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente, che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio si fermassero soldati Franzesi, ed essere cosa molto

to

(a) Detestava Pandolfo Petrucci il movere la guerra in Toscana, più risguardando all' interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini, perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gli incendj trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, et neglecta solent incendia sumere vires*. Nel 1. dell' Epistole.

to perniciosa il minacciargli, o aspreggiargli, anzi per il contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine, e con dimostrazione di ammettere le loro scuse, perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo, o con qualche occasione quel che ora non si poteva sperare, o almeno non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei Confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini, che più giudicassero espediente. Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava, che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave, per la quale, o dagli eserciti amici, o dagl' inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti, ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini: il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che con molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini, e i Cardinali. (a) Non erano (come è detto di sopra) intervenuti i Cardinali ai primi atti del Concilio, perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i Prelati, che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il Re dei Romani, o per altre cagioni, onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama, che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna si riconcilierebbero col Pontefice, il sapersi, che continuamente trattavano con l'Imbasciatore del Re di Aragona, che dimorava appresso al Pontefice, e perchè avevano dimandato, e ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati al paese di Mugello si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o per-

(a) Di sopra, in questo libro, si è detto, e notato, che i Cardinali scismatici avevano mandato loro Procuratori al Concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di Settembre, perciocchè essi col prevenire il Concilio Lateranense, pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradanico* scrive, che erano a questo Concilio venuti cento Vescovi, altrettanti Abati, e numero grandissimo di Dottori Teologi, secondo che era, ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrarj, che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice, che vi erano a questo Concilio sette Cardinali, e certi pochi Vescovi.

1511.

o perchè veramente avessero avuto sempre così nell' animo, o perchè nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore, o perchè avendo ricevuto in quel luogo l' avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col Pontefice. Passavano nel tempo medesimo l' Apennino i tre Cardinali Franzesi, San Malò, Alibret e Baiosa per via di Pontremoli, e con loro i Prelati di Francia, dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance Franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, Signore di Lautrech, deputato dai Cardinali custode del Concilio, o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale, o perchè il Concilio accompagnato dalle armi del Re di Francia procedesse con maggiore autorità, o veramente (come dicevano) per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contrastare, o di non ubbidire ai decreti loro. Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella Città tanto importante tal numero di soldati, considerando la mala disposizione dei Pisani, ricordandosi, che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il Re Carlo, e della inclinazione, che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso, ma molto più temendo, che se le armi del Re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell' istesso tempo al Re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza, e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al Concilio, nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta, e custodita da loro, che i Cardinali potevano senza pericolo, o d' insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi, e al Cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati, il quale dimostrando con le parole di consentire, or-

Odetto di Fois in Italia.

Fiorentini non vogliono alloggiare i Franzesi, che andavano al Concilio di Pisa.

re, or-

re, ordinava da altra parte, che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi, persuadendosi che approssimate a Pisa vi entrerebbero, o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta inguria del Re di proibirlo. Ma avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al Cardinale di San Malò con ambasciata pari alla sua superbia Francesco Vettori a certificarlo, che se i Cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici, il medesimo se le genti d'arme passavano l'Apennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale ordinò, che le genti (a) ritornassero di là dall'Apennino, consentendogli i Fiorentini, che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech, e di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri. Convennonsi tutti i Cardinali a Lucca, la qual Città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell' interdetto, ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì (b), andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei Magistrati, nè con riverenza, o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli Cristiani la causa del Concilio, perchè con tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità, anzi a tutta la Cristianità non meno necessario, che grato, nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl' interessi particolari, e che a qualunque di essi pervenisse il Pontificato, non averebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare, e che oltre all'am-

1511.

Francesco Vettori Oratore Fiorentino ai Cardinali Franzesi in Pisa.

Lucca scomunicata per avere ricevuti i Cardinali Franzesi.

(a) Piacque al Papa, che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti Franzesi, e però sospese l' interdetto pubblicato a Pisa, e a Fiorenza sino a mezzo Novembre, *Buonaccorsi*.

(b) Arrivarono i Cardinali a Pisa l'ultimo di Ottobre 1511. ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi*.

1511.

all'ambizione dei Sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano in Concilio, le questioni dei Principi, e degli Stati. Queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo, queste il Re dei Romani a consentirlo, queste il Re di Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degl'Imperi, avevano i popoli in orrore, che sotto pietosi titoli di cose spirituali si procurassero per mezzo delle guerre, e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i Cardinali apparì manifestamente l'odio, e il dispregio comune, ma più manifestamente negli atti conciliari, perchè avendo convocato il Clero a intervenire nella Chiesa Cattedrale alla prima sessione, niun Religioso volle intervenire, e i Sacerdoti proprj di quella Chiesa, volendo essi, secondo il rito dei Concilj, celebrare la Messa, per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti, e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del Tempio si opposero, perchè non vi entrassero. Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato, che non si negassero loro nè le Chiese, nè gl'instrumenti ordinati a celebrare gli Uffizi divini, ma che non si costrignesse il Clero a intervenirvi, procedendo queste deliberazioni quasi repugnanti a se stessi dalle divisioni dei Cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il Concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice, e si dispiaceva al Re di Francia. Però i Cardinali giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una Città, che non ubbidiva ai decreti loro l'autorità del Concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose, ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini, perchè avendo un soldato [a] Franzese fatto a una

Concilio di Pisa si dissolve per tumulto.

[a] Il *Gradanico* nel suo Diario scrive, che fu uno della famiglia del Cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di una gentildonna, e che perciò la terra si levò in arme, nondimeno conclude, che i prudenti discorsero, che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al Concilio con così pochi Prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circostanti cominciato a esclamare concorsero al romore con le armi molti Franzesi, così soldati, come familiari dei Cardinali, e degli altri Prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei soldati dei Fiorentini, e gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco, segno della Repubblica Fiorentina, cominciò tra loro furioso assalto, ma concorrendovi i Capitani Franzesi, e i Capitani dei Fiorentini fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattiglione corso nel principio senz' armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech concorsovi per la medesima cagione, benchè l'uno, e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i Cardinali congregati per sorte all' ora medesima nella Chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono, che il Concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma non meno essendovi lieti i Prelati, che seguitavano il Concilio, ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edifizj, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata, e copiosa dei Sacerdoti, e dei Franzesi, e molto più perchè essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per difficultare, allungare, o dissolvere il Concilio. Ma a Milano i Cardinali, seguitando per tutto il dispregio, e l'odio dei popoli averebbero avute le medesime, o maggiori difficultà, perchè il Clero Milanese, come se in quella Città fossero entrati non Cardinali della Chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane, ed esecrabili, si astenne subitamente da se stesso dal celebrare gli uffizj divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole, e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il Cardinale di Santa Croce riputato autore di questa cosa, e che era più

1511.

Concilio di Pisa trasferito a Milano.

Milanesi fuggono i Cardinali Franzesi come scomunicati.

1511.

negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto Presidente del Concilio. Sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i Concilj addurre benedizioni, pace, concordia, questo addurre maledizioni, guerre, discordie. Solersi congregare gli altri Concilj per riunire la Chiesa disunita, questo essere congregato per disunirla, quando era unita. Divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi, e delle anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al Ducato di Milano, e all'esercito, perchè con grandissimi comandamenti costrinse il Clero a riassumere la celebrazione degli uffizj, e il popolo a parlare in futuro modestamente. Procedevano con queste difficultà poco felicemente i principj del Concilio, ma turbava molto più le speranze dei Cardinali, che Cesare differendo di giorno in giorno non mandava nè Prelati, nè Procuratori, con tutto che oltre a tante promesse fatte prima avesse affermato al Cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al Re di Francia volergli mandare, anzi nel tempo medesimo, o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri non essere secondo la sua dignità mandare al Concilio Pisano i Prelati degli Stati proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica, aveva convocati in Augusta i Prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel Concilio si dovesse comunemente procedere, affermando però ai Franzesi, che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re con la varietà del suo procedere, perchè oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del Concilio prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani trattata con molte istanze dal Pontefice, e dal Re di Aragona: da altra parte lamentandosi del Re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che

Fois fa rispettare i Cardinali dispregiati in Milano.

Re di Francia ha in sospetto l'Imperatore.

e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del Pontefice, ma somministrandogli il Re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari, e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl' inimici a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva, che frutto avesse a partorire, conoscendosi per esperienza del passato, che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze, nè sapendo il Re in se medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare. Aiutava quanto poteva la sua sospensione il Re Cattolico dando speranza per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si moverebbero, e simile uffizio, e per simili cagioni faceva il Re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all' Oratore del Re di Francia non essere vero, che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui, e nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il Concilio, e si rimovesse dalla protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo, che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con iniqua condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, e alle spese, che avendo a resistere agl' inimici, e a sostentare Cesare si dimostravano quasi infinite, nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re di Aragona col terrore delle armi a fare questo, il potersi molto difficilmente assicurare, che il Papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del Concilio, osservasse la pace, e il dubbio, che quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto, onde offesa la sua digni-

1511.

1511.

tà, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato, e che lasciato lui nella guerra con i Veneziani avesse voluto conchiudere la pace per se solo. Però rispose precisamente al Vescovo di Tivoli non volere consentire, che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare, e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, Oratore Cesareo appresso a se, nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono [a] Batisten, Castello molto forte all'entrata di Valdicaldora. Interrotte del tutto le pratiche della pace furono i primi pensieri del Re, che come il Palissa, il quale lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel Ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito si assaltasse la Romagna, sperando innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati occuparla, o in tutto, o in parte, dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla Primavera: al qual tempo passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo Regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl' inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni,

Andrea di Burgo Cremonese, Oratore Cesareo,

(a) Nell' Istoria del *Mocenigo* si legge nel lib. 4. in questo modo. *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, & direpta Civitate Bellunni, victricia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuole dire. All' incontro i Tedeschi di Tiruolo preso Cadoro, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m' induco a credere, che quì sia errore di stampa, e dove dice Batisten, se non vuole dire Belluno, voglia almeno dire Bottistagno, Castello di cui ho parlato di sopra nel lib 7. e 8. e dove quì dice Valdicaldora, voglia dire Val di Cadoro, tanto più, che il *Bembo* nel lib. 12. scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso, e arso Cadorò, e quindi partiti, i Cadorini mandarono al Senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da se soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradonico*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di Ottobre 1511, l' Imperatore in persona battè, e preso Bottistagno, e poi andato in Cadoro, battè il Castello, ove era Filippo Salamoni, ma dice, che non potè averlo, anzi con poca riputazione convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale, nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

sioni, e ritraendo il Re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto, che gli Svizzeri non si movessero, della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne. (a) Sono gli Svizzeri quegli medesimi, che dagli antichi si chiamavano Elvezj, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e per la sterilità del paese, piuttosto pastori, che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione, nè agl'Imperatori, nè ad altri Principi: sono divisi in tredici popolazioni (essi le chiamano Cantoni) ciascuno di questi si regge con Magistrati, leggi, e ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono i deputati da ciascuno Cantone, chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza, che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontarj di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un Capitano Generale di tutti, al quale con le insegne, e in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida, e inculta la unione, e la gloria delle armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude, la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'Imperio proprio, e non agli stipendj, e per propagare l'Imperio di altri,

1511.

Svizzeri, che nazione siano.

(a) Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Cladeano*, *Francesco Negro*, e *Giovanni Stumpfio* nei suoi Commentarj degli Svizzeri.

1511.

altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi; che lo studio della pecunia, dall' amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia, perchè non uscendo del paese, se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno a essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili, e oltre a questo nel conversare, e nell' obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi, e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai Principi per favorire, e seguitare nelle consulte le parti loro, per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili sono tra loro medesimi sottentrate le discordie, donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei Cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra con somma diminuzione dell' autorità, che avevano per tutto. Più basse di queste sono alcune terre, e villaggi, dove abitano popoli chiamati (a) Vallesi, perchè abitano nelle Valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri: e un' altra generazione più bassa di queste due, chiamansi (b) Grigioni, che si reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali agli Svizzeri, nè di numero, nè di virtù. Gli Svizzeri adunque in questo tempo non degenerati ancora tanto, nè corrotti, come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice si preparavano per scendere nel Ducato di Milano, dissimulando, che questo movimento procedesse dalla università dei Cantoni, ma

Vallesi donde detti.

Grigioni Signori delle tre leghe.

dando

(a) Questi Vallesi sono sudditi del Vescovo di Sion, e si reggono in sette Comuni, chiamati da loro le Corti, il che ha scritto di sopra questo medesimo Autore al principio del lib. 9. quando ha detto, che essi, corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(b) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

dando voce ne fossero autori il Cantone di Suit, e quello di Friburgo, il primo, perchè si querelava, che un suo Corriere passando per lo Stato di Milano era stato ammazzato dai soldati Franzesi, questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari, i consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del Re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici, che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere, ritenendolo la solita difficultà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle (a) pensioni antiche, e così ricusando per minimo prezzo quell' amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata, persuadendosi, che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocergli, perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie, essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di Novembre) i fiumi grossi, mancare a essi i ponti, e le navi, le vettovaglie del Ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Fois nei luoghi forti, bene custodite le terre vicine, e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme, per i quali impedimenti essere necessario, che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene, e nondimeno gli Svizzeri non gli spaventando queste difficultà, erano cominciati a (b) scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie, la venuta dei quali faceva molto più timorosa, che essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che il solito cominciava a esse-

1511.

Svizzeri si apparecchiano di passare in Italia in favore del Papa.

(a) Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI. Re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

(b) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini *Svizzero*, a Venezia a fare intendere, che essi erano risoluti di cacciare i Franzesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu loro volentieri promesso dai Padri.

1511.

essere ai popoli non mediocremente grave l'imperio loro, perchè il Re astretto dall' avarizia non aveva consentito, che si facesse provvedimento di fanti, nè le genti d' arme, che allora erano in Italia, secondo il numero vero mille trecento lance, e dugento Gentiluomini, potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona, e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance per la venuta del Cardinale dei Medici, e di Marcantonio Colonna a Faenza, ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della Città, e perchè in quei dì il Castellano della Rocca di Sassiglione, Castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario questo presidio. Da Varese mandarono gli Svizzeri per un Trombetto a disfidare il Luogotenente Regio, il quale avendo seco poca gente d' arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si dissolvendo ancora, per non dispiacere al Re a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese, e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte a essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augumentati insino al numero di diecimila, e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera, dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della Città, e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e come se l' esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che cingono i Borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance, e dugento Gentiluomini del Re, e con molta artiglieria innanzi alla terra di Galera, all' apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia, nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro. Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale delibera-

Fois disfidato dagli Svizzeri.

Gastone di Fois si appresenta a Galera.

1511.

ti di non ricusare più di combattere vennero a Busti, nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono se, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei Borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli, perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il Castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia, ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d' arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano, e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti Tedeschi richiamati, l' uno da Verona, l' altro da Carpi: e in questo tempo furono intercette lettere degli Svizzeri ai loro Signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno, nè sapere quello, che facesse l' esercito dei Veneziani, e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato. Erano già in numero di sedicimila, e si voltarono verso Moncia, la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell' Adda davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo, però gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte, dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un Capitano degli Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro, ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte, e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori, che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi rimandò subito indietro un Trombetto a significare, che non volevano più la concordia, e l'altro dì poi mossi contro alla espettazione di tutti verso Como (a) se ne tornarono alla patria,

Iacob. Capitano di fanti Tedeschi.

Svizzeri si ritornano alla patria. senza avere opera buona pel Pontefice.

(a) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi eglino superbamente vantato di volere cacciare i Franzesi d' Italia, e perciò avevano tratto fuora la pubblica bandiera del Crocifisso, che era stata

1511.

patria, lasciando liberi i giudizj degli uomini, se fossero scesi per assaltare lo Stato di Milano, o per passare in altro luogo, per qual cagione non soprafatti ancora da alcuna evidente difficultà fossero tornati indietro, o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto, che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del Papa, e dei Veneziani, i quali si divulgò, che se fossero arrivati prima non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava, che se nell' istesso tempo, che entrarono nel Ducato di Milano fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose dei Franzesi non potendo resistere da tante parti sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione, il qual pericolo gustando il Re per la esperienza, che prima non l' aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata loro a Fois, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari, nè dubitando più, quando bene gli Svizzeri componessero, di non avere a essere assaltati potentemente, comandò a tutte le genti d' arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia, e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi, e a Fois comandò, che riempiesse l' esercito di fanti Italiani, e Tedeschi. Ricercò ancora con instanza grande i Fiorentini, gli aiuti dei quali erano di momento grande per l' aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo Stato Ecclesiastico, e interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all' esercito degl' inimici, se si accostavano a Bologna, che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che aiuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi se, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori, senza

Fiorentini ricercati di soccorso dal Re di Francia contro al Pontefice.

stata spiegata vittoriosamente contro Carlo Duca di Borgogna a Mansi, e d' allora in poi sempre era stata risposta, onde quando la trassero fuora, essendo prima tempo nubiloso, e pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo*, e il *Giustiniano*.

senza che, se bene consideravano, difendendo, e aiutando lui, difendevano, e aiutavano la causa propria, perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del Papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella Città uno stato dependente interamente da se. Ma a Firenze sentivano diversamente, molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro, in altri poteva la memoria, che mai dal Re, nè da Carlo suo predecessore fosse stata riconosciuta la fede, e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa, col quale esempio non potersi confidare delle promesse, e offerte sue, nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna, e perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra, la quale succedendo avversa participerebbero più che per rata, parte di tutti i mali, succedendo prospera non avrebbero parte alcuna, benchè minima dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo si opponevano al Gonfaloniere magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo, e specialmente che stando neutrali non conciterebbero contro a se l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due Rè giusta cagione di lamentarsi, perchè nè al Re di Francia erano tenuti di altri aiuti, che di trecento uomini d'arme per la difesa degli Stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato, nè questo poter essere molesto al Re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero, anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli, che osservano la fede, e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quel che per la capitolazione fatta a comune col Re di Francia, e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i Principi nascesse pace, la Città sarebbe nominata, e conservata da amendue, se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso, nè avendo causa di odio particolare non sarebbe diffi-

1511.

ficile comperare l' amicizia ſua con quegli medeſimi danari, e forſe con minore quantità di quella, che avrebbero ſpeſa nella guerra, modo col quale più chè con le armi avevano molte volte ſalvata la libertà i maggiori loro: procedendò altrimenti ſoſterrebbero, mentre duraſſe la guerra, per altri, e ſenza neceſſità, ſpeſe graviſſime, e ottenendo la parte inimica la vittoria rimarrebbe in manifeſto pericolo la libertà, e la ſalute della patria. Contrario a queſti era il parere del Gonfaloniere giudicando eſſer più ſalutifero alla Repubblica, che ſi prendeſſero le armi [a] per il Re di Francia, e perciò prima aveva favorito il Concilio, e ſuggerito al Pontefice materia di ſdegnarſi, acciocchè la Città provocata da lui, o cominciata a inſoſpettirne foſſe quaſi neceſſitata a far queſta deliberazione, e in queſto tempo dimoſtrava non poter eſſere ſe non pernicioſiſſimo conſiglio lo ſtare ozioſi ad aſpettare l' evento della guerra, la quale ſi faceva in luoghi vicini, e tra Principi tanto più potenti di loro, perchè la neutralità nelle guerre degli altri eſſere coſa laudabile, e per la quale ſi fuggono molte moleſtie, e ſpeſe, quando non ſono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciaſcuna delle parti, perchè allora ti arreca ſicurtà, e bene ſpeſſo la ſtracchezza loro facultà di accreſcere il tuo Stato, nè eſſer ſicuro fondamento il non avere offeſo alcuno, il non aver data giuſta cagione di querelarſi, perchè rariſſime volte, e forſe non mai ſi raffrena dalla giuſtizia, o dalle diſcrete conſiderazioni la inſolenza del vincitore, ne riputarſi per queſte ragioni meno ingiuriati i Principi grandi, quando è negato loro quel che deſiderano, anzi ſdegnarſi contro a ciaſcuno, che non ſeguita la volontà loro, e che con la fortuna di eſſi non accompagna la fortuna propria. Crederſi ſtoltamente, che il Re di Francia non ſi abbia a tenere offeſo, quando ſi vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corriſpondere gli effetti alla fede, che aveva nei Fiorentini,

Fiorentini in dubbio di dar ſoccorſo al Re di Francia, o nò, contro al Pontefice.

(a) Volentieri il Soderino favoriva la parte Franzeſe, perciocchè egli avendoſi, per il ſuo perpetuo Magiſtrato, acquiſtato nella Repubblica grandiſſima invidia preſſo i nobili, non poteva reggerſi altrimente, nè ſoſtentarſi, che con l' amicizia dei Franzeſi, e con le loro forze preſenti. *Giovio* lib. 1. della vita d' Alfonſo.

1511.

ni, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato: più stolto essere credere, che rimanendo vincitori il Pontefice, e il Re di Aragona, non esercitassero contro a quella Repubblica immoderatamente la vittoria, l' uno per l' odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi, che la Città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi, che a loro, e questo non si veder egli apertamente avendo il Papa con approvazione del Re Cattolico destinato Legato all' esercito il Cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno, aderendosi a uno di essi almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione, premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli di grandissimo momento, e se si facesse la pace dovervi aver migliori condizioni, ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l' antica amicizia, e dalla quale, se la Repubblica non era stata rimunerata, o premiata, era almeno stata più volte difesa, e conservata, che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette. Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto, che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l' essergli congiunti i Fiorentini, nelle quali contenzioni interrompendo l' una parte il parere dell' altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali, onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia, o merito appresso ad alcuno, anzi procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re di Aragona Imbasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa Istoria, Dottore di legge, ancora (a) tanto giovane, che per la età era,

Francesco Guicciardini Autor di questa Istoria, Orator dei Fiorentini al Re di Aragona.

(a) Francesco Guicciardini, Autore della presente Istoria, quando fu mandato dalla sua Repubblica Imbasciatore al Re di Aragona, non aveva più che 29. anni, e non era memoria, che in quella Città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l' anno 1512. del mese di Gennaio.

1511.

era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque Magistrato, e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei Confederati: ma non molto dipoi che gli Svizzeri furono ritornati alle case loro cominciarono i soldati Spagnuoli, e quegli del Pontefice a entrare nella Romagna, alla venuta dei quali tutte le terre, che teneva il Duca di Ferrara di quà dal Pò, eccetto la Bastia del Genivolo si arrenderono alla semplice richiesta di un Trombetto, ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie, le quali il Vicerè aspettando si era fermato a Imola, parve, che per non consumare quel tempo oziosamente Pietro Navarra Capitan generale dei fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia, il quale avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficultà a espugnarla, che non aveva creduto, perchè erà bene munita, e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti, che vi erano dentro, per il che attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua, i quali due ponti, come furono finiti il terzo giorno, che vi si era accostato, che fu l' ultimo giorno dell' Anno mille cinquecento undici, dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo, e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale (a) finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro Capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere, ma a fatica era ritornato a unirsi col Vicerè, che il Duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore, che squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza (b) il dì me-

Esercito Spagnuolo in Romagna.

Pietro Navarra alla Bastia.

1512.

Vestitello Capitano di fanti morto.

Bastia presa dal Navarra.

(a) Il *Bembo* nel lib. 12. particolarmente descrive la presa della Bastia per gli Ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell' *Ariosto*, quando hanno detto, che Vestitello Pagano si salvasse, e si arrendesse, perciocchè tutti gl' Istorici consentono a quanto quì scrive. Così l' *Ariosto* disse nel canto 3. del suo Furioso alla stanza 54. *La Bastia tolta, e morto il Castellano.*

(b) Che fu a mezzo Febbraio, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell' anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

1512.

medesimo, ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il Capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento. Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così Ecclesiastiche, come Spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di Capitani, perchè per il Re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento Giannetarj, e ottomila fanti Spagnuoli, e oltre alla persona del Vicerè molti Baroni del Reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di Governatore generale, perchè Prospero Colonna sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del Vicerè aveva ricusato di andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti Italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, e altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del [a] Cardinale dei Medici Legato, nè avevano Capitano generale, perchè il Duca di Termini eletto dal Pontefice, come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana, e il Duca di Urbino solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al Pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della Chiesa, al Vicerè Capitano generale di tutto l'esercito dei Confederati. Con queste genti provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del Regno di Napoli si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità, che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficultà, e impedimenti: starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità, e la instanza del Pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazio-

Bastia ripresa dal Duca di Ferrara, e rovinata.

Fabbrizio Colonna Governatore dell'esercito Spagnuolo in Italia.

Duca di Termini muore.

(a) Erano ancora in campo col Cardinale Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto, e Cammillo Gozadino Nobili Bolognesi, quali Fuorusciti, e nemici dei Bentivogli, esortavano gl'amici, e i parenti a levarsi dalla Signoria di quattro Tiranni, che tanti erano i figliuoli del Bentivoglio. *Giovio.*

1512.

zione le difficultà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj, e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Idice, e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della Città, e dirivati i canali, che dai fiumi di Reno, e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte, e la strada, che và da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno posto in sulla strada Romea, che và in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia, la quale conteneva settecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti per potere più facilmente vietare se i Franzesi vi mandassero soccorso, e perchè i monti fossero in potestà loro messero una parte delle genti nel Monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla Città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica, e occuparono similmente la Chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte. In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine, che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dei Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti Tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri chiari Capitani, questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia, e vi erano due altri Capitani Faietta, e Vincenzio, cognominato il Grandiavolo, e nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie, atteso il circuito grande della Città, il sito dalla parte del monte molto incomodo, nè vi essere altre fortificazioni, che quelle, che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente, sospetti molti della nobiltà, e del popolo ai Bentivogli, e per essere antica laude dei fanti Spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità, e destrezza loro di gran valore. Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl' ini-

Esercito della lega a Bologna.

Odetto di Fois e Ivo di Allegri in Bologna.

Faietta, e Vincenzio Grandiavolo in Bologna.

1512.

inimici, i quali stettero [a] nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto, che cominciarono con due sagri, e due calubrine piantate al Monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella Città per offendere gli uomini, e le case, ma presto se ne astennero conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto, che consumate le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere il giorno, che si accamparono avuta notizia, che Fois venuto [b] al Finale raccoglieva da ogni parte le genti, e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del Re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una Città tanto opportuna, avesse a esporsi a ogni pericolo per conservarla, onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente, e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare, che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato, che Fabbrizio Colonna provveduto prima di vettovaglie passando dall'altra parte della terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte, dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso, e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante a battere la terra, allegando gli autori di questo parere non essere da credere, che dependendo la conservazione di tutto quello, che i Franzesi tenevano in Italia dalla conservazione dell'esercito Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere, nè medesimamente, che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bo-

(*a*) Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai 26. Gennaio 1512. dalla banda della porta, che và verso Firenze, e ai 28. cominciarono a batterla forte con le artiglierie, e a strignerla con cave, e con bastoni.

(*b*) Era Monsig. di Fois venuto al Finale con 200. lance, e con diecimila fanti. *Buonaccorsi*.

1512.

Bologna, e così privarsi della facultà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo Stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Veneziano, il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assaltare Brescia, ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito riprovato questo parere, considerando non essere certo, che l'esercito Franzese non avesse a venire, e se pure venisse, non essere potente la vanguardia sola a resistere, nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo, o mutarlo: però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri, che a lui, il quale consigliò, che fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella Chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della Città, onde potrebbe impedire, che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati) indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe: ma questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu, che apertamente non contraddicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie, che si conducevano in Romagna, con le quali sole si sostentava, di maniera che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria: e quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate, e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande, e molti soldati: alle spalle i Franzesi, e il paese inimico, non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite? Proponevano alcuni altri, che aggiunto alla vanguardia maggior numero di fanti si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Saragoza, e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, e altri ripari, e che la terra si battesse

Consiglio del Navarra per espugnar Bologna.

teſſe dà quella parte, dalla quale non ſolo era deboliſſima di muraglie, e di ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in ſul monte ſi offendevano per fianco, mentre ſi dava la battaglia, quegli, che dentro difendeſſero la parte già battuta: il qual conſiglio era medeſimamente riprovato, come non ſufficiente a impedire la venuta dei Franzeſi, e come pericoloſo, perchè ſe foſſero aſſaltati non poteva l'eſercito, con tutto che in poteſtà ſua foſſero i monti, condurſi al ſoccorſo loro in minore ſpazio di tre ore. Nelle quali ambiguità eſſendo più facile riprovare, e meritamente, i conſigli propoſti dagli altri, che proporre di quegli, che meritaſſero di eſſere approvati, inclinarono finalmente i Capitani, che la terra ſi aſſaltaſſe da quella parte, dalla quale alloggiava l'eſercito, moſſi, tralle altre cagioni, dal diminuire già la opinione, che Fois, poichè tanto tardava, aveſſe a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le ſpianate per accoſtar alle mura le artiglierie, e fu richiamata la vanguardia ad alloggiar inſieme con gli altri. Ma poco dipoi eſſendo venuti molti avviſi, che le genti Franzeſi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il ſoſpetto primo della venuta loro cominciò dinuovo a pullulare la varietà delle opinioni, perchè conſentendo tutti, che ſe Fois ſi approſſimava, ſi doveva procurare di aſſaltarlo innanzi entraſſe in Bologna, molti ricordavano, che l'avere in tal caſo a ritirare dalle mura le artiglierie piantate darebbe molte difficultà, e impedimenti all'eſercito, il che, quando le coſe erano ridotte a termini tanto ſtretti, non poteva eſſere nè più pericoloſo, nè più pernicioſo. Altri ricordavano eſſere coſa non meno vituperoſa, che dannoſa ſtare ozioſamente tanti dì intorno a quelle mura confermando in un tempo medeſimo gli animi degl' inimici, che erano dentro, e dando ſpazio di ſoccorrerla a quegli, che erano fuora, però non eſſere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che ſi poteſſero comodamente ritirare, facendo per andare a opporſi ai Franzeſi le ſpianate tanto larghe, che inſieme ſi poteſſe muovere le artiglierie, e l'eſercito. Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra aderiva cupidiſſimamente il Legato infaſtidito di tante di-

1512.

Aſſedio di Bologna meſſovi dalla Lega.

Conſulte diverſe intorno all' aſſedio di Bologna.

1512.

dilazioni, nè già senza sospetto, che questo fosse per ordinazione del Re loro un procedere artifizioso degli Spagnuoli, dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la Città, forse a quell' ora l' avrebbero espugnata: non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una Città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri, e con messi il Pontefice: non sapere più che si rispondere, nè che allegare, nè potere più nutrirlo con promesse, e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizj della guerra volesse esser cagione col tanto sollecitare di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell' interesse di tutto il mondo, nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei Pontefici, e delle Repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai Capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò, che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessarj, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl' inimici, perseguitare quello, che consigliasse il procedere dei Franzesi. Non apparì per il corso di due dì lume alcuno della migliore risoluzione, perchè Fois, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte Castella del Bolognese soggiornava ancora al Finale attendendo a raccorre le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti, che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia distante circa trecento braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si và a Firenze, ove il muro volgendosi verso la porta detta Castiglione volta alla montagna fa un angolo, e nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare u-

na

na cava sotterranea più verso la porta di strada, Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola Cappella detta del Baracane, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo, e oltre a questo non abbandonando i pensieri dell'opporsi ai Franzesi vollero, che la vanguardia ritornasse all' alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere fu abbandonata, di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava, che prima avesse perfezione la mina cominciata, benchè per la temerità della moltitudine mancò poco, che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse, perchè (a) alcuni fanti Spagnuoli saliti per una scala da un foro fatto nella torre scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna, il che veduto dagli altri fanti quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i Capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti, ma avendo quegli di dentro con un cannone voltato alla casetta ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati. E mentre che alla mina si lavorava si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l' assalto, non potessero fermarsi alla difesa: le quali preparazioni vedendo i Capitani Franzesi, e intendendo, che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois, il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno

1512.

Legato del Papa ha sospetto del Cardone.

Bologna battuta dai Franzesi.

(a) Questi fanti Spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono (come dice il *Giovio*) fra loro, senza saputa dei Capitani. Così passando la fossa, entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i Capitani gli ritenessero, ma bensì dentro gli uomini d' arme fecero resistenza, e che l' Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un' artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

1512.

Mina lavorata dal Navarra per fare cadere le mura di Bologna.

Mina del Navarra a Bologna, che effetto fece.

giorno proſſimo cent' ottanta lance: la qual coſa generò credenza ferma negl' inimici eſſo avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva veriſimile, che ſe altrimenti aveſſe in animo ne ſeparaſſe da ſe una parte, e tale era veramente la ſua intenzione, perchè ſtimando queſti ſuſſidj eſſere ſufficienti a difendere Bologna, non voleva ſenza neceſſità tentare la fortuna del combattere. Finita in ultimo la mina, e ſtando l' eſercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale, perchè ſi deſſe con maggiori forze, era ſtata richiamata l' antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina, la quale con grandiſſimo impeto, e romore gittò talmente in alto la Cappella, che per quello ſpazio, che rimaſe tra il terreno, e il muro gittato in alto fu da quegli, che erano fuora veduta apertamente la Città dentro, e i ſoldati che ſtavano preparati per difenderla, ma ſubito ſcendendo in giù ritornò il muro intero nel luogo medeſimo, onde la violenza del fuoco l' aveva sbarrato, e ſi ricongiunſe inſieme, come ſe mai non foſſe ſtato moſſo, onde non ſi potendo aſſaltare da quella parte, i Capitani giudicarono non ſi dovere dare ſolamente dall' altra. Attribuirono queſto caſo i Bologneſi a miracolo, riputando impoſſibile, che ſenza l' aiutorio divino foſſe potuto ricongiugnerſi così appunto nei medeſimi fondamenti, onde fu dipoi ampliata quella Cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo. Inclinò queſto ſucceſſo Fois, come ſe più non foſſe da temere di Bologna ad andare verſo Breſcia, perchè aveva notizia, che l' eſercito Veneziano ſi moveva verſo quella Città, della quale, per avervi per il pericolo di Bologna laſciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava, che dentro foſſero occulte fraudi, non mediocremente temeva. Ma i preghi dei Capitani, che erano in Bologna, ora dimoſtrando continuare il pericolo maggiore che prima, ſe ſi partiva, ora dandogli ſperanza ſe vi entrava di rompere il campo degl' inimici lo alienarono da queſto propoſito. Però ancora che nel conſiglio aveſſero contradetto quaſi tutti i Capitani, moſſoſi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina ſeguente non eſſendo più che due ore di giorno camminando con tutto l' eſercito ordinato a combattere con ne-

ve,

ve, e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco (a) mille trecento lance, seimila fanti Tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi, e Italiani. Entrato Fois in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl' inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte, i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto, che i Capitani (b) non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo notizia, ma Ivo di Allegri consigliò, che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficultà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì, e per la strada Romana un esercito sì grande in una Città, la quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare, il quale dimandato quel che si facesse in Bologna rispose, che da se ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito Franzese, sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai Capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede deliberarono levare il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'aspezza della stagione, e per la vicinità della Città, nella quale era entrato un tale esercito fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano accampati, fatti ritirare tacitamente le artiglierie l'esercito a grande ora si mosse verso Imola camminando per le spianate, per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie, e avendo posto nel retroguardo il fiore dell' eser-

1512.

Fois entra in Bologna senza saputa degl' inimici.

Esercito della lega si leva da Bologna.

(a) Il *Bembo* dice, che quando Fois entrò in Bologna aveva seco 700. lance Franzesi, e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice seimila cavalli, e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai quattro di Febbraio 1512. secondo il *Buonaccorsi*.

(b) Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Franzesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

1512.

sercito si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Franzesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito. Levato il campo (a) Fois lasciati alla custodia di Bologna trecento lance, e quattromila fanti partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il Castello di Brescia, perchè la Città era il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani, perchè Andrea Gritti per comandamento del Senato stimolato dal Conte Luigi Avogaro Gentiluomo Bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza, che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini d'arme, mille trecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell' Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della volta tra Goito, e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte, e nel tempo medesimo risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il Conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia, e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall' altra parte della Città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti non ricevendo gli avvisi, che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la Città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre, nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito, lasciato sufficiente presidio al ponte

Brescia presa dai Veneziani.

Gritti si ritira a Montagnana.

(a) Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili Istorie di questo tempo, dice, che il Fois, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici dì, pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia glicla concesse, ed ebbe i danari.

re fatto in sull'Adice, ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni, e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il Conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli, e con tutto che della Città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti invitato dal concorso maggiore, che l'altra volta deliberò tentare la forza, però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infelicemente alla porta della torre succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro, e alla porta della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassarre di Scipione entrarono (secondo che alcuni dicono) [a] per la ferrata, per la quale il fiume, che ha il medesimo nome entra nella Città, invano resistendo i Franzesi, i quali veduto gl'inimici entrare nella Città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda Governatore nella Fortezza, perduti i cavalli, e i cariaggi, nel qual tumulto quella parte, che si dice la Cittadella, separata dal resto della Città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi. L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due Castella, l'uno posto in mezzo alla Città, l'altro distante un mezzo miglio si arrendè per opera di alcuni Cittadini, e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti, e si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati, e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del Castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare, e mandare i Magistrati, che avessero a reggere le terre ricuperate: la quale ne-

1512.

Baldassarre di Scipione entra in Brescia.

Monsig. di Luda Governatore di Brescia per Francia.

Bergamo con altri luoghi preso dai Veneziani.

(a) Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè, che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradanico*, ma il *Bembo*, e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice, che i Veneziani roppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la Città.

1512.

negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Fois, il quale avendo passato il fiume del Pò alla Stellata, dal quale luogo mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance, e cinquecento fanti Franzesi, passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facultà del passare al Marchese di Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti Veneziane: di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l'altro dì a Ponte Pesere, e a Treville tre miglia appresso alla Scala, ove avendo avuta sicura notizia, che Giampagolo Baglione, il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti, e artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era con (a) trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla Isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza, ma trovato, che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità. Aveva Giampagolo Baglione saputo, che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Albere, sentito l'approssimarsi dei Franzesi lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi, che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli, perchè da Gradisca infuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo sarebbe andato a Brescia se non gli fosse stato mostrato, che poco sotto Verona, si poteva guadare il fiume, ove andando per passare scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati, che erano in Verona, però rimessi i suoi in

Bernardino dal Montone si parte da Albere.

(a) Gran divario è nel numero delle genti, che avesse il Baglione fra gli Scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400. uomini d'arme, e mille fanti. Il *Mocenigo* 50. uomini d'arme, 50. cavalli leggieri, e 1200. fanti. Il *Giustiniano* non pone i 50. cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

1512

in battaglia l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanimo propinqua all'Adice, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con le altre armi (a) per più di un'ora, ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano (b) i soldati dell'esercito rimaso indietro, e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl'inimici, già cominciando la notte insino al fiume, il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi: furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme, tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro, nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi. Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Forlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione, nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel Borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torre lunga, il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera: alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a se medesimo a respirare mandò una parte dei fanti ad assaltare il Monastero di San Fridiano posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo guardato da molti villani di Valditropia, i quali fanti salito il monte da più parti favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel Monastero, gli roppero, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente avendo mandato un Trombetto nella Città a dimandare gli fos-

Rotta dei Veneziani al Magnanimo.

Guido Rangone, e Baldassarre Signorello prigioni.

Meleagro da Forlì condottiere dei Veneziani.

 se data

(a) Giovampaolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Grudanico*, che roppe il primo, e secondo squadrone degl'inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*; il quale dice conforme a questo Autore.

(b) Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Franzesi, con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltargli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

1512.

se data la terra salve le robe, e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l' esercito all' altra parte della Città per essere propinquo al Castello alloggiò nel borgo della porta, che si dice di San Gianni, donde la mattina seguente quando cominciava ad apparire il giorno eletti di tutto l' esercito più di quattrocento uomini d' arme armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del Castello, dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima, e opulentissima Città, ove la gloria, e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo, avendo a combattere con soldati Veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù, perchè della moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga, che alla battaglia non era da tenere conto alcuno, anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare sarebbero cagione, che tutti gli altri si mettessero in disordine, supplicandogli in ultimo, che avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito non facessero vergogna a se stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami, e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle Città inimiche, contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione, che di uomini soli il desiderio loro. Dette queste parole cominciò, precedendo i fanti agli uomini d' arme, a uscire del Castello, alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d' impedirgli l' andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palazzo del Capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti Veneziane ristrette insieme ferocemente l' aspettavano, ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce, e spaventosa la battaglia, com-

Parole del Fois ai suoi soldati.

Veneziani perdono la piazza di Brescia.

1512.

combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una Città piena di tante ricchezze, nè meno ferocemente i Capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la fierezza di Fois: finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori divisi in due parti, l'una per la Città, l'altra per la Cittadella, ai quali quasi in ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo, ma sempre vittoriosi spaventarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra (così aveva innanzi scendessero comandato il Capitano) anzi se niuno preteriva quest' ordine era subitamente ammazzato dagli altri. Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini d'arme, ma degl'inimici circa ottocento uomini, parte del popolo, parte dei soldati Veneziani, che erano cinquecento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno Provveditore degli Stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di schioppetto, tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi, (a) che era rimasta fuora della terra, furono quasi tutti, o morti, o presi, i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche, e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti, e Antonio Giustiniano mandato dal Senato per Potestà di quella Città, Giampagolo Manfrone, e il figliuolo, il Cavaliere della Volpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il Conte Luigi Avogaro, e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco Capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per co-

Federigo Contarini Provveditore Veneto, morto.

Andrea Gritti, e Antonio Giustiniano prigioni.

(a) Sotto Monsignore d' Allegi, come dice l' *Anselmi*. Ma il Conte Luigi per la molta calca non potè uscire fuora, onde fu fatto prigione da due soldati di Giovaniacopo Triulzi, che lo conobbero, e presentarono a Fois.

1512.

comandamento di Fois (a) l'onestà dei Monasterj delle donne, ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei Capitani. Fu il Conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio, i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima. Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella Città non inferiore di nobiltà, e di dignità ad alcun' altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre, la quale, essendo in preda le cose sacre, e le profane, nè meno la vita e l' onore delle persone, che la roba, stette sette giorni continui esposta all' avarizia, alla libidine, e alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia, e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l' esercito Ecclesiastico, e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati, e del popolo, di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante. Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva innanzi che Fois entrasse in Brescia richiamati popolarmente i Franzesi, Fois, poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato, e riordinato l' esercito stracco per sì lunghi, e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta, deliberò per comandamento ricevuto dal Re di andare contro all' esercito dei Collegati, il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese, astrignendo il Re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per

Luigi Avogaro decapitato.

Fois, quando cominciasse a diventare glorioso in Italia.

(a) Il *Bembo*, e l' *Anselmi* contrarj a questo, dicono che i Monasterj, e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi, che dagli altri. Ed è da avvertire, che secondo il *Buonaccorsi*, l' *Anselmi*, e il *Gradanico*, fu presa Brescia, e saccheggiata dai Franzesi ai 19. di Febbraio 1512. il Giovedì grasso di Carnevale.

per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del Re d'Inghilterra, perchè sebene quel Re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbio dissimulato, nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi, perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla lega fatta. Supevasi, che in Inghilterra si preparavano genti, e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra, ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a movere la guerra in Francia, e opportunamente era sopravvenuta la Galeazza del Papa carica di vini Greci, di formaggi, e di sommate, i quali donati in suo nome al Re, e a molti Signori, e Prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa, e concorreva tutta la plebe, la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella Isola legno alcuno con le bandiere Pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il Pontefice, e il Re di Francia mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio, che aveva del Cardinalato, riferito in un parlamento convocato di tutta l'Isola molto favorevolmente, e con ampla testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i Prelati in nome del Regno al Concilio Lateranense, e il Re facendone instanza agl'Imbasciatori del Papa, comandò all'Oratore del Re di Francia, che si partisse, perchè non era conveniente, che appresso a un Re, e in un Reame divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re, che tanto apertamente la Sedia Apostolica perseguitava, e già penetrava il segreto essere occultamente convenuto, che il Re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia, e di Brettagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del Re di Aragona la guerra nel Ducato di Ghienna, il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il Re di Francia, perchè essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi Spagnuole, e tanto più avendo da dugento lan-

1512.

Re d'Inghilterra si prepara a muovere guerra a Francia.

Galeazza del Pontefice arrivi in Inghilterra.

Vescovo di Moravia fa venire i Prelati Inglesi al Concilio di Roma.

Oratore Franzese licenziato d'Inghilterra.

1512.

ce in fuora mandate tutte le genti d' arme in Italia, le quali richiamando, o tutte, o parte rimaneva in manifesto pericolo il Ducato tanto amato da lui di Milano, e se bene per non rimanere tanto sprovveduto accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance, nondimeno che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta espettazione, il quale con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele, perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse ricuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e da principio, e poi sempre conosciuto essere molesto al Re, che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo, e tenerlo in continui travagli aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l' anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era Capitano, e per volontà, e per scienza militare da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del Concilio, contradicendo, che l'esercito Franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare, che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo Stato suo. Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per se stesse faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che concedutegli tante cose non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine, anzi le iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che già deliberato di alienarsi dal Re di Francia, cercasse occasione di metterlo a effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo, per-

Andrea di Burgos.

Massimiliano si querela del Re di Francia.

perchè nè col Burgos erano venuti i Procuratori tante volte promessi per andare al Concilio Pisano, anzi la congregazione dei Prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto il Concilio Pisano essere scismatico, e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago. Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore degli Svizzeri, perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni, che si fanno passata già la opportunità del giovare) [a] di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia, nondimeno prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta mpedito, che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei Confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati, e stabiliti dei fanti Tedeschi. Trovavasi inoltre il Re privato interamente delle speranze della concordia, la quale benchè nel fervore delle armi non avevano mai omesso di trattare il Cardinale di Nantes, e il Cardinale di Strigonia, Prelato potentissimo del Reame di Ungheria, perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il Conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le Città sue Bologna, e Ferrara, nè mostrando nei fatti minore asprezza aveva di nuovo privato molti dei Prelati Franzesi intervenuti a quel Concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti Giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto, e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i Cardinali per in-

1512.

Bagli di Amiens agli Svizzeri.

Filippo Decio privato del Dottorato dal Pontefice, per avere scritto in materia del Concilio Pisano.

(a) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo lib. 10. che il Re Lodovico ricusò per minimo prezzo l'amicizia degli Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

1512. indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente. Nè aveva il Re nelle difficultà, e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d' Italia, perchè gli Stati di Ferrara, e di Bologna gli erano di molestia, e di spesa, e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza, che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali, anzi aveva dell' animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un Oratore del Vicerè di Napoli, e molto più per avere mandato l' (a) Oratore al Re Cattolico, e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano, e molto più, perchè avendogli ricercati, che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari, o altre gravi obbligazioni andavano differendo per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori, la quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa, che la troppa asprezza sua gl' inducesse a seguitare con le armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro senza che in nome pubblico la dimandassero l' assoluzione delle censure, e mandò Nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini Bolognese, uno dei Cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto, che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti, o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois, che con quanta più celerità potesse andasse contro all' esercito degl' inimici, dei quali, per essere riputati meno potenti dell' esercito suo, si prometteva la vittoria, e che vincendo assaltasse senza rispetto Roma, e il Pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli, e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, e augumentassinsi le giustificazioni si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un Legato, che andasse nell' esercito, e rice-

Giovanni Gozzadini a Firenze in nome del Papa.

(a) Quest' Oratore fu Francesco Guicciardini, Autore della presente Istoria, di età di 29 anni, Dottore di Leggi.

riceveſſe in ſuo nome le terre, che ſi acquiſtaſſero. Moſſoſi adunque Fois da Breſcia venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu ſoggiornato per far maſſa di vettovaglie, le quali ſi conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti, che il Re aveva in Italia, eccetto quelle che per neceſſità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora dai tempi molto piovoſi, venne (a) a San Giorgio nel Bologneſe, nel qual luogo gli ſopravvennero, mandati di nuovo di Francia tremila fanti Guaſconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appreſſo ai Franzeſi di nome grande, di maniera che (b) in tutto, ſecondo il numero vero, erano ſeco cinquemila fanti Tedeſchi, cinquemila Guaſconi, e ottomila parte Italiani, e parte del Reame di Francia, e mille ſeicento lance, computando in queſto numero i dugento Gentiluomini. A queſto eſercito ſi doveva congiugnere il Duca di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioſo di ottime artiglierie, perchè Fois impedito a condurre le ſue per terra dalla difficultà delle ſtrade, l'aveva laſciate al Finale. Veniva medeſimamente nell'eſercito il Cardinale di San Severino deputato Legato di Bologna dal Concilio, Cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli eſercizi, o penſieri Sacerdotali. Ordinate in queſto modo le coſe s' indirizzò contro agl' inimici, ardente di deſiderio di combattere, così per i comandamenti del Re, che ogni giorno più lo ſtimolava, come per la ferocia naturale del ſuo ſpirito, e per la cupidità della gloria, acceſa più per la felicità dei ſucceſſi paſſati, non perciò trapportato tanto da queſto ardore, che aveſſe nell' animo di aſſaltargli temerariamente, ma avvicinandoſi ai loro alloggiamenti tentare, ſe ſpontaneamente veniſſero alla bat-

1512.

Fois al Finale con nuovo ſoccorſo dei Franzeſi.

Cardinale di San Severino Legato del Concilio Piſano nell' eſercito Franzeſe.

(a) Il *Mocenigo* pone, che eſſendo venuto Fois in ſul Bologneſe, non molto lungi dall' eſercito Spagnuolo, e avendo i Franzeſi voluto aſſalire di notte gl' inimici all' improvviſo, gli Spagnuoli avviſati dalle inſidie, che quattromila Franzeſi avevano paſſato il fiume, diedero loro addoſſo, e gli malmenarono, la quale azione non è poſta da altri.

(b) Il *Buonaccorſi* ſcrive, che l' eſercito Franzeſe era in tutto di 1800. uomini d' arme, e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500. uomini d' arme, e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800. uomini d' arme, dodicimila pedoni.

1512. taglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettovaglie ridurgli a necessità di combattere. Ma molto differente era la intenzione degl'inimici, nell'esercito dei quali, poichè sotto scusa di certa questione se n' era partita la compagnia del Duca di Urbino, essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d' arme, mille cavalli leggeri, e settemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi, che i Franzesi, oltre l'eccedergli di numero avessero più valorosa cavalleria non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri, i quali avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Venezia, dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense, e dodici Imbasciatori di quella nazione di soldargli a spese comuni del Pontefice, e dei Veneziani. (a) Aggiugnevasi la volontà del Re di Aragona, il quale per lettere, e per uomini proprj aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere, perchè sperando principalmente in quello, di che il Re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto, che dal Re d' Inghilterra, e da lui si cominciasse la guerra in Francia sarebbe quel Re necessitato a richiamare, o tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo: per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza, e le querele gravi del Pontefice proibito, che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il Vicerè di Napoli, e gli altri Capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito Franzese, perchè non gli rimanessero in preda le Città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma, ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio, e perciò non tener conto, nè fare difficultà di ritirarsi

tante

(a) Scrive questo medesimo il *Gradanico* nel suo diario, cioè che il Re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero, all' opposito, dice egli, di quello, che aveva ordinato alle sue il Re di Francia.

tante volte, quanto fosse di bisogno, giudicando, come uomini militari non doversi attendere alle dimostrazioni, e romori, ma principalmente a ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria, e le laudi degli uomini, per la qual deliberazione, il dì, che l'esercto Franzese alloggiò a Castelguelfo, e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi [a] si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Franzesi un miglio, e mezzo appresso a Imola stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro, ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi alloggiò la vanguardia a Bubano Castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a Mordano, e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Pò sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo, e le terre circostanti abbandonate dagli Spagnuoli, come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del Duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte, e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il Castel di Solarolo, e si arrenderono Cotignola, e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche: nelle quali piccole mutazioni, e luoghi tanto vicini procedeva l'uno, e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se a ogni ora dovesse cominciare la battaglia, e nondimeno procedendo amendue con grandissima circospezione, e ordine, l'uso per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luo-

1512.

Esercito Spagnuolo, e Franzese fan viaggio per la Romagna.

(a) Fu la ritirata dell'esercito Ecclesiastico, e Spagnuolo a Imola ai 28. di Marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare, che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive, che Fois partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al Duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste, e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti, che gli paressero opportune.

1512.

luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero, e delle forze, l'altro per condurre in necessità di combattere gl'inimici, ma in modo, che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi, e del sito. Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re, che accelerasse il fare la giornata augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento, perchè avendo i Veneziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti, e minacce del Pontefice, e del Re di Aragona ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva, che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per (a) otto mesi innanzi al Pontefice, con patto, che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno, onde non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia Oratore del Re di Aragona appresso a lui fatta instanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo Re di partirsi, e confortatolo in nome suo, che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla Repubblica Cristiana, offerendo, che per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse, e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun Principe Cristiano alla difesa della Chiesa. Perciò Fois già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna non si potevano, se non con molta difficultà interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era l'e-

Geronimo Cabaviglia Oratore del Re di Aragona in Francia.

(a) Per dieci mesi, scrivono tutti gli Scrittori Veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al Papa fra Massimiliano, e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinquantamila ducati, benchè il *Gradanico* dice 40. mila, e il *Bembo* 500. libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradanico*.

l'esercito suo pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi Capitani di andare a campo a Ravenna, sperando, che gl'inimici per non diminuir tanto di riputazione non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal Città, o così avere occasione di combattere in luogo eguale, e per impedire, che l'esercito inimico presentendo questo non si accostasse a Ravenna. si pose tra Cotignuola, e Granarolo lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni aspettando da Ferrara dodici cannoni, e dodici pezzi minori di artiglieria, la deliberazione del quale congetturando gl' inimici mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri Capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo, e con Marcantonio andarono sessanta uomini d'arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart, e Parades con seicento fanti Spagnuoli, il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si và a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il Castello di Russi guardato solamente dagli uomini proprj, i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi: per i quali ragionamenti i Franzesi vedendo allentata la diligenza del guardare entrativi impetuosamente messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna, e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella Città. Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Pò, e il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell' Appennino, che entri in mare per proprio corso, questi mettendo in mezzo la Città di

1512.

Marcantonio Colonna in Ravenna.

Russi, Castello saccheggiato da Fois.

Fois con l'esercito a Ravenna.

1512.

dì Forlì, il Montone dalla mano finiſtra, quaſi congiunto alle mura, il Ronco dalla deſtra, ma diſtante da due miglia, ſi riſtringono in sì breve ſpazio preſſo a Ravenna, che l'uno dall' una parte, l'altro dall' altra paſſano congiunti alle ſue mura, ſotto le quali meſcolate inſieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo ſpazio tra l'uno, e l'altro di queſti due fiumi l'eſercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quaſi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte proſſima le artiglierie, parte contro alla Torre detta Roncona, ſituata tra la porta Adriana, e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in ſul fiume era paſſata una parte dell' eſercito, accelerando quanto potevano di battere per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali ſapevano già eſſer moſſi, ſi accoſtaſſero, nè meno perchè erano ridotti in grandiſſima difficultà di vettovaglie, atteſo che le genti Veneziane, che ſi erano fermate a Ficheruolo con legni armati, impedivano quelle, che ſi conducevano di Lombardia, e avendo affondate certe barche alla bocca del Canale, che entra in Pò dodici miglia appreſſo a Ravenna, e ſi conduce a due miglia preſſo a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle, che venivano da Ferrara in ſui legni Ferrareſi, le quali condurre per terra in ſulle carra era difficile, e pericoloſo. Era oltre a queſto molto incomodo, e con pericolo l'andare a ſaccomanno, perchè erano neceſſitati diſcoſtarſi ſette, e otto miglia dal campo, dalle quali cagioni aſtretti, Fois deliberò dare il (a) giorno medeſimo la battaglia, ancor che conoſceſſe, che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello ſi poteva entrare, ſe non con le ſcale, conciosiache foſſe rimaſta l'altezza da terra poco meno di tre braccia, le quali difficultà per ſuperare con la virtù, e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medeſimi, partì in tre ſquadroni diſtinti l'uno dall'

Ravenna aſſaltata dai Franzeſi.

(a) Queſto giorno, che ſi diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, ſecondo il *Buonaccorſi*, ai 9. di Aprile 1512. L'*Anſelmi* dice, che i Franzeſi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu ſempre difeſa valoroſamente dal Colonna.

1512.

dall'altro i fanti Tedeschi, Italiani, e Franzesi, ed eletti di ciascuna compagnia di gente d'arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo andassero a piede innanzi ai fanti, i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente (a) quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo soccorreva or quà, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una Colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini d'arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa Capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro pochi giorni dipoi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzolo, ma leggiermente. Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici, i quali alla mossa dell'esercito Franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Forlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i Cittadini della terra impauriti per la battaglia data il giorno precedente mandarono senza saputa di Marcantonio uno di loro a (b) trattare di arrendersi, il quale mentre và innanzi, e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume, alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito Franzese, armati tutti entrarono nei loro squadroni, levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando tra tanto Fois con gli altri

Ciattiglione ferito.

Spinosa Capitano delle artiglierie.

(a) Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna veduto venire gl'inimici a dar l'assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciare gl'inimici, il che le fu conceffo, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma, nel che è da esser letta la bella Istoria di questo giudizioso, ed elegante Istorico nel lib. 8.

(b) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Franzesi con arte, finche l'esercito della lega si fosse avvicinato, e introduce egli una orazioncella fatta al Cardinal San Severino da uno degl'Imbasciatori Ravignani.

1512. Capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi, che non entrassero in Ravenna, il che, o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, e con la prestezza necessaria, dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare, e la Città: la qual cosa costrigneva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta, o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna, perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia, si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio, e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento. Nel qual tempo si consigliava non senza diversità di pareri tra i Capitani Franzesi, perchè dare di nuovo l'assalto alla Città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a se poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici, inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie, e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi col farsi innanzi avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo, e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato, e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali, nè potersi disordine, o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficultà fu alla fine deliberato confortando massimamente Fois questa deliberazione, come cosa più gloriosa, e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici, secondo la qual deliberazione gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spianati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di Aprile, dì solennissimo per la memoria della Santissi-

1512.

tissima Resurrezione, [a] passarono per il ponte i fanti Tedeschi, ma quasi tutti quegli della vanguardia, e della battaglia passarono a guazzo il fiume: il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, e opporsi se i soldati, o il popolo uscissero di Ravenna, e alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti. Prepararonsi con quest' ordine i Franzesi alla battaglia. La vanguardia con le artiglierie innanzi guidata dal Duca di Ferrara con settecento lance, e con i fanti Tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all' antiguardia pur per fianco furono posti i fanti della battaglia, ottomila parte Guasconi, parte Piccardi, e dipoi allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti Italiani guidati da Federigo da Bozzolo, nel quale non erano più che cinquemila fanti, perchè con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli, che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti, e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri, e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali non distendendosi per linea retta, ma piegandosi facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal Cardinale di San Severino Legato del Concilio, il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo infino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufizio di Capitano, che di Cardinale, o di Legato. Non si riservò Fois luogo, o cura alcuna particolare, ma eletti di

Paris Scoto Capitano di fanti.

Ordinanza dell' esercito Franzese nella giornata di Ravenna.

Federigo da Bozzolo Generale degl' Italiani a Ravenna.

Legato del Concilio in che abito comparisse nel fatto d' arme di Ravenna.

(a) Dice l' *Anselmi*, che Fabbrizio Colonna veduto, che i Franzesi passavano il fiume consigliò il Cardona, che gli assaltasse, come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva, di che venne il Vicere imputato: e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il Vicerè non volle: ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente, il che turbò molto l'animo di chi l'udì, essendo il Colonna uomo di tant' autorità, il che l' Autore dice poco di sotto.

1512.

di tutto l'esercito trenta valorosissimi Gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore, e la bellezza delle armi, e la sopravvesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato salito in sull'argine del fiume con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo.

Orazione di Gastone Fois all' esercito, prima che si cominciasse la giornata di Ravenna.

(a) *Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl' inimici, ecco che questo giorno la fortuna stataci in tante vittorie benigna madre, ci ha largamente conceduto, dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno, perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premj del vostro valore: conciosia che non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata Corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei Christiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant' oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra: da Roma con la medesima facilità correremo insino a Napoli vendicandoci di tante ingiurie ricevute: la quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna, che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni, quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo, che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl' inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quegli medesimi, che pochi giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d' Imo-*

(a) L' *Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l' altra poi dal Fois al loro esercito.

1512.

d'Imola, e di Faenza, o nei luoghi montuosi, e difficili si salvarono da noi. Non combattè mai questa nazione nel Regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto, ed eguale, ma con vantaggio sempre, o di ripari, o di fiumi, o di fossi, non confidatisi mai nella virtù, ma nella fraude, e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane, ma gente nuova, e inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi, e le frecce, e le lance spuntate dei Mori, e nondimeno rotti con tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata, e ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato all'Isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, Capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo, che differenza sia a far battere le mura con l'impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità, e fortezza: stanno ora rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine, e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest'istrumenti puerili, e non con la virtù dell'animo, e con la forza dei petti, e delle braccia, caverannogli (prestatemi fede) di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta, e piana, dove apparirà quello, che l'impeto Franzese, la ferocia Tedesca, e la generosità degl'Italiani vaglia più, che l'astuzia, e gl'inganni Spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto [a] superiori di numero, e quasi il doppio di loro, e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma a imprudenza, e temerità loro, i quali non conduce a combattere il cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio, anzi la giustizia divina per gastigare con giustissime pene la superbia, ed enormi vizj di Giulio falso Pontefice, e tante fraudi, e tradi-

(a) L'*Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto d'arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice, che erano quasi pari di gente.

1512.

dimenti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re di Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso ai soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo giorno darà al mio Re la Signoria, a voi le ricchezze d'Italia: io vostro Capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia a ogni pericolo, felicissimo più che mai fosse alcun Capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo dì più gloriosi, e più ricchi i miei soldati, che mai da trecento anni in quà fossero soldati, o esercito alcuno.

Ordinanza dell' esercito Ecclesiastico, e Spagnuolo nella giornata di Ravenna.

Da queste parole risonando l'aria di suoni di trombe, e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl' inimici distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia, i quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da man sinistra, e fatto innanzi a se un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso, che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccia, dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest' ordine: la vanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti, dietro alla vanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e allato uno squadrone di quattromila fanti condotto dal Vicere, e con lui il Marchese della Palude, e in questa veniva il Cardinale dei Medici privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni, e negli effetti molto dissimile al Cardinale di San Severino: seguitava dietro alla battaglia pure in sulla riva del fiume il retroguardo di quattrocento uomini d'arme condotto da Carvagial Capitano Spagnuolo con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri, dei quali era Capitan Generale Ferrando Davalo

Mar-

Marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione, erano posti a man destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte, che inclinasse: le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme, e Pierro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta (a) carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse per sostener più facilmente l'assalto dei Franzesi, col quale ordine stavano fermi dentro alla Fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli: la qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di (b) Fabbrizio Colonna, che si percotesse negl'inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggior vantaggio il combattere con una parte sola, che quello, che dava l'aver fatto innanzi a se un piccolo fosso, ma contradicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli dal Vicere, fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare. Però fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come veddero stare fermi gl'inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere, così stette immobile l'uno esercito, e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie, dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo, che molto gli offendeva: ma il Duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi nel luogo proprio, dove erano collocati gli arcieri, la qual punta per avere l'esercito forma curva era quasi

1512.

(a) Queste carrette, dice l'*Anselmi*, che avevano nella fronte alcuni spiedi lunghi, come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini d'arme, simili ai carri falcati di Dario contro ad Alessandro Magno, che sono descritti da *Curzio* nel lib. 5. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

(b) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al Vicere, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

1512.

quasi alle spalle degl' inimici, donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massimente della cavalleria, perchè i fanti Spagnuoli ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all' argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra non potevano essere percossi. Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime imbasciate importunava il Vicere, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie si uscisse alla battaglia, ma ripugnava il Navarra [a] mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell' esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d' arme, e nei cavalli leggieri l' artiglieria, che più non si poteva sostenere, e si vedevano con miserabile spettacolo, mescolato con gradi orribili, ora cadere per terra morti i soldati, e i cavalli, ora balzare per l' aria le teste, e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando: *abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione, e per la malignità di un marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire un solo degl' inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Franzesi? Ha l' onore di Spagna, e d' Italia a perdersi per un Navarro?* Spinse fuora del fosso la sua gente d' arme senza aspettare, o licenza, o comandamento del Vicere, dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti, i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che già si erano approssimati a loro: così mescolate tutte le squadre cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia, perchè, e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti d' arme del Regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell' esercito dei

Parole di Fabbrizio Colonna al Vicere contro al Navarra.

(a) A questo medesimo consentono il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X., *Girolamo Rossi* nel lib. 8. delle sue Istorie di Ravenna, e l' *Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione, e l' ambizione del Navarra.

dei Veneziani combattuto altro, che la minor parte, ma quì mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione: e fu memorabile spettacolo, che nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due Capitani molto pregiati, Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo combatterono quasi come per provocazione, dove ammazzato l'inimico restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della lega alla cavalleria dei Franzesi, e l'avevano il dì conquassata, e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore, però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degl'inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone chiamato dal Palissa, e preso già dai soldati del Duca di Ferrara [a] Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva, non potendo più resistere voltò le spalle, aiutata anco dall'esempio dei Capitani, perchè il Vicere, e Carvagiale non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone, e con loro fuggì Antonio da Leva uomo allora di piccola condizione, ma che poi esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo Capitano. Erano già stati rotti tutti cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro Capitano, pieno di sangue, e di ferite, come anche il Marchese della Palude, il quale per un campo pieno di fosse, e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone, coperto il terreno di cavalli, e di uomini morti, e nondimeno la fanteria Spagnuola abbandonata dai cavalli combatteva con incredibile fero-

1512.

Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo Capitani.

Fabbrizio Colonna prigione.

Antonio da Leva quando era di piccola condizione,

Rotta dell'esercito Ecclesiastico, e Ispano a Ravenna.

(a) Fabbrizio Colonna piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò diritamente a dare in bocca delle artiglierie del Duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal Duca Alfonso fu fatto prigione.

1512.

cia, e se bene nel primo scontro con i fanti Tedeschi era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima occasione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone, presso ai quali i fanti Guasconi occupata la via tra il fiume, e l'argine avevano assaltato i fanti Italiani, i quali, benchè avessero patito molto dall' artiglieria, nondimeno gli rimettevano con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù, che fortuna, perchè essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo Capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato. Piegavano i fanti Italiani non potendo resistere a tanta moltitudine, ma una parte dei fanti Spagnuoli corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia, e i fanti Tedeschi oppressi dall' altra parte degli Spagnuoli a fatica potevano più resistere, ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, (a) si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli, per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume, e l' argine camminando di passo, e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi cominciarono a discostarsi, nel qual tempo Pietro Navarra desideroso più di morire, che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois, che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice salva nella ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria, se questi, come gli altri non si rompevano, andò fu-

Viverroe figliuolo d'Ivo di Allegri, morto.

Ivo di Allegri morto.

Pietro Navarra prigione.

(a) Scrive l' *Anselmi*, che il Fois fu molto disconfortato dai suoi Capitani a perseguitare la fanteria, che in ordinanza se ne andava, bastando assai a essere rimasto Signore del campo senza più tentare la fortuna, ma egli tirato dal suo destino, disse, che la sua non sarebbe altramenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col loro Capitano fossero restati.

furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi, dai quali attorniato, e gittato da cavallo, o come alcuni dicono, essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco [a] fu ammazzato, e se come si crede è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi Capitano, che Soldato con incredibile celerità, e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara per la diligente cura dei Medici salvò la vita. Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli, il rimanente dell' esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il Legato del Pontefice, il quale dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzolo fu da lui presentato al Legato del Concilio: presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese della Palude, quello di Bitonto, il Marchese di Pescara, e molti altri Signori, e Baroni, e onorati Gentiluomini Spagnuoli, e del Regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie, nondimeno nella varietà di molti si affermava più comunemente, che tra l' uno esercito, e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Franzesi, i due terzi degl' inimici: altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi, e più eletti, tra i quali degli Ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, Condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d' Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà Franzese, il Capitano Iacob, e più altri valorosi Capitani della fanteria Tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte

1512.

Errore del Fois nel voler stravincere.

Gastone di Fois ucciso.

Lautrech ferito.

Legato del Papa prigione.

Raffaello dei Pazzi morto.

[a] Scrivono il *Giovio*, e l' *Anselmi*, che Monsignore di Fois, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Fois, e fratello della Regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

1512.

te la vittoria, molti Capitani insieme con Molardo, dei Guasconi, e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Franzesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo, e la ferocia di quell' esercito: dei vinti, che si salvarono nella battaglia fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti, nè il Vicere si fermò prima, che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli: furonne svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i Pisani correvano per tutto alle strade, e il Duca di Urbino, il quale mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contro al Zio, non solo suscitò contro a quegli, che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero: soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini per comandamento degli Ufiziali, e poi della Repubblica passarono illesi. Ritornato l' esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi, ma, o mentre che convengono, o che già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi, e Guasconi, entrati [a] per la rottura del muro battuto nella terra crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all' odio naturale contro al nome Italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la Cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone, e la roba, ma promettendo all' incontro insieme con gli altri Capitani di non prendere più armi, nè contro al Re di Francia, nè contro al Concilio Pisano fino alla prossima festa di Maria Maddalena, nè molti dì poi il Vescovo [b] Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla Rocca, conce-

Baldassarre da Castiglione al Re di Francia.

Ravenna saccheggiata dai Tedeschi, e Guasconi.

Marcantonio Colonna dà la Rocca di Ravenna ai Franzesi.

(a) Dice l' *Anselmi*, che di nascosto roppero il muro di nuovo, fidandosi i Ravignani della fede del Duca Alfonso, ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell' Autore questo miserabile sacco di Ravenna..

(b) Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era Vescovo di Città di Castello.

cedutagli la medesima facultà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le Città d'Imola, di Forlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le Rocche della Romagna, eccetto quella di Forlì, e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano. Ma l'esercito Franzese rimasto per la morte di Fois, e per tanto danno ricevuto come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il Legato, e la Palissa, nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se n' era già ritornato a Ferrara, qual fosse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili ai vinti, che ai vincitori, onde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall' impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal Re, che a lui si acquistasse il Reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma, e che il Pontefice, e gli altri non avendo alcun'altra speranza di salvarsi si sarebbero precipitosamente messi in fuga. Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di Aprile portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la Corte. Però i Cardinali concorsi subitamente al Papa lo strignevano con sommi preghi, che accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica, e la persona sua da tanti pericoli, avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d' Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione, essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di DIO, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina. Appartenere più

1512.

Vittoria sanguinosa dei Franzesi a Ravenna.

Ottaviano Fregoso porta la nuova della rotta di Ravenna al Pontefice.

1512.

Cardinali esortano il Papa a far pace col Re di Francia.

a DIO, che a lui la cura della sua Sposa, però rimettersene alla volontà sua, e abbracciando la pace, secondo il precetto dell'Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo Stato della Chiesa, e tutta la sua Corte, che non bramava, nè gridava altro, che pace: essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna, Antonio Savello, Pietro Margano, e Renzo Mancino, (questi si sapeva, che ricevuti danari dal Re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma) ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace? Da altra parte gl'Imbasciatori del Re di Aragona, e del Senato Veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa riordinare: sapersi pure il Vicere essersi salvato con la maggior parte dei cavalli, essersi partita dal fatto d'arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola, la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento, nè aversi da temere, che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario, che alla morte del Capitano fossero accompagnati molti disordini, e molti danni, ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare, che si dichiarerebbero per la lega, e scenderebbero in Lombardia, nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d' infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino, però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità, e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima, e infelicissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua: essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la Corte, o nel Regno di Napoli, o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurtà, e onore,

Imbasciatori Veneti e Aragonesi persuadono il Papa a continuare la guerra con Francia,

e con

1512.

e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il Pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice, ritenesse pure la solita costanza, e magnanimità, perchè Iddio scrutatore dei cuori degli uomini non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonerebbe la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi, e i Principi Cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppo grandezza del Re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa, le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità, e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita a essere vinta, o a piegarsi, dall'altra il pericolo, e il timore, e si comprendeva anche per le risposte faceva agl'Imbasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai Cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini, che se ne interponessero col Re di Francia, e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, Capitano delle sue galee, onde s'interpretava, che pensasse a partirsi di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei Baroni Romani, che non erano nella congiura con gli altri, udiva volentieri i conforti dei due Imbasciatori, ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, e piene di sdegno. Nel qual tempo soprayvenne (a Giulio dei Medici Cavalier di Rodi, che fu poi Papa, il quale il Cardinale dei Medici ottenuta licenza dal Cardinale San Severino mandava dall'esercito, in nome per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose, da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti Capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta,

Biascia Genovese Capitano delle galere del Papa a Roma.

Giulio dei Medici Cavaliere di Rodi a Roma.

(a) Giulio dei Medici, che fu poi Papa Clemente VII. era fuggito della battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e avuto poi salvocondotto di andare a trovare il Cardinal suo cugino, da lui fu spedito al Papa. *Giovio*.

1512.

duta, quanti fossero quegli, che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell' esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i Capitani sospesi, e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro, perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l' ufizio di Legato, e di Capitano: sentirsi occulti mormorii della venuta degli Svizzeri, nè vedersi segno alcuno, che quell' esercito fosse per muoversi presto, dalla quale relazione confortato molto il Pontefice, introdottolo nel Concistoro gli fece riferire ai Cardinali le cose medesime, e si aggiunse, che il Duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, gli mandò a offerire dugento uomini d' arme, e quattromila fanti. Perseveravano nondimeno i Cardinali a stimolarlo alla pace, dalla quale, benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l' accettare, se non per ultimo, e disperato rimedio, anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato, che dalle armi dei Principi avesse a essere aiutata la causa sua, e specialmente che gli Svizzeri si movessero, i quali dimostrandosi inclinati ai suoi desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agl' Imbasciatori del Re di Francia di andare al luogo, nel quale per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i Cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il Re di Francia innanzi si facesse la giornata commosso da tanti pericoli, che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva, e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del Pontefice aveva occultamente mandato (a) Fabbrizio Carretta, fratello del Cardinale del Finale, ai Cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponen-

Fabbrizio Carretta in nome del Re di Francia a Roma,

(a) Questo Fabbrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico Cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, fu per il suo gran valore eletto Gran Maestro della Religione di Rodi l' anno 1513. e con tanta diligenza, e vigilanza fortificò, e custodì quel luogo, che i Turchi non aderirono mai andare a molestarlo.

nendo esser contento, che Bologna si rendesse al Pontefice: che Alfonso da Esti gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il Concilio, non dimandando dal Papa altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegj suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj, e restituiti alle dignità i Cardinali, e Prelati, che avevano aderito al Concilio, le quali condizioni, benchè i due Cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero più consentite dal Re, non ardirono proporle in altra maniera, nè il Pontefice, essendo tant' onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione, che aveva nell' animo, giudicò potere ricusarle, anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del Re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però facendo del medesimo instanza tutti i Cardinali, [a] sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti Capitoli, aggiugnendo ai Cardinali la fede di accettargli, se il Re gli confermava, e al Cardinale del Finale, che dimorava in Francia, ma assente, per non offendere il Pontefice, dalla Corte, e al Vescoscovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone, il luogo del Legato, commesse per lettere, si trasferissero al Re per trattare queste cose, ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere. Insino a questo termine procedettero i mali del Pontefice, insino a questo giorno fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli, ma dopo quel giorno cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato

Cardinali privati della dignità, per avere aderito al Concilio.

Palissa parte di Romagna per Milano.

(a) Dice il *Bembo*, che Papa Giulio, avendo mandato al Re i capitoli formati nella pace, chiamò poco appresso gl' Imbasciatori del Re Ferdinando, e dei Veneziani, e disse loro, che non si turbassero per quello ch' egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Franzesi, aveva così fatto per addormentare il Re.

1512.

dal General di Normandia per il romore, che cresceva della venuta degli Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il Ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il Legato del Concilio (a) trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie, e rendeva maggiore il timore, che si aveva degli Svizzeri, che il medesimo Generale, pensando più a farsi grato al Re, che a fargli benefizio, aveva, contro a quello, che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani, e una parte dei Franzesi. La partita della Palissa assicurò il Pontefice da quel timore, che più gli premeva, confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni Baroni di Roma con trecento uomini d'arme, e trattava di far Capitano Generale Prospero Colonna, perchè indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di diporre per sicurtà del Pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, (b) ritenendosi bruttamente i danari avuti dal Re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice in premio della sua perfidia l'Arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo (c) Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole, e più fortunato, perchè non molto tempo dipoi preso nella guerra dal successore del presente Re avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude. Dalle quali cose confermato molto l'animo del Papa, poichè cessava il timore presente degl'inimici forestieri, e dei domestici, dette il (d) terzo giorno di Maggio con gran-

Pompeo Colonna si ritiene le paghe del Re di Francia. Ruberto Orsino ritiene i danari del Re, e si fa soldato del Papa.

Pietro Margano.

(a) Quattrocento lance, e seimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

(b) Il *Giovio* dice, che Pompeo restituì i danari.

(c) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al Re, perciocchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigione del Re, ancor egli vi rimase preso, onde averebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(d) Ai cinque di Maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il Concilio in Roma.

grandissima solennità principio al Concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ungheria, al quale principio intervenne egli personalmente in abito Pontificale accompagnato dal Collegio dei Cardinali, e da moltitudine grande di Vescovi, ove celebrata, oltre a molte altre preci, secondo il costume antico, la Messa dello Spirito Santo, ed esortati con una pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della Cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire, il Concilio congregato essere vero, legittimo, e santo Concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l' autorità, e potestà della Chiesa universale, cerimonie bellissime, e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri, e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole. Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Foix, amatissimo da lui, comandò subito, che il Legato, e la Palissa conducessero l' esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli, che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue, perchè sebbene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe, nondimeno al Re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo, che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace, perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni, e oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere a essere congiunti con gli avversarj, e dal Re d'Inghilterra aspettava la guerra certa, perchè quel Re aveva mandato un Araldo a intimargli, che pretendeva

1512.
Concilio Lateranense quando cominciò.

1512.

esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva la eccezione, (a) purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa, nè col Re Cattolico suo suocero. Perciò il Re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s' interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andar a Roma: e dipoi intesa per la sottoscrizione dei Capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del Pontefice s' inclinò interamente alla pace, benchè temendo, per la partita dell' esercito non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che gli era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna non tanto per la instanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè temendo, che eziandio fatta la pace non rimanesse il medesimo animo nel Pontefice contro a lui: e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione, e propugnacolo del Ducato di Milano, e oltre a questo essendo venuti il Cardinale del Finale, e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il Papa da tante angustie, e pericoli pareva conveniente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i Capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali, con la quale risposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli ricercando in nome del Re, che il Pontefice, o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto, e al Cardinale, o che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale avea l' autorità amplissima di fare il medesimo. Ma nel Pontefice augumentavano ogni dì le speranze, e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta, alla pace.

Presidente di Granopoli a Firenze per conchiuder la pace.

Era

(a) Così poco sopra in questo medesimo libro il Re d' Inghilterra licenza l' Orator Franzese, dicendo non essere conveniente, che presso un Re, e in un Reame divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re, che apertamente perseguitava la Sedia Apostolica.

1512.

Era arrivato il mandato del Re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di Novembre, data facultà al Cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna, e Cesare dinuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata (a) la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal Re Cattolico, e dal Re d'Inghilterra sopra il Ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocremente la speranza del Pontefice le speranze grandissime dategli dal Re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scritte alla Regina, per le quali gli significava Gaston di Fois suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici, e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficultà del mare pervenivano tardamente, e parendogli, che il Reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplimento di nuove genti il Gran Capitano, al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedj, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel Regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza, e autorità sua sospetto. Adunque quando al Pontefice confermato da tante cose pervenne il Segretario del Vescovo di Tivoli con i Capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal Re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al Collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare, gli fece leggere nel Concistoro dimandando consiglio dai Cardinali: dopo le quali parole il Cardinale Arborense Spagnuolo, e il Cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del Re di Aragona, l'altro in nome del Re d'Inghil-

Tregua tra l' Imperatore, e i Veneziani.

(a) La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al Papa in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo libro.

1512.

Giulio esortato a non far pace con Francia.

ghilterra, confortarono il Pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità, che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quegli ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio, che per qualche fine incognito a noi aveva permesso, che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva, che la perisse, nè essere conveniente, nè giusto fare pace per se particolarmente, e avendo a essere comune trattarla senza participazione degli altri Confederati: ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse, quanto pregiudizio potesse essere alla Sedia Apostolica, e a se l' alienarsi dagli amici veri, e fedeli, per aderire agl' inimici riconciliati: dai quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso, rieusò apertamente la concordia, e pochi dì poi procedendo con l' impeto suo pronunziò nel Concistoro un monitorio al Re di Francia, che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai Sacri Canoni, il Cardinale dei Medici, benchè consentì, che si soprasedesse a pubblicarlo, perchè il Collegio dei Cardinali, pregandolo differisce quanto poteva i rimedj severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l' effetto medesimo, confortandolo, e supplicandolo, che come Principe Cristianissimo lo liberasse. Era il Cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era [a] onestamente custodito, e nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l' autorità della Sedia Apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del Concilio Pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione, e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora, che l' avevano accompagnata, e favorita con le armi, perchè avendo il Pontefice [b] mandatogli facultà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i mor-

Cardinale dei Medici prigione in Milano, e sua maestà nello spirituale.

(a) Il *Giovio* dice, che il Cardinal dei Medici Legato, alloggiando in casa del Cardinale San Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulzi, che appena vincitore, e in altissima fortuna avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

(b) Per Giulio dei Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i Cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglienze dei Cardinali scismatici.

1512.

morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura Ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano, non contraddicendo i ministri del Re, ma con gravissima indignazione dei Cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la Sedia del Concilio, i sudditi, e i soldati del Re, contro l'onore, e utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del Concilio, aderissero alla Chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigione come Apostolico Legato. Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi, che erano in Verona la negassero, rivocò il Re di Francia parte delle genti, che aveva alla guardia di quella Città, come se più non vi fossero necessarie, e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del Re d'Inghilterra, i dugento Gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva per il sospetto, che augumentava degli Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel Ducato di Milano, e per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini d'arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione, la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia, benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col Papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione. Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli, perchè gli Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del Pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara, non avendo quegli, che sostenevano le parti del Re di Francia potuto ottenere altro, che ritardare la deliberazione insino a quel giorno: contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine,

Svizzeri sdegnati contro al Re di Francia.

acce-

1512. accesa di odio maraviglioso contro al nome del Re di Francia, affermando non essere bastato a quel Re la ingratitudine di aver negato di accrescere [a] piccola quantità alle pensioni di coloro, con la virtù, e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione, e tanto Stato, che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobiltà, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine, e un medesimo nascimento, e come se alcuno fosse al presente nobile, e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili, e umili: aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi, che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne: però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficultà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e che finalmente l'oro, e i danari servivano a chi aveva il ferro, e le armi, ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno, ove prima non movevano ai soldi del Re se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai Capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira terra principale dei Grigioni, i quali confederati del Re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi, che per le antiche leghe, che avevano con i Cantoni più alti degli Svizzeri non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti. Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite, perchè poichè il Generale di Normandia ebbe cas-

Coira Città dei Grigioni.

(a) Cioè ventimila franchi, come ha detto di sopra al principio del lib. 9. ove si veggono le parole contumeliose dette dal Re contro agli Svizzeri chiamandogli villani nati nelle montagne.

cassato i fanti Italiani non avevano oltre a diecimila fanti, ed essendo passate di là dai monti le genti d'arme, che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma, e nondimeno il Generale di Normandia, facendo più l'ufizio di Tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva soldassero nuovi fanti senza la commissione del Re, ma avevano fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato, che il Cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna, per la partita delle quali Rimini, e Cesena con le loro Rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficultà alla obbedienza del Pontefice, nè volendo i Franzesi sprovvedere il Ducato di Milano, Bologna, per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie, rimaneva come abbandonata in pericolo. (a) Vennero gli Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare, che passassero per il suo Stato, il quale ingegnandosi di coprire al Re di Francia quanto poteva quello, che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendj loro, e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato, più di seimila, (b) era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia, che contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficultà. Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte, dipoi veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri degli Svizzeri, o di anda-

1512.

Svizzeri in Italia al soldo del Pontefice contro ai Franzesi.

(a) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di Maggio 1512. e cominciarono a scendere, avuto il passo dall'Imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

(b) Di maniera che in tutti erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il sopra più 15. mila ducati. *Mocenigo*, e *Buonaccorsi*.

re, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il Ducato di Milano, la quale incertitudine accelerò forse i mali, che sopravvennero, perchè non si dubita, che averebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta per la mala sorte dei Franzesi, dagli Stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa significando lo stato delle cose al Generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato: sopra la qual lettera consultato insieme il Cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i Capitani deliberarono con ragione, che rare volte è fallace volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agl' inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Veneziano, nel quale sotto il governo di Giampagolo Baglione erano (a) quattrocento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna: fu questo cagione, che la Palissa abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico, non avendo nell' esercito più che (b) sei, o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera, e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima instanza dei Bentivogli, a ordinare, che entrassero in quella Città, restata quasi senza presidio: quivi accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze, dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l' avarizia, e i cattivi consigli del Generale di Normandia, lo costrinsero a consentire, che Federigo da Bozzolo, e certi altri Capitani Italiani, soldassero con più prestezza potessero seimila fanti, rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì, e indeboliva l'esercito Franzese, oltre al picco-

1512.

Esercito della lega verso Milano.

Generale di Normandia a Milano.

(a) Il *Buonaccorsi* dice 500. uomini d' arme, e seimila fanti soli.

(b) Il *Mocenigo* scrive, che i Franzesi, essendo a Valeggio, erano in tutti 800. uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti.

1512.

piccolo numero dei soldati, la discordia tra i Capitani, perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente d'arme stracca da tante fatiche, e così lunghi travagli, desiderava più presto, che si perdesse il Ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio, e pericolo. Partito la Palissa da Valeggio vi entrarono le genti dei Veneziani, e gli Svizzeri, e passate dipoi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il Marchese scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficultà fu la deliberazione dei Capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri, perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire ai pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari, però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance, e cento uomini d'arme dei Fiorentini, e in Crema cinquanta lance, e mille fanti, in Bergamo mille fanti, e cento uomini d'arme dei Fiorentini, il resto dell'esercito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti Franzesi, e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, e opportuno a Milano, Cremona, Brescia, e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere: ma il dì seguente sopravvennero lettere, e comandamenti di Cesare ai fanti Tedeschi, che subitamente (a) partissero dagli stipendj del Re di Francia, i quali essendo quasi tutti del Contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al Signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono la Palissa, e gli altri Capitani ogni speranza di potere più difendere il Ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei Collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare

Esercito Franzese si ritira nei luoghi forti.

 agli

(a) Non solamente comandò (dice il *Giovio*) l'Imperatore Massimiliano ai soldati Tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal Concilio di Pisa.

1512.

agli Svizzeri (a) quarantamila ducati, i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani, che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta, ritenendosi perciò la Fortezza per i Franzesi, in nome della lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, per il quale il Pontefice, e gli Svizzeri pretendevano, che si acquistasse il Ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei Collegati la Città di Bergamo, perchè avendo la Palissa richiamate le genti, che vi erano, per unirle all' esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni Fuorusciti, furono causa si ribellasse. Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell' Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali crescendo il pericolo, aveva richiamate, e sperava quivi potere vietare agl' inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare, ma questo pensiero appariva, come gli altri vano, perchè mancavano i danari da soldargli, non avendo il Generale di Normandia pecunia numerata, nè modo, essendo in tanti pericoli, perduto interamente il credito, a trovarne, come soleva, obbligando l' entrate Regie in prestanza. Però poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl' inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone si ritirò a Santo Angelo per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il Ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione, e tumulti, si partirono da Milano per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il Generale di Normandia, Antonmaria Palavicino, Galeazzo Visconte, e molti altri Gentiluomini, e tutti gli Uffiziali, e ministri del Re, e alquanti dì prima temendo non meno dei popoli, che degl' inimici, si erano fuggiti i Cardinali, con tutto che più feroci nei decreti, che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambulo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l' amministrazione spirituale, e temporale

Massimiliano comanda ai Teschi, che si partano dal soldo di Francia.

Bergamo si ribella dai Franzesi.

Generale di Normandia si parte di Milano per andare a Pavia.

Uffiziali del Re di Francia partono fuggendo di Milano.

(a) Cinquantamila scrive il *Buonaccorsi*, e dice, che Cremona si arrese ai 5. di Giugno 1512. e altrettanto pagò la Città di Bergamo.

le della Chiesa. Giovarono questi tumulti alla salute del Cardinale dei Medici riservato dal Cielo a grandissima felicità, perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Pò, che è di contro a Basignano, detto dagli antichi Augusta Bactianorum, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo [a] Rinaldo Zallo, con cui alcuni familiari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati Franzesi, che lo guardavano, che spaventati, e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire, che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi, e perciò ricercava il Triulzio, e il Generale di Normandia, che vi andassero, al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il Generale, e gli altri principali) la vanità del suo consiglio, non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l' esercito senza fanti, non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo, non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficultà, e quando quest' impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio per la licenza usata già da tanto tempo immoderatamente dai soldati. Dette queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Pò, a fare gittare il ponte, dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l' esercito dei Collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la Città di Lodi con la Rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia, dove subito che giunsero cominciarono i Capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie

1512.

Rinaldo Zallo libera il Cardinale dei Medici dai Franzesi.

Triulzio a Pavia.

(a) Rinaldo Zatta Gentiluomo Pavese lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il Cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell' Abate Bongallo, e del Visimboldo, e mette, che il Cardinale, che era, o s' infinse ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse, come appunto fece in quello, che la mala cavalcata dal Cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice, che il Cardinale dei Medici, per opra di Biagio Crivello amico suo fuggì di Milano, e se ne andò a Mantova.

1512.

rie il Castello, e (a) una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla Città, ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia, ma innanzi fosse uscito il retroguardo, nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti Tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri, gli Svizzeri uscendo di verso Portanuova, e dal Castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi, ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli restarono presi, o morti tutti quegli dei Franzesi, e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari, il medesimo aveva già fatto Milano componendosi in somma molto maggiore, e facevano da Brescia, e Crema in fuora, tutte le altre Città a gara il medesimo, gridavasi per tutto il paese il nome dell' Imperio, lo Stato si riceveva, e governava in nome della Santa Lega (così concordemente la chiamavano) disponendosi la somma delle cose con l' autorità del Cardinale Sedunense, deputato Legato dal Pontefice, ma i danari, e tutte le taglie si pagavano agli Svizzeri, loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni, alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne a unirsi non gli altri grandissima quantità. In tanta mutazione delle cose le Città di Piacenza, e Parma si dettero volontariamente al Pontefice il quale pretendeva appartenersegli come membri dell' (b) Esarcato di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucerna, e i Grigioni la Valvoltolina, e Chiavenna luoghi molto opportuni alle cose loro, e Ianus Fregoso

Pavia battuta dai Collegati.

Parma, e Piacenza si danno alla Chiesa.

Ianus Fregoso fa ribellare Genova dal Re di Francia.

(a) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X.

(b) In che tempo cominciasse l' Esarcato di Ravenna, lo descrive il *Biondo* nel lib. 8. dell' Istoria, benchè è diversità nell' anno fra lui, il *Volterrano*, e altri. Che cosa poi fosse questo Esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella vita di Stefano II. è da essere letto il principio del lib. 4. delle Istorie di Ravenna di *Girolamo Rossi*, e altrove.

gofo Condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli, e fanti ottenuti da loro, fu caufa, che fuggendofene il Governatore Franzefe quella Città fi ribellaffe, ed egli [a] fu creato Doge, la qual dignità aveva già avuta il padre fuo. Ritornarono col medefimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le terre, e le Fortezze della Romagna, e accoftandofi a Bologna il Duca di Urbino con le genti Ecclefiaftiche, i Bentivogli privi di ogni fperanza l'abbandonarono, i quali il Pontefice afpriffimamente perfeguitando, interdiffe tutti i luoghi, che in futuro gli ricettaffero, nè dimoftrava minore odio contro alla Città: fdegnato, che dimenticata di tanti benefizj fi foffe così ingratamente ribellata, che alla fua ftatua foffe ftato infultato con molti obbrobrj, e fchernito con molte contumelie il fuo nome, onde non creò loro di nuovo i Magiftrati, nè gli ammeffe più in parte alcuna al governo, eftorquendo, per mezzo dei miniftri afpri danari affai da molti Cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cofe, o vero, o falfo che foffe, fi divulgò, che fe i penfieri fuoi non foffero ftati interrotti dalla morte avere avuto nell' animo, diftrutta quella Città, di trasferire a Cento gli abitatori.

1512.

Bologna ritorna fotto la Chiefa.

(a) Giano Fregofo fu creato Doge di Genova ai 29. di Giugno 1512. come fcrive il *Vefcovo di Nebio*.

Fine del Tomo Secondo.

Errori	Correzione
Cart. 110. verf. 37. e 38. *Alfonfo, e di Giulio*	Alfonfo, e Giulio